

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

29

2001

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

29

2001

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso di*



COMUNE DI
PIACENZA



PROVINCIA
DI PIACENZA



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giuseppe Prati, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Angelo Del Boca, Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
II Sem. 2000

EDITORIALE

I vendicatori della storia

Mario Giovana

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Problemi della Calabria postunitaria

Vanni Clodomiro

13

Il risveglio politico della Libia (1908-1911)

Simone Bernini

39

La crisi politica e religiosa dell'impero
etiopico sotto l'occupazione fascista (1936-40)

Paolo Borruso

57

Pietro Antonelli: un personaggio
meritevole di rivalutazione

Tullio Scovazzi

113

Amore nero o amore bianco?
Autocensura e pregiudizio razziale nel
Congo coloniale di Arnaldo Cipolla

Marco Lenzi

123

Un caso africano di millenarismo odierno:
il massacro settario in Uganda del marzo 2000

Umwantisi

153

STRUMENTI/STORIA LOCALE

Le carte di Giovanni Pallastrelli
presso l'Archivio di Stato di Piacenza

William Gambetta

163

TESTIMONIANZE/STORIA LOCALE

Quattro mesi nelle carceri
della repubblica di Salò

Sergio Piovesan

189

Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito
(seconda parte)

Felice Rovelli

209

Ricordo di Nereo Trenchi

Enrico Serra

231

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*a cura di Giuseppe Olmi, Umberto Chiaramonte,
Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Enrico Serra,*

Matteo Dominioni

233

Editoriale

I vendicatori della storia

Maturano, in tutta evidenza, i tempi per regolamenti di conti con una masnada di storici che hanno impazzato a piacere nelle vicende nazionali del secolo trascorso - e anche forse di secoli precedenti - piegando gli avvenimenti ad interpretazioni faziose, distorte o gravemente monche per fini di parte. Scoccherà sol quadrante della storia - per riprendere i termini di un epico annuncio mussoliniano - l'ora per quello che probabilmente il cardinale Ruini (finora chiuso in un inesplicabile riserbo nell'orientarci sulla materia) definirebbe un «giudizio Dio» a carico dei vari Salvatorelli, Battaglia, Santarelli, Quazza, Tranfaglia, Salvadori, Spriano, Candeloro, Procacci, Pavone, e scuole e discepoli vari. Lo stesso cardinale Martini farà bene ad attendersi la reprimenda d'obbligo: pochi anni fa, se ricordiamo bene, si lasciò andare a osservare che il marxismo come metodo di interpretazione della storia non poteva essere liquidato in blocco. L'incauto giudizio gli si ritorcerà gravemente

contro, in una stagione nella quale pare che occuparsi anche criticamente di Marx senza demonizzarne l'operato faccia incorrere nel rischio di essere assimilati a irrimediabili peccatori ed a falsari patologici. Anche lo storico di scuola defeliciana Giovanni Sabatucci dovrà guardarsi dall'insistere in certe tesi ardite. Nel replicare a Roberto Vivarelli, pervenuto alle soglie degli ottant'anni a confessare, seguendo una logica schizofrenica, come l'essersi dissociato dal giovanile fascismo non comporti ancora per lui pentirsi di avere militato in una delle più torve milizie di Salò, la X Mas, e rivendicando la buona fede nella propria scelta di allora, il Sabatucci ha avuto l'imprevidenza di affermare: «Una cosa è la giusta e salutare esigenza di sincerità manifestata da Vivarelli; un'altra l'idea di ridurre la storia ad una contrapposizione fra chi si dimostrò moralmente coerente e chi invece non lo fu: esiste un'etica della convinzione, ma anche una delle responsabilità, ed è giusto chiedersi che cosa sarebbe successo se avessero vinto i nazisti. Non basta dichiararsi coerenti con i propri ideali, perché viene pure il momento dei giudizi storici e politici» (DARIO FERTILIO, Salò. Così finisce la stagione della reticenza, in «Corriere della Sera», 21 novembre 2000). Imprudente Sabatucci. Se la caverà meglio il compilatore di divulgazioni storiche prêt à porter Arrigo Petacco che, reso doverosamente omaggio a chi ebbe il coraggio di scegliere in un frangente tanto difficile, ha manifestato una singolare conoscenza della curva dei fatti politici nell'Italia del dopoguerra col sostenere: «[...] a guerra conclusa, i vincitori perseguirono i vinti, salvo quelli che scelsero la tessera del Pci» (Ivi). Quindi va riudita come un deplorabile sussulto di sfrontatezza la frase con cui l'ex «azionista» (sempre questi reliquati del Partito d'Azione...) Vittorio Foa ribatté al fascista di Salò - e di dopo Salò - Pisanò: «abbiamo vinto noi e tu sei diventato senatore. Con la vostra vittoria io sarei ancora in galera».

Avvisaglie della nuova stagione catartica erano venute dall'ultimo meeting dei fondamentalisti cattolici di don Giussani, «Comunione e Liberazione» (ognuno ha i kalibani che la propria chiesa imperante gli procura), da dove la marmaglia sanfedista del cardinale Ruffo usciva con una consacrazione di forza patriottica ed i volontari di Garibaldi con la taccia di grassatori da strada. Si coglieva nell'aria il preannuncio della riscossa. E difatti si è cominciato dalla proposta della censura per i testi scolastici e dal prospettare l'utilità di castrare i programmi di insegnamento della storia bloccandoli agli avvenimenti di fine secolo XIX. Autore delle trovate il presidente della Regione Lazio onorevole Francesco Storace, la cui iniziativa per la nomina di una commissione regiona-

le di vaglio dei testi è passata nel Consiglio presidiato da una maggioranza di appartenenti a «Forza Italia» e ad Alleanza Nazionale. La brutale rozzezza dell'espedito censorio elaborato dall'ex attivista dello squadristo di periferia romana del MIS, ha spaventato o messo a disagio dirigenti ed esponenti della coalizione che trae luce dal proprio astro solare, l'«operaio» cavaliere Silvio Berlusconi, e tende a mascherare le radici non recise con il passato autoritario ostentando una qualche fedeltà al presente democratico. Si è avuta una serie di ipocrite dissociazioni «sul metodo» con consenso per il merito, ed in tal modo l'iniziativa è stata recepita dai responsabili della stessa coalizione alla Regione Sicilia ed ha riscosso approvazioni negli analoghi enti della Puglia e del Veneto. Se si consoliderà l'andazzo, sulla storiografia italiana calerà l'ipoteca demenziale di organismi politico-amministrativi locali investiti del compito di decretare quali storici siano abilitati a rettamente valutare la correttezza dell'impegno scientifico di altri storici, e spetterà ai medesimi organismi mettere all'indice le opere sulle quali si appunti il pollice verso degli esperti di propria nomina. Si comincia con il Camera-Fabietti per le scuole e si può finire con le pubblicazioni filosofiche e politiche di Norberto Bobbio ed i lavori sulla Rivoluzione francese di Alessandro Galante Garrone; d'altronde già ambedue tempestivamente additati al pubblico ludibrio quali personaggi «faziosi» ed indecorosi per Torino da taluni pensatori della destra consiliare della città; immaginiamo con il caloroso assenso del leghismo di Umberto Bossi, il quale, per parte sua, è alle prese con una insoluta ed insolubile questione di storia secolare: l'esistenza di una nazionalità padana, proclamata dagli studiosi della Lega ma irreperibile negli annali dell'umanità.

A ragione è stato detto che solo a rimanere nel merito di quanto è accaduto, c'è da rabbrivire (Veltroni: la storia non si cancella, «La Stampa», 12 novembre 2000). Ma l'offensiva censoria non viene dal nulla. Essa è la risultante, oltre che della protervia di una destra lontana anni luce dalla dignità politica di una forza autenticamente liberal-conservatrice di tradizione europea e invece fisiologicamente reazionaria, di un lungo periodo di latitanze ed ambiguità delle maggiori correnti politiche per definizione progressiste di fronte ai temi dei rigurgiti nostalgici alla ricerca di margini di legittimazione lungo la scorciatoia degli appelli alla «riconciliazione nazionale». Non è casuale che uno dei capisaldi delle sguscianti rivendicazioni di questa destra posfascista abbia trovato di che poggiare sul punto del giudizio in ordine alla rispettabilità etica individuale delle scelte tra Salò e la Resistenza: bisognerà - inevitabilmen-

te - tornare a ricordare che nella Camera dei deputati si spalancò autorevolmente l'uscio alla mistificazione, e da allora il dibattito è stato accanitamente indirizzato su questa falsa pista. Falsa, perché il problema delle assolutorie per buona fede in opzioni individuali nel coinvolgimento in vicende storico-politiche non può essere confuso con quello del giudizio complessivo, appunto storico-politico, sulla natura e la portata del fenomeno, sui suoi profili sociali, umani e culturali, sulle conseguenze alle quali un dato sistema di gestione del potere e delle sorti di una collettività avrebbe portato. I riconoscimenti ai quali hanno diritto le buone fedi singole anche nella partecipazione ad esperienze negative, o addirittura deleterie, per la comunità di appartenenza, rientrano in un capitolo totalmente distaccato da quello del giudizio di valore sulla sostanza di quelle esperienze. Non potendo decentemente alzare la bandiera della difesa del fascismo e del nazismo, né tanto meno organizzare una difesa nel merito della repubblicina improvvisata da Hitler sulle rive del Garda, i postfascisti, e la destra in generale, si rifugiano nella pretesa di assolvere quei sistemi attraverso le attenuanti o le assoluzioni che spettano ai suoi protagonisti dalla disarmata coscienza critica o dalla genuina passione male riposta. I tormenti ed i drammi individuali sono innalzati a paradigmi di una realtà che non va respinta in quanto li conteneva, cioè ad un livello assurdo di legittimazione del fatto in sé.

Dietro l'insistenza dei tentativi di revisionismo storico, quando non si intravede un volgare bisogno di acquistare comunque visibilità politica, si celano tutte le idiosincrasie per le ragioni costitutive della democrazia che da sempre fermentano anche in cerchie intellettuali non marginali e l'insofferenza per le dialettiche che essa presuppone. E si celano anche i disegni di mimetismo opportunistico nei quali settori della destra tendono a nascondere la propria cattiva coscienza di democratici d'acatto assieme agli sforzi per ridurre strada facendo i margini di esercizio effettivo dei canoni fondanti di questa Repubblica.

Il tema della «conciliazione nazionale» ha offerto e offre una scappatoia paludata di nobili intenzioni «al di sopra della mischia» alle manovre per fornire una versione adulterata e di comodo che valga ad equiparare fascisti ed antifascisti di fronte alla storia, ad azzerare le ragioni storiche della sconfitta dei primi e dell'affermazione dell'ordine di chi li combatteva sull'altro fronte e, infine, a mettere a tacere ogni indagine sul passato che riveda le bucce ai trascorsi delle idee da cui discendono per successione diretta gli atteggiamenti di parecchi incontinenti patrioti di oggi. Del genere di Francesco Storace, per intenderci. Il tema della «buona fede»

serve a porre pregiudizionalmente un ricatto morale ai dibattiti sulla natura ed i contenuti dell'esperienza del fascismo salotino, così da giustificare il vittimismo arrogante di gente che rifiuta di fare i conti con la storia di cui è culturalmente impregnata e che sa benissimo insanabilmente conflittuale con il senso medesimo della democrazia. Una tecnica mistificatoria nella quale eccelle il pragmatismo opportunistico di Fini in doppiopetto ma che connota grossolanamente la cosiddetta sinistra sociale di Alleanza Nazionale - cui il sanguigno Storace appartiene -; nella quale non è difficile discernere una variante appena edulcorata di quella componente «sociale» dello squadristo sansepolcrista più rabbioso in cui sovversivismo anarcoide e solido reazionismo si mischiavano in un impasto stralunato di violenza antiproletaria e disprezzo antiborghese.

La chiave di lettura di questi vendicatori di una storia dichiarata frutto di sistematica falsificazione dolosa, da qualsiasi parte la si rigiri, rimane una, e una sola: contestare il quadro di riferimento storico-politico della repubblica nata dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, inchiodarlo alla gogna di una sua pretesa genesi negli ambulacri dello stalinismo importato tramite il Partito comunista italiano, detentore di quella che Umberto Eco ha definito «egemonia fantasma» nella scuola («La Repubblica», 15 novembre 2000), nonché dell'egemonia sul fronte di battaglia al fascismo del ventennio e di Salò e, dopo l'avvento della democrazia, sulla vita politica nazionale. La stoltezza della menzogna torna impunemente utile ad ogni annebbiamento delle verità sul corso degli eventi dopo il 1945: non è casuale che lo storico di complemento Arrigo Petacco sostenga l'incredibile sciocchezza di un postfascismo caratterizzato dalla persecuzione nei confronti dei fascisti non postisi in salvo prendendo la tessera del Pci. Una esegesi storica di questa portata, a chi è stata offerta, avrebbe meritato magari non più una pronta battuta di replica sardonica, ma comunque una replica: e invece è stata accolta come una rispettabile valutazione fra le altre. L'insinuazione di una egemonia comunista nell'Italia post-1945 corrisponde ad una mitologia di taglio psicologicamente terroristico attraverso cui la destra, in un sovrano oblio del fatto che il Paese abbia avuto per un quarto di secolo governi democratico cristiani e pesanti intromissioni in ogni fessura dell'apparato statale di ex fascisti riparati sotto lo scudo crociato e sotto le insegne dei suoi alleati, tende ad accreditare la rappresentazione di un'Italia nelle mani del KGB e dei suoi agenti indigeni travestiti da militanti del Pci. Questa assurda favola - alla quale il cavalier Berlusconi fornisce l'ossessiva cadenza di un incubo diurno e notturno che si prolunga

dannatamente nel tempo - tiene campo là dove si levano voci scandalizzate di critici sulle presunte, volute omissioni, le lacune e le torsioni menzognere della storiografia dell'Italia repubblicana e là dove si alzano gli appelli alla esigenza di rivedere i libri di testo delle scuole affidandone le sorti alle decisioni di sedi politico-amministrative per garantire alle generazioni che crescono una esatta prospettiva di giudizi storici. Un'ipotesi da mozzare il fiato.

Dal contenzioso aperto sulla questione dei testi scolastici di storia fa capolino un ulteriore segnale inquietante delle forzature che la destra coalizzata intende manovrare sul piano delle facoltà degli amministratori locali: l'intenzione di dilatare arbitrariamente le prerogative di autonomia - e la futura dimensione del federalismo statale - per contestare progressivamente le facoltà di un potere centrale a tutela degli ambiti collettivi di interesse nazionale. Dall'esercizio della censura sui testi delle scuole fino a quella sulle attività culturali che disturbino, e poi al sabotaggio esplicito delle forme di libera espressione che comunque non collimino con opinioni ed interessi delle maggioranze dei consigli regionali, provinciali e comunali, il passo può essere altrettanto breve di quello di pretendere la messa all'indice, di fatto, di Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone definendoli indegni di riconoscimenti per i loro contributi intellettuali da parte della comunità locale cui appartengono. Al peggio non c'è mai fine. Soprattutto quando della partita sono nipotini del Minculpop ed eredi fasulli di Alberto da Giussano.

Mario Giovana

Vanni Clodomiro

Problemi della Calabria postunitaria

1. Il brigantaggio

Anche per la Calabria ci sembra calzante la nota riflessione di Benedetto Croce relativa al trapasso dal momento eroico, che aveva caratterizzato gli anni del Risorgimento nazionale, a quello più prosaico della risoluzione dei problemi nati con l'Unità:

[...] Non più scoppi di giubilo come nel sessanta da un capo all'altro d'Italia, e il respirare degli oppressi e l'affratellarsi delle varie popolazioni, ormai tutte italiane. [...] Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano (e disse così anche il re, in uno dei discorsi della Corona) che il periodo «eroico» della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario del lavoro economico, e che alla «poesia» succedeva la «prosa»¹.

In Calabria, come in quasi tutto il Mezzogiorno, spentasi l'euforia dell'impresa dei Mille e quella suscitata dai plebisciti, attraverso i quali la stragrande maggioranza dei calabresi aveva manifestato il desiderio di far parte dello Stato italiano, riemergevano i vecchi problemi, ai quali si sovrapponevano quelli nuovi, nati dal confronto con le regioni più progredite del resto d'Italia.

La Calabria, nei quindici anni di governo della Destra Storica, dovette affrontare la nuova situazione politica venutasi a creare con l'Unità da una posizione di estrema debolezza economica e sociale. Il nodo più difficile da sciogliere era rappresentato dalla necessità di subordinare i problemi locali a quelli generali dell'Italia. La regione non si trovava nelle condizioni di avvertire in tutta la sua complessità l'opportunità di sacrificare le sue scarse risorse economiche e intellettive all'interesse generale di un'entità statale che ai più appariva lontana ed astratta. I calabresi, infatti, a parte il ristretto numero dei «patrioti», che avevano avuto un ruolo determinante nel corso delle lotte risorgimentali, e quel-

lo, altrettanto sparuto, degli intellettuali, che avevano letto Hegel e Settembrini, Mazzini e Gioberti, dovettero, tra l'altro, fare i conti con un fenomeno politico - lo Stato unitario - che stravolgeva il concetto stesso che essi avevano e dello Stato e della politica.

Fino al 1860, i calabresi avevano avuto come punto di riferimento una capitale, Napoli, che quasi nulla aveva chiesto e alla quale in verità poco era stato dato dalle estreme periferie del Regno. Il re stesso, molto somigliante, nei vizi e nelle virtù, ai suoi sudditi, aveva fatto sentire la sua voce attraverso quella, spesso violenta e brutale, dei suoi funzionari e dei ricchi proprietari terrieri, detentori del potere reale, che essi avevano sempre esercitato nei confronti dei braccianti e della famelica plebe cittadina.

Era stato difficile, per una popolazione che deteneva il triste primato di altissimi indici di analfabetismo, di mortalità infantile, di disoccupazione e di mancanza pressoché assoluta di strutture, coltivare ideali che non fossero quelli della sopravvivenza e dell'affannosa ricerca della «giornata» di lavoro o del «posto» nella pubblica amministrazione. Ora, invece, conseguita l'Unità, i calabresi venivano chiamati a rendersi partecipi di questioni generali (completamento dell'unità nazionale, rapporti con la Chiesa, alleanze con gli Stati europei, ecc.) che, in effetti, nulla sembrava avessero in comune con i numerosi problemi locali rimasti tali e quali, anzi aggravati dalle nuove leggi, che prevedevano, tra l'altro, un sistema fiscale più moderno e quindi più organico e rigoroso e il servizio di leva come doverosa partecipazione di tutti gli italiani alla difesa della patria comune.

Tra i numerosi problemi che la Destra dovette immediatamente affrontare, relativamente alla crisi che investiva il Mezzogiorno e soprattutto la Calabria, vi furono quelli del brigantaggio, delle conseguenze economiche derivanti dall'applicazione della legge sul macinato e infine l'eterna questione dei boschi silani.

Già all'inizio del 1861 anche in Calabria il brigantaggio si manifestò nelle forme endemiche di ladronaggio, ricatti, vendette personali, atti vandalici contro le colture e il bestiame. Fatto nuovo, cominciarono ad apparire le prime bande guidate da capi decisi, abili e spietati, che rappresentavano un preoccupante superamento della fase iniziale del fenomeno che negli anni immediatamente precedenti l'Unità era stato complessivamente caratterizzato dall'azione di fuorilegge isolati: si riproponeva un'organizzazione simile a quella sperimentata con successo nei decenni passati. Le bande, che crescevano di giorno in giorno di

numero, di effettivi e in aggressività, arrivarono ad attaccare i borghi rurali e in qualche caso anche grossi centri. Durante tali aggressioni, uccidevano i liberali, i sindaci, gli ufficiali della guardia nazionale, distruggevano gli archivi comunali e liberavano spesso i detenuti. Episodi del genere si registrarono a Strongoli, a Zagarise, a San Mauro Marchesato.

Ancora nel 1864, nel constatare l'esplosione del fenomeno, Vincenzo Padula così interpretava la situazione:

Finora avemmo briganti, ora abbiamo il brigantaggio; e tra l'una e l'altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non gli ajuta, quando si ruba per vivere, e morire con la pancia piena; e vi ha brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo ajuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Or noi siamo nella condizione del Brigantaggio [...]. Il Brigantaggio imbalanzito dice al popolo: Garibaldi vi promise carne e pane, e vi tradì; Vittorio Emanuele vi giurò di farvi felici e non attenne le promesse: seguite dunque noi. E il popolo è coi briganti; vale a dire, il popolo che una volta fu per Garibaldi, pel Re, per l'ordine, per l'emancipazione d'Italia, ora è per la vergogna di Italia, pel disordine, pel saccheggio. Come cademmo così basso? Chi alimenta l'audacia dei briganti, ed assicura loro il dominio dei boschi? Noi non temiamo di dirlo².

Aggravatasi pertanto la situazione, il governo pensò di intervenire per stroncare il dilagante fenomeno del brigantaggio. Il 15 luglio del 1863 cominciò quindi alla Camera dei Deputati la discussione sulla legge che prevedeva un massiccio intervento nelle province meridionali del Regno d'Italia. Fin dalle prime battute fu abbastanza chiaro che alla Camera dovessero emergere le due opposte tendenze che da qualche anno dividevano il paese sul fenomeno, che nel Mezzogiorno aveva assunto sempre le dimensioni di un male endemico. Bisogna ricordare, infatti, che la presenza di briganti anche in Calabria sin dal 1500 aveva quasi scandito la storia stessa della regione. In tempi più vicini i briganti erano stati di volta in volta utilizzati anche per fini politici. Durante la spedizione del cardinale Ruffo, e nel corso del decennio francese, la ferocia dei briganti calabresi era stata tristemente nota in tutta Europa, soprattutto attraverso i diari degli ufficiali francesi, testimoni di veri e propri atti di crudeltà compiuti nei confronti dei loro soldati. C'è da dire che il brigantaggio non assunse mai in Calabria, come del resto nelle altre regioni del Mezzogiorno, i caratteri di una rivolta sociale. In effetti, il brigantaggio fu comunque un fatto ricollegabile alla complessiva arretratezza della nostra regione, ma non per questo i briganti ebbe-

ro mai la consapevolezza di lottare per ideali di giustizia sociale o di libertà. Ciò potrebbe giustificare l'incomprensione e quindi la volontà di reprimere con la forza un fenomeno che alcuni uomini della Destra consideravano altamente deleterio ai fini di un ordinamento politico che non ammetteva ovviamente comportamenti disgregatori. Incompreso nella sua reale dimensione e nelle sue svariate componenti, il brigantaggio, nel momento in cui lo Stato pensò di intervenire per reprimerlo, divise il mondo politico italiano. Da una parte si schierarono, e rappresentavano la maggioranza, quanti vedevano in esso una triste manifestazione di delinquenza comune, resa più endemica dalla crisi determinata dai recenti sconvolgimenti politici e dal passaggio da un sistema di governo ad un altro. I parlamentari che sollecitavano un pronto intervento dello Stato erano indotti ad assumere questa posizione anche dalla scarsa informazione sui problemi molteplici che travagliavano la Calabria e dal pregiudizio che il brigantaggio fosse da collegare ad una certa ferocia propria delle popolazioni del Sud.

Dal versante opposto, fatte salve le posizioni moderate e di mediazione che emersero nelle discussioni, sempre abbastanza animate, si collocavano invece i parlamentari convinti di trovarsi davanti ad un problema sociale da esaminare con molta pacatezza e da risolvere con provvedimenti legislativi adeguati. Tra i parlamentari calabresi, si fece sentire forte ed autorevole la voce di Luigi Miceli, mentre gli altri rimasero silenziosi, come se i provvedimenti da prendere non interessassero direttamente la loro regione e i loro elettori. Il Miceli si mostrò subito contrario ad interventi repressivi eccezionali, convinto com'era che altre dovessero essere le misure da prendere di fronte a fatti che, nonostante la loro gravità, celavano i profondi squilibri sociali esistenti nel Mezzogiorno d'Italia e segnatamente in Calabria. Le cause del brigantaggio erano, a suo giudizio, l'endemica miseria delle masse contadine, la prepotenza e l'esosità dei proprietari terrieri, l'ingiusta distribuzione della ricchezza, l'infimo livello culturale del popolo, la mancanza assoluta di scuole, strade, ospedali ed altre primarie infrastrutture. «Un Governo che succede ad una rivoluzione — affermò il Miceli nella seduta del 31 luglio 1863 — è obbligato ad agire con la massima rapidità e franchezza, a non frapporre indugio di un sol giorno, ad approvare leggi dalle quali deve risultare la salvezza del plebe che vive di stenti [...]. Un Governo onesto e che vuole la tranquillità del Paese, un Governo che vuole sradicare il brigantaggio e il borbonismo, non deve dare motivi per cui si istituiscano paragoni tra lui e il cessato Governo, deve

fare giustizia, una rigorosa giustizia e più di tutto deve farla contro i potenti che abusano del loro stato».

Nonostante la ferma posizione del Miceli e di altri parlamentari che operavano all'opposizione, venne approvata la legge Pica, che prevedeva lo stato d'assedio anche nelle Calabrie e le conseguenti norme legislative che di fatto sospendevano le garanzie costituzionali.

L'esercito italiano intervenne in Calabria con estrema determinazione e applicò con severità la legge eccezionale da poco approvata dal Parlamento. Saccheggi, incendi, perquisizioni, ingiustizie e soprusi furono atti attraverso i quali la Calabria conobbe i piemontesi: così vennero definiti i funzionari che pretendevano di risolvere con la repressione un problema che andava visto ed interpretato con lungimiranza politica, piuttosto che soffocato con la forza delle armi.

Corollari di tutta questa campagna furono numerosi processi ed esecuzioni sommarie a carico di briganti, o presunti tali. Non si tenne conto del fatto che i contadini calabresi, per costume, non consideravano reato il possesso del fucile o del coltello. Per le truppe inviate in Calabria, tale possesso rappresentava un delitto da punire severamente. I briganti risposero con durezza a questo stato di cose e spesso misero a repentaglio la vita degli stessi soldati italiani, più volte in difficoltà su un terreno poco conosciuto e che tanto si prestava agli agguati e alle improvvise ritirate. I briganti strinsero ancor più i loro rapporti sia con gli agenti borbonici che con una parte del clero locale, piuttosto sensibile alla politica oltranzista messa in atto da Pio IX. Sarebbe molto difficile ricostruire i vari episodi e le gravissime conseguenze scaturite da una politica incurante dello stato di prostrazione in cui vennero a trovarsi le popolazioni calabresi nel corso di parecchi anni. Strette tra l'incombente minaccia dei briganti e le severe sanzioni per quanti si fossero assunto il compito di aiutare, in un modo o nell'altro, i fuorilegge, esse sperimentarono un sistema di governo che ai loro occhi apparve ingiusto ed estremamente lontano dai loro bisogni. Nella vischiosa situazione in cui venne a trovarsi la Calabria, a pochi anni dall'Unità, un ruolo importantissimo venne assunto dai proprietari terrieri, molti dei quali vennero definiti «manutengoli» per l'utilizzazione che essi fecero dei briganti a difesa delle loro proprietà, minacciate dalle bande che battevano tutto il territorio.

La prima fase dell'insorgere del brigantaggio postunitario viene generalmente definita politica per gli aiuti che ad esso offrirono soprattutto i sostenitori del passato regime. Nell'estate del 1861, gli emigrati

borbonici pensarono che fosse necessario incanalare l'attività delle bande brigantesche verso precisi obiettivi politici di stampo legittimista. I briganti, cioè, avrebbero dovuto operare in modo da preparare il terreno ai fini di una sollevazione generale del Mezzogiorno che favorisse il ritorno dei Borboni. A tale fine, il principe di Scilla, nel luglio del 1861, pensò di affidare la delicatissima missione a Josè Borjes, a cui il generale borbonico Clary fece giungere le sue istruzioni.

Il Borjes era nato in Catalogna nel 1813. Figlio di un ufficiale che si era distinto nelle guerre antinapoleoniche e che era stato fucilato durante la guerra civile scoppiata nel 1833, aveva militato come sottufficiale di carriera nelle forze partigiane carliste. Per la sua valentia, si era procurato il grado di comandante di brigata nel 1840. Col ritorno dei legittimisti, era stato costretto ad andare in esilio. Stabilitosi a Parigi, si era guadagnata la vita facendo il rilegatore. Era rientrato in Spagna durante le campagne del 1846-48 e nel 1855, per sostenere la causa di Isabella con azioni di guerriglia. Nel 1860 si era recato a Roma per offrire i suoi servizi all'esercito pontificio. Sembra che nell'inverno 1860-61 egli avesse compiuto azioni di spionaggio a Messina e in Calabria per conto dei comitati borbonici di Marsiglia e di Roma. Il 14 settembre 1861, con pochi fidati compagni, il Borjes sbarcò in Calabria, sul litorale ionico, tra Bruzzano e Brancaleone, ma subito preferì un più sicuro riparo tra i boschi dell'Aspromonte. Il momento scelto non era tuttavia favorevole, anche perché, col sopraggiungere della stagione invernale, l'attività dei briganti si riduceva notevolmente e la repressione di luglio e di agosto, soprattutto nella provincia di Catanzaro, era stata particolarmente rapida e decisa. Borjes e i suoi pochi compagni si trovarono quindi ben presto isolati. Braccato dalle guardie nazionali e dalle truppe, egli tentò di tirare dalla sua parte la banda comandata dal brigante Mittica, col quale sembra avesse concertato un attacco a Plati. Fallito il progetto, mentre Mittica veniva ucciso in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, il Borjes, aiutato da un inviato del Principe di Bisignano, riuscì a fuggire verso la Basilicata. Con la partenza del Borjes, si chiudeva in Calabria la fase del cosiddetto brigantaggio politico.

Quando venne approvata la legge Pica, lo Stato italiano si trovò a combattere, quindi, contro bande che praticamente non potevano più contare sull'appoggio del partito borboniano. Nonostante ciò, i risultati ottenuti dall'esercito non furono molto positivi, tant'è che nel 1864 venne proposta la proroga della legge eccezionale. Anche nel corso di quella discussione, tra i deputati calabresi intervenne il solo Luigi Miceli, per

sostenere tra l'altro che: «La legge eccezionale, vista in se stessa, è diventata tristissima per il modo violento ed arbitrario col quale è stata eseguita».

Del resto, l'intervento dello Stato ai fini della repressione del fenomeno non era una novità per il Mezzogiorno. Anche il governo borbonico, proprio nel dodicennio preunitario era intervenuto energicamente, conseguendo un certo successo. Le forze dell'ordine, coordinate in quell'occasione dal marchese Nunziante, che aveva ricevuto poteri eccezionali, avevano infatti catturato parecchi malfattori e denunciato presunti favoreggiatori, i cosiddetti «manutengoli». È un episodio da tenere ben presente, se pensiamo che non pochi proprietari terrieri calabresi avevano aderito e sostenuto i programmi unitari, anche perché speravano che un governo più forte di quello borbonico avrebbe avuto maggiori possibilità di debellare definitivamente quella piaga che non pochi danni procurava alle loro proprietà con incendi, furti di bestiame, ricatti e grassazioni varie. Con l'Unità, molti Consigli municipali calabresi avevano invocato l'intervento dello Stato, anche se poi avevano manifestato il loro dissenso in occasione di rappresaglie particolarmente violente, eseguite nei territori posti sotto la loro giurisdizione. In definitiva, si era creata in Calabria una mentalità per la quale, nel mentre si richiedeva da più parti un'azione determinante da parte dello Stato, erano rivolte critiche aspre allo stesso, quando la sua presenza assumeva tutte le caratteristiche di un vero e proprio stato d'assedio. Infatti, a parte qualche democratico come Luigi Miceli, erano pochi quelli che riuscivano ad inquadrare il fenomeno nei termini di una crisi profonda che, come tale, richiedeva interventi straordinari. Certo, la tecnica adottata dal generale Fumel, che spesso non distingueva tra briganti e innocui possessori di fucili o di coltelli, non era il mezzo più idoneo per risolvere le cose. Era ancora una volta Luigi Miceli quello che in Parlamento additava nella mancata soluzione della questione silana e nella grave situazione delle terre demaniali le vere, se non le sole cause del brigantaggio.

Lo stesso Vincenzo Padula, dalle pagine del «Bruzio», anche se non si mostrava eccessivamente tenero nei confronti dei briganti, denunciava tuttavia l'inerzia del governo e la protervia dei proprietari terrieri, oppressori della povera gente. Ad ogni modo, tra il 1861 e il 1862, furono eliminati in Calabria circa 1560 briganti (1023 nella provincia di Catanzaro, 306 in quella di Cosenza e 234 in quella di Reggio Calabria).

Tuttavia, nonostante le leggi eccezionali, il biennio 1863-64 segnò

una recrudescenza del fenomeno che proprio in quegli anni, da fenomeno, per così dire, politico, dato l'appoggio che esso aveva ricevuto dai borboni, si trasformava in vero e proprio dramma socio-economico. Le estorsioni divennero più frequenti e non risparmiarono più neanche i grandi proprietari terrieri. Ciò procurava ai briganti l'appoggio dei contadini. In un ambiente come quello calabrese, i solidi legami materiali e morali tra i contadini (a parte l'antico mito ancora persistente del brigante difensore dei deboli) rendevano ancora più difficile l'opera di repressione, in un contesto che mal sopportava la presenza di uno Stato che fino ad allora si era mostrato, in Calabria come un po' in tutto il Mezzogiorno, quasi soltanto sotto l'aspetto repressivo. Del resto, molti briganti erano coraggiosi e astuti e sapevano accattivarsi le simpatie dei diseredati, abituati da sempre a farsi giustizia da sé, date le note deficienze dei governanti del passato.

Celebri e non sempre disprezzate in tutta la Calabria, divennero le bande di Pietro Monaco, di Faccione, La Valle, Malerba. Essi erano riusciti ad assoldare, o quanto meno a trascinare dalla loro parte, parecchi elementi del disciolto esercito meridionale garibaldino. La stessa grave crisi economica che aveva investito la Calabria fin dal 1860 non rendeva agevole stroncare il brigantaggio, che anzi, proprio da questa negativa congiuntura traeva spesso alimento. I prezzi del pane e del sale si elevarono continuamente dopo il 1860 e le misure adottate dal governo furono quasi sempre o limitate o tardive. Si pensò di costruire strade, ponti, acquedotti e, a questo fine, con un decreto reale del gennaio 1861, vennero stanziati 10 milioni per lavori pubblici nel Mezzogiorno. Vennero approntati i progetti, ma i soldi tardarono ad arrivare e Liborio Romano, nelle sue *Memorie politiche*, affermava recisamente che, rimasto disatteso il decreto del 23 gennaio 1861: «ne seguirono due gravissimi mali: il primo, che il brigantaggio si accrebbe di tutti coloro che l'indigenza spinse a farvi ricorso come solo mezzo alla vita, fra' quali non pochi dell'esercito borbonico, improvvidamente disciolto»; il secondo male, secondo Liborio Romano, era la mancanza di strade comunali che rendeva più difficoltosi gli scambi interpersonali e commerciali. Ma il governo non affrontò globalmente il problema, e si limitò ad adottare solo misure di emergenza. Scarso rilievo, infatti, ai fini del controllo del carovita, ebbero le importazioni di grano, che avrebbero dovuto provocare un «ribasso» sui mercati meridionali.

Per concludere, si possono dunque distinguere due grandi fasi del brigantaggio postunitario. La prima è quella politica, in quanto sorretta

dall'appoggio dei borboni, che anche in Calabria si erano serviti - come si è già detto - di un attivo loro emissario, il Borjes, che aveva sollecitato le varie bande operanti nella regione a prendere le armi al fine di restaurare il passato regime. Le cause determinanti l'atteggiamento dei briganti fino al 1862 furono messe in evidenza dalla celebre relazione Massari. Letta nel comitato segreto della Camera dei deputati nel maggio 1863 e pubblicata di lì a pochi mesi, la relazione poneva al primo posto, tra le cause del brigantaggio lo stato di estrema miseria in cui versava il proletariato meridionale, ossia quello dei contadini senza terra. Affermava infatti che, nelle province dove i contadini possedevano la terra o partecipavano in qualche modo ai suoi frutti, minore appariva il flagello del brigantaggio. Tra quelle meno esposte alla proliferazione del fenomeno, il Massari indicava le tre Calabrie dove, a suo dire, il brigantaggio non aveva posto solide radici.

Analoghe opinioni, più o meno documentate, espressero in altre circostanze anche alcuni ufficiali inviati in Calabria a reprimere il brigantaggio. Ricordiamo, tra i tanti, il garibaldino Gaetano Sacchi, che comandò la divisione militare di Catanzaro nel 1868 e il sottotenente di cavalleria Enea Pasolini, che morì di malattia contratta durante il suo servizio in Calabria.

La seconda fase ha come spartiacque l'impresa garibaldina di Aspromonte, che aveva sollecitato una sorta di eccessiva simpatia per l'eroe a discapito dello Stato che, anche in quell'occasione, almeno nella coscienza delle popolazioni, era ancora intervenuto per reprimere. Ma non è del tutto strano che proprio il fermento di Garibaldi abbia determinato un rigurgito del brigantaggio, che questa volta richiederà interventi più energici e più lunghi, che non sempre saranno sufficienti ai fini di una radicale soluzione del problema. Questa seconda fase termina, scandita da periodi di stasi, nel 1868, quando le ultime bande vengono sgominate, non tanto dalla presenza delle forze dell'ordine, quanto piuttosto da un rifiuto da parte delle popolazioni calabresi, che nulla avevano ormai da sperare, neanche dai più prestigiosi capi, su cui molto spesso le speranze degli umili e dei diseredati si erano riversate.

A questo punto, ci sembra utile ricordare un documento dell'epoca, che, tra l'altro, ci offre la possibilità di ricostruire il clima che si era creato attorno al fenomeno del brigantaggio. Nel giugno del 1867 si celebrò, presso la Corte di Assise di Catanzaro, un processo a carico di 21 briganti. Riportiamo alcuni brani del resoconto che di tale processo fece un anonimo articolista del «Giurista Calabrese». Il documento ci sem-

bra interessante per diversi motivi, ma sopra tutto perché vi si nota la tendenza, di stampo positivistico, a leggere nei tratti somatici degli imputati una sorta di innata malvagità. Evidentemente, sulla scia degli studi di Cesare Lombroso e dei suoi seguaci, si pretendeva di interpretare il carattere degli individui e delle popolazioni proprio attraverso l'esame del tratto somatico. Ecco infatti cosa dice a tale proposito il cronista, nel descrivere i vari imputati:

I giudicabili [gli imputati, *n.d.r.*] serban quasi tutti un contegno di noncuranza - taluno di essi sta in atteggiamento di sprezzo - niuno sembra agitato dal rimorso. Il solo Pietro Bianchi, dalle atletiche forme e dalla folta e nera barba, conserva un'aria quasi serena, ma sotto quell'apparente tranquillità osservi la marcata sporgenza del labbro superiore, e l'occhio irrequieto vivacissimo, indice di una scaltrezza senza pari [...]. Greco è il solo che veste il costume brigantesco - egli tocca appena 30 anni - È di mezzana statura: la conformazione speciale della bocca, e della fronte - e l'occhio stupidamente feroce, indicano l'abbiezza e la perversità dell'animo [...]. Un occhio piccolo, affossato, cupo - una bocca enormemente sporta in fuori, una fronte schiacciata, angustissima, il color del volto giallo-terreo e sfornito di peli - fanno distinguere fra tutti Pasquale Dardano Bufalano - Se la fisonomia di Benedetto Greco può, tuttocché ributtante, esaminarsi per qualche tempo, quella di Dardano ispira tale invincibile ribrezzo che lo sguardo si ritorce inorridito, come se avesse incontrato le forme della iena. Antonio Critelli Grio, è giovine, robusto. Gli cresce sul mento una barba rossiccia, ed ha costantemente le labbra atteggiate ad un riso sprezzante - Sta poggiato ad una delle spranghe che chiudono i giudicabili, ed in tale giacitura pare che non si curi della solennità del giudizio.

Anche la pubblica accusa, nella sua requisitoria, di cui riportiamo i passaggi più significativi, interpreta pienamente la generalizzata lettura che si faceva del brigantaggio, anche se non mancano in essa degli accenni a fenomeni molto inquietanti, quali, ad esempio, quello del *manutengolismo*:

Volge ormai il quinto anno dacché la selvaggia creazione del brigantaggio arreca alle due prime Calabrie lutti e danni pressocché innumerevoli. Quella orde di masnadieri fatte audacissime dall'aspra natura dei luoghi, dall'ignavia dei monti, e (*con voce vibrata*) dall'impudente connivenza dei pochi ai quali piace arricchire dell'altrui, non temerono di manomettere a viso aperto le sostanze dei privati, di maculare l'onore delle famiglie, di attentare alla vita dei cittadini [...]. Distrutta la pastorizia con le frequenti uccisioni delle greggi: isterilita l'agricoltura tagliando le piante ed appiccando il fuoco alle biade ed alle case rurali; disseccata la fonte del commercio colle reiterate aggressioni sul pubblico cam-

mino: impoverite le famiglie con le numerose estorsioni: insozzata coi ratti e cogli stupri la santità del pudore domestico: il tipo del brigante diventato nella degenerare coscienza delle plebi un ideale di fortunati ardimenti [...], pareva che la forza sociale, e la potestà delle leggi dovessero rimanere paralizzate per lunga stagione [...].

Terribili e purtroppo quanto mai attuali le testimonianze delle vittime dei briganti:

Mi narrò pure, che mentre l'infelice Mancuso era agonizzante fu tagliato a pezzi, e dilaniato nel modo il più spaventevole. Ciò fatto [i briganti, *n.d.r.*] si recarono dall'altro pastore Chiarella e lo percossero in modo che gli ruppero la colonna vertebrale. Quel misero cercava allontanarsi carponi dal luogo, ma i briganti gli scaricarono contro vari colpi d'arma da fuoco e lo ferirono a morte. Prima di allontanarsi misero sul cadavere del Mancuso un biglietto scritto precedentemente da Perrelli, nel quale si diceva che egli, Sacco e Trapasso aveano consumati gli assassinii, perché sospettavano che i due pastori aveano fatto la spia alla pubblica forza contro i briganti.

E ancora:

E così mi condussero nella Sila fra le nevi ed i geli, perché nel forte dell'inverno. E mi tennero 31 giorni fra le sevizie e le minacce di morte, non essendo mai contenti delle somme ed oggetti preziosi che si mandavano dalla famiglia. Finalmente mediante la somma di ducati 16 mila circa fui liberato.

Presidente: avete reciso anche l'orecchio sinistro.

Querelante: Sissignore, a fin di mandarlo alla mia famiglia ed ottenere maggiori somme sen'altro indugio: ecco (e si alzò sollevando i capelli che coprivano l'immane sfregio).

Giustino Fortunato ebbe a definire il brigantaggio l'ultimo terribile atto della vecchia e grave questione demaniale.

2. La questione silana

Per quanto riguarda la questione silana, bisogna subito dire che i più grandi usurpatori di beni demaniali appartenevano agli strati possidenti più elevati, ma le loro usurpazioni erano in genere antiche e, se non dimenticate dalle popolazioni rurali, apparivano ai loro occhi ormai legalizzate dal prestigio sociale e dal potere economico di quelle famiglie ex-feudali o comunque succedute ai feudatari per circostanze diverse.

Soprattutto dopo il decennio francese, anche elementi della borghesia avevano usurpato terre silane: proprio queste usurpazioni, per essere più recenti e più manifestamente illegali, dato lo scarso prestigio dei vari ceti implicati, suscitavano nelle popolazioni contadine rancori più profondi delle sopraffazioni di maggiore entità, ma più antiche.

Il crollo del regime borbonico, provocato dall'impresa garibaldina, fu accompagnato in Calabria da forti movimenti contadini, che in sostanza riaprivano l'antico contenzioso con gli usurpatori, con la speranza che, mutato l'ordine delle cose, le masse contadine avrebbero potuto accedere agli usi civici, di cui erano state private.

Al momento dell'Unità, la vecchia questione silana si ripresentò quindi in tutta la sua inquietante importanza. La situazione era tale e quale era stata descritta, sullo scorcio del '700, dallo Zurlo³, che ampiamente aveva parlato, nel tentativo di offrire alle autorità competenti un quadro esauriente del problema, delle prepotenze e degli abusi che gli occupatori di quel demanio e i possessori di difese commettevano ai danni dei contadini, ai quali veniva negato il legittimo uso di quelle terre. Lo Zurlo aveva anche ampiamente ricostruito tutti gli intrighi messi in atto dagli usurpatori allo scopo di perpetuare le controversie legali, e la corruzione dei funzionari dello Stato, che pure avrebbero dovuto impedire la palese illegalità. I Borboni, del resto, avevano dato per scontato che tutta la Sila fosse stata usurpata da poche famiglie e spesso ritennero anzi vantaggioso tale stato di cose, per tenere a bada qualche spirito liberale che avesse dimenticato di appartenere a famiglia di usurpatori e quindi, come tale, esposta in ogni momento a rivendicazione delle terre e alla conseguente quotizzazione. L'usurpazione delle terre silane era stato quindi, in particolari circostanze, un deterrente in mano ai borboni per tenere a freno esponenti della borghesia liberale.

Negli anni 1843 e 1844, ripristinato il Regio Commissario della Sila, Ferdinando II mostrò di voler mettere le cose a posto con interventi diretti a far valere i diritti dello Stato sulle terre silane. Emise quindi moltissimi provvedimenti di reintegra e conferì ampi poteri al Regio Commissario per una celere soluzione delle controversie ancora in atto tra demanio e usurpatori. Incamerò poi tutti i beni dei benedettini, compresa la Sila Badiale, e ne cedette un quarto al Comune di San Giovanni in Fiore, che avrebbe dovuto garantire l'uso tradizionale di quelle terre ai contadini. Nel 1844, le disposizioni vennero revocate e anche i fondi compresi nel territorio di San Giovanni in Fiore vennero dichiarati di «assoluta proprietà dei particolari possessori franchi e liberi da presta-

zioni a favore del fisco»: era questo un provvedimento che, sollecitato dall'arcivescovo di Cosenza, andava a premiare la prova di fedeltà al Re mostrata dai proprietari terrieri di San Giovanni in Fiore in occasione della spedizione dei fratelli Bandiera.

Il nuovo Stato italiano volle affrontare con urgenza il problema della Sila, ma si trovò di fronte a numerosi ostacoli. Ci si accorse, ad esempio, che erano spariti parecchi fascicoli degli incartamenti relativi alle controversie legali. Il Padula ebbe a dire, parlando di questa inquietante sottrazione di documenti, che «quando nell'incartamento si trovava un documento favorevole agli usurpatori, quel documento si è staccato».

Del resto, lo stesso Garibaldi aveva avuto modo di verificare di persona la gravità della situazione nel corso della sua spedizione. Giunto a Rogliano, il 31 agosto aveva emesso un decreto, con il quale concedeva agli abitanti di Cosenza e Casali l'uso gratuito di pascolo e di semina nelle terre demaniali della Sila. Qualche mese dopo, il prodittatore Donato Morelli, anch'egli appartenente a famiglia di agrari usurpatori, non solo svuotò il decreto di ogni contenuto, ma stabilì severe pene nei riguardi dei contadini che avessero usufruito del diritto concesso loro da Garibaldi. Molti esponenti dei ceti agrari calabresi sedevano in parlamento, quando si ravvisò la necessità di avviare un dibattito sulla questione silana. Nel 1863, il ministro Minghetti presentò al senato un disegno di legge sulla Sila. Con qualche emendamento, esso venne ripresentato da Quintino Sella nel 1865, da Antonio Scialoja nel 1866, ma non venne approvato. Ripresentato al Senato nel 1870 dal ministro Pasquale Stanislao Mancini, dopo due anni venne approvato, ma fu bocciato alla Camera. Ripresentato nel 1874, divenne la legge numero 3121 del 15 maggio 1876. Questo lungo *iter* non era dovuto alla lentezza della burocrazia statale, ma nascondeva enormi interessi che si volevano tutelare ad ogni costo. Del resto, la legge garantiva la proprietà ai possessori di terre demaniali.

Con questa legge, gli stessi comuni calabresi vennero spogliati di circa 50.000 ettari di terra. Come ebbe a dire il Barletta nella relazione al disegno di legge Minghetti, «quella legge» sarebbe servita «solo a far più ricchi i proprietari e a condannare i contadini a perpetua fame». Con l'approvazione di quella legge, la condizione materiale di moltissimi contadini calabresi peggiorò notevolmente, tanto da suggerire a Padula questa riflessione: «La condizione dei contadini calabresi è tale che hanno solo tre vie: o l'emigrazione, o imbracciare i fucili ed andare in Sila a fare i briganti, o pigliare gli strumenti di lavoro e andare a coltivare le

terre». A distanza di qualche decennio, i contadini calabresi sarebbero stati costretti, come vedremo, a scegliere la prima delle vie suggerite dal Padula.

Dell'odiatissima tassa sul macinato, diciamo soltanto poche, ma significative cose. Il Prefetto della provincia di Catanzaro tentava di convincere la popolazione circa l'utilità e la necessità di quella tassa, sostenendo che bisognava che tutti si persuadessero della sua applicazione, essendo interesse generale la soluzione del problema finanziario.

Dopo una poco chiara analisi sulla situazione della finanza italiana e l'avvertimento che senza l'applicazione della legge sul macinato lo Stato avrebbe corso il rischio di sprofondare nel baratro di un *deficit* incommensurabile, il prefetto si mostrava convinto dell'utilità di adottare misure drastiche ma salutari, come appunto la tassa sul macinato. Infatti, affermava categoricamente che tutti i risultati fino ad allora raggiunti sarebbero andati perduti, ove quella tassa non avesse ottenuto la sua applicazione: si sarebbe visto crescere il prezzo del grano e ritornare la penuria da cui si cominciava ad uscire. Tra le nuove imposte che si potevano escogitare, nessuna poteva riuscire meno gravosa al paese e nello stesso tempo più produttiva di quella del macinato. Essa non era una tassa nuova per molte province italiane: esisteva prima del 1860 nella Sicilia ed in alcune delle province sfuggite alla dominazione pontificia; c'era stata, in tempi più remoti, nel Piemonte, nella Lombardia, nella Venezia e nella Toscana. Ma quella che sarebbe stata applicata col 1° gennaio 1869 non somigliava affatto a quella che vigeva in Sicilia ed in alcune province degli Stati papali; non somigliava alle tasse di simile natura che nei secoli passati in Italia ed in altri paesi erano state un vero flagello per le popolazioni. La tassa sul macinato non era per nulla vessatoria per i contribuenti o per i mugnai: al contrario, sarebbe tornata estremamente vantaggiosa per le classi meno agiate, e specialmente per gli operai, perché, ristorandosi le pubbliche finanze, sarebbe diminuito il saggio degli interessi dei capitali e quindi si sarebbero sviluppati il commercio e le industrie e sarebbe così cresciuto il benessere di tutti.

Tali e consimili considerazioni del Prefetto di Catanzaro testimoniano in qualche modo il quadro complessivo della situazione politica in Calabria, nel periodo postunitario, che non costituiva certo il presupposto ideale per un concreto sviluppo sociale ed economico della regione. Vediamo ora di individuare alcuni degli elementi che possono concorrere a dare un'idea, sia pure inevitabilmente parziale e provvisoria, delle

condizioni nelle quali la popolazione calabrese si trovava in quel tempo.

3. Le condizioni socio-economiche

Intorno al 1860⁴, le plebi rurali, che costituivano in pratica il tessuto connettivo di grandissima parte della società, vivevano in condizioni del tutto precarie, sia dal punto di vista economico che sociale. L'analfabetismo, come è noto, si presentava in proporzioni gigantesche, e ciò non favoriva certo lo sviluppo sociale, né tanto meno la circolazione delle idee, di cui i Borboni avevano sempre avuto il terrore.

Denis Mack Smith, nella sua nota *Storia d'Italia*⁵, dice che il mantenimento di un asino costava più di quello di un uomo e che i Mille rimasero attoniti nell'incontrare pastori ricoperti di pelli di capra. Le strade erano pressoché inesistenti, il commercio scarso, la terra coltivata solo in parte. La malaria, il brigantaggio e la scarsità d'acqua spingevano gli abitanti a concentrarsi in grossi agglomerati distanti decine di chilometri dalle zone di lavoro. Si pensi che in alcuni luoghi del Mezzogiorno il denaro non era ancora necessario all'economia: in pratica, si pagava tutto in natura.

Dal punto di vista sociale, una classe media non esisteva e la presenza dei grandi proprietari terrieri facilitava anche il perdurare di una mentalità feudale e sostanzialmente anarchica di fronte alla legge. E non si può neanche dire che esistesse una tendenza politica, per così dire, di destra conservatrice, in quanto: 1°) le grandi industrie non esistevano; 2°) una classe di imprenditori economicamente e ideologicamente compatta era di là da venire; 3°) la nobiltà rimaneva idealmente legata ad un mondo scomparso. Il clero, infine, viveva fuori o addirittura contro lo Stato, sorto in antitesi con gli interessi politici dei cattolici (si pensi agli anatemi scagliati, all'epoca dei plebisciti, dalla «Civiltà Cattolica» contro lo Stato italiano, accusato di aggressione alla Chiesa e di usurpazione della libertà dei popoli). Esso esercitava piuttosto una forte influenza su una popolazione bigotta e la gente apprendeva soltanto in chiesa alcune scarse norme morali e politiche, evitando di mandare i propri figli a scuola.

È necessario un rapidissimo cenno alle tensioni politiche esistenti nel mondo contadino, nel momento in cui l'impresa di Garibaldi era sul punto di provocare i grandi mutamenti che seguirono. La rivolta del 1860 nell'Italia del Sud è di grande interesse per intendere l'atteggia-

mento dei contadini. La simultaneità di sommosse cittadine e di *jacqueries* provocò lo sfascio dell'amministrazione locale, costringendo la polizia borbonica, atterrita, a salvarsi con la fuga. Seguirono giorni di incendi, furti di bestiame, delitti. Garibaldi, che dapprima aveva tentato di guadagnarsi l'appoggio dei contadini, ben presto si rese conto della necessità piuttosto dell'appoggio dei proprietari terrieri, i quali erano gli unici ad avere un reale interesse a che la legge e l'ordine fossero conservati. E tale decisione fu certamente ragione non ultima del successo della spedizione dei Mille.

Per quanto riguarda la Calabria in particolare, i rapporti prefettizi rappresentano certo una concreta fonte per la conoscenza dei problemi economici e sociali tipici delle tre province, sin dalla fine dell'Ottocento. Problema primario è da considerarsi l'incapacità della classe dirigente di tutelare gli interessi economici del Sud, a causa dell'inveterata consuetudine ad una gestione esclusivamente clientelare della cosa pubblica, cui neanche la Chiesa, alleatasi con i nobili, rimaneva estranea. In tale tipo di società, la figura del prefetto doveva rivestire un ruolo di particolare importanza, nel senso che aveva la possibilità di far sapere a Roma le cose così come stavano. Non di rado, infatti, Roma inviava degli ispettori a controllare l'andamento politico delle province, ma questi, giunti sul luogo, usufruivano spesso del loro potere in perfetto accordo con i signorotti locali. Tuttavia, il prefetto appariva come «l'unica personalità capace di autonomia»⁶ nei confronti della classe politica: infatti, i giudizi che essi inviavano a Roma sulle famiglie del luogo ed anche sugli ecclesiastici erano in genere molto severi.

Tali e consimili considerazioni devono ovviamente indurre a credere, in sostanza, che una siffatta società non favoriva certamente una qualsiasi forma di sviluppo politico e culturale della regione, la quale fu giustamente ritenuta, insieme con la Basilicata, la più arretrata di tutto il Mezzogiorno.

Ancora dopo l'Unità, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, la società calabrese regrediva: un sistema sostanzialmente feudale perpetuava il privilegio di pochi, a danno, ovviamente, delle masse rurali. Tutto questo risulta ben chiaro dalle relazioni prefettizie delle tre province.

A Catanzaro, ad esempio, esistevano, ufficialmente, due partiti politici, uno di destra, moderato, l'altro di sinistra, progressista; ma il prefetto del tempo, Movizzo⁷, segnalò a Roma più di una volta come in realtà nessuno dei due fosse capace di tutelare gli interessi del popolo. Chiaramente, anche quei due partiti erano controllati dai notabili del luogo.

D'altra parte, se è vero, come è, che anche in seno al Parlamento, all'epoca, i due partiti della Destra e della Sinistra si differenziavano, di fatto, ed erano variamente colorati, soltanto a seconda delle memorie del passato e che la prassi trasformistica di Depretis non fece che sanzionare definitivamente la scomparsa dei due partiti storici, fondendoli in un unico programma liberale progressista, non si vede perché, proprio a Catanzaro, le due, per così dire, tendenze politiche avrebbero dovuto presentare connotazioni nettamente differenziate. Nella città, vi fu solo un breve e fugace cenno di reazione, risultato del tutto infruttuoso, da parte delle sinistre, che «professavano teorie e principi antisociali o contrari all'ordine costituito»⁸. Alla sinistra appartenevano gli intellettuali, incapaci peraltro di smuovere dall'interno la situazione, perché, in fondo, rimanevano soltanto gelosi custodi della propria autonomia culturale. Nell'ultimo decennio del secolo, poi, sembrava proprio che la tensione sociale fosse inevitabilmente «prossima al punto di rottura»⁹. Tuttavia, furono quasi inutili i tentativi di ribellione dei movimenti operai.

La stampa - come, ad esempio, «Il Corriere Calabrese», «Il Calabro», «Lo scudiscio» di Filadelfia, «La Luce» di Crotona, «La verità» di Monteleone - non fu neanche in grado di proporre le gravi situazioni interne, ma solo di avviare pure discussioni «nell'angusto ed avido spazio delle questioni personali, poco curandosi dei veri e ben intensi interessi che pretendono di propugnare, se non ed in quanto corrispondono agli interessi ed alle posizioni dei singoli redattori e loro padroni»¹⁰. Sembra quindi piuttosto chiaro il quadro della situazione politica locale di quel periodo.

Diversa la funzione statale del prefetto nella provincia di Reggio. Infatti, mentre a Catanzaro il Movizzo aveva denunciato a Roma l'esistenza di ben due partiti politici, a Reggio, Tamajo osservò subito che non ve ne era neppure uno, se non quello clericale, «che richiede maggiore sorveglianza»¹¹. Era dunque la solita procedura clientelare che manteneva la consueta, assoluta preminenza. Neanche a Cosenza la situazione era migliore. Colà, infatti, non esistevano veri e propri partiti politici, ed il prefetto di quella città, Reichlin, denunciò solo un tentato sfogo d'ambizione da parte di qualche intellettuale. Non esisteva un vero sentimento o scopo politico: unici reali dominatori erano gli elementi clericali, che mantenevano stretti contatti con le persone più in vista del luogo. Lo stesso Reichlin si dimostrò benevolo nei confronti della Massoneria, che aveva anche presentato una propria lista alle ele-

zioni amministrative del 1884. I socialisti, gli anarchici e i repubblicani venivano definiti *spostati* dalla classe dominante. Ma mentre in città questi non avevano la possibilità di organizzare lotte contro il sistema, nella provincia, e soprattutto ad Altomonte, Zumpano e Pedace, i socialisti, insieme con altri gruppi, riuscivano ad ostacolare le potenti famiglie del luogo.

Per quanto riguarda le amministrazioni comunali delle tre province, bisogna ricordare che quelle andavano avanti con grosse difficoltà. Tali erano gli interessi privati nella cosa pubblica, che si strumentalizzava in maniera scoperta e arrogante perfino la riscossione delle imposte. Presso l'Archivio di Stato di Catanzaro giacciono numerosi documenti a tal proposito, che in questa sede non proponiamo per ovvie ragioni di spazio.

Volgiamo ora lo sguardo all'economia della provincia di Catanzaro durante il periodo che stiamo considerando.

Nell'estremo scorcio dell'Ottocento, Catanzaro presentava un panorama economico-sociale attardato, caratteristico, del resto, di tutte le città di provincia meridionali. In uno studio ufficiale [...] rimasto [...] un punto fisso di riferimento per molto tempo, le condizioni economiche della provincia¹²

erano definite «penose»¹³ da Filippo Marincola di San Floro, segretario della locale Camera di Commercio. Secondo il Marincola, la responsabilità di tali condizioni era da ricondurre alla diminuzione del prezzo del grano, date le ingenti importazioni dal continente americano. Tale fenomeno portava, come conseguenza inevitabile, l'impoverimento della classe contadina (che poi rappresentava la stragrande maggioranza delle popolazioni di tutto il Sud) costretta ad indebitarsi e a sottoporsi ad interessi elevatissimi, impegnando perfino i raccolti futuri. Ovviamente, dato che la situazione degli scambi non mutava, l'indebolimento economico era destinato a crescere fino a determinare quasi sempre il fallimento totale e la conseguente perdita del terreno da parte del piccolo contadino. Infatti, le espropriazioni per morosità, dal 1885 al 1897, raggiunsero un numero impressionante: tutta la Calabria dovette sopportare migliaia di espropriazioni, mentre, nel Nord, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, se ne sopportavano soltanto poche decine.

Secondo alcuni, tra i quali il Marincola, l'emigrazione poteva, a quel punto, costituire forse l'unica valvola di sicurezza capace di impedire che la situazione esplodesse. Il Marincola era convinto che l'emigrazione potesse esercitare, nella provincia di Catanzaro, una «benefica in-

fluenza per la conservazione dell'ordine», oltre che un «argine al trabordare delle miserie mediante le rimesse»¹⁴ degli emigranti. Ma a noi, sinceramente, sembra difficile che quelle rimesse potessero veramente, in qualche modo, modificare o comunque accelerare i ritmi di produzione e il quadro economico-sociale complessivo. Comunque, come è noto, l'emigrazione fu la risposta principale, se non unica, alla grave crisi. Per cui, al contadino della provincia di Catanzaro non rimaneva altra scelta, per sopravvivere a tale situazione, se non quella.

L'eliminazione per emigrazione di elementi della popolazione costituisce un danno o un vantaggio economico per il Paese, a seconda che il valore in atto della differenza tra i loro prevedibili contributi futuri al reddito nazionale e la spesa nazionale di consumo sia positivo o negativo. Ci spieghiamo meglio: ipotizzando, ad esempio, un contributo complessivo allo Stato di 1000 lire a fronte di una spesa di quest'ultimo di 900 lire, la differenza (+100 lire) rappresenta un guadagno che, in caso di emigrazione, viene meno alla collettività. Ipotizzando invece un contributo complessivo di 800 lire e una spesa di 900 lire (quindi una differenza di -100 lire), l'assenza del cittadino per emigrazione diviene chiaramente un vantaggio.

Nella situazione particolare della provincia di Catanzaro, si può parlare senz'altro di danno economico, anche se il relativo indice demografico non era il più alto della regione.

Ad ogni modo, non crediamo che, anche in caso di effetti immediatamente positivi dell'emigrazione, l'economia se ne sarebbe concretamente avvantaggiata, data la mancanza, diremmo quasi caratteriale, di quel particolare spirito imprenditoriale che sarebbe stato comunque necessario all'incremento dei ritmi produttivi. E poi, si consideri un po' anche un altro aspetto, generalmente trascurato quando si affronta l'esame di certi fenomeni. Vogliamo cioè dire che quando c'è emigrazione, in genere, si dice, che se ne vanno i «migliori». E allora, questo non si traduce forse, alla lunga, in una sorta di selezione in negativo, cioè in un vero e proprio danno anche dal punto di vista del miglioramento qualitativo, fisico e intellettuale, della popolazione? Ma questo trascinerebbe forse il nostro discorso nella direzione del positivismo, per cui non vogliamo insistere, sia perché un'interpretazione positivista di certi fenomeni non ci attira, sia anche perché sarebbe necessario aprire parentesi troppo lunghe.

Come si diceva, per quanto riguarda la particolare situazione della provincia di Catanzaro, si può parlare senz'altro di danno economico.

Diciamo subito che uno dei caratteri distintivi dei nostri emigranti fu la loro composizione secondo la professione e l'attività di appartenenza. Tale composizione si riferisce, ovviamente, all'attività svolta al momento di abbandonare la regione d'origine.

Nell'*Annuario dell'emigrazione italiana* del 1921 si può consultare la tabella delle cifre effettive degli emigranti dalla Calabria di età superiore ai 15 anni, partiti negli anni 1876-1895, classificati per sesso e per professione. Risultano cifre molto elevate: in quegli anni emigrò una media di oltre 48 persone al giorno, per un totale complessivo di 353.475 unità, di cui 309.649 uomini e 43.856 donne.

Spostamenti più o meno frequenti da un'attività economica o professionale ad un'altra costituivano un fenomeno non raro nelle masse degli emigranti; essi, infatti, spinti a lasciare la regione per lo squilibrio esistente tra l'offerta e la domanda di lavoro nel settore in cui operavano, trovavano spesso nei territori di immigrazione condizioni differenti da quelle immaginate, tali da rendere conveniente il passaggio ad altre attività economiche. Fino agli anni ottanta, il fenomeno non aveva assunto dimensioni di rilievo. Infatti, l'inchiesta Jacini diceva dei calabresi che essi

benché le condizioni dei salari e del vivere, in generale, fossero assai inferiori a quelle della Basilicata, o non si mossero punto o pochissimo [...]. L'insufficienza del lavoro e la speranza di poter all'estero ottenere maggiore mercede spinge ad emigrare i contadini e braccianti di questa provincia¹⁵.

In effetti, solo a metà degli anni ottanta l'emigrazione assunse dimensioni notevoli, crescendo via via fino all'imponente fuga che caratterizzò i primi anni del nostro secolo. D'altra parte, le tecniche agricole diffuse in Calabria - e quindi anche nella provincia di Catanzaro - erano, in effetti, tutt'altro che moderne: ad esempio, lo sfruttamento del terreno avveniva in maniera antieconomica. Mancavano infatti bestiame, idonei mezzi di fertilizzazione del suolo, case rurali ecc.

La coltura intensiva, del resto, non raggiungeva il 5 per cento dell'estensione totale della regione e le piccole aziende di proprietari coltivatori erano atomisticamente separate¹⁶.

Come si vede, le condizioni dell'agricoltura meridionale in genere erano particolarmente difficili: ben poco in comune poteva avere un contadino della Calabria con un contadino piemontese; e questo perché le

due metà del nostro Paese si trovavano a due livelli assai diversi di civiltà. Mack Smith scrive: «La maggior parte dei nostri contadini vivevano nello squallore, perseguitati dalla siccità, dalla malaria e dai terremoti. I Borboni [...] erano stati tenaci sostenitori di un sistema feudale colorito superficialmente dallo sfarzo di una società cortigiana e corrotta. Avevano terrore della diffusione delle idee ed avevano cercato di mantenere i loro sudditi al di fuori delle rivoluzioni agricole e industriali dell'Europa settentrionale. Le strade erano poche o non esistevano addirittura ed era necessario il passaporto anche per un viaggio entro i confini dello Stato»¹⁷.

Parlando in particolare di Catanzaro, bisogna tenere presente che la sua economia era basata sull'industria della seta e sull'agricoltura. Ma, già nel periodo postunitario, l'industria serica era giunta al suo tramonto, mentre rimaneva come unica risorsa l'economia rurale. Non mancava però l'esercizio delle attività professionali e impiegate. Il resto — il commercio, il credito e la stessa industria serica — languiva. Insomma, ci sembra di poter affermare che Catanzaro, all'epoca, era tra le città più povere d'Italia, se non la più povera. E ci sembra anche che la sua situazione non si discostasse troppo da quella della Calabria in generale, anche in relazione alle condizioni dell'agricoltura.

Questa è per noi ragione valida per fare un rapido cenno sull'agricoltura calabrese. Innanzitutto, non bisogna dimenticare che ogni eventuale studio sull'agricoltura della Calabria deve tener conto del carattere non omogeneo della penisola calabrese, che presenta zone molto diversificate tra loro e giustifica, in parte, il nome al plurale, *le Calabrie*, dato sempre alla regione. Inoltre, è necessario considerare il fatto che la distribuzione della proprietà era concentrata nelle mani di poche famiglie, il cui scopo era quello di ingrandire sempre più il patrimonio, trascurando, invece, il miglioramento delle coltivazioni. La piccola borghesia, che altrove costituiva una delle maggiori forze sociali, era in Calabria una delle maggiori debolezze e il suo desiderio era quello di allontanarsi dalla campagna, in quanto lì non sussistevano più condizioni di vita sufficienti; gli stessi contratti agrari, diversi tra provincia e provincia e tra zone della stessa provincia, miravano soltanto allo sfruttamento dei contadini, i quali, anche per l'aumento notevole della natalità, erano costretti a trovare migliori condizioni di lavoro in altri luoghi. Queste condizioni caratterizzavano l'agricoltura calabrese all'indomani dell'Unità, dalla quale ci si aspettava un profondo cambiamento, che invece non venne. Il brigantaggio, prima, la crisi agraria e la rottura commerciale

con la Francia, dopo, aggravarono notevolmente la situazione; e, a farne le spese, in assenza di una necessaria e doverosa trasformazione culturale - che non venne fatta sopra tutto per la mancanza di capitali - furono i ceti rurali.

La classe lavoratrice, dunque, si aggirava in un dedalo di miserie da cui le era impossibile uscire: non trovava lavoro a giornata perché il proprietario o l'affittuario non avevano più convenienza a far lavorare terreni — soprattutto quelli coltivati a cereali — che rendevano poco o nulla [...]. Migliaia di famiglie languivano stremate dalla fame, per cui erano sempre più le popolazioni costrette a trovare altrove, e specialmente all'estero, i mezzi della loro sopravvivenza»¹⁸.

E forse, in qualche caso, l'emigrazione fu veramente un'ancora di salvezza per una classe sociale giunta ormai al limite di sopportazione.

Riguardo alla realtà politica calabrese, bisogna dire che un certo sviluppo non si può negare, ad esempio, al movimento operaio. Esso fu rappresentato, in un primo momento, dalle società di Mutuo Soccorso, che fecero la loro comparsa molti anni dopo l'unificazione dell'Italia, quando nelle altre regioni della penisola avevano già avuto uno sviluppo notevole. Le stesse, però, vennero ben presto strumentalizzate dalla grande borghesia, che se ne servì a fini elettorali, trascurando i veri interessi per cui quelle erano sorte. La paura del socialismo, il quale timidamente faceva la sua comparsa anche nella regione, intimorì le classi borghesi, che cercarono con ogni mezzo di impedire che gli operai e i contadini venissero influenzati dalle idee socialiste. Neanche le leghe di resistenza, che agli inizi del Novecento presero il posto delle vecchie società di Mutuo Soccorso, trovarono le condizioni adatte ad un maggiore sviluppo. L'aspirazione suprema del contadino calabrese era quella di possedere un pezzo di terra, nella quale vedeva «la soluzione del problema del pane quotidiano»¹⁹; ed anche le agitazioni contadine, che ebbero luogo nella regione, furono dovute a tentativi isolati, in quanto la loro organizzazione era del tutto inefficiente.

La mancanza di organizzatori fu infatti una delle cause più evidenti del mancato sviluppo contadino ed operaio. Solo in quelle zone dove si svolse l'attività isolata di qualche personaggio (citiamo il caso di don Carlo De Cardona nel cosentino e di Enrico Mastracchi²⁰ nel crotonese) si ebbe una presenza attiva del movimento contadino e il raggiungimento di alcune conquiste. Basta come esempio lo sciopero indetto dalla Lega

contadini di Crotone, aderente alla Camera del Lavoro socialista di Catanzaro, nel 1914, che ebbe pieno successo. Quello sciopero segnò una tappa significativa del movimento contadino calabrese, sia per il modo come fu condotto, sia anche per la rilevante partecipazione dei contadini, oltre che per i risultati conseguiti.

Altro aspetto di particolare interesse per l'economia calabrese dopo l'Unità è costituito dal grosso problema delle generali condizioni igienico-sanitarie. Ovviamente, non possiamo qui dilungarci su tale questione, ma ne diamo almeno una sommaria indicazione: si tratta delle malattie più diffuse nella regione, come la malaria, la tubercolosi, l'anchilostomiasi²¹ (questa era particolarmente debilitante e costituiva quindi un grosso problema sociale, in quanto chi ne veniva colpito difficilmente poteva continuare a lavorare) e il colera. La documentazione archivistica in proposito è scarsa (tranne che per il colera), per cui le ricerche in tale direzione comporterebbero un lungo e paziente lavoro di riordino delle carte esistenti presso gli archivi delle tre province²². Il colera, in effetti, fu una vera e propria calamità per tutta la regione e in particolare per il crotonese, dove numerose navi provenienti da Ancona portavano il contagio. La grave situazione, determinatasi intorno al 1865, si protrasse per oltre un ventennio e non si risolse fino a quando anche in Italia, sia pure con grave ritardo rispetto ad altri Paesi, non si registrò un decisivo intervento pubblico, nel 1888, rivolto al risanamento delle zone più malsane e alla ristrutturazione degli impianti idrici e delle conduzioni fognarie. Ma tutto ciò in Calabria, per effetto delle pessime condizioni in cui le popolazioni vivevano, non si può dire che abbia ottenuto i successi sperati. D'altra parte, se ancora oggi ci rechiamo presso alcuni piccoli centri della regione, rimaniamo generalmente sorpresi dalla differenza di livello del tenore di vita e del grado di emancipazione sociale esistente tra questi ultimi e le stesse città capoluogo di provincia: si tratta di centri ancora tenacemente legati alla più tipica civiltà contadina.

Questo, ovviamente, determina una maggiore resistenza alle novità che provengono dall'esterno: è chiaramente un fatto di cultura che potremmo, salvo qualche famosa eccezione²³, riferire al Sud in genere.

Ad ogni modo, non ci sentiamo di attribuire certe deficienze del Sud soltanto alla sua popolazione. Si pensi che il meridionalismo rimane tuttora rivolto, in sostanza, all'indagine analitica dei vari problemi: soltanto negli ultimi tempi sembra che finalmente ci si stia orientando verso quella particolare operatività che, sola, potrebbe portare a risul-

tati di una certa concretezza. Ma non è qui il luogo di parlarne.

Vanni Clodomiro

Note al testo

¹ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1959, p. 2.

² «Il Bruzio», n. 46 del 6 agosto 1864.

³ Cfr., in proposito, V. CLODOMIRO, *Cenni sulla questione demaniale nel Regno di Napoli (1806- 1815)*, in «S.E.R.I.S.S.», dicembre 1987.

⁴ Premettiamo che sarà trascurata di proposito tutta la vastissima letteratura sulla questione meridionale, anzitutto perché si rischierebbe di perdersi dietro un imponente repertorio antologico; in secondo luogo, perché si tratta di cose già fin troppo note a chi di questi problemi si intende.

⁵ D. M. SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 69.

⁶ Cfr. P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Calabria, 1974.

⁷ Cfr. il rapporto del prefetto Quintino Movizzo da Catanzaro del 19 agosto 1882 (Movizzo fu prefetto di Catanzaro dal 30 settembre 1881 al 10 aprile 1887).

⁸ *Ibidem*.

⁹ «Il Pensiero Contemporaneo», rassegna d'arte e Scienze Sociali (Catanzaro, gennaio-novembre 1899), a cura di A. Placanica, p. II.

¹⁰ G. MASTROIANNI, *Il movimento popolare a Catanzaro dal 1887 al 1891 in un giornale liberale del tempo*, in «Movimento operaio», 1954, pp. 566-72.

¹¹ Rapporto del prefetto Giorgio Tamajo da Reggio Calabria del marzo 1884.

¹² «Il Pensiero Contemporaneo», cit., p. I.

¹³ F. MARINCOLA SAN FLORO, *Le forze economiche della provincia di Catanzaro. Relazione alla Camera di Commercio di Catanzaro per l'anno 1895*, Catanzaro 1896, p. 29.

¹⁴ F. MARINCOLA SAN FLORO, *Le forze economiche*, cit., pp. 36-37.

¹⁵ «Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola», vol. IX, fasc. I, pp. 121-122. Cfr., in proposito, anche G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 104.

¹⁶ «Il Pensiero contemporaneo», cit., p. III.

¹⁷ D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*, cit., pp. 12-14.

¹⁸ L. IZZO, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Gêneve 1974, p. 68.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Su Enrico Mastracchi, si veda G. MASI. *Per una storia del movimento socialista nel meridione: l'esperienza di Enrico Mastracchi a Catanzaro (1904-1914)*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1975, pp. 523-551.

²¹ Malattia parassitaria detta anche anemia dei minatori, dei mattonai, degli ortolani.

²² Ci si potrebbe comunque giovare degli scritti di chi se ne è già occupato, come, ad esempio, Giustino Fortunato. Egli affermò che la storia di tutto il Mezzogiorno è la storia della malaria, e fu, con Sonnino e Celli, tra i maggiori promotori, attraverso scritti e interventi — parlamentari e non — delle leggi del 1901, 1902 e 1904, e di quella definitiva del 1907, che diminuì le cause della malaria, regolando la vendita statale del chinino. Vedi anche gli studi di B. GOSIO, *Un trentennio delle lotte antimalariche nelle Calabrie ed in Basilicata*, Roma 1908, e quelli sulla questione agraria e l'emigrazione in Calabria di Taruffi - De Nobili - Lori, pubblicati a Firenze nello stesso anno; e ancora, quello di L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*.

²³ Vedi, ad esempio, le vicende della Repubblica napoletana del 1799, in cui l'intellettualità di Napoli mostrò una chiara coscienza delle novità politiche del tempo. Cfr. anche, in proposito, quanto affermato da R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1966, p. 502.

Simone Bernini

Il risveglio politico della Libia (1908-1911)

Quando il 23 luglio 1908 il sultano ottomano Abd al-Hamid II (1876-1909) manifestò l'intenzione di riconvocare il parlamento imperiale¹ in considerazione delle pressanti richieste che venivano avanzate soprattutto da parte del movimento dei Giovani Turchi², si aprì per la storia dell'Impero ottomano - e soprattutto per quella delle singole unità territoriali ed etniche che lo componevano - un periodo di rinnovate prospettive di emancipazione e di autonomia.

A Tripoli ed in particolar modo a Bengasi la notizia della rivoluzione dei Giovani Turchi giunse quasi inattesa e provocò, almeno all'inizio, reazioni alquanto divergenti fra la popolazione della provincia. I più lieti dell'accaduto si dimostrarono naturalmente i sudditi turchi residenti nella *wilaya*, che, per festeggiare in maniera adeguata l'importante evento, organizzarono grandi festeggiamenti, ai quali, tuttavia, la parte araba reagì con sorprendente indifferenza, come riportava, in maniera non completamente disinteressata, la «Rivista Coloniale» in un articolo del 1912:

La notizia del nuovo regime costituzionale inaugurato in Turchia[...] fu accolta a Tripoli con grande entusiasmo dai Turchi, funzionari o esiliati in quella Siberia del sole, ma con completa indifferenza degli Arabi; ai quali, messi su dai membri influenti del clero e dell'aristocrazia locale, non piaceva la prospettiva d'un dominio giovane-turco. Agitatori interessati eccitarono il popolo contro la Hurriyyah - o libertà costituzionale - inaugurante il regno degli eretici (i Giovani Turchi), «che sono peggiori dei Rùmi». Furono tenute in Tripoli adunanze popolari nelle Moschee sotto la presidenza di Hassuna pascià Qaramanli, discendente diretto dell'antica dinastia detronizzata e capo dell'aristocrazia locale oltre che della Bladia: oggi il più fido amico dell'Italia. Gli Arabi tripolini si pronunziarono per l'abolizione della costituzione, e vollero che tutti i Giovani Turchi, militari e civili, residenti in Tripoli, sgombrassero la città seguendo Ragiab pascià che partiva per Costantinopoli³.

Anche Ettore Rossi prova a fornire una spiegazione dell'apparente disinteresse arabo, affermando che «l'attaccamento religioso al Sultano e l'avversione alle novità creava uno stato d'animo sfavorevole ai movimenti rivoluzionari anche se fatti in nome della libertà e dell'uguaglianza»⁴.

In effetti, molti sembravano non essersi curati dell'avvenimento, giacché «le nuove libertà non riguardarono che una piccola frazione della popolazione e le politiche di turchificazione della lingua erano impopolari»⁵. Lo stesso Fontana, console britannico a Bengasi, forniva una spiegazione simile al curioso ed inaspettato atteggiamento dei libici: «Fra gli Arabi le notizie secondo le quali la costituzione stava per essere reintrodotta produssero lievi se non inesistenti reazioni. Essi sembravano indifferenti riguardo alla forma di governo e scettici riguardo alle riforme e tolleravano il dominio turco in quanto dominio islamico»⁶.

Il console francese Alric affermava invece che, nonostante si fossero già verificate «plurime e tumultuose riunioni» in seguito ai primi discutibili provvedimenti presi dal nuovo governo - che «aveva degradato e vilipeso pubblicamente un colonnello; domandato la destituzione di Hassouna-Pacha[...] parlato di degradare, maltrattare e cacciare il comandante del posto, apparentato a dei notabili locali; proposto uno dei loro, Bekir Bey[...] per il posto di Vally» - i Tripolini parevano in generale aver accettato la costituzione, soprattutto «come uno strumento di difesa contro le potenze straniere»⁷.

Forse proprio a causa di questa mancata partecipazione agli eventi politici dell'Impero ed in virtù di antiche animosità personali, i simpatizzanti Giovani Turchi iniziarono a diffondere la voce di imminenti rappresaglie contro la fazione più reazionaria di Tripoli⁸, categoria nella quale venivano accomunati tutti quei notabili e quegli ufficiali, già in qualche modo legati al vecchio regime hamidiano, che si stavano progressivamente interessando alla politica del governo italiano⁹. Neppure un provvedimento distensivo del sultano - un'amnistia per tutti i perseguitati politici, decretata per celebrare l'avvento del nuovo corso politico - servì a normalizzare completamente la situazione della provincia, giacché, constatando che venivano scarcerati solo i sostenitori del movimento dei Giovani Turchi e che la sostanza del decreto non valeva per tutti gli altri detenuti, gli arabi inscenarono un tumulto all'interno della prigione, che costò la vita a due guardie carcerarie¹⁰. Nonostante la rivolta fosse stata prontamente sedata dall'intervento dell'esercito, essa produsse «una lieve ma spiacevole impressione»¹¹ e parte del-

la popolazione araba continuò a manifestare il proprio dissenso verso una decisione che, di fatto, ordinava il rilascio di criminali, molti dei quali considerati degli eretici, mentre i cittadini di fede musulmana venivano assassinati solo per aver osato richiedere il pieno godimento delle proprie libertà.¹² La versione dei fatti fornita da Slousch, alla quale principalmente facciamo riferimento per questo singolo episodio, cozza tuttavia decisamente con lo scenario prospettato dai rapporti inviati all'ambasciata britannica di Costantinopoli da parte del console Fontana da Bengasi del 26 luglio 1908 - «Ciò ha prodotto un felice effetto, un grande giubilo esiste fra tutti gli esiliati» - e del 27 luglio 1908 - «Diverse migliaia di persone (qualcuno dice 10000 ma io credo che si tratti di un'esagerazione) dopo le funzioni religiose marciarono in solenne processione con torce, lanterne, striscioni impressi con iscrizioni in turco, come «Lunga vita alla giustizia, lunga vita alla libertà» attraverso le principali strade e specialmente davanti ai consolati inglese e francese».¹³

Non fu questa, comunque, la sola ragione che portò ad un palese inasprimento dei rapporti tra Giovani Turchi e tripolini. Nuovi problemi sorsero infatti a causa dell'insediamento al comando della *wilaya* di Bakr Bey (ex *mutasarrif* del Gebel, uomo di vedute progressiste invisato a molti ufficiali turchi e ad alcuni notabili di Tripoli)¹⁴, in seguito al passaggio del suo predecessore Rajab Pasha alla direzione del ministero della Guerra di Costantinopoli¹⁵. Un folto gruppo di Tripolini si radunò dapprima sotto il palazzo del governatore per manifestare la propria opposizione a Bakr Bey. Quindi, avendo compreso che una protesta isolata non avrebbe prodotto alcun risultato apprezzabile, il sindaco della città Hassuna Pasha Qaramanli fu incaricato di farsi interprete presso le autorità ottomane del grave dissenso popolare. Sotto la sua direzione si tennero una serie di riunioni pubbliche (la più imponente delle quali si svolse nella moschea al-Basha), durante le quali i molti cittadini scontenti furono finalmente in grado di far sentire le voci contrarie all'avvento del nuovo regime¹⁶. Naturalmente, Hassuna fu considerato dalla parte avversa all'insurrezione come uno dei maggiori fomentatori della rivolta stessa¹⁷. Dato che la situazione si andava gradualmente aggravando¹⁸, Hassuna Pasha assunse di buona voglia il ruolo di moderatore e di mediatore¹⁹, in modo da indurre l'improvvisata assemblea popolare a presentare alle autorità governative alcune risoluzioni ufficiali, che richiedevano l'abolizione della costituzione e la partenza in blocco da Tripoli del gruppo dei Giovani Turchi, in cambio dell'assicurazione che

non si sarebbe verificata alcuna molestia nei riguardi degli elementi ebrei e cristiani²⁰. Nonostante che il governatore, intesa la delicatezza del momento, avesse acconsentito al ritiro della nomina di Bakr Bey²¹, al momento della partenza di quest'ultimo verso Costantinopoli²² egli fu comunque assediato sotto il suo palazzo da una folla di circa ottocento arabi, che gli sottoposero di nuovo le stesse richieste, arricchite però con la proposta della soppressione delle libertà appena elargite².

A Bengasi il periodico *Istiqbal* approfittò delle nuove libertà di espressione concesse alla stampa locale per lanciare una campagna diffamatoria contro l'operato del *mutasarrif* Ghalib Pasha, arrivando fino all'incitamento al boicottaggio di una festa da questi organizzata per salutare l'avvento del nuovo regime²⁴. Anche il notabilato arabo «non aveva una grande fiducia nella stabilità della costituzione, considerava un ritorno al precedente stato di cose come non improbabile, e disapprovava la libertà di parola e la tendenza all'insubordinazione alla quale l'improvvisa caduta di una marcata forma di governo in senso autocratico aveva non innaturalmente dato origine»²⁵.

Se quindi una parte degli abitanti accolse la notizia della rivoluzione con sincero entusiasmo²⁶, è altrettanto assodato che si era consolidata una base di resistenza al nuovo corso politico dell'Impero, che trovava i suoi sostenitori più convinti in quella nascente borghesia, prima fedele al vecchio regime ottomano e da poco entrata in relazioni d'affari con le ditte o le banche italiane, che si era sentita danneggiata da alcune misure già adottate oppure solo ideate da parte dei rivoluzionari turchi (arruolamento obbligatorio nell'esercito imperiale, imposizione di nuovi tributi, insediamento nelle maggiori cariche pubbliche di personalità fedeli al C.U.P.)²⁷. Molti notabili cercavano del resto di screditare i rappresentanti dei Giovani Turchi da un punto di vista etico e religioso, rimproverando loro «di non avere che una conoscenza molto superficiale della legge religiosa e delle tradizioni maomettane; di vestire e vivere all'europea; di frequentare troppo gli infedeli; di bere, come quelli, vino e liquori»²⁸. Lo stesso console francese faceva tuttavia notare *en passant* che proprio questi individui apparentemente più conservatori e tradizionalisti erano quelli che più spesso contravvenivano alle disposizioni della *Sharia* e che «le loro critiche sembrano[...]ispirate soprattutto dal desiderio di dirigere, col favore del nuovo sistema di rappresentazione popolare, una parte ancora più grande delle diverse branche dell'amministrazione provinciale»²⁹.

Dopo un anno esatto dai primi moti anti-turchi, a Tripoli nuovi moti-

vi di tensione politica si affacciarono nell'estate del 1909, per effetto della decisione del governatore Ahmad Fawzi Pasha, già accusato dalla parte araba di nutrire idee accentuatamente filo-occidentali,³⁰ di far cessare le pubblicazioni del quotidiano «al-Taraqqi», edito sotto la direzione di Muhammad al-Busiri³¹. Ad insaputa dello stesso governatore, si formò allora una delegazione composta da alcuni notabili dell'area tripolina (Ahmad ibn Qalbun, Amin al-Qaraqani, Sasi ibn Salam Khazza, Muhammad al-Madani, Ahmad ibn Awdan) e presieduta dallo stesso Busiri, la quale, con il pretesto di rendere omaggio al nuovo sultano, si riproponeva di presentare una *madbata* (petizione) sottoscritta da molte personalità della città ed approvata da tutti i deputati libici³³, in opposizione al provvedimento di Fawzi, del quale era richiesta l'immediata destituzione³³. Nonostante il piano fosse stato effettivamente ben congegnato, riuscirono a partire verso Costantinopoli solo Busiri e Qalbun, poiché gli altri notabili vennero messi agli arresti insieme al primo segretario del Tribunale Sciaritico, Ali ibn Iyad, reo di aver firmato su «al-Taraqqi» alcuni articoli infamanti nei confronti di alcuni funzionari ottomani e dello stesso governatore³⁴. Il 13 settembre i tre furono processati come cospiratori politici, ma, non avendo riscontrato prove a loro carico, il tribunale di Costantinopoli li assolse con formula piena³⁵ ed il giornale poté riprendere le pubblicazioni in ottobre, subito dopo l'arrivo del nuovo governatore Husain Husni Pasha³⁶.

Altre notizie di disordini giungevano intanto agli agenti consolari italiani da Zuara, in seguito ad un decreto governativo che ordinava al catasto una risistemazione delle terre fino ad allora pacificamente condivise da due tribù³⁷.

A Bengasi, intanto, nel corso di una seduta della Commissione per la riorganizzazione degli impiegati civili, dopo un violento alterco tra il *mutasarraf* Jawdat Bey ed il sostituto procuratore imperiale, che dichiarò di non poter accettare ingerenze politiche negli affari dell'autorità giudiziaria, fu necessario l'intervento del procuratore imperiale di Tripoli, il quale, schieratosi contro Jawdat, lo condannò poi a due mesi di carcere³⁸. Solo pochi mesi prima, il *mutasarraf* era stato insultato e quasi malmenato dal presidente del Tribunale del Commercio di Tripoli³⁹.

Tutta questa serie di episodi sta a testimoniare lo stato di profondo malessere che gradualmente divise una parte della popolazione libica ed il governo ottomano, a causa sia di alcune decisioni di politica locale rimaste del tutto inattuato, o applicate senza tener conto dei desideri della volontà popolare, sia per il varo di una serie di riforme, a proposito

delle quali «una critica comincia a farsi sentire tra gli indigeni, ed è quella della marcata esclusione dell'elemento arabo: a ciò si risponde dai sullodati funzionari, il regolamento impone la buona conoscenza della lingua turca, e gli arabi non la conoscono[...]La tendenza del resto è sempre più che mai quella di turchezzare ovunque l'elemento indigeno»⁴⁰. Sempre secondo il parere del console italiano Pestalozza, il fine ultimo di questa politica risultava fin troppo evidente: «Credo che un tale stato di cose debba essere, per istruzioni superiori, conseguenza di un'attitudine ordinata verso gli arabi in genere nell'Impero per tenerli sottoposti e impedire ogni loro velleità di indipendenza e di autonomia»⁴¹. C'era grande insoddisfazione soprattutto riguardo alla discussa questione delle nomine alle più alte cariche pubbliche, dalle quali, esattamente come nel periodo pre-rivoluzionario, era rimasto del tutto escluso l'elemento arabo per timore che si creassero centri di potere alternativi a quello ottomano a livello locale⁴². D'altra parte, anche molti fra coloro che in modo frettoloso avevano gioito per la caduta del vecchio regime ed avevano abbracciato i messaggi di libertà e di uguaglianza proclamati dai Giovani Turchi, allorché compresero che i dettami della rivoluzione non presupponevano né l'indebolimento di ogni autorità centrale, né tantomeno un maggiore coinvolgimento delle popolazioni locali nel sistema di governo della *res publica* e nella gestione dell'amministrazione, raffreddarono presto i loro iniziali entusiasmi⁴³.

Il solo fatto di costituire una *muqataa* o divisione dell'Impero ottomano, vale a dire un collegio politico ed elettorale, garantiva tuttavia alla *wilaya* il godimento di una serie di diritti civili e politici fondamentali, fra i quali, principale, quello dell'espressione del voto, che permise ai libici di partecipare allo svolgimento delle elezioni del 17 dicembre 1908 per la riapertura del parlamento ottomano.

Durante il primo periodo costituzionale dell'Impero (1876-1878), sebbene l'evento non avesse sollecitato particolare interesse tra le popolazioni locali, la *wilaya* aveva inviato a Costantinopoli due rappresentanti, Muhammad ibn Agha e Sulaiman Qubtan⁴⁴, ma, in seguito alla svolta autoritaria imposta da Abd al-Hamid II, la vita politica libica si era realmente ridotta ai minimi termini, come testimonia ancora Rachel Simon⁴⁵. Durante il periodo hamidiano, infatti, era divenuta consuetudine inviare nella provincia libica gli oppositori del regime – in maggioranza «Curdi ed Armeni o "Giovani Turchi" rivoluzionari, condannati all'esilio o al confino, talora con mansioni amministrative, nei luoghi più abbandonati dell'interno»⁴⁶ - finendo così per trasformarla, a somi-

gianza di una «Siberia del Sahara», in un territorio di confino politico⁴⁷. I dissidenti, che avrebbero dovuto essere relegati nel deserto dell'*hinterland* e del Fezzan, spesso vivevano invece in tutta libertà a Tripoli⁴⁸, dove, nonostante il *gap* sociale e culturale che li divideva dalla popolazione locale, «l'élite libica era comunque esposta al fermento intellettuale del tempo»⁴⁹. Sebbene non sia stata ancora effettuata una ricerca approfondita per stabilire il reale impatto dell'attività di questi rifugiati sulla vita politica della provincia, è tuttavia abbastanza verosimile che questo sia risultato tutt'altro che irrilevante⁵⁰. Paradossalmente, quindi, la regione che più era considerata come marginale e lontana dal centro dell'Impero si rivelava «inusualmente cosciente delle correnti politiche all'interno dell'Impero»⁵¹.

Approssimandosi il momento delle nuove elezioni, l'interesse per la politica riprese momentaneamente vigore, soprattutto riguardo alla questione della ripercussione sulla vita sociale della provincia delle nuove riforme varate dall'Impero⁵². In vista della competizione elettorale, a Tripoli (dove già era stata aperta una sezione del C.U.P., che annoverava tra le proprie file alcune tra le più rappresentative famiglie locali, come ad esempio quella dei Kabar)⁵³, si formarono alcuni nuovi partiti: il «Partito Nazionale Tripolitano» (*Wataniyya*), guidato da Umar al-Misillati e con un ampio seguito locale, gli «Unionisti» (*Ittihadiyyun*), appoggiati soprattutto dai notabili conservatori e dal gruppo degli ufficiali che erano interessati a non essere rimossi dai loro posti⁵⁴, ed i «Progressisti» (*Taraqqiyyun*), guidati da Ali Iyad e molto vicini alle posizioni del C.U.P.⁵⁵.

Come affermava il console britannico Alvarez, si trattava di partiti molto *sui generis*, che si erano costituiti non tanto sulla base di un preciso programma politico, quanto su quella del perseguimento di certe ambizioni personali, e che, fondamentalmente, si erano rivelati poco interessati al mantenimento di una linea politica coerente⁵⁶. Si pensi solo che, appena pochi giorni prima dello svolgimento effettivo delle elezioni, gli «Unionisti» ed il «Partito Nazionale Tripolitano» decisero improvvisamente di coalizzarsi nella «Unione Nazionale», mentre una grossa fetta dei «Progressisti», contrariamente a quanto avrebbe potuto indurre a pensare la sigla scelta per il partito che li rappresentava, «era composta in maggioranza da Ulama che hanno studiato alla Università di El Azhar e che potrebbero essere considerati estremamente ortodossi, se non reazionari»⁵⁷.

Anche a Bengasi, dove si registravano nuovi sintomi di un malcon-

tento generale contro i Giovani Turchi⁵⁵, si era costituito, in opposizione alla sezione del C.U.P., un «Club Arabo-Ottomano» di ideologia panaraba, rappresentativo, con ogni probabilità, del pensiero della maggior parte della popolazione - incluso quello di alcuni influenti notabili senussi. Per un certo periodo il «Club Arabo-Ottomano», in cerca di importanti appoggi politici e diplomatici, tentò di mettersi in contatto anche con il console italiano Bernabei ed a tal proposito organizzò pure un incontro fra il capo della *zawiya* di Bengasi ed il console stesso⁵⁹. La posizione del C.U.P. appariva quanto mai delicata: la costituzione della sezione aveva difatti incontrato «la più forte opposizione» presso la popolazione bengasina⁶⁰ ed erano subito sorti gravi contrasti con il *mutasarraf* Ghalib Pasha, che veniva accusato dagli stessi Turchi di non essere riuscito a convincere l'elemento arabo ad appoggiare il C.U.P. stesso⁶¹. Più che per lo svolgere attività politica, il C.U.P. di Bengasi si era del resto sovente segnalato per l'organizzazione di «rinfreschi a base di forti liquori»⁶², tanto da aver indotto il governo di Costantinopoli ad inviare sul posto un proprio agente - si trattava probabilmente di Kamal Pasha - allo scopo di riformare la sezione e di inserire nei quadri dirigenziali nuovi notabili di origine araba⁶³. Ai vertici del «Club Arabo-Ottomano» stava invece un gruppo di dodici notabili - due per ognuna delle sei grandi tribù della città - i quali rappresentavano in maniera organica l'elemento arabo bengasino. Dopo un'iniziale fase di distensione politica, i due raggruppamenti avevano troncato in malo modo i rapporti, giacché gli intendimenti del Club prevedevano «di superare gli interessi locali e di agire come controparte sia a livello locale che a Costantinopoli dell'azione e dell'influenza del Club dei Giovani Turchi»⁶⁴.

Durante la fase della campagna elettorale, si sviluppò un acceso dibattito sulle colonne dei maggiori quotidiani locali, ognuno dei quali sostenne candidature diverse e suggerì l'elezione di alcune fra le personalità più rappresentative della provincia. Per cercare di risollevarne le sorti dei partiti filo-imperiali, Kamal Pasha si impegnò inoltre in una logorante campagna elettorale, che lo vide spesso al fianco di Iyad a propagandare i programmi dei «Progressisti»⁶⁵. Nel frattempo, in Fezzan si segnalavano gravi difficoltà per la preparazione del procedimento elettorale, in considerazione del fatto che «molti dei Fezzanesi si sono allontanati dal loro paese per andare a Tripoli o altrove e che la popolazione è sparpagliata e dispersa sul territorio»⁶⁶. La notizia veniva confermata dal governatore Sami Bey in persona sulle colonne di «al-Taraqqi», in un lungo articolo nel quale lo stesso Sami cercava di analizzare i fattori

che, a suo parere, avevano gettato la regione verso il baratro della crisi economica e demografica: la fine della tratta degli schiavi dall'Africa centrale e l'aumento delle imposte e dei dazi governativi⁶⁷.

Al momento della riapertura del Parlamento ottomano, secondo le disposizioni della costituzione ed in virtù di una legge elettorale abbastanza complessa⁶⁸, su duecentottanta deputati presenti, solo otto provenivano dalla *wilaya* libica: Yusuf Pasha Sadiq, Muhammad Farhad al-Zawi e Mahmud Naji al-Arnauti da Tripoli; Sulaiman al-Baruni dal Gebel Nafusa; Mustafa ibn Qarada da Homs; Abd al-Qadir Jami dal Fezzan; Umar al-Kikhia e Yusuf Shatwan da Bengasi⁶⁹. La riunione del parlamento imperiale venne tuttavia salutata a Tripoli con «straordinario entusiasmo da parte di tutte le classi della popolazione», le autorità governative tennero dapprima un discorso celebrativo, quindi convocarono un convegno al quale parteciparono i maggiori notabili della città ed i rappresentanti consolari stranieri⁷⁰. I neo deputati Naji al-Arnauti, Qarada e Sadiq vennero portati in trionfo fino al natante turco che li avrebbe trasportati a Costantinopoli⁷¹.

Anche se era stato promesso che le elezioni si sarebbero svolte in un clima di correttezza e di trasparenza, il C.U.P. tentò in ogni modo di favorire candidati di orientamento unionista⁷². In certe occasioni si cercò, riuscendovi, di forzare le regole, poiché, nonostante le prescrizioni della legge elettorale - che considerava eleggibili esclusivamente i candidati nati nella provincia ed esperti conoscitori della lingua turca - non tutti i prescelti risultarono eletti in osservanza di tali condizioni. Le irregolarità che caratterizzarono l'elezione di alcuni noti notabili, che ci accingiamo di seguito ad elencare, suscitarono inoltre accanite proteste da parte della comunità araba e crearono le premesse per un maggiore distacco (anche ideologico) tra la politica nazionalista dei Giovani Turchi ed il crescente sentimento nazionale libico.

Yusuf Shatwan: in seguito all'accusa di presunta corruzione perpetrata durante la sua elezione, il C.U.P. decretò la ripetizione delle votazioni nel distretto di Bengasi, nonostante che il periodico tripolino «al-Kashshaf» sostenesse che la decisione andasse contro il libero voto dei cinquemila elettori di Shatwan, che le argomentazioni degli accusatori mancassero di una concreta base logica e che l'affare avesse carattere esclusivamente politico, poiché egli, arabo di nascita, era notoriamente favorevole alle posizioni del vecchio regime. Secondo l'ambasciatore britannico a Roma, «gli Unionisti invalidarono l'elezione sulla base della scusa che i suoi precedenti erano talmente cattivi da risultare incompa-

tibili con la nomina in Parlamento e che egli era stato una spia di Abdul Hamid»⁷³, mentre il vice console francese a Bengasi era piuttosto dell'opinione che «le sue idee erano poco liberali e che egli non era stato giudicato degno di figurare fra i giovani turchi»⁷⁴. Il C.U.P. difese energicamente la propria scelta e, alla riapertura dei seggi, presentò contro Shatwan un candidato autorevole come Abd al-Qadir al-Ghannai, sostenuto dai ricchi mercanti ebrei di Bengasi e dal quotidiano «al-Taraqqi», di tendenza filo-governativa. Ma Yusuf, confermando una volta di più il suo grande prestigio presso la popolazione bengasina, risultò ancora una volta vincitore⁷⁵ e, sotto gli auspici di «al-Kashshaf», fu ricevuto trionfalmente dal comitato direttivo del «Partito Nazionale». Secondo la versione fornitaci dal console italiano a Bengasi, il ministro dell'Interno ottomano, in seguito alla sentenza di condanna emanata dal Tribunale della Legge di Assedio di Costantinopoli, avrebbe ordinato di confiscare tutti i beni del prestigioso notabile cirenaico, che perse inoltre il proprio impiego nella pubblica amministrazione e fu infine esiliato per provata accusa di spionaggio, che avrebbe esercitato durante il vecchio regime. La popolazione restò molto scossa, poichè Shatwan era ritenuto innocente e vittima di un intrigo politico. Passarono tuttavia solo pochi giorni che il Tribunale della Legge di Assedio, dopo aver appurato che Shatwan era stato in precedenza nominato ispettore giudiziario di un commissariato locale dal ministero della Giustizia ottomano ed avere assodato che aveva svolto il proprio lavoro con coscienza ed onestà, dichiarò di averlo compreso nel novero degli ammessi al beneficio dell'indulto testè emanato dal governatore. Dopo che il parlamento imperiale all'unanimità ne convalidò la nomina definitiva a deputato di Bengasi, la popolazione si abbandonò a manifestazioni di giubilo nelle strade acclamandone il nome⁷⁶. In seguito, il deputato tornò tuttavia a rappresentare motivo di seria preoccupazione per il governo, sia per un'apparente intesa con le autorità italiane (che ricercavano il suo voto favorevole su alcune deliberazioni parlamentari riguardanti l'attività delle imprese italiane in suolo libico)⁷⁷, sia perché, nel breve corso della vita del parlamento imperiale, per controbilanciare l'influenza politica del C.U.P. di Salonico, decise di entrare a far parte di un contro-comitato «liberale» formatosi in seno ai vari gruppi di tendenza liberale della Camera dei deputati⁷⁸.

Ahmad al-Muntasir⁷⁹: candidato risultato vincitore nel distretto di Homs, fu rimpiazzato poi da Mustafa ibn Qarada, ufficialmente in ragione della scarsa conoscenza della lingua turca, ma, in realtà, per motivi

prettamente politici, fondamentalmente per aver servito lo stato nel periodo hamidiano.

Sulaiman al-Baruni: notevole di origine berbera che, pur senza vantare un'approfondita conoscenza della lingua turca, né senza aver mai prestato servizio presso l'amministrazione ottomana, fu ugualmente accettato all'interno del Parlamento imperiale, in quanto apprezzato avversario politico di Abd al-Hamid II ed incontrastato vincitore nel distretto del Gebel Nafusa. La convalida dell'elezione di Baruni dovette tuttavia essere stata assai problematica, dal momento che il console britannico a Tripoli riferiva al Foreign Office che il notevole avrebbe avuto l'intenzione di imbarcarsi per Costantinopoli allo scopo di andare a reclamare il posto in parlamento che gli veniva negato dalle autorità ottomane⁸⁰.

Oltre al Parlamento ottomano, un altro organo dove i libici si impegnarono a svolgere attività politica fu il Consiglio Provinciale (previsto dalla costituzione ma mai riunitosi prima del 20 marzo 1909)⁸¹. In seguito ai risultati delle elezioni del 1909, il Consiglio risultò così composto:⁸² Mustafa ibn Zikri⁸³, Muhammad Dakwan⁸⁴, Hadi ibn Muhammad Kabar⁸⁵, Abd Allah ibn Shaban⁸⁶ da Tripoli; Abd al-Qasim ibn Mustafa al-Muntasir⁸⁷, Ahmad al-Qaratmi⁸⁸, Ibrahim ibn Khalifa⁸⁹, Mansur al-Jurani⁹⁰ da Homs; Ali al-Qiblawi⁹¹, Ahmad ibn Sulaiman ibn Sasi⁹², Said al-Azabi⁹³, Muhammad ibn Abd al-Qasim⁹⁴ dal Gebel; al-Sharif ibn Kanaba⁹⁵, Milud al-Shwarif⁹⁶, al-Sanusi al-Sufi⁹⁷, al-Sanusi al-Sharif Barqari⁹⁸ dal Fezzan. Il Consiglio, avendo il compito di deliberare riguardo ad affari locali di importanza limitata (lavori per pozzi artesiani, porti, o strade)⁹⁹, ben si confaceva alla scarsa esperienza politica ed amministrativa dei notabili che lo componevano, dei quali, come riferiva Pestalozza, console italiano a Tripoli, «pochi sono quelli che abbiano la pratica dell'amministrazione e ancora meno sono quelli che abbiano idea dell'alto compito cui sono chiamati nell'interesse di questo Vilaiet»¹⁰⁰.

Simone Bernini

Note al testo

¹ Il parlamento, previsto dalla Costituzione ottomana emanata il 23 dicembre 1876, tenne la sua prima seduta il 19 marzo 1877, ma, in seguito alle numerose critiche rivolte dall'opinione pubblica alla politica del sultano per le difficoltà poste dall'avanzata russa nei territori dell'Impero, venne sciolto il 14 febbraio dell'anno successivo: A. BOMBACI E S. J. SHAW, *L'Impero Ottomano*, UTET, Torino, pp. 530-532.

² Il movimento dei Giovani Turchi, contrario alla politica assolutista di Abd al-Hamid II, si formò progressivamente alla fine del diciannovesimo secolo e, sotto la spinta del maggiore dei suoi elementi politici, il Comitato di Unione e Progresso (C.U.P.), riuscì a far varare molte ed importanti riforme nei territori dell'Impero. Per maggiori approfondimenti, vedi A. FEROUZ, *The Young Turks*, Clarendon Press, Oxford 1969. N. SLOUSCH, *Le nouveau regime turc en Tripoli*, in «Revue du Monde Musulman», vol VI, n. 9, settembre 1909, p. 54 ed E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusy of Cyrenaica*, Clarendon Press, Oxford 1949, p. 99

³ «Rivista Coloniale», anno VII, vol. 2, n. 11, novembre 1912, p. 406. Vedi anche N. SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 54 ed E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusy of Cyrenaica*, cit., p. 99.

⁴ E. ROSSI, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, a cura di Maria Nallino, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente, Roma 1968, p. 349.

⁵ L. ANDERSON, *Nineteenth Century Reform in Ottoman Libya*, in «International Journal of Arab Affairs», vol. XVI, n. 3, agosto 1984, p. 342.

⁶ Rapporto del console a Bengasi all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Bengasi, 20 agosto 1908, PUBLIC RECORD OFFICE, Londra, (da ora PRO), Foreign Office (da ora FO), 160/26.

⁷ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese. Tripoli, 8 agosto 1908, ARCHIVES DIPLOMATIQUES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES. Parigi, (da ora ADMAE), Nouvelle Série, (da ora NS), 97.

⁸ L. ANDERSON, *Nineteenth Century Reform*, cit., p. 342.

⁹ C. L. FERAUD, *Annales Tripolitaines*, Librairie Tournier / Librairie Vinibert, Tunisi-Parigi 1927, p. 444.

¹⁰ N. SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 55.

¹¹ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese. Tripoli, 8 agosto 1908, ADMAE, NS, 97. Sempre nella stessa posizione, vedi anche i rapporti del console a Tripoli di Siria al ministro degli Affari Esteri francese, Tripoli di Siria, 23 e 26 settembre 1908.

¹² N. SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 55.

¹³ PRO, FO, 195/2271.

¹⁴ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 agosto 1908, ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Roma, (da ora ASDMAE), Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, (da ora ASMAE), Affari Politici, serie P, 6. Lo stesso documento si trova in ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, Roma, (da ora AUSSME), L8, 10.

¹⁵ Il maresciallo Rajab Pasha, «uomo abile, intelligente ed anche personalmente desideroso del progresso, ma venuto qui in esilio, epperò malviso dal Palazzo Imperiale di Abdal-Hamid, per farsi sopportare crea la opposizione sistematica a tutto quello che è Italiano ed in ciò si distingue, lavorando l'elemento indigeno arabo, turco, in quel senso»: da una

lettera del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 novembre 1910, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 17. Vedi anche il rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese, Tripoli, 8 agosto 1908, ADMAE, NS, 97: «Redjeb-Pacha mi pare un patriota sincero, fortemente disposto a fare del suo meglio per l'interesse del suo paese; dimostra una simpatia particolare per la Francia, della quale considera la lingua, la civilizzazione e le idee come le cause primordiali del risveglio dello spirito moderno fra gli Ottomani».

¹⁶ N.SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 56.

¹⁷ Rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 21 agosto 1908, PRO, FO, 195/2271.

¹⁸ Hassuna Pasha Qaramanli fu maltrattato da un gruppo di sostenitori del C.U.P., mentre alcuni Tripolini bastonarono un commissario di polizia inviato a spiare le riunioni all'interno della moschea: telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 agosto 1908, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. Secondo quanto riportava il console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese, Hassuna Qaramanli avrebbe goduto di grande prestigio presso la comunità tripolina fino al 1908, quando «l'avvento al potere dei giovani turchi aveva di molto diminuito il prestigio e l'influenza che questo personaggio vantava presso la popolazione»: Tripoli, 29 giugno 1909, ADMAE. NS, 432.

¹⁹ N.SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 56.

²⁰ *Ibid.*, p. 56-57 e A. J. CACHIA, *Libya under the Second Ottoman Occupation (1835-1911)*, Tripoli, Government Press, 1915, p. 51.

²¹ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 agosto 1908, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

²² Rajab Pasha lasciò Tripoli il 9 agosto, accompagnato da molti Giovani Turchi che aspiravano a rientrare a Costantinopoli: telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 agosto 1908, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. Vedi anche il rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 14 agosto 1908, PRO, FO, 195/2271.

²³ N.SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 57 e rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese, Tripoli, 16 agosto 1908, ADMAE, NS, 97.

²⁴ Rapporto del console a Bengasi all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Bengasi, 7 settembre 1908, PRO, FO, 195/2271.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ C. L. FERAUD, *Annales Tripolitanes*, cit., p. 444.

²⁷ H. W. AL-HASNAWI, *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi libici (1911-1943)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 31. Vedi anche A. M. BARBAR, *Economics of Colonialism: the Italian Invasion of Libya and the Libyan Resistance, 1911-1920; Socio-Economic Analysis*, G.S.P.L.A.Y., Tripoli 1992, p. 362.

²⁸ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese, Tripoli, 25 agosto 1908, ADMAE, NS, 418.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 8 agosto 1908, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. In un rapporto al proprio ministro degli Affari Esteri del 6 ottobre 1909, il console francese a Tripoli forniva un giudizio non propriamente positivo sulla figura del governatore turco, che si sarebbe distinto «per la sua ignoranza estrema delle leggi e dei regolamenti, il suo dispotismo, e la sua rara mancanza di tatto. In molteplici circostanze, il suo atteggiamento rasenta l'incoscienza o la maleducazione»: ADMAE, NS, 98.

³¹ Per una rapida biografia del notevole tripolino, vedi E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, vol. II, Cedam, Padova, p. 369. Il console Pestalozza lo dipingeva come «persona stimatissima in Tripoli, colta, savia e prudente, e di conseguenza molto ascoltata. Difatti il suo appoggio all'autorità con i suoi articoli sensati sulla Costituzione fin dai primordi del suo accoglimento, hanno non poco contribuito a fare accettare in Tripolitania senza alcuna scossa il nuovo regime»: telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 24 luglio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

³² Nota dell'ambasciatore a Costantinopoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Costantinopoli, 3 agosto 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. I deputati libici si lagnarono molto con il primo ministro ottomano per la fiacchezza e la remissione dimostrata dal governatore durante il suo incarico in Libia.

³³ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli 24 luglio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

³⁴ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 31 luglio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

³⁵ Telegramma del vice console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 18 settembre 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

³⁶ E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, cit., p. 370.

³⁷ Telegramma del vice console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 16 ottobre 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. In seguito ai disordini si contarono alcuni feriti ma nessun morto.

³⁸ Lettera del console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi 10 novembre 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

³⁹ Rapporto del vice console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri francese, 10 marzo 1909, ADMAE, NS, 98.

⁴⁰ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 2 febbraio 1910, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 7.

⁴¹ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 31

luglio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

⁴² R. SIMON, *Libya between Ottomanism and Nationalism*, Klaus Schwarz Verlag, Berlino, 1987, p. 23.

⁴³ A. PELT, *Libyan Independence and the United Nations. A Case of Planned Decolonization*, Yale University Press, New Haven e Londra 1970, p. 5. Lo stesso autore afferma che grave scontento presso l'elemento arabo creò il progetto dei Giovani Turchi che prevedeva l'abolizione dell'istituzione del Califfato e la nascita di un impero riformato in senso pantotomano sotto la esclusiva direzione turca.

⁴⁴ R. SIMON, *Libya between Ottomanism and Nationalism*, cit., p. 41. Notizie sullo svolgimento quantomeno singolare delle elezioni del 1877 sono fornite da E. ROSSI, *Storia di Tripoli*, cit., p. 328.

⁴⁵ R. SIMON, *Libya between Ottomanism and Nationalism*, cit., p. 40-41.

⁴⁶ E. ROSSI, *Storia di Tripoli*, cit., p. 323.

⁴⁷ L. ANDERSON, *Nineteenth Century Reform*, cit., p. 339 e rapporto del vice console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri francese, Bengasi, 22 luglio 1909, ADMAE, NS, 98. Vedi anche i rapporti del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico del 3 luglio e dell'11 novembre 1909 e del 9 gennaio 1910, Tripoli, PRO, FO, 160/26. I rapporti riportano alcune liste di nominativi degli esiliati turchi in terra libica.

⁴⁸ C. L. FERAUD, *Annales Tripolitanes*, cit., p. 438. Il console a Tripoli dava notizia all'ambasciatore britannico a Costantinopoli con rapporto dell'1 aprile 1908 che alcuni rifugiati turchi erano fuggiti dal Fezzan ed avevano raggiunto Bilma: PRO, FO, 195/2271.

⁴⁹ L. ANDERSON, *The Development of Nationalism Sentiment in Libya, 1908-1922* in R. KHALIDI, L. ANDERSON, M. MUSLIM E R. S. SIMON, *The Origin of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York 1991, p. 227.

⁵⁰ C. SOURIAU, *La Libye moderne in La Libye nouvelle. Rupture et continuité*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Parigi 1969, p. 140.

⁵¹ L. ANDERSON, *Ramadan al-Suwayhli: Hero of the Libyan Resistance in Struggle and Survival in the Modern Middle East*, a cura di Edmund Burke, University of California Press, Berkeley 1993, p. 118.

⁵² Rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 30 settembre 1908, PRO, FO, 195/2271.

⁵³ L. ANDERSON, *Nineteenth Century Reform*, cit., p. 340.

⁵⁴ Il gruppo degli ufficiali arabo-turchi disponeva, nel periodo precoloniale, di un grande potere politico oltre che militare. All'inizio del 1910, alcuni ufficiali arrivarono a minacciare di morte l'editorialista del quotidiano *Tamim-i-hurriyet*, il quale aveva fatto notare sulle colonne del giornale che le disastrose condizioni economiche della provincia libica sarebbero dipese principalmente dall'ingerenza dei militari nell'amministrazione civile della *wilaya* stessa: rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 4 marzo 1910, PRO, FO, 195/2336 e rapporto del console a Tripoli

al ministro degli Affari Esteri francese, Tripoli, 6 marzo 1910, ADMAE, NS, 98.

⁵⁵ Rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 30 settembre 1908, PRO, FO, 195/2271.

⁵⁶ Rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 7 ottobre 1908, PRO, FO, 195/2271.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ N. SLOUSCH, *Le nouveau regime turc*, cit., p. 54 e rapporto del vice console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri francese, Bengasi, 18 marzo 1909, ADMAE, NS, 98.

⁵⁹ E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusy of Cyrenaica*, cit., p. 100 e L. ANDERSON, *Nineteenth Century Reform*, cit., p. 343.

⁶⁰ E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusy of Cyrenaica*, cit., p. 99.

⁶¹ Telegramma del console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi, 22 maggio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. Sull'argomento, vedi anche il telegramma del console a Bengasi all'ambasciatore britannico a Costantinopoli. Bengasi, 27 maggio 1909, PRO, FO, 195/2305

⁶² Rapporto del console a Bengasi all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Bengasi, 20 agosto 1908, PRO, FO, 195/2271.

⁶³ Rapporto del console a Bengasi all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Bengasi, 21 dicembre 1908, PRO, FO, 195/2271. L'azione di Kamal subì un grave arresto quando, in occasione di una conferenza tenuta a Bengasi, venne richiesto da un notevole arabo se l'agente turco fosse sostenuto da un'autorizzazione del sultano. Avendo realizzato che Kamal agiva senza tale consenso, il consesso si sciolse immediatamente.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Rapporto del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Tripoli, 17 ottobre 1908, PRO, FO, 195/2271.

⁶⁶ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 19 novembre 1908, PRO, FO, 160/25.

⁶⁷ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri francese, 8 novembre 1909, ADMAE, NS, 98. A sostegno delle proprie affermazioni, Sami rivelava che erano rimasti nel Fezzan solo ventimila individui.

⁶⁸ Rapporti del console a Tripoli all'ambasciatore britannico a Costantinopoli, 30 settembre e 19 novembre 1908, PRO, FO, 195/2271: la legge prevedeva che 3482 «elettori primari» designassero 22 «elettori secondari», i quali avrebbero infine dovuto eleggere gli otto deputati per il parlamento imperiale.

⁶⁹ R. SIMON, *The Origin of Arab Nationalism*, cit., p. 42. Nel 1912 si svolsero nuove elezioni che videro vincitori i seguenti deputati: Farhad al-Zawi, Mukhtar, Mahmud Naji al-Arnauti, Shafiq da Tripoli; Abd al-Qadir Jami dal Fezzan; Sulaiman al-Baruni dal Gebel;

Yusuf Shatwan, Umar al-Kikhia. Abd al-Qadir Anani da Bengasi: *ibid.*, p. 42. Il quotidiano «Zuhra» di Tunisi il 18 luglio 1912 pubblicava un articolo dal titolo *I nuovi deputati*, tradotto e riportato in AUSSME, L8, 161: «Costantinopoli. Il giornale «Tanin» riceve un telegramma da Tripoli che annuncia che sono terminate le operazioni per le elezioni del Gebel occidentale e che è stata riconfermata la nomina a deputato di Suleiman el-Baruni; è stato poi eletto un nuovo deputato nella persona di el-Zobeir bey».

⁷⁰ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 18 dicembre 1908, PRO, FO, 160/25.

⁷¹ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 12 dicembre 1908, PRO, FO, 160/25.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Telegramma dell'ambasciatore britannico a Roma all'alto commissario d'Egitto, Roma, 8 maggio 1915, PRO, FO, 141/653.

⁷⁴ Rapporto del vice console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri francese, Bengasi, 10 marzo 1909, ADMAE, NS, 98.

⁷⁵ Rapporto del vice console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri francese, Bengasi, 22 luglio 1909, ADMAE, NS, 98.

⁷⁶ Lettere del console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi, 10 luglio e 29 luglio 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6.

⁷⁷ Lettera del console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi, 13 ottobre 1910, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 7. In altri documenti (vedi ad esempio un'altra lettera di Bernabei al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi, 31 agosto 1910, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 7) Shatwan è identificato specificatamente come un «amico dell'Italia».

⁷⁸ Lettera del console a Bengasi al ministro degli Affari Esteri italiano, Bengasi, 23 aprile 1910, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 7.

⁷⁹ Rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 12 dicembre 1908, PRO, FO, 160/25. Musulmano-*malichita*, membro della Senussia, Ahmad al-Muntasir nacque verso il 1865 a Misurata ove terminò gli studi in una *zawiya* senussa. Sin dalla giovane età ricoprì importanti incarichi nell'amministrazione ottomana. Uomo intelligente ed ambizioso, fu scoperto mentre cercava di trattenere gran parte delle somme derivanti dalla riscossione di alcune imposte e fu quindi sottoposto ad inchiesta dal *mutasarraf*, in seguito revocata per diretto intervento del governatore. Una volta proclamata la nuova costituzione dell'Impero Ottomano, fu esonerato dal suo impiego perchè sfornito dei titoli di studio richiesti; stabilitosi quindi a Tripoli, entrò in relazioni d'affari con il Banco di Roma, divenendo un socio fondatore della società per lo sfruttamento delle miniere del Gebel: «A note on the Muntasir family of Tripolitania», H. Q., B. M. A. Tripolitania, M. E. F., maggio 1945.

⁸⁰ Rapporti del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 12 e 19 dicembre 1908; PRO, FO, 160/25.

- ⁵¹ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 26 marzo 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6 e rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 12 dicembre 1908, PRO, FO, 160/25. Vedi anche A. MARTEL, *Souveraneté et autorité ottomane: la province de Tripoli du couchant (1835-1919)* in «Annuaire de l'Afrique du Nord», vol. XXII, 1983, p. 79.
- ⁵² Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 26 marzo 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6 e rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 6 marzo 1909, PRO, FO, 160/25.
- ⁵³ Tripolino, membro del Consiglio Amministrativo e direttore della Scuola d'Arti e Mestieri.
- ⁵⁴ Tripolino, membro del Consiglio Amministrativo della *qada* di Nuai al-Arba.
- ⁵⁵ Da Garian, *mudir* del *Sahil* di Tripoli.
- ⁵⁶ Sindaco di Zuara.
- ⁵⁷ Da Misurata, notabile e proprietario.
- ⁵⁸ Da Zliti, notabile.
- ⁵⁹ Da Homs, notabile ed impiegato governativo.
- ⁶⁰ Da Mesellata, notabile.
- ⁶¹ Da Gefren.
- ⁶² Da Gefren, notabile, già cassiere del sangiaccato.
- ⁶³ Da Gefren, notabile.
- ⁶⁴ Da Gadames, notabile e membro del Consiglio Amministrativo di Gefren.
- ⁶⁵ Tripolino, membro del Consiglio Amministrativo di Tripoli, carovaniere per l'interno.
- ⁶⁶ Da Tripoli, carovaniere.
- ⁶⁷ Da Murzuk, capitano di gendarmeria.
- ⁶⁸ Da Murzuk, carovaniere.
- ⁶⁹ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 26 marzo 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6 e rapporto del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri britannico, Tripoli, 20 marzo 1909, PRO, FO, 160/25.
- ¹⁰⁰ Telegramma del console a Tripoli al ministro degli Affari Esteri italiano, Tripoli, 26 marzo 1909, ASDMAE, ASMAE, Affari Politici, serie P, 6. Della stessa opinione era il console francese a Tripoli, come egli spiegava al proprio ministro degli Affari Esteri con rapporto da Tripoli del 29 giugno 1909, ADMAE, NS. 432.

Paolo Borruso

La crisi politica e religiosa dell'impero etiopico sotto l'occupazione fascista (1936-40)

1. L'alleanza italo-islamica

Il 5 maggio 1936 le truppe del maresciallo Badoglio entravano in Addis Abeba, dopo una guerra durata sette mesi. Il 9 maggio la proclamazione dell'impero privava l'Etiopia, per la prima volta nella sua storia, del suo tradizionale capo, il *negus* Hailé Selassié, fuggito una settimana prima: la vittoria riscattava finalmente l'onta di Adua, subita dall'Italia quarant'anni prima, ma soprattutto dava inizio a sconvolgimenti sostanziali sugli equilibri politico-religiosi e sull'identità cristiano-amharica dell'ex impero negussita. Durante i cinque anni di occupazione italiana, sino al maggio 1941, l'attività di Hailé Selassié rimase sullo sfondo: egli continuò a seguire e condividere le sorti del suo paese dall'esilio, impegnandosi nella ricerca di soluzioni a livello diplomatico ed intervenendo su quello spezzone di Etiopia che si trovava a Gerusalemme. Il periodo dell'esilio fu proficuo anche per le relazioni di carattere religioso che egli riuscì ad instaurare e ad accrescere con la Chiesa anglicana¹.

Dopo il breve periodo di reggenza di Badoglio, venne chiamato a guidare le sorti dell'Africa Orientale Italiana il maresciallo Graziani, in qualità di viceré. Di questa figura controversa e del suo breve ma tristemente noto governatorato sono stati messi in luce, ormai, molti aspetti che hanno svelato il volto duro del colonialismo italiano². Tuttavia, sono ancora da studiare, almeno sulla base della documentazione archivistica, gli effetti della sua politica sulla configurazione politico-religiosa dell'«Etiopia cristiana»³.

Già durante la guerra, la politica italiana aveva favorito i musulmani, che videro nell'invasione fascista un'occasione per liberarsi dal giogo cristiano-amharico. Interi battaglioni, formati da musulmani galla, diedero un notevole contributo alla vittoria italiana. Nonostante gli sforzi

della propaganda negussita per ricompattare le popolazioni di fronte all'invasione, la guerra ebbe l'effetto immediato di accrescere il divario con l'Islam⁴.

Nell'agosto 1936, venne organizzata una manifestazione araba in Addis Abeba, che si concluse con un ricevimento di notabili etiopici musulmani presso le autorità italiane. Durante l'incontro, Abdullah Deria, suddito britannico del Somaliland e portavoce della comunità islamica di quel territorio, interpellò Graziani sul fatto che le autorità italiane non avevano preso in sufficiente considerazione la comunità somala britannica; rivolgendosi a tutti i somali non italiani, il maresciallo rispose che non avevano nulla da temere, che molti di essi avevano aiutato le sue forze militari, e che non vi era alcun proposito di discriminarli. Soddisfatti dell'atteggiamento italiano, essi non esitarono, poi, ad inviare a Graziani una lettera di ringraziamento per la sua sollecitudine verso le comunità musulmane d'Etiopia, particolarmente per la sua promessa di costruire una moschea e di favorire l'istituzione di scuole islamiche. La lettera, firmata da molti notabili musulmani, si chiudeva con una dichiarazione di lealtà al governo italiano⁵.

L'11 ottobre Graziani incontrò una folta adunanza di musulmani, provenienti da Addis Abeba e dai diversi territori dell'Africa orientale, dallo Yemen e dalla costa araba di fronte ad Aden. Egli li rassicurò che, da qualunque regione provenissero, erano considerati tutti come membri di quel grande e glorioso Islam, verso cui l'Italia nutriveva grande rispetto⁶. Ed aggiunse che, con la fine della stagione delle piogge, si sarebbe iniziata la costruzione di una nuova moschea e di scuole islamiche in Addis Abeba. Una prima risposta venne da *sheik* Isa el Katbari, portavoce ufficiale della tribù dei Guraghe, noti per la loro attività di tagliatori di boschi e per la capacità di estrarre acqua nei dintorni di Addis Abeba. Egli denunciò lo stato di umiliazione e di trascuratezza in cui i musulmani erano stati tenuti sotto il governo negussita ed acclamò il maresciallo Graziani come l'uomo dell'Islam per i benefici che aveva loro portato. Altri interventi si ebbero da vari esponenti: Ahmed bin Abdullah, che era stato nominato capo della comunità della capitale; Saiyid Abdurrahman Mohammed Sherif e *sheik* Mohammed Kemal Massawi, a nome dell'Islam tigrino; Aba Jobir, nipote dell'ultimo governatore di Jimma, Aba Jifar; Mohammed Yusuf, modesto mercante di Harar; l'arabo Haji Badasso, al servizio della ditta Mohamedally & C.; *sheik* Omar Ibrahim, un capo carovaniero formalmente al servizio della Legazione inglese che aveva accompagnato il duca di Gloucester all'incoronazione

di Hailé Selassié nel 1930.

La stessa scena si ripeté il giorno dopo, quando furono ricevute le principali autorità religiose e politiche etiopiche, stavolta presenti pure l'*Abuna* con un seguito di sacerdoti, *ras* Sejum e *ras* Kebede (*ras* Hailù era assente dalla città). La rappresentanza islamica, guidata da Aba Jobir e la più numerosa fra gli ospiti, raccoglieva esponenti dell'Harar e della Somalia, imparentati con Aba Jobir. Quest'ultimo si rese autore di un appello inviato ad Erskine, console britannico a Gore, nell'Etiopia occidentale, perché lo presentasse alla Società delle Nazioni. Egli denunciò le violenze e i soprusi commessi dalle truppe amhariche fra le popolazioni Galla della provincia di Jimma:

I soldati Amhara di Hailé Selassié residenti a Jimma, guidati da *cantibai* Tanna, *bejirond* Woubishet, *cagnazmac* Kassa e *ato* Zeleke Aboye, dopo aver attraversato il fiume Giuba, che divide la vecchia città di Jimma dalla nuova, attaccarono un paese in pace (Galla) e bruciarono oltre duemila case, catturando donne, bambini e bestiame, uccidendo gli uomini sino all'ultimo. Vuole, Sua Eccellenza, per favore informare la Lega delle Nazioni ed inviarmi una risposta urgente? Vuole, lei, salvare un popolo in una posizione difficile? La Lega delle Nazioni sa che il Governo Etiopico, non solo ora ma anche in passato, non ha protetto la popolazione⁷.

L'appello non ebbe risposta dagli inglesi. Fu accolto, invece, da Lessona, il quale, nel corso di una sua visita ad Addis Abeba, assicurò che l'Italia non avrebbe dimenticato gli eritrei e i somali: essi avevano combattuto al suo fianco e sarebbero stati ricompensati con gradi militari e cariche d'ufficio nell'amministrazione coloniale. E ribadì il ruolo protettivo dell'Italia fascista nei confronti dell'Islam, promettendo assistenza nello sviluppo agricolo e un'equa amministrazione della giustizia, nel pieno rispetto delle tradizioni e delle consuetudini locali. L'Italia, in cambio, avrebbe ottenuto l'ordine civile e la difesa da ogni minaccia esterna.

Sempre in agosto, una nuova delegazione islamica, guidata da El Said Ahmed ben Abdullah Idris, capo della comunità musulmana di Addis Abeba e noto per la fama di diretta discendenza dal Profeta, si recò dal viceré, mentre oltre un migliaio di arabi residenti in Addis Abeba improvvisarono una marcia attraverso la città fino al palazzo del governo, dove era in corso l'incontro⁸. Alla presenza dei rispettivi governatori dell'Amhara, dell'Eritrea e dell'Harar, di soldati e funzionari italiani, Graziani usò la stretta di mano per ostentare la considerazione perso-

nale nei confronti di ognuno dei notabili, dicendo di aver imparato a conoscere ed apprezzare la razza araba durante i quindici anni passati in Libia e che l'Italia fascista considerava gli arabi dotati di grandi capacità sia nel commercio che nell'arte. Egli offrì la protezione dell'Italia come riscatto ai momenti di umiliazione avuti nel passato regime, destinando Harar, città sacra dei musulmani d'Etiopia, a divenire un grande centro per lo sviluppo degli studi sulla civiltà islamica e sul Corano. Rinnovò, inoltre, la promessa di costruire una grande moschea ad Addis Abeba come ricompensa al fatto che i musulmani avevano combattuto con valore nel conflitto italo-etiopeico ed erano entrati per primi in Harar con le truppe italiane. Allo stesso modo, lodò i somali per aver contribuito largamente alla vittoria italiana.

2. La decapitazione della Chiesa etiopica

Nell'estate del 1936 la politica pro-islamica del regime allarmò gli ambienti cristiani etiopici⁹. Il 14 luglio, festa della Trinità secondo il calendario copto, Graziani convocò l'alto clero etiopico per respingere le accuse verso il governo italiano di voler abbattere la Chiesa etiopica, e per rassicurare i capi cristiani che nell'impero tutte le religioni erano trattate senza distinzione. Ma i discorsi di Graziani non bastarono a vincere la diffidenza del clero etiopico, specie dopo l'esecuzione sommaria dell'*abuna* Petros¹⁰. Personalità che godeva di alta stima come capo del clero di Gondar, il nome dell'*abuna* Petros era legato sia al *Negus* che a *ras* Kassa per aver loro amministrato il battesimo. Nel Salale, al seguito di *degiac* Aberra Kassa, era stato fra i primi ad esortare la popolazione alla resistenza contro l'invasione italiana¹¹. Durante un attacco di guerriglia alla capitale, si diresse all'abitazione di *ras* Hailù per convincerlo ad unirsi alle forze ribelli, ma questi non esitò a denunciarlo e a consegnarlo alle autorità italiane. Arrestato, gli fu data l'opportunità di pentirsi delle sue azioni e di fare atto di sottomissione, ma egli rifiutò coraggiosamente. La sua fucilazione ebbe luogo nella piazza del mercato di Addis Abeba il 30 luglio 1936, dopo un farsesco processo in cui l'interprete ufficiale fu ben attento a censurare tutte le frasi che potevano suscitare commozione negli astanti. Egli infatti non esitò a confessare la sua fede ed il suo attaccamento alla causa nazionale.

All'obiezione che l'*abuna* Cirillo, capo supremo della Chiesa copta in Abissinia,

ha fatto per sé e per tutti i suoi dipendenti gerarchici atto di sottomissione piena, e pertanto lui Petros si è reso traditore, egli risponde: «Cirillo è straniero, io sono etiope; io difendo la mia patria, lui non ha nulla da difendere». [...] Alla domanda di rito se ha nulla da aggiungere, dice molto tranquillo: «Il mio vero processo avverrà in seguito, dinanzi a Dio, cui risponderò»¹².

Petros morì benedecendo i suoi aguzzini con un prezioso *Maskal* d'argento. In occasione della sottomissione di *ras* Sejum, Graziani affermò che l'esecuzione di Petros, di cui cinicamente si disse «addolorato per l'imprudenza del suo comportamento», non aveva alcuna conseguenza sul sentimento di rispetto del governo verso la Chiesa etiopica, che al pari dell'Islam e di ogni altra religione tradizionale dell'Etiopia, godeva della protezione del governo italiano¹³.

Nell'agosto 1936, Graziani invitò al palazzo i rappresentanti della Chiesa etiopica in occasione della festa di Nostra Signora, accompagnati dai *ras* Sejum, Hailù, Kebede, e da un gruppo di ex capi e ufficiali etiopici, incluso *degiac* Ajaleu Burru, capo amhara di una certa influenza giunto da Dire Dawa nella capitale per fare atto di sottomissione, e il professor Afework, ex ministro etiopico a Roma. La cerimonia si aprì con un solenne omaggio di Ajaleu Burru e dichiarazioni di lealtà da parte di diversi capi. Graziani tenne un lungo discorso in cui affermò che la festività riuniva tutti i cristiani sotto il simbolo della Croce e che il governo italiano aveva deciso di fare un'elargizione di denaro a 3.000 persone povere della città: la carità, non l'estorsione, doveva essere praticata verso il povero, questo era uno dei primi comandamenti di Cristo e uno dei fondamentali principi del fascismo. Con lo stesso spirito il governo fascista aveva deciso di liberare un centinaio di prigionieri detenuti per piccoli reati e di commutare la condanna a morte di due persone. Dimostrando, così, il rispetto verso la «religione della Croce», definì criminali quanti affermavano che gli italiani erano venuti per distruggere la religione dell'Etiopia¹⁴.

In sostegno alla politica di Graziani, la stampa diede notizia di numerose sottomissioni che avvenivano in varie regioni dell'Etiopia. Alla data dell'11 agosto, ad esempio, si informava che nel Garamullata tutti i capi si erano sottomessi alle autorità italiane, come sembrava fosse accaduto pure nel distretto di Chercher, dove gli abitanti avevano prestato assistenza ai lavoratori italiani che stavano costruendo le strade per l'avanzata delle truppe italiane. In un altro messaggio, si parlava delle tribù Galla come di forze alleate agli italiani per reprimere le bande partigiane etiopiche. Molte sottomissioni avvennero nei territori del

Galla e Sidamo, nei pressi di Debra Tabor, nell'Amhara e nell'intero Scioa; fra queste, 47 capi Gaint, un numero imprecisato di capi delle tribù Wobi Gesto ed un capo Arussi nei pressi di Etamedo, giurarono fedeltà all'Italia mettendo i propri soldati a disposizione del governo italiano.

In questo contesto, la situazione della Chiesa etiopica appariva indebolita. Un'interessante relazione di Matthew, vescovo anglicano ad Addis Abeba, faceva il punto della situazione riflettendo sui possibili sviluppi della Chiesa etiopica in regime di occupazione¹⁵. Matthew constatava come le aspirazioni riformatrici dell'ex *Negus* si fossero scontrate con le resistenze conservatrici interne al clero; forse, in un regime di tolleranza, quale era stato annunciato dagli italiani, era possibile insistere sulla necessità delle riforme perché fossero accettate dall'intero corpo ecclesiastico. Egli dubitava pure che le missioni protestanti o cattoliche, presenti soprattutto nel nord, potessero avere una qualche influenza al riguardo, tanto più che il nord era il principale centro della popolazione cristiana. Né gli etiopici ambivano ad unirsi alla Chiesa cattolica o a confondersi con altre Chiese¹⁶.

D'altro lato, la politica fascista era decisa ad eliminare ogni tipo di ingerenza sui territori conquistati. Con lo stesso atteggiamento tenuto nei confronti del vescovo Jarousseau, additato come un nemico della politica fascista in Africa, il governo italiano si adoperò per l'espulsione di Matthew, affermando che la sua attività politica anti-italiana e la sua presenza erano considerate «di pregiudizio all'ordine pubblico e indesiderabili»¹⁷. Queste tensioni, sorte con l'occupazione italiana, erano aggravate dal forte antagonismo fra Amhara e Galla, che era sfociato in una vera e propria battaglia a Jimma, distruggendo gran parte della città¹⁸. Le tensioni e gli scontri svelavano un'Etiopia divisa, per nulla compatta attorno al *Negus*, come asserivano invece alcune notizie propagate dalla resistenza etiopica.

Conseguenze assai gravi ebbe l'attentato del 19 febbraio 1937 nei confronti di Graziani. L'episodio maturò nel clima di una politica rigorosamente anti-amharica messa in atto dal maresciallo con minacce e intimidazioni. Com'è noto, il viceré rimase colpito dallo scoppio di granaie lanciate da due eritrei, che, nonostante le convinzioni da parte italiana dell'esistenza di un piano preordinato, agirono su iniziativa individuale¹⁹. La rappresaglia italiana, istigata dal federale Guido Cortese e dalle Camicie nere, si scatenò con inaudita violenza nella stessa Addis Abeba, che per tre giorni fu messa a ferro e fuoco, con una vera e propria

caccia all'etiopico e ripetuti massacri. Per sfuggire all'ondata repressiva molti fecero atto di sottomissione; ma numerose furono le esecuzioni sommarie e le deportazioni²⁰. Nel solo 26 febbraio vi persero la vita due figli di Uorqneh Martin, ministro etiopico a Londra, Fekade Selasse Heruy, figlio del ministro degli esteri etiopico in esilio, e molti cadetti della scuola militare di Olettà²¹.

Al di là dei giudizi di parte, l'obiettivo degli italiani era di eliminare, con arresti o esecuzioni, tutti i membri del passato regime negussita, od anche i soli sospettati di avervi collaborato, e di estinguere l'influenza della vecchia classe dirigente cristiano-amharica, ancora presente clandestinamente nella capitale. Tuttavia, la presenza fra i deportati del capo musulmano di Addis Abeba, che fu poi confinato a Roma, e l'arresto del sacerdote cattolico *abba* Tesfa Selassié, che aveva osato criticare il comportamento del governo italiano, dimostrano che l'azione repressiva, in realtà, fu a largo raggio e coinvolse non solo esponenti della Chiesa etiopica²².

Durante la degenza in ospedale e nei mesi successivi, Graziani era sempre più ossessionato dall'idea che vi fosse un complotto contro di lui. Il 5 marzo, per aumentare la pressione sulla popolazione civile a scopo intimidatorio, diffuse un proclama alle popolazioni d'Etiopia, con cui, oltre a rendere noti i nomi di alcune personalità eseguite fra il 20 e il 24 febbraio, dichiarava che la giustizia procedeva senza interruzione ed ogni decisione veniva attuata senza pietà²³. Convinto dell'appoggio totale dei musulmani, Graziani reagì all'attentato aderendo alle disposizioni di Mussolini e Lessona, i quali gli avevano comunicato l'assoluta esigenza, per la stabilità dell'Impero, di eliminare del tutto la classe dirigente amharica²⁴.

In questa ottica avvenne la strage di Debrà Libanòs. Infatti, in seguito all'attentato venne identificato come principale bersaglio il villaggio conventuale di Debrà Libanòs. Costituito di circa tremila tucul e due chiese in muratura, questo grande centro del cristianesimo monastico ospitava centinaia di monaci. Dopo aver fucilato i monaci di Gulteniè Ghedem Micael ed averne distrutto il convento, il generale Maletti, incaricato della spedizione, marciò alla volta di Debrà Libanòs, dove giunse il 19 maggio. Ricevuto il comando di Graziani di passare per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso il vice-priore, Maletti eseguì l'ordine fucilando 297 monaci e 23 laici nella valle di Ficcè e ricorrendo all'uso delle mitragliatrici per l'alto numero dei condannati. Le sue esitazioni di fronte al destino dei giovani diaconi, che aveva fatto trasferire

nella vicina chiesa di Debra Berhan, furono vinte dagli ordini perentori di Graziani: tre giorni dopo, 129 giovani diaconi e 26 ragazzi, degni del martirio, cadevano sotto i colpi delle mitragliatrici²⁵. E' da notare che nella spedizione su Debrà Libanòs, per evitare che i battaglioni eritrei, costituiti in maggioranza da cristiani ortodossi, potessero desistere dall'azione, Graziani fece uso delle orde di Mohamed Sultan e del 45° battaglione musulmano. In questo tragico epilogo si concludeva una vicenda che doveva segnare la vita della Chiesa etiopica, privata di gran parte del suo clero e dei suoi principali protagonisti, oltre che dell'imperatore, suo fondamentale riferimento.

La strage di Debrà Libanòs fu la conseguenza dell'inchiesta aperta dai carabinieri e dagli uffici politici del governo generale riguardo ai mandanti ed agli esecutori dell'attentato. Com'è stato rilevato dagli studi più recenti, il generale Olivieri, in base ad elementi raccolti in una serie di interrogatori sommari, stabilì che l'attentato rientrava in un complotto più vasto ordito dal ministro d'Etiopia a Londra, Uorqneh Martin, dai suoi figli Joseph e Benjamin, dai cadetti di Olettà e dai Giovani Etiopi, con il coinvolgimento dei servizi segreti inglesi²⁶. Esso doveva avviare una sollevazione generale della popolazione di Addis Abeba; soprattutto, i grandi capi etiopici, parte del basso clero ed alti prelati ne avevano favorito l'attuazione con l'omertà²⁷. Queste convinzioni non rispondevano che a semplici sospetti. Com'è stato dimostrato, l'inchiesta non seguì alcuna prassi professionale, ma una logica preconstituita che aveva già in mente obiettivi e metodi²⁸.

La storiografia etiopica ha ricostruito in maniera ancora più oggettiva e credibile che l'attentato non rientrava in alcun piano insurrezionale manovrato da alte personalità etiopiche sia in patria che in esilio od eseguito con la collaborazione di potenze europee²⁹. Come venne appurato più tardi da Enrico Cerulli, allora direttore generale degli Affari politici al Ministero dell'Africa Italiana, gli esecutori vennero identificati con i due eritrei Abraham Debotch e Mogus Asghedom, che agirono isolatamente, seppure vi sono discordanze sui moventi.

La repressione che seguì all'attentato prese di mira soprattutto la giovane generazione amharica, che si era formata nelle scuole e nelle università europee e su cui il paese e lo stesso Hailé Selassié contavano per avviare l'Etiopia verso le riforme. Il 26 febbraio furono passati per le armi 45 fra ex alti funzionari governativi, laureati in Inghilterra, Francia, Stati Uniti, collaboratori del *Negus*. Fu un avvenimento tragico, che avrebbe segnato la vita politica dell'impero anche nell'immediato dopo-

guerra, quando Hailé Selassié avrebbe avuto bisogno di giovani quadri in grado di sostenerlo nella ricostruzione dello Stato. Fra marzo e novembre 1937, vennero deportati in Italia circa 400 notabili e confinati in base alla loro importanza e pericolosità: i *ras* nei dintorni di Roma, a Tivoli e a Villa Camilluccia, compreso l'*abuna* Ishaq; gli altri all'Asinara, all'isola di Ponza, a Mercogliano (Avellino), a Longobucco (Cosenza), a Torre del Greco, a Palermo e a Torino, dove venne destinata pure una delle figlie di Hailé Selassié con i figli³.

Una campagna di esecuzioni si abbatté su stregoni, indovini e cantastorie, che Graziani reputò responsabili di sobillare la popolazione scioana contro gli italiani. Il 14 maggio 1937 egli inviò ordini operativi a tutti i comandanti italiani nello Scioa:

Seguo con viva attenzione e passione il vostro lavoro che deve concludersi nella sottomissione assoluta dello Scioa a costo anche di radere al suolo fino all'ultima casa ed eliminare tutti coloro che non intendono deporre le armi. [...] Rammentatevi, al di sopra di tutto, che ogni falsa pietà è delitto verso gente decisamente ostile al nostro dominio, che dobbiamo invece affermare al più presto per essere pronti per altri eventuali avvenimenti. Cardini essenziali: disarmo assoluto delle popolazioni; eliminazione di tutti i capi, impostori, stregoni, fattucchieri, falsi profeti, ecc. La conquista è conquista e dopo avere sperimentato per un anno intero la forma della generosità, a cui si è risposto con le bombe, non rimane che la legge del taglione³¹.

Accanto all'eliminazione degli Amhara, l'azione repressiva si rivolse contro il clero etiopico. Come si è visto con l'esecuzione dell'*abuna* Petros, il sospetto della connivenza della Chiesa etiopica con la resistenza era già presente nella mente di Graziani sin dai mesi successivi alla sua nomina a viceré. Nell'inverno 1936-37, durante le operazioni di polizia coloniale, quando gli italiani occuparono Gore, nell'ovest, ultimo bastione di governo etiopico, una delle prime vittime fu l'*abuna* Micael, vescovo della città, fucilato in pubblico per aver rifiutato di sottomettersi ed aver lanciato la scomunica contro chiunque avesse collaborato con l'invasore. Con l'attentato del 19 febbraio 1937, questi sospetti divennero aperte convinzioni, sino all'ossessione.

Finita la convalescenza, all'inizio di agosto del 1937, il viceré volle riprendere personalmente la sua azione per immobilizzare la Chiesa etiopica. Durante un viaggio nel nord dell'impero, oltre a sollecitare sia i lavoratori che i militari italiani in vista delle «dure battaglie della pace» dopo la vittoria della guerra, non perse occasione di rivolgersi ai digni-

tari della Chiesa etiopica di Axum, invitandoli ad essere leali cittadini dell'impero ³². Pur di affermare la funzione liberatrice dell'Italia, giunse a biasimare un vecchio etiopico che si chinò per baciare i suoi piedi, classificandolo come un gesto umiliante imposto dall'ex imperatore e dai suoi *ras* e indicando il saluto romano come l'unico degno dell'impero. Un gruppo di capi, a Quoram, gli venne incontro con un carro pieno di armi e gliene fece omaggio; Graziani apprezzò il gesto dicendo che nell'Etiopia pacificata, come in ogni altro paese civile, i privati non facevano uso di armi, sperando in tal modo di accelerare la consegna delle armi da parte delle popolazioni civili.

Il viaggio si risolse, nella sostanza, in un'ispezione amministrativa della vecchia colonia eritrea, mentre i suoi contatti con le popolazioni furono scarsi. Il discorso pronunciato ad Axum fu l'unica occasione di un approccio più diretto con esse, senza tuttavia sortire l'effetto intimidatorio che egli avrebbe voluto. D'altro lato, Graziani continuava a contare sull'appoggio islamico. Durante il viaggio, molti messaggi di lealtà gli giunsero da parte di musulmani. Fra questi, particolarmente significativo fu quello di uno dei più influenti *leader* musulmani d'Etiopia, Kassan Balhote:

. Tutto il mondo musulmano d'Etiopia, sotto l'ombra del glorioso tricolore e sotto il governo del più grande Duce Benito Mussolini - che Dio preserva per la pace e la felicità del mondo intero - gode di un benessere e di una prosperità mai sperate prima. [...] E' ancora grave nella nostro pensiero, come una successione di scene radianti, la memoria della gloriosa impresa di molti bravi soldati italiani e delle legioni di combattenti leali. La rapidità e la precisione di questa grande impresa può solo essere paragonata alla strategica rapidità e precisione della Roma dei Cesari. E come al tempo della grandezza di Roma, così nell'impero della Nuova Italia si lavora per la pace dopo le imprese di guerra. Strade meravigliose collegano i centri più distanti; come per magia progrediscono paesi, campi, comunicazioni, ospedali, scuole, mercati; mentre sollecite e generose ambulanze moderne raccolgono le migliaia di malati, e particolarmente i vecchi, le donne e i bambini, che sotto il passato regime erano sempre dimenticati, trascurati e abbandonati. Il Viceré presiede a questa grandiosa opera con lo stesso amore ed ardore con cui egli ha combattuto fra i suoi soldati e sconfitto il detestato nemico barbaro. La nostra gratitudine vuol essere eterna e noi rivolgiamo le nostre più ferventi preghiere a Dio perché possa proteggere la sua persona da ogni pericolo e preservare a lungo il suo Governo. Dica al Duce, fondatore dell'Impero, che il mondo musulmano lo vede come il suo unico protettore. I musulmani d'Etiopia e forse oltre l'Etiopia sono pronti a dare il sangue per la degna causa della grande Italia ³³.

La notizia dei massacri non poté non provocare le reazioni di Hailé Selassié e del suo *entourage* in esilio a Bath. Gli intensi rapporti che si stabilirono a Londra con l'Arcivescovo di Canterbury, Gordon Lang, divennero i canali attraverso cui esprimere il proprio sdegno e lanciare appelli al mondo cristiano. All'inizio di marzo, Uorqneh Martin, ministro etiopico a Londra, attirò l'attenzione dell'Arcivescovo sui crudeli massacri perpetrati in Etiopia e sul dovere dei capi cristiani di protestare contro il trattamento ingiusto ed inumano che era stato riservato all'indifeso popolo etiopico³⁴.

Alla lettera di Martin fece eco, in aprile, quella di Hailé Selassié, che manifestò all'Arcivescovo la sua gratitudine per aver alzato la voce alla Camera dei Lords contro le atrocità commesse dagli italiani in Etiopia, mentre gran parte dell'opinione pubblica mondiale aveva taciuto³⁵. Per rispondere alla solidarietà espressa da Gordon Lang, il *Negus* assicurò che le centinaia di vittime non erano affatto coinvolte nell'attentato a Graziani, anche se non escludeva che i responsabili potessero trovarsi nel recinto del Ghebi. Ed era angosciato al pensiero che molti giovani etiopici, formati in Europa e in America e sui quali egli aveva sperato per il progresso del paese, erano stati massacrati assieme agli alti ed anziani ufficiali del suo governo. Infatti, la strategia politica di Hailé Selassié, sin dalla sua nomina a reggente nel 1923, considerava imprescindibile la formazione di una classe dirigente nazionale per il rinnovamento dello Stato etiopico in senso moderno. L'accentramento di potere cui egli mirava, necessitava della mediazione di una classe politica di provata fedeltà e di cultura più aperta ai valori del mondo europeo. La fedeltà che egli esigeva non era imposta, ma appariva come la risposta più immediata all'elevazione di rango concessa ad uomini altrimenti destinati ad una posizione sociale subalterna; fra gli uomini politici scelti, non tutti appartenevano alla stirpe amharica. Inoltre, fatto nuovo nella storia dell'Etiopia era il concetto stesso di formazione di una classe politica, che Hailé Selassié aveva ereditato dalla cultura politica europea: nella sua visione, la modernizzazione dell'impero richiedeva pure categorie culturali più ampie di quelle della ristretta cultura politica propria del mondo feudale etiopico. A tale scopo, egli non aveva esitato ad inviare i giovani da lui scelti nelle università delle principali capitali europee. E' comprensibile, allora, la rilevanza che ebbe nella vita politica dell'ex impero etiopico l'eliminazione di questa giovane generazione intellettuale³⁶.

La risposta che l'Arcivescovo, Gordon Lang, inviò al *Negus* in esilio

esprimeva una sintonia profonda con le preoccupazioni di quest'ultimo a proposito del futuro politico dell'Etiopia. Concordando sulla mancanza di sdegno da parte dell'opinione pubblica, Lang ne attribuì la causa agli effetti della Grande Guerra: questa aveva provocato nella coscienza collettiva una sorta di assuefazione a tutti gli orrori che in passato, invece, avevano suscitato indignazione³⁷.

Nello stesso periodo Hailé Selassié propose all'Arcivescovo di lanciare un appello alle Chiese cristiane nel mondo. Dopo aver denunciato la violazione del Covenant e l'inaccoglienza della Società delle Nazioni nei confronti delle sue proteste, aggiunse i dettagli delle violenze arretrate dagli italiani. Nella parte centrale del documento si elencano 11 punti, di cui ognuno corrisponde ad un preciso evento: si insiste particolarmente sugli eccidi di personalità religiose, sia cristiane che musulmane, sull'esecuzione dell'*abuna* Petros e di altri vescovi, sulla distruzione della cattedrale di San Giorgio ad Addis Abeba, sulla strage di Debrà Libanòs³⁸. Ma il capo anglicano si affrettò a comunicargli che non era disposto ad assumersi la responsabilità di un appello pubblico: la sola personalità in grado di influire su Mussolini era, al momento, il Papa di Roma e qualsiasi protesta di altra origine non avrebbe che provocato le irritazioni del Duce³⁹.

Le decisioni dell'Arcivescovo, tuttavia, erano frutto pure dell'influenza del governo britannico, che alla fine di luglio venne consultato in merito all'autenticità dei punti elencati dal *Negus*⁴⁰. Il Foreign Office confermò quelli relativi agli eccidi dei religiosi, ma ne mise in dubbio altri. Al di là delle denunce, il governo britannico ritenne inopportuna una simile manifestazione pubblica, poiché non avrebbe fatto altro che ritorcersi sugli etiopici stessi, senza mitigarne le sofferenze. Né era il momento per porre ulteriori ostacoli al *ralliement* lanciato da Eden nelle relazioni anglo-italiane⁴¹.

3. Il clero asservito

La politica repressiva di Graziani ebbe effetti devastanti sulla compagine politico-religiosa dell'ex impero negussita. Decapitata una delle principali fonti di opposizione, il momento era maturo per assestare l'ultimo colpo al clero sopravvissuto ed asservirlo all'occupante, imponendo l'autocefalia della Chiesa etiopica, antica aspirazione dell'ex impero negussita⁴².

La vera e propria azione per separare le due Chiese ebbe inizio dopo la fine delle ostilità. Nel giugno del 1936, l'*abuna* Cirillo, senza far cenno a questioni politiche inerenti alla guerra, si appellò a Graziani per ricostruire la Chiesa etiopica materialmente e moralmente, ribadendo la libertà dall'ingerenza politica di qualsiasi Stato:

E, persuaso come sono, che il Governo Italiano non pensa affatto a toccare la libertà della chiesa copta né l'autorità del suo capo supremo, allo scopo di evitare eventuali malintesi allorquando intraprenderemo il ristabilimento dell'organizzazione delle faccende della Chiesa e dei suoi uomini e la restaurazione dei luoghi di preghiera, dopo quanto è accaduto durante gli avvenimenti della guerra, e gli ultimi disordini, e considerato quanto precedentemente mi dichiarò S. E. Maresciallo Badoglio, che V. E. stessa mi confermò durante l'ultima conversazione relativamente alla determinazione del Governo Italiano di rispettare l'ordinamento della Chiesa copta qui e di non diminuire la mia autorità di Capo supremo della Chiesa stessa sugli uomini del culto e sul diritto di emanare le disposizioni richieste dall'amministrazione ed organizzazione della Chiesa in conformità dei suoi principi⁴³.

Cirillo non ricevette alcuna risposta. L'*Abuna* si convinse che il governo italiano non aveva preso in sufficiente considerazione le sue richieste, e non esitò a giudicarlo poco avveduto nel contrastare le dicerie sulla volontà dell'Italia di impossessarsi dell'amministrazione della Chiesa etiopica⁴⁴. Egli cominciò, allora, a premere sulla necessità di giungere ad un'accordo ufficiale scritto riguardo al rispetto della libertà religiosa, ai diritti del clero e dell'*Abuna* in fatto di amministrazione ecclesiastica ed al suo riconoscimento come capo supremo della Chiesa.

Le richieste di Cirillo si fecero più precise nel novembre, quando in un successivo pro-memoria espose i risultati di un colloquio tenuto con il generale Avolio, direttore degli Affari politici ad Addis Abeba: vi si stabiliva che l'ordinamento della Chiesa spettava all'*Abuna* ed era regolato dalla sola legge ecclesiastica; che gli amministratori di tale legge erano gli ecclesiastici di ogni grado, tutti dipendenti dall'*Abuna* e, in ultimo, dall'autorità patriarcale di Alessandria⁴⁵. Ribadiva, inoltre, il primato dell'*Abuna* sulla Chiesa d'Etiopia e proibiva l'ingerenza reciproca tra Chiesa e Stato in fatto di questioni religiose o politiche.

Tali definizioni in merito all'autocefalia e ai rapporti tra Stato coloniale e Chiesa non erano, però, accettate dal Patriarca egiziano: questi aspirava, infatti, ad ottenere di nuovo la prerogativa di nominare vescovi etiopici, che gli era stata tolta dall'ex *Negus*, e di amministrare i beni

ecclesiastici⁴⁶. I reclami furono presentati direttamente dal segretario del Patriarca al Cairo, Kamel bey Ibrahim, influente copto che era stato pure ministro dell'Agricoltura, in un colloquio con il ministro italiano, Ghigi. Quest'ultimo non fece che ribadire le tesi ufficiali del regime nei confronti della situazione religiosa etiopica, cioè che il governo fascista perseguiva una politica di rispetto e di protezione nei confronti di tutte le religioni esistenti nei suoi territori e delle rispettive autorità⁴⁷.

La tattica era quella di temporeggiare il più possibile per evitare di scoprire i reali intenti della politica fascista. Ghigi era convinto che ci si dovesse limitare a conversazioni generiche con il Patriarca e con i suoi rappresentanti, rendendo noto ad essi che la questione religiosa etiopica andava trattata tra Addis Abeba e Roma. La volontà di giungere ad una soluzione divenne operativa nel maggio 1937, quando Cirillo venne invitato a Roma dallo stesso Mussolini.

Il viaggio a Roma avvenne in maniera non del tutto chiara. In un primo momento sembrava che Cirillo dovesse trasferirsi al Cairo, ma improvvisamente si seppe che aveva deviato verso Roma⁴⁸. Al Patriarcato, come su alcuni quotidiani egiziani, fu naturale pensare che l'*Abuna* fosse stato invitato a Roma per imporgli la separazione della Chiesa etiopica dal patrocinio di Alessandria; alcuni pensarono pure ad un suo arresto⁴⁹. L'atteggiamento dell'*Abuna*, durante il viaggio, fu piuttosto riservato sui motivi della visita a Roma nei confronti di chi glielo chiedeva. L'interesse alla riservatezza era pure del governo italiano. Di fronte ad alcuni tentativi del cattolico di rito copto, mons. Marcos Ghizam, residente a Roma, di prendere contatto con Cirillo, il ministro degli Esteri, Ciano, sollecitò Pignatti, ambasciatore italiano presso la Santa Sede, a bloccare l'iniziativa:

Il R. Ministero dell'Africa Italiana ha fatto presente come simili contatti, oltre a non essere desiderati dall'*Abuna* Cirillo, il quale tra l'altro non è presentemente in buone condizioni di salute, non appaiono, nel momento attuale opportuni neppure dal punto di vista del nostro interesse e di quello generale del Cattolicesimo in Etiopia. Non sembra infatti conveniente dare da parte nostra l'impressione, sia pure erronea, che si intenda trar profitto dalla presenza in Italia, per ragioni di salute, dell'*Abuna* Cirillo per esercitare sullo stesso pressioni di carattere politico-religioso e per tentare di avvicinarlo agli ambienti cattolici⁵⁰.

Pignatti si affrettò ad incontrare mons. Ghizam, che lo assicurò di non tenere alcuna relazione epistolare con Cirillo, né di avere interesse

ad un simile contatto, tanto più che i copti cattolici egiziani erano sempre stati in opposizione con gli «scismatici alessandrini» d'Etiopia⁵¹.

A Roma, Cirillo fu ricevuto da Mussolini alla metà di giugno. Il colloquio, secondo i quotidiani egiziani, fu breve ed ebbe carattere generico; ogni notizia su possibili pressioni italiane fu smentita. Lessona stesso lo confermò scrivendo a Ciano che l'argomento della Chiesa etiopica non era stato toccato e che se ne sarebbe parlato al ritorno di Cirillo ad Addis Abeba⁵². La stessa versione offrirono le dichiarazioni rilasciate da Cirillo alla stampa egiziana, limitandosi a riconoscere il buon trattamento ricevuto dal Duce e ad affermare che la situazione religiosa non avrebbe subito mutamenti⁵³. L'incontro con Mussolini, che effettivamente non andò al di là delle presentazioni formali, era mirato a destare nel prelado l'illusione che con l'Italia fascista si poteva trattare, mentre si preparava il colpo di mano sulla Chiesa etiopica: l'importante era, comunque, tenerlo distante da Addis Abeba.

Tornato in Egitto, Cirillo sottopose alla Legazione italiana le richieste che aveva rivolto a Graziani alla fine del 1936, promettendo la sua sottomissione al governo italiano: libertà per la Chiesa etiopica e libertà di poter disporre dei beni ecclesiastici, ripristinando i privilegi che l'ex *Negus* aveva sottratto⁵⁴.

In conclusione - asseriva Cirillo - desidero che il Governo Italiano ponga nuovamente la Chiesa nelle condizioni in cui si trovava prima che Hailé Selassié procedesse ai soprusi sopra accennati e che restituisca a me, che ne sono il capo, la mia chiesa con la certezza che io mi terrò lontano da qualsiasi questione politica e non opererò che per il bene e per la pace della Chiesa e dell'Impero di Sua Maestà Vittorio Emanuele III. [...] Non desidero nessun intervento estraneo, ed in ispecie quello del Governo egiziano. La questione dev'essere trattata tra il Governo Italiano, S. B. il Patriarca e me⁵⁵.

In questo senso Cirillo fece pressioni sulla Legazione italiana al Cairo per risolvere la questione prima del suo ritorno ad Addis Abeba. Ma Lessona dichiarò apertamente a Graziani che non si poteva accettare le richieste di una personalità ancora facilmente manovrabile dagli ambienti egiziani e che, piuttosto, era giunto il momento di nominare a capo della Chiesa etiopica un prelado suddito italiano, come l'*abuna* Abraham con cui già si erano presi contatti⁵⁶. Le disposizioni impartite da Lessona furono piuttosto decise ed avevano carattere operativo:

Perché soluzione desiderata si abbia senza troppe reazioni è necessario che

nuovo Metropolita Etiopia in sostituzione Cirillo appaia voluto da Clero locale et non imposto formalmente con un atto del Governo. V. E. quindi vorrà mettersi in contatto con *Abuna Abraham* e precisargli desiderio Governo che egli assuma carica Metropolita Etiopia in sostituzione *Abuna Cirillo* che resta in Egitto. V. E. potrà concordare con lo stesso *Abuna Abraham* modalità di una manifestazione del clero locale che riconosca all'*Abuna* tale sua nuova qualità. E' inteso che *Abuna* avrebbe alla sua dipendenza vescovi etiopici da nominare ulteriormente, secondo lo sviluppo degli avvenimenti. Con ciò Regio Governo non dico non intende spezzare tutti i rapporti fra Chiesa Etiopica e Chiesa Copta, ma soltanto vuole, e decisamente, che Chiesa Etiopica abbia a suoi capi prelati etiopici⁵⁷.

La scelta di Lessona non poteva cadere su migliore personaggio. *L'abuna Abraham*, vescovo di Gondar, era l'unico sopravvissuto, rimasto in patria, fra i quattro vescovi consacrati dal patriarca Johannes nel 1929⁵⁸. Di personalità debole, era rimasto quasi cieco in seguito ai bombardamenti di gas effettuati dagli italiani durante il conflitto. Posto agli arresti, accettò di sottomettersi in cambio della libertà. Un suo discorso, pronunciato nel novembre 1936 alla presenza del governatore, fu una lunga esaltazione dell'opera benefica dell'Italia; la sua attività predicatoria era proseguita, poi, nelle chiese, esortando la popolazione a sottomettersi al governo italiano⁵⁹.

In occasione della sua permanenza ad Addis Abeba per un'operazione agli occhi, il governo fu sollecito nel riservargli un trattamento di riguardo. Nel giugno 1937, venne usato da Graziani per contrastare voci di protesta sorte dopo la rappresaglia di Debrà Libanòs: assieme all'*ecceghié* Teclaimanot Tamrat, fu invitato a convincere i preti della capitale della connivenza del convento con la resistenza etiopica perché si facessero a loro volta strumenti di questa versione. L'azione di Abraham ebbe effetti positivi al punto da far registrare un'inversione di tendenza nell'idea che la popolazione si era fatta sulla vicenda di Debrà Libanòs: molti, infatti, cominciarono a giustificare il comportamento delle autorità italiane, mentre Graziani sostenne che l'episodio era divenuto un terribile esempio punitivo per tutti⁶⁰. Per lo stesso motivo, Abraham fu indotto pure a scrivere lettere ai conventi del Goggiam, del Tigrai e al priore del Bizen, e a tenere discorsi di acclamazione al governo italiano nel giorno della riapertura della chiesa di San Giorgio, che era stata danneggiata durante le rappresaglie seguite all'attentato⁶¹. Così si legge nel telegramma di Graziani:

Abuna Abraham tra l'altro ha detto testualmente: «Nostro Signore Gesù Cristo ha dato come duce della religione San Pietro. Questo apostolo ha vissuto a Roma e dunque da Roma viene la luce e la pace. A Roma occorre guardare perché di là viene la vera cristianità. Se Iddio ha inviato in Etiopia i figli di Roma è perché ha prescelto il popolo etiopico ed ha voluto inviargli luce, pace ed intelligenza. Si sa inoltre che Iddio si fa palese nel suo vangelo ed in questo c'è un esempio che vuol dire molto (dai a Cesare quel che è di Cesare). E chi era Cesare se non il Re di Roma? Dunque tutte e due le luci vengono da Roma: la luce della cristianità e la luce del Governo. [...] Tutti i castighi che abbiamo avuto li abbiamo meritati; siamo noi stessi che abbiamo cercato la punizione. Vogliate dunque comprendere una volta ancora che colui che non riconosce il Re come Capo, non riconosce Iddio ed è maledetto e lo sarà eternamente»⁶².

Dopo di lui, intervenne l'*Ecceghié* per annunciare la liberazione di 50 prigionieri etiopici, provocando tra la folla manifestazioni di entusiasmo.

In una lettera inviata al clero di Axum, Abraham non fece risparmio di espressioni di sapore spirituale per esortare i preti alla buona disposizione nei confronti degli italiani:

Coloro che prima di adesso hanno tentato di essere contrari al Governo Italiano, e coloro che tenteranno di farlo per l'avvenire sono simili a quelli a cui il Profeta Isaia disse: Voi sentite e fate finta di non sentire, avete gli occhi per vedere e fate finta di non vedere, questo popolo diventato sordo per l'ignoranza e per la superbia⁶³.

Insomma, Abraham era l'uomo su cui si concentrò l'attenzione dello stesso Graziani per realizzare il colpo di mano sulla Chiesa etiopica, al punto da essere definito «oratore mistico facile e suadente, uomo di vasta cultura che manifesta forte attaccamento al governo»⁶⁴.

Abraham, tuttavia, non fu l'unica personalità a suscitare le mire italiane. Anche l'*ecceghié* Teclaimanot, capo della chiesa di Mariam in Addis Alem, aveva ricevuto le lusinghe delle autorità coloniali italiane. Già nell'ottobre 1936, Graziani lo aveva proposto per la sostituzione del titolare che era fuggito al seguito dell'ex *Negus*⁶⁵. Per evitare che il Governo italiano figurasse come promotore della nuova nomina, il viceré impose che la sua elezione come capo del clero monastico si svolgesse secondo la prassi tradizionale⁶⁶.

Ricevute disposizioni da Roma, Graziani s'intrattene con l'*abuna Abraham* per stabilire le modalità della sua elezione. Questi non fece che accogliere di buon grado i propositi italiani, che lo volevano come

capo indiscusso della Chiesa d'Etiopia, e condivise con Graziani la necessità che la sua nomina comparisse come atto spontaneo del clero e non imposto dal regime⁶⁷.

Mentre si prendeva tempo sulle richieste di Cirillo, disattese ormai da diversi mesi, cercando di tenerlo lontano dalla capitale etiopica, Mussolini comunicò la decisione di procedere definitivamente alla proclamazione dell'autocefalia, tanto più che erano già chiari sia la scelta del nuovo metropolita sia il metodo da seguire per l'elezione. La strategia del fatto compiuto sembrava ormai una prassi ricorrente nella politica italiana in Africa:

[...] solo dopo la cerimonia nella quale S. E. Graziani farà noto il riconoscimento, da parte del Governo, dell'autorità del nuovo Metropolita, la R. Legazione potrà chiarire al Patriarcato Copto che il Regio Governo per ovvie ragioni non poteva opporsi al voto unanime del clero etiopico di avere un *Abuna* nazionale, ma che questo non può significare una separazione della Chiesa Etiopica dal Patriarcato Copto se il Patriarcato stesso accetta a sua volta di riconoscere e consacrare il nuovo Metropolita etiopico ed accetta altresì il principio dell'autocefalia della Chiesa Etiopica con un Metropolita suddito italiano⁶⁸.

Il 26 novembre l'*abuna* Cirillo si recò alla Legazione italiana del Cairo per esprimere il proprio disappunto nei confronti del governo italiano, dal quale lamentava di non aver ricevuto ancora alcuna risposta. Da parte italiana si cercò di giustificare il ritardo asserendo che si stava studiando il caso per una migliore soluzione, ma Cirillo continuò a protestare:

Credo non ci siano inconvenienti a sollecitare il R. Governo. Dopo tutto sono il Capo di una Chiesa; sto aspettando da mesi; vivo qui senza lustro e senza più percepire i miei assegni; se devo rimanere sarebbe necessario che questi, in tutto o in parte, mi fossero trasferiti al Cairo⁶⁹.

Egli si rasserenò solo quando gli venne offerto un sostegno economico per la permanenza in Egitto, dimostrando che non aveva il minimo sospetto di quanto era avvenuto e stava per avvenire alle sue spalle.

Il 27 novembre del 1937, in un solenne concilio delle autorità religiose etiopiche, venne proclamata l'autocefalia ed eletto il nuovo metropolita etiopico *abuna* Abraham. Con lui vennero eletti altri 6 vescovi etiopici: l'*abuna* Johannes, che ricopriva la carica di *Ecceghié*, e gli *abuna* Marcos, Matteos, Gabriel, Lucas e Salama. Il 30 novembre furono ricevuti dal

vicere per ottenere l'approvazione istituzionale e la conferma delle nomine avvenute; tutti prestarono giuramento di fedeltà al Governo generale di Addis Abeba⁷⁰. In questa occasione, Graziani improvvisò un discorso ufficiale, in cui affermò che l'elezione del nuovo metropolita apriva una nuova pagina nella storia della Chiesa etiopica e coronava gli sforzi secolari per giungere all'indipendenza da Alessandria. E giustificò il distacco con la libertà offerta alla Chiesa dall'impero fascista e la possibilità per i suoi membri di apprendere e praticare la fede nella loro lingua⁷¹.

L'evento rappresentò una completa rottura anche con l'Egitto, oltre che con il Patriarcato alessandrino, e venne divulgato come un successo della politica coloniale fascista. In un articolo apparso su «La Stampa» il 22 dicembre, si tendeva a spiegare che l'Italia non poteva più tollerare un sistema in cui la nomina del capo della Chiesa abissina, che aveva grande influenza nel paese, doveva essere decisa in un paese straniero e sotto l'influenza di potenze straniere. Si riconoscevano i meriti di Graziani, che aveva reso possibile l'avvenimento ed aveva promesso, in cambio della loro fedeltà, l'inalienabilità delle loro cariche per dieci anni, un compenso stabile per la loro attività religiosa, e l'interruzione del tradizionale tributo ad Alessandria⁷².

L'ambasciatore inglese a Roma, Drummond, vedeva con chiarezza che l'Italia voleva eliminare ogni ingerenza straniera sui territori conquistati attraverso le questioni religiose e che la Chiesa etiopica, seppure libera dal vincolo con Alessandria, era costretta, ora, ad un padrone ben più severo ed esigente⁷³. Questa visione trovava riscontro in un rapporto di Teruzzi, sottosegretario all'Africa Italiana, che affermava:

Nomina di dignitari ecclesiastici, disciplina del clero, convocazione dei concili sono sempre stati nella Chiesa Etiopica in mano all'imperatore - un po' come avveniva nella Chiesa cattolica ai tempi imperiali - ed è naturalmente opportuno che rimangano nelle mani del Governo Generale dell'A.O.I.⁷⁴.

Nonostante questa consonanza di opinioni, i giudizi degli ambienti coloniali fascisti erano tutt'altro che unanimi sulla vicenda dell'autocefalia e sulle prospettive che essa apriva in termini di politica coloniale. Da un lato, Graziani sosteneva apertamente la necessità di elevare la Chiesa etiopica al rango di Chiesa ufficiale dell'impero, mentre questa veniva asservita totalmente alla nuova autorità coloniale. Dall'altro, Lessona era contrario ad una completa rottura con il Patriarcato di Alessandria, davanti a cui tentava di giustificare l'autocefalia

come un'esigenza espressa all'unisono dall'intero clero etiopico. In linea con questa posizione mediativa, l'incaricato d'affari italiano al Cairo, Baldoni, presentava la vicenda al governo egiziano come una questione interna all'impero⁷⁵.

Da parte inglese, invece, si valutò il fatto come un grave errore di calcolo politico da parte dell'Italia, che aveva scelto un momento poco propizio per troncare i rapporti con l'Egitto, viste le difficoltà di governo causate dall'occupazione militare⁷⁶. Infatti, le reazioni dall'Egitto furono immediate. Il patriarca Johannes invitò Abraham al Cairo per discolarsi davanti al Santo Sinodo copto, ma, per volontà del governo italiano, non ricevette risposta⁷⁷. Il 28 dicembre, il Santo Sinodo copto, presieduto dal patriarca Johannes, emanò un decreto di scomunica nei confronti dell'*abuna* Abraham⁷⁸. Il decreto ripercorreva le tappe principali della vicenda religiosa etiopica dall'*abuna* Mattheos in poi e si articolava in sette punti: vi si parlava espressamente di violazione delle norme e dei principi operata dalla nomina dell'*abuna* Abraham, che venne dichiarato decaduto, e si ribadiva che l'*abuna* Cirillo rappresentava ancora la massima autorità alle dipendenze del Patriarcato di Alessandria, mentre si annullava l'avvenuta ordinazione di metropolitani e vescovi per mano di Abraham:

[...] il Santo Sinodo con questo documento revoca la sua [*di Abraham*] autorità e il potere del clero e del vescovato che gli sono stati concessi, e dichiara che sia lui che gli arcivescovi ed i vescovi da lui consacrati sono scomunicati dalla Santa Chiesa. [...] secondo le norme della Chiesa, la Chiesa d'Etiopia è stata dipendente dalla Chiesa Copta madre, ed essa rimane sotto la giurisdizione del Patriarca di Alessandria; perciò, la Chiesa copta rifiuta di riconoscere la separazione effettuata dal Governo Italiano. [...] Il Santo Sinodo esprime la sua gratitudine all'*abuna* Cirillo per il suo rifiuto di conformarsi ai desideri del Governo Italiano, le cui mire sono di separare le due Chiese, per la sua lealtà a Sua Santità il Patriarca, e per la sua osservanza delle norme stabilite dalla Chiesa⁷⁹.

La scomunica segnò indubbiamente l'interruzione irreversibile dei rapporti tra le due Chiese, ma pose pure in evidenza l'estrema superficialità con cui gli esponenti della politica italiana in Africa affrontarono la questione sia della Chiesa etiopica che delle relazioni con i copti di Alessandria. Infatti, la posizione tradizionalista della Chiesa egiziana, decisa a mantenere il vincolo con Addis Abeba, non venne presa in alcuna considerazione dalle autorità di governo italiane né dal duce stesso,

che optarono per sospendere qualsiasi tentativo di trattativa e per risolvere drasticamente la questione⁸⁰.

In Etiopia, la notizia dell'avvenuto distacco fu accolta dalla popolazione con pieno favore. Perdipiù, l'*abuna* Abraham godeva di buona fama ed era ritenuto uomo di santità, lealtà ed onestà. Rivolgendosi al viceré ed al popolo, annunciò ufficialmente l'autocefalia nella chiesa di Chescet Mariam, con espressioni di gratitudine a Dio e al governo italiano per aver realizzato un'antica aspirazione del clero abissino. Negli ambienti indigeni più elevati, come in quelli stranieri, si era convinti del vantaggio che ne avrebbero ricavato non solo l'intera Etiopia in termini di indipendenza religiosa, ma pure l'Italia, che eliminava l'unica ingerenza rimasta sui territori conquistati⁸¹.

Per accrescere il consenso al regime, Graziani ordinò la liberazione di una parte dei detenuti nei campi di detenzione istituiti durante le operazioni di repressione seguite all'attentato: 198 su 1.200 prigionieri ad Addis Abeba, i preti confinati in Somalia, il sacerdote Alecà Uoredà, detenuto a Debra Tabor e amico dell'*abuna* Abraham, 453 internati a Danane, e tutti coloro che non risultavano elementi politicamente pericolosi o arrestati in base a sospetti generici. La liberazione non fu concessa, invece, ad alcuni monaci di Debrà Libanòs in prigionia a Danane, sia per non ridurre la credibilità del provvedimento sia per non turbare la sistemazione di nuovi monaci, estranei alla vicenda, che Graziani aveva destinato a dimorare nel convento. L'internamento o il confino venne confermato per chi era ritenuto pericoloso per il governo, per stregoni, indovini e chi faceva propaganda anti-italiana, per i seguaci dei capi ribelli come *ras* Abebè Damteu, Beienè Merid e *ras* Destà, e per chi fosse legato a questi capi da vincoli di parentela⁸².

4. Il mito della *pax* coloniale

Nel dicembre 1937 Graziani venne rimosso dalla carica di viceré e sostituito con il duca Amedeo d'Aosta. Anche dal punto di vista degli interessi italiani, la politica di Graziani era stata disastrosa per il fatto di essere rimasta legata ad un'ottica esclusivamente militare e che ogni sua azione aveva avuto come obiettivo il dominio incontrastato dell'Italia⁸³. Nonostante la limitata esperienza coloniale in Africa, il duca aveva altra sensibilità culturale e, come ammiratore dell'*indirect rule* inglese, intraprese una linea totalmente opposta a quella del suo prede-

cessore³⁴.

Ripristinando una «politica indigena», egli concepiva la sovranità italiana come una tutela che doveva favorire il progresso materiale e morale delle popolazioni, seguendo un principio non di dominio diretto, ma di «associazione tra Stato dominante e popolazioni locali»³⁵. Questo atteggiamento, se da un lato gli procurò una fama migliore tra le popolazioni etiopiche e soprattutto tra i capi indigeni, dall'altro gli valse il disprezzo di personaggi come Farinacci, Cavallero, lo stesso Graziani, che lo ritenevano incapace di imporsi ai suoi collaboratori. Secondo l'ordinamento amministrativo dell'A.O.I., il territorio etiopico venne diviso in 4 governatorati: l'Harar e il Galla e Sidamo, a maggioranza musulmana, l'Amhara, con popolazioni cristiane, e quello municipale autonomo di Addis Abeba, che divenne la residenza ufficiale del viceré e fu trasformato, nel novembre 1938, in governatorato dello Scioa³⁶.

Egli credeva possibile l'instaurazione di una *pax* fondata sull'equilibrio politico-religioso della società coloniale. Nel marzo 1938, come primo atto di conciliazione, il duca completò la liberazione dei 900 etiopici internati a Danane e provvide ad inviare a Debrà Libanòs 250 tra monaci e preti scioani sotto la guida dell'*ecceghié abuna Johannes* per la ricostituzione del clero che era stato eliminato dal generale Maletti³⁷.

Riguardo alla Chiesa etiopica, egli si propose di riorganizzarne la struttura ed il ruolo come Chiesa di stato nel contesto dell'amministrazione coloniale. Da un lato, lasciò in vigore la campagna per il giuramento di fedeltà del clero ortodosso al governo italiano nelle varie sedi. Così recitava il testo del giuramento:

Giuro di seguire scrupolosamente le disposizioni del Governo. Se io tradirò il Governo Italiano con le intenzioni e con gli atti, se tradirò cercando di fare sottomettere la popolazione ad altro Governo, se mi avvicinerò ad altro Governo, sia apertamente che nascostamente, se farò atti illeciti, se sentirò che qualcuno commette atti puniti dalle Leggi senza informare, che Gesù Cristo nel giorno del Suo Giudizio mi punisca mettendomi dalla parte dei colpevoli e che la scomunica dei tredici Apostoli e dei trecento Dottori mi maledica, che cada su di me la maledizione data al traditore Giuda³⁸.

Ma si trattava, dall'altro, di contrastare la propaganda messa in atto dall'*abuna Cirillo*, il quale non solo aveva lanciato la scomunica ai componenti del clero etiopico che si erano sottomessi agli italiani, ma si era impegnato nelle varie province dell'Egitto per la raccolta di fondi con cui finanziare i ribelli etiopici³⁹. Non si escludeva, infatti, che l'opposi-

zione religiosa egiziana potesse rinsaldare quella politica di quanti, in Etiopia, non avevano accettato l'occupazione italiana.

Nell'assetto dell'impero, Amedeo notò che l'elezione di Abraham era avvenuta assieme alla nomina di vescovi da destinare non solo alle regioni dell'Amhara e tigrine, ma pure ai paesi Galla e, novità assoluta nella storia etiopica, in Harar, dove la presenza di un vescovo, protetto dai presidi militari scioani ivi stanziati, avrebbe riaffermato la supremazia cristiano-amharica, assai osteggiata dalle popolazioni musulmane⁹⁰. Egli vedeva, comunque, positiva la separazione della Chiesa etiopica in quanto le permetteva di ristrutturarsi in base alle esigenze dello Stato coloniale e non ai criteri di asservimento negussiti. Per quel che concerneva l'attività delle missioni cattoliche e gli approcci di mons. Castellani, Vicario apostolico di Addis Abeba e delegato apostolico per l'Africa Orientale, nei confronti dell'*abuna* Abraham. Amedeo era decisamente contrario, in questa fase, a qualsiasi contatto, per non dare l'impressione che il governo italiano volesse agevolare la Chiesa cattolica a scapito di quella etiopica⁹¹.

Un aspetto non secondario riguardava l'amministrazione delle proprietà terriere della Chiesa. La Legge Organica dell'A.O.I. aveva abolito il *gabar*, antico sistema semif feudale con cui il clero aveva asservito le popolazioni musulmane e che prevedeva il pagamento di tributi e decime e prestazioni d'opera gratuite (corveés). Mussolini stesso emanò un decreto con cui ordinava di mantenere lo *status quo* per un periodo di dieci anni per quel che riguardava i *gult* (concessioni statali di terre a favore delle chiese). Con l'occupazione italiana e l'abolizione del *gabar* era venuta a cessare una delle fonti principali di sussistenza delle chiese. Occorreva pertanto che lo Stato coloniale supplisse a questa carenza con l'elargizione di somme corrispondenti ai tributi pagati precedentemente e compensasse l'abolizione delle *corvéés* con sussidi e stipendi in grado di soddisfare la manodopera⁹². L'applicazione di queste norme, tuttavia, richiedeva il vaglio dei governatori, cui spettava di cercare nella rispettiva provincia una soluzione conciliativa tra l'interesse dello Stato e quello degli enti ecclesiastici.

A questo proposito, esemplificativo appare il caso del governatorato del Galla e Sidamo, a maggioranza musulmana. In questa regione la questione del sostentamento economico delle chiese si inseriva nel contrasto fra la maggioranza musulmana e la minoranza cristiana. Per secoli le *corvéés* da parte dei Galla avevano costituito per le chiese non solo una fonte di reddito, ma anche l'effettivo esercizio della sovranità

scioana. Il governatore Geloso era convinto che occorresse

dare alle popolazioni galla la precisa sensazione che è terminato, per sempre, il potere degli abissini sulle loro terre e limitare l'influenza delle chiese copte a quei modesti nuclei amara che permangono nel paese e nello stesso tempo «veder chiaro nei mezzi di sussistenza di ciascuna chiesa» nel senso di consentire l'esercizio del culto, la sussistenza dei ministri di esso ed il funzionamento delle chiese copte, solo in relazione alle effettive necessità di ciascuna zona⁹³.

Durante la campagna di sottomissioni del clero, prestarono giuramento di fedeltà al governo italiano 23 preti del commissariato di Jimma, 36 del Kaffa, Conta, Dauro, Ghemira, Gurafarda, 30 dell'Wollega, 5 a Becca, 12 a Soddo⁹⁴. Conoscendo i possibili risentimenti islamici, Geloso convocò nel giorno successivo anche i capi musulmani per confermare loro l'immutato sentimento di protezione da parte del governo italiano. In questo contesto, i provvedimenti sui contributi statali alle chiese non potevano non suscitare le reazioni dei capi musulmani, al punto che Geloso prospettò l'ipotesi di ridurre il numero delle chiese, giudicato eccessivo rispetto al numero dei fedeli.

Le osservazioni di Geloso erano condivise da Teruzzi, che approvava il piano di eliminazione del dominio amharico; suggeriva, però, di attuarlo con gradualità. La riduzione delle chiese, infatti, avrebbe prodotto clero esuberante da destinare ad altri luoghi, mentre la mancata attuazione dei decreti del Duce nel Galla e Sidamo avrebbe avuto ripercussioni nel resto dell'Etiopia, incoraggiando l'opposizione al dominio italiano⁹⁵. Geloso era, invece, dell'avviso di risolvere con urgenza la questione del sostentamento economico, poiché gran parte delle terre appartenenti alle chiese erano coltivate dai musulmani galla, che non avevano alcuna intenzione di continuare a pagare decime e tributi; d'altro lato, lo Stato coloniale non era in grado di fornire i contributi necessari per coprire i soppressi tributi percepiti dalle chiese sotto il governo negussita⁹⁶. Occorreva, cioè, esercitare una pressione sul sistema amministrativo per raggiungere un dominio completo, tanto più che, come mostrano i carteggi tra il Governo generale di Addis Abeba e il Ministero dell'Africa Italiana, la prassi dei giuramenti del clero ortodosso continuò sino alla metà del '38.

Nell'agosto '39 moriva l'*abuna* Abraham. La notizia fece temere al Governo italiano un rafforzamento della resistenza etiopica, sostenuta dalla propaganda del Patriarcato egiziano⁹⁷. Il duca, peraltro, ordinò il

sequestro dell'Osservatore Romano del 17 settembre, che riportava un articolo del periodico missionario «Somalia Cristiana» sulle speranze riposte dalla Santa Sede nell'*abuna* Abraham per una riunificazione tra Chiesa etiopica e Chiesa cattolica⁹⁹. Non era nuova, infatti, questa prospettiva per cui la Santa Sede si era impegnata in ripetuti tentativi. Ma era un progetto che non rispondeva alla visione politica del Ministero dell'Africa Italiana: qui, si pensava piuttosto che i contatti tra la Santa Sede e la Chiesa etiopica avrebbero svolto

[...] un'azione deleteria non solo politicamente, ma anche religiosamente - se si ricorda quali furono per il Cattolicesimo i risultati dei metodi imprudenti dei Gesuiti all'epoca di Susenios - se pensassero di convertire gli Abissini dall'alto e sperassero di mettere la Chiesa etiopica alle dipendenze del Pontefice, proprio nel momento in cui essa proclama la sua emancipazione dal Patriarcato di Alessandria. Nutrire simili speranze, e peggio ancora, conclamarle, come fa l'organo del Vicariato apostolico di Mogadiscio, significa essere completamente fuori della realtà⁹⁹.

Teruzzi non mancò di esercitare pressioni sulle autorità vaticane per la rimozione di mons. Castellani, ma i suoi tentativi si scontrarono con la ferma difesa che il card. Pacelli, allora segretario di Stato, oppose in favore del Vicario apostolico. Il ministro rinunciò a pretendere il rimpatrio di Castellani, ma ottenne da quest'ultimo la promessa di astenersi da qualsiasi iniziativa di carattere confessionale non concordata precedentemente con il Governo italiano, non solo nei confronti della Chiesa etiopica, ma pure fra le popolazioni musulmane¹⁰⁰.

Malgrado i tentativi del duca d'Aosta di imporre una *pax* coloniale che tenesse conto delle differenze etnico-religiose e del ruolo della Chiesa etiopica, tutti i progetti erano destinati a naufragare. L'introduzione di nuove tecniche agricole e l'offerta di consigli tecnici per accrescere la produzione agricola non furono sufficienti a creare consenso tra le popolazioni verso la dominazione italiana¹⁰¹. Sul finire del 1938 la resistenza etiopica andava ricompattando le proprie forze attorno ad Abebè Aregai, nipote del grande generale di Menelik, *ras* Gobana, e valoroso combattente di origine nobile con sangue misto galla-amhara, la cui fama era assai diffusa tra l'ex classe dirigente negussita, ed ai principali capi che non si erano piegati allo Stato coloniale¹⁰². Nonostante gli sforzi della politica pro-islamica del fascismo per ridurre al minimo la supremazia amharica, approfondendo il solco che già esisteva fra le due realtà etnico-religiose, l'Arcivescovo di Canterbury, Gordon Lang, era convinto che

il regime di polizia instaurato da Graziani avesse provocato l'effetto contrario, quello di unificare le forze di opposizione in una comune lotta nazionale¹⁰³. Nella resistenza, infatti, si trovarono a combattere insieme Amhara e Galla, cristiani e musulmani. Anche il ministro degli Esteri britannico, Lord Halifax, sosteneva la necessità di appoggiare le forze di resistenza, poiché la Chiesa abissina sarebbe divenuta il simbolo della lotta all'invasore¹⁰⁴. L'unione con Alessandria aveva creato un sistema di subordinazione, che fondava il suo equilibrio sul profondo rispetto e sulla riverenza degli etiopici verso il Patriarca copto ed il suo rappresentante in Etiopia; ma aveva dato origine pure ad un sentimento di rifiuto nei confronti di vescovi e preti provenienti dall'Egitto e al desiderio che l'*Abuna* potesse divenire finalmente abissino. Questo spirito «nazionale» si manifestava con particolare vigore nella tradizione che stabiliva, in tempo di guerra, la fedeltà dell'*Abuna* all'imperatore. Il giudizio di Lord Halifax sulla politica fascista si rivelava, in definitiva, assai cogliente: la separazione della Chiesa etiopica, imposta dal governo italiano, non era stata che una subdola strategia per soggiogare l'Etiopia.

Al posto di Abraham venne scelto l'*ecceghié abuna* Johannes. Questi aveva circa 45 anni ed era nato ad Ancober, dove, durante gli anni del governo dell'imperatrice Zaoditù, era stato capo della chiesa di San Michele. In seguito, venne trasferito ad Addis Alem presso la chiesa di Santa Maria e, al momento della nomina di Abraham alla guida della Chiesa d'Etiopia, l'allora monaco Johannes fu elevato al rango di *abuna* e di *ecceghié* e nominato capo del monastero di Debrà Libanòs. Da allora, aveva affiancato quotidianamente l'attività di Abraham ad Addis Abeba¹⁰⁵.

Il 12 settembre 1939, nel palazzo del viceré, alla presenza del duca d'Aosta e di alti dignitari ecclesiastici, l'*abuna* Johannes venne proclamato Metropolita della Chiesa d'Etiopia, prestando giuramento di fedeltà al governo italiano¹⁰⁶. Prima della cerimonia, i 72 capi delle comunità religiose d'Etiopia si erano radunati nella chiesa di Chededist Mariam in Addis Abeba per pronunciare una formale approvazione al nuovo arcivescovo. In presenza del duca d'Aosta, Johannes rivolse espressioni di ringraziamento al governo italiano per aver reso possibile l'indipendenza della Chiesa etiopica; Amedeo rispose di aver sempre seguito, e avrebbe continuato a farlo, con paterno interesse l'attività della Chiesa etiopica, che sarebbe stata il mezzo attraverso cui diffondere «l'alta civilizzazione» di Roma per tutta l'Etiopia. Il viceré concluse garantendo

do l'assistenza del governo alla Chiesa ed invocò la benedizione di Dio sull'alto e responsabile ufficio dell'Arcivescovo.

5. Una riforma per la Chiesa etiopica

La linea di Amedeo d'Aosta, come si è visto, era molto distante da quella di Graziani sia nei metodi che negli obiettivi. Egli si rendeva conto che la Chiesa etiopica aveva svolto un grande ruolo nel governo dell'ex imperatore e che continuava ad avere notevole influenza su gran parte della popolazione etiopica. Essa, a suo avviso, non andava stroncata con il pugno di ferro, ma doveva essere utilizzata per rafforzare il consenso degli etiopici allo Stato coloniale¹⁰⁷.

Questa visione era sostenuta da vari esponenti del governo. Moreno, direttore generale degli Affari Politici al Ministero dell'Africa Italiana, riconosceva la necessità di una politica indigena in grado di «forgiare la composita massa dei nativi in uno strumento della nostra azione di Governo ai fini di realizzare rapidamente i postulati del Regime»¹⁰⁸. E, criticando i momenti negativi dell'azione politica che non aveva rispettato la scala gerarchica della società indigena, richiamava il ministro Teruzzi ad operare un trattamento più adeguato al livello del loro *status*:

Una razionale politica indigena deve concretarsi nel sistema più adatto per raggiungere i fini prestabiliti: quando il sistema perseguito, depauperando, avvilendo e disorientando la massa indigena, non solo la annulla come strumento della nostra azione di Governo, ma la trasforma in elemento antagonista - tacito o dichiarato - del nostro dominio, è di lampante evidenza che tale sistema è - nel quadro degli interessi dell'Impero - antipolitico, antieconomico e, pertanto, errato. Questa constatazione obiettiva, perché basata su dati di fatto documentati, pone in rilievo quanto sia indispensabile l'esatta conoscenza dell'economia, della psicologia, della costituzione sociale delle popolazioni per trasformare queste in strumenti utili ai fini dei nostri interessi¹⁰⁹.

A tale scopo, era necessario servirsi dei funzionari coloniali, che dovevano essere il mezzo di propaganda più efficace nei rapporti con le popolazioni¹¹⁰.

In questa linea si collocarono gli interventi nei confronti della Chiesa etiopica. L'autocefalia, seppure realizzata alla fine del torbido governo di Graziani, era riconosciuta da tutti come un successo della politica fascista in Africa, che, oltre a riabilitare il ruolo della Chiesa etiopica

dopo mesi di rappresaglie, ne sanciva pure lo stretto vincolo con il regime. In termini di politica religiosa, seppure da un'ottica più attenta alle componenti ed ai rapporti di forza interni alla società etiopica, Moreno proseguiva sui medesimi obiettivi di asservimento della Chiesa etiopica. Egli era dell'opinione che, per attrarre maggiormente il clero nell'orbita del regime, occorresse procedere alla nomina di nuove cariche ecclesiastiche da destinare, quali delegati dell'*abuna* Abraham, ai vari conventi secondo la suddivisione delle circoscrizioni politico-amministrative dell'impero. Prevedeva pure un controllo sulla gestione patrimoniale e finanziaria dei beni ecclesiastici, attraverso l'istituzione di un Consiglio ecclesiastico, e la rielaborazione degli organi periferici della Chiesa, con la nomina di un *Liqe-cahnàt* e di un *Liqe-monacosàt*, responsabili rispettivamente del clero secolare e di quello regolare, come consiglieri da affiancare ad ogni *Abuna*¹¹¹.

Sulla base di queste osservazioni, il duca fece un ulteriore passo per estendere l'influenza italiana sulla Chiesa etiopica con una riforma dei suoi statuti. Il terreno venne preparato con una politica che mirava ad ispirare negli etiopici la certezza di aver realizzato il sogno di una libertà mai avuta sotto l'ex governo etiopico. I risultati di questa azione, tuttavia, non furono del tutto positivi: l'instabilità politica che si viveva in Etiopia e la fresca memoria dei fatti del 1936-37, lungi dall'essere facilmente dimenticati o giustificati, nonché la prospettiva sempre più reale di un coinvolgimento diretto dell'Italia nel conflitto mondiale, resero difficile l'affermarsi di tale certezza, e molti cominciarono a sperare in un ritorno allo *status quo ante*, mentre nei centri minori dell'interno neppure era giunta la notizia del cambiamento e si continuava a credere che il nuovo Metropolita fosse stato consacrato dal Patriarca di Alessandria¹¹². Alcuni capi avevano accolto gli inviti dell'*abuna* Abraham a sottomettersi alle autorità italiane, rinfacciando al *Negus* di essere fuggito con l'oro accumulato durante gli anni del suo governo; ma molti scelsero di rimanere fedeli all'ex imperatore in esilio, disapprovando l'atteggiamento di Abraham e di chi aveva tradito la causa nazionale.

Dopo un'elaborazione che si protrasse per tutta la prima metà del '40, anche a causa dell'errata traduzione di termini etiopici, nonostante l'avvenuta dichiarazione di guerra di Mussolini il 10 giugno, Amedeo volle portare a termine il suo progetto di Stato coloniale anche sul versante religioso, approvando il 28 luglio il «Regolamento della Chiesa Cristiana d'Etiopia», che venne reso ufficiale il 12 agosto¹¹³. Esso si componeva di otto capitoli, che concernevano l'organizzazione centrale e

periferica della Chiesa Cristiana d'Etiopia, le disposizioni relative al clero e al numero di ministri per ogni chiesa, il cenobio etiopico di Gerusalemme. L'ultimo capitolo trattava del cerimoniale e delle onorificenze da attribuire ad ecclesiastici meritevoli di fedeltà, mentre per l'amministrazione finanziaria veniva preannunciato un ordinamento specifico¹¹⁴.

La prima parte del documento definiva, innanzitutto, le cariche ecclesiastiche: il *Liqe papasàt*, supremo pastore della Chiesa d'Etiopia, doveva essere eletto da un'assemblea di 72 membri, riunita in Addis Abeba e composta da *Papas* ed *Episcopos* etiopici, con l'approvazione del viceré, ed assistito dal *Uannà tzahafi* (amministratore del patrimonio ecclesiastico), dall'*Ecceghié* (capo del clero monastico e abate di Debrà Libanòs), dal *Liqe liqe cahnat* (consigliere nel governo della Chiesa). La nomina di queste tre cariche e di altre minori spettava al viceré, previa consultazione del Metropolita; i conventi etiopici di Gerusalemme erano posti alle dipendenze di un unico priore nominato, anch'esso, dal viceré.

Venne istituito pure un Consiglio ecclesiastico, presieduto dal Metropolita e dai suoi assistenti e composto di 12 membri, che doveva riunirsi periodicamente nella capitale per esaminare tutte le questioni relative all'organizzazione e al funzionamento della Chiesa. Per quel che riguardava le circoscrizioni ecclesiastiche, esse vennero delimitate in base alla suddivisione del territorio in governatorati e commissariati (Amara, Scioa, Goggiam, Wollo, Wollega, Wollamo, Hararino, Addis Abeba, Debrà Libanòs, Eritrea). Come aveva suggerito il generale Nasi, il giuramento di fedeltà al governo italiano rimase d'obbligo solo per le alte cariche ecclesiastiche, ma la sua formula venne ridotta all'essenziale e sfrondata dell'elenco di punizioni e maledizioni in cui sarebbe incorso lo spergiuro¹¹⁵.

Le norme del nuovo ordinamento non si discostavano da quelle del Fetha Nagast, che raccoglieva il diritto consuetudinario e le leggi scritte relative alla Chiesa etiopica. E' importante sottolinearne, invece, l'ampio controllo che il viceré aveva assunto sulle nomine ecclesiastiche: nella sostanza non mutava il rapporto di subordinazione della Chiesa allo Stato, che aveva caratterizzato anche l'ex impero negussita, ma ne venivano rimodellati i termini in base alle esigenze di dominio coloniale. Questi risultati erano già stati anticipati dal ministro Teruzzi in un rapporto inviato al duca nel giugno '40:

Il principio che l'Abuna e gli altri dignitari della Chiesa etiopica, pure essen-

do scelti e designati dalla Chiesa stessa, devono essere formalmente nominati dal Viceré, è troppo importante perché vi si possa derogare. La dipendenza della Chiesa etiopica dall'Imperatore, il quale nominava persino gli *alecà*, i *chegnghietà*, *gragnghietà*, ecc., delle Chiese, era universalmente riconosciuta sotto il regime negussita. Esclusa l'ingerenza del Patriarca d'Alessandria, questa dipendenza deve essere fatta valere in ogni campo, tenendo presente che anche in Egitto lo stesso patriarca d'Alessandria, è «nominato» dal Re [...]. Concetti europei come quelli del riconoscimento, dell'investitura, dell'exequatur sono estranei alla concezione abissina. [...] Si faccia comprendere al Metropolita che mentre nulla è innovato nella costituzione canonica, mediante elezione, e nella consacrazione del Metropolita e dei *papas*, il decreto di nomina del Viceré, a parte un principio sul quale non transigiamo, è necessario perché l'autorità degli alti dignitari della Chiesa etiopica possa essere fatta valere di fronte a tutti¹¹⁶.

Dopo l'approvazione del Regolamento, si tentò di recidere le tracce residue dei vincoli della Chiesa etiopica con il passato regime negussita. Fu il caso dei testi liturgici, in cui figuravano preghiere d'antica origine in favore del *Negus* e della famiglia imperiale. Si preferì, tuttavia, non procedere al sequestro immediato dei testi sacri, poiché un'azione di questo genere avrebbe urtato il sentimento religioso degli abissini, suscitando reazioni controproducenti. Ci si orientò, invece, alla cura di una nuova edizione espungendo ogni riferimento in quel sens¹¹⁷.

6. La questione islamica nell'A.O.I

Nei confronti delle popolazioni musulmane il duca non fece che proseguire la politica intrapresa dal regime. Nel gennaio del 1940, venne organizzato e finanziato un pellegrinaggio alla Mecca di oltre 500 pellegrini provenienti dall'Etiopia centrale, dall'Harar, dalla Somalia e dall'Eritrea, mentre a 14 capi musulmani di Asmara e Massaua venne riservato un volo speciale per Gedda¹¹⁸.

Il contatto con esponenti musulmani di rilievo fu un aspetto particolarmente seguito dalla politica del duca d'Aosta. Uno dei personaggi più corteggiati fu la sceriffa Alauia el Morgani, eritrea di origine sudanese. Dopo aver fatto parte della delegazione musulmana che si recò a Roma per l'anniversario della fondazione dell'impero nel maggio 1938, venne invitata ad un viaggio nelle terre dell'impero e fu ricevuta dallo stesso viceré ad Addis Abeba¹¹⁹. La stampa locale italiana diede molta rilevanza ad Alauia el Morgani, presentandola come discendente diretta del Pro-

feta e riportando la sua ammirazione per il successo dell'Italia fascista. In realtà, la sceriffa non era così nota come la stampa voleva far credere ed era improbabile che potesse esercitare una qualche influenza sulle classi colte dell'Islam etiopico.

Qualche effetto di questa propaganda si ebbe tra le popolazioni musulmane meno istruite e più remissive nei confronti dell'Italia. Fra le autorità italiane che più ebbero attenzione per questo aspetto della politica coloniale fu il generale Nasi. Questi si era distinto inizialmente in Libia; dopo la conquista dell'Etiopia, venne nominato governatore dell'Harar, dove crebbe la sua fama tra le popolazioni musulmane, e successivamente vice-governatore generale dell'A.O.I.

Tuttavia, il consenso dei musulmani etiopici al regime fu meno unanime di quanto venne affermato dalla propaganda fascista. Ciò fu evidente con l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale a fianco della Germania, il 10 giugno 1940. Gli effetti della propaganda fascista furono frenati dall'attività segreta britannica, come l'azione realizzata dal capitano Erskine, profondo conoscitore delle popolazioni Galla per essersi stato console generale dal 1928 al 1938. La missione aveva lo scopo di suscitare disordini tra i Galla per destabilizzare ulteriormente i possedimenti italiani. Secondo Erskine, sentimenti di rancore allignavano tra i Galla, specie nel sud-ovest, e gli Amhara, che avevano conquistato il territorio dopo la sconfitta italiana di Adua. Infatti, a seguito della vittoria abissina Menelik aveva promesso ai Galla un autogoverno in cambio di un tributo; ma dal 1923 Hailé Selassié aveva invaso il territorio, assumendone il pieno controllo¹²⁰.

Per indurre i Galla a sollevarsi contro gli italiani, era necessario rassicurarli che, dopo la guerra, essi avrebbero vissuto sotto i propri capi e non, come prima dell'occupazione, sotto un governatore Amhara nominato da Addis Abeba. Gli italiani avevano promesso questa libertà dal giogo amharico. Erskine, però, si chiedeva come questa promessa si potesse conciliare con la politica britannica nei confronti dell'ex imperatore: era pur vero che non ci si era pronunciati ufficialmente a favore di una sua reintronizzazione, ma era nota l'intenzione di favorire il suo rientro nel nord attraverso il Sudan, assieme ai suoi vecchi consiglieri, al seguito del colonnello Sandford. Erskine, perciò, cominciò a ragionare su una possibile sollevazione del nord nel nome di Hailé Selassié, suscitando contemporaneamente una rivolta del sud-ovest con la promessa di un'autonomia.

La soluzione che egli intravedeva per i Galla non era incompatibile

con la restaurazione di Hailé Selassié: la formula di uno Stato federale avrebbe permesso ai capi locali di inoltrare processi, riscuotere tasse, e di esercitare le funzioni di governo svolte dai capi amharici prima dell'occupazione italiana. Durante il governo amharico, i capi del nord (Goggiam, Tigrè) avevano gestito questi poteri sotto la sovranità dell'imperatore. Erskine era convinto che uno Stato federale permettesse la coesistenza dei poteri locali accanto al potere centrale. Era necessario solo promettere ai Galla che, dopo la vittoria britannica, la loro posizione nei confronti del governo centrale sarebbe stata forte come quella dei capi del nord prima della guerra con l'Italia del 1935-36.

L'idea di Erskine non trovò molti consensi negli ambienti diplomatici inglesi, dove sembrava prevalere la volontà di non interferire in alcun modo, dopo la guerra, negli affari interni etiopici. Piuttosto, vennero proposte due soluzioni: rassicurare i Galla che, una volta costituitisi in governo autonomo, gli inglesi li avrebbero protetti da qualsiasi tentativo di rovesciarlo da parte dell'imperatore o di qualunque altra persona esterna al loro territorio; oppure imporre ad Hailé Selassié, nel caso di una vittoria britannica, un'Etiopia federale in cui i capi galla, in cambio dell'aiuto offerto, avrebbero visto restaurati i loro vecchi poteri. In questo caso, però, sarebbe stato necessario inviare truppe britanniche per fare da cuscinetto tra le due popolazioni e garantire il nuovo assetto federale. Erskine, grande sostenitore delle popolazioni galla, si espresse a favore della prima soluzione, pur continuando ad insistere che non ci si poteva aspettare il loro sostegno militare se non promettendo una consistente ricompensa¹²¹.

Mentre si definivano gli ultimi dettagli per il rientro del *Negus* in Etiopia, all'inizio del 1941, il generale Wavell decise di rinviare la questione dell'autonomia dei Galla al dopoguerra. Nondimeno, nel corso di una conversazione con Baring, console generale britannico al Cairo, Erskine riconobbe che la resistenza etiopica era guidata dagli Amhara e che i Galla, pur tradizionali nemici dell'imperatore, non erano così combattivi come si credeva, al punto che gli stessi italiani avevano preferito reclutare, per i loro reggimenti, i Somali del sud¹²². Nonostante che il generale Wavell, per ragioni militari, fosse determinato ad incitare la ribellione nel Goggiam per agevolare il rientro di Hailé Selassié, il governo inglese persisteva nell'incertezza. Da un lato, si era disposti a rinviare, con il *Negus*, la questione dei Galla e delle altre minoranze tribali; dall'altro, occorreva rassicurare i Galla della ferma intenzione britannica di proteggere gli elementi non-Amhara con garanzie effetti-

ve¹²³. Si era, comunque, d'accordo che nessuna questione, per quanto urgente ne fosse la soluzione, avrebbe riportato l'Abissinia al «vecchio stato di barbarie e persecuzione» esistente fino alla caduta del governo amharico nella primavera del 1936¹²⁴.

Dal dicembre 1940, l'Etiopia centrale e settentrionale era in piena rivolta all'insegna della bandiera negussita. La ribellione fu molto più incisiva di quanto si era previsto: nonostante il dissidio tra Amhara e Galla non fosse affatto risolto, molte notizie, giunte a Khartoum, testimoniavano che il sostegno dei Galla all'imperatore era assai più forte di quanto ci si aspettasse, al punto che gli inglesi ne auspicavano azioni militari contro gli italiani coordinate con quelle per il rientro di Hailé Selassié¹²⁵. La guerra, comunque, non fu che una contingenza per esorcizzare la questione del trattamento dei musulmani. Questa rimase di vitale importanza nell'equilibrio politico e sociale dell'Etiopia e sarebbe riemersa in tutta la sua problematicità nel dopoguerra. Lo scoppio del conflitto pure in Africa orientale ebbe l'effetto di sedare, momentaneamente, i contrasti etnico-religiosi in nome di una lotta comune contro l'Italia fascista. Nonostante la resistenza etiopica fosse guidata dalla forze amhariche, la partecipazione dei musulmani galla fu indubbiamente di notevole entità. Il loro contributo sembrava parte di una strategia più ampia, che mirava ad assicurare alle componenti musulmane dell'impero quell'uguaglianza di trattamento mai raggiunta.

Sulla questione intervenne pure il rettore dell'università cairota di Al Azhar, *sheik* El Maraghi, il quale denunciò la dura oppressione ed il trattamento da schiavi cui erano stati sottoposti i musulmani sotto l'impero negussita amharico¹²⁶. Gli italiani, con l'occupazione e la propaganda, vi avevano stretto relazioni, trovando in essi un valido sostegno, che non esitò a contrastare l'ostilità dei ribelli abissini. El Maraghi aveva fondati motivi per temere che l'imperatore ed il suo *entourage* amharico, una volta tornati al potere, serbassero ai musulmani un trattamento anche peggiore che nel passato, secondo una logica di rappresaglia. Non indugiò, allora, a chiedere l'intervento dei rappresentanti britannici perché imponessero al *negus* di astenersi dal perseguire i musulmani. Questa proposta veniva anche dalla consapevolezza che molti musulmani somali, residenti nei territori dell'Harar, erano rimasti suditi britannici per il fatto di avere la propria famiglia o altro tipo di legami nel Somaliland britannico, caduto temporaneamente in mani italiane¹²⁷. Gli inglesi, di cui Hailé Selassié non poteva al momento fare a meno, godevano di una più che certa influenza sul *Negus*.

La risposta britannica si mantenne prudente per timore che una posizione troppo sbilanciata in favore di tali richieste potesse generare nella mente dello stesso El Maraghi l'idea di un'eccessiva responsabilità inglese nel trattamento dei musulmani d'Etiopia. In un rapporto giunto al Foreign Office dal Cairo, si ammetteva che queste popolazioni ed altre minoranze soggette alla dominazione amharica non avevano mai avuto simpatia per Hailé Selassié e non potevano accettare il ritorno ad una situazione che essi consideravano come una brutale persecuzione. E ribadendo le preoccupazioni per le tribù minori nell'Etiopia restaurata e indipendente, non si escludeva la possibilità di indurre l'imperatore a proclamare pubblicamente che Galla, Somali ed altre minoranze sarebbero state effettivamente garantite. Nonostante la risposta britannica non contenesse soluzioni concrete immediate, alla vigilia del rientro dell'imperatore ai primi di aprile del 1941, Maraghi si mostrò soddisfatto ed aggiunse che gli effetti dell'iniziativa inglese sulle popolazioni musulmane sarebbero stati assai favorevoli alla fama di Sua Maestà¹²⁸.

7. La crisi della comunità etiopica a Gerusalemme

Le conseguenze che ebbe l'occupazione italiana sulla compagine politico-religiosa dell'Etiopia si fecero sentire pure a Gerusalemme, dove la comunità etiopica godeva di una presenza secolare¹²⁹. Il disagio vissuto con i copti egiziani nella disputa a proposito del convento di Deir el Sultan, all'inizio degli anni venti, fu ben poca cosa rispetto alla crisi che divise la comunità dopo la proclamazione dell'impero fascista¹³⁰. Come sul suolo etiopico, la politica italiana mirò ad estendere la sovranità anche sui monaci etiopici di Gerusalemme con una campagna di sottomissioni, sino alla nomina di un nuovo Superiore dei conventi etiopici in Palestina, scelto dal governo italiano.

La strategia del *divide et impera* fu applicata anche nei confronti dei capi etiopici rifugiati in Palestina. Nel gennaio 1937, il console italiano, Mazzolini, notò il rischio di un rafforzamento dell'opposizione etiopica nei conventi e dei suoi possibili collegamenti con il *negus* in esilio. Della stessa opinione era Lessona che riteneva necessario

impedire che i fuorusciti etiopici colà residenti si organizzino in un gruppo solidale, che, oltre ad essere soggetto alle influenze di attività straniere antitaliane, costituisca un centro di attrazione per gli altri etiopici residenti all'estero¹³¹.

Occorreva, in primo luogo, dissipare le notizie pervenute sull'esecuzione dei figli di *ras* Kassa, che avevano prodotto notevole impressione:

Ho fatto spiegare che la cosa è assurda, che i figli di Ras Cassa sono stati traditori e come tali giudicati, che Ras Immerù ha avuto invece diversa sorte, che i Capi che si sono comportati lealmente hanno avuto il migliore trattamento riservato a tutti coloro che si comporteranno in ugual maniera [...] perché sono convinto che sia necessario spezzare questa compagine¹³².

Lo stesso figlio di Hailé Selassié, principe Asfa Wossen, sotto le pressioni di una delegazione etiopica al servizio del governo italiano, si mostrò molto incerto se accettare di sottomettersi o no¹³³. Da un lato, si manifestarono rivendicazioni etniche nel convento di Kidane Mehrest, dove 57 dei 113 monaci presenti erano tigrini e reclamavano un Superiore tigrino al posto di quello scioano imposto dal *Negus*. Dall'altro, Hailé Selassié non aveva alcuna intenzione di dimettere la sua influenza sulla comunità etiopica in Palestina: egli comunicò il desiderio di un soggiorno a Gerusalemme per la Pasqua ed inviò un suo fiduciario ad acquistare un terreno per la costituzione di una colonia etiopica tra Giaffa e Gaza, lontano dagli insediamenti ebraici ed al confine con l'Egitto. Da parte italiana, si temeva che la presenza etiopica potesse divenire un focolaio di ostilità all'Italia ed un centro di attrazione per gli etiopici, ma pure un esempio di resistenza per gli arabi e uno strumento di destabilizzazione manovrato dall'Inghilterra.

Le sottomissioni erano rese difficili dal diffuso timore che l'Italia volesse convertire i cristiani etiopici al cattolicesimo. Mazzolini cercò di contrastare questi timori ricordando ai monaci il buon trattamento riservato dal governo italiano alla Chiesa eritrea. In accordo con Ciano, reputò urgente l'adozione di provvedimenti atti a confermare la prerogativa italiana negli affari religiosi etiopici in Palestina e la nomina di un nuovo Superiore dei conventi¹³⁴.

Hailé Selassié inviò a Gerusalemme *abba* Hanna, monaco noto per essere stato il carceriere di *ligg* Jasu sino alla morte di quest'ultimo nel 1932, al fine di tenere sotto controllo Asfa Wossen. Una volta a Gerusalemme, *abba* Hanna, con l'aiuto del vescovo anglicano, convocò una riunione nel convento che si concluse con una dichiarazione di autonomia: stabilita la nuova bandiera con l'immagine di una colomba su sfondo bianco, affermò il rifiuto di qualsiasi ingerenza laica con una evidente allusione alla rappresentanza italiana, specie per quel che con-

cerneva l'elezione dell'abate, mentre raccomandò ai religiosi di non tradire la causa nazionale. I monaci, infatti, confidavano nel fatto che l'Etiopia era ancora rappresentata dal console *ato* Alemon Tchekol, di nomina imperiale, e che sul consolato continuava a sventolare la bandiera negussita. In questa situazione, fu notata con sospetto, da parte italiana, la presenza del pastore anglicano Matthew, conosciuto per la disapprovazione nei confronti della conquista italiana e giunto nella città santa dopo l'espulsione da Addis Abeba.

Nei primi mesi del 1937, specie dopo i tragici fatti dell'attentato a Graziani, i rifugiati etiopici crebbero di numero. Il *Times* dell'11 marzo riportava la cifra denunciata da Eden: 442 fuorusciti, di cui 70 in Sudan, 273 nel Somaliland britannico, 55 in Palestina, 32 ad Aden, 12 in Kenya; nel Sudan si calcolavano pure circa 1.500 etiopici di origine araba, che erano fuggiti dal conflitto intertribale scoppiato l'anno precedente nel Beni Shangul¹³⁵.

Accanto agli interventi di Hailé Selassié, che ordinava con scadenza settimanale funzioni di suffragio per i caduti dell'ultima ora, gli inglesi facevano di tutto per incrementare la propaganda antifascista tra i fuorusciti etiopici. Questa propaganda ebbe l'effetto di ridurre al minimo le sottomissioni:

Devo dire che allo stato attuale delle cose, e per lo meno in questo momento, non è più da attendersi alcuna volontà di sottomissione da parte di elementi importanti che vengono tuttavia seguiti per non rompere i leggeri contatti imbastiti con alcuni di essi¹³⁶.

La stessa celebrazione della Pasqua, che tradizionalmente avveniva nella cappella del convento adiacente al Santo Sepolcro in profonda comunione con quelle che si svolgevano in Etiopia, ebbe luogo in maniera più spenta. Mazzolini notò come, per la prima volta, religiosi e laici etiopici avessero celebrato il rito mettendo in risalto l'assenza del pur lontano popolo etiopico¹³⁷. Il legame del *Negus* con Gerusalemme era profondo; anche se non mantenne il proposito di recarvisi per tale solenne occasione, chiamò a Londra quattro religiosi accompagnati da *ras* Maconnen per la celebrazione di una Pasqua in esilio¹³⁸.

Dopo un anno, nell'aprile 1938, il numero dei rifugiati etiopici in Palestina era salito a 318. Tra essi figuravano 23 notabili e 120 religiosi¹³⁹. L'opposizione dei fuorusciti etiopici si raccoglieva attorno al *degiac* Igazu, molto attivo nel denunciare gli abusi italiani nonostante fosse affetto da lebbra, *degiac* Maconnen, *degiac* Amdié, *fitaurari* Burru,

l'*eccèghié* Ghebré Ghiorghis, quest'ultimo fuggito al seguito di Hailé Selassié nel 1936. Il 7 maggio essi convocarono un'assemblea della comunità abissina, in cui venne proposto di inviare alla Società delle Nazioni una nota di protesta contro il riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia e la richiesta di sudditanza anglo-palestinese per tutti gli abissini presenti in Palestina¹⁴⁰. Con il riconoscimento della conquista italiana, infatti, la proprietà di tutti i beni immobili appartenenti all'ex governo etiopico passava nelle mani del governo di Roma. Dopo lunga discussione, i monaci respinsero la proposta, sostenendo di voler continuare a vivere secondo la tradizione. Queste divisioni furono utilizzate da parte italiana, con l'ipotesi di lasciare le proprietà immobiliari in usufrutto alle comunità religiose e laiche che avessero scelto di sottomettersi.

Le vite delle comunità religiose etiopiche continuò a polarizzare l'attenzione di Mazzolini per tutto il 1938. Ne seguiva le mosse, ma non sempre riusciva a conoscere i contenuti delle riunioni o le discussioni che sorgevano all'interno di esse, come quella del 17 maggio, di cui l'unica notizia ricevuta fu l'elezione del nuovo vicario economo, *abba* Sebhat Leab¹⁴¹. Per blandirle in maniera più stretta, Mazzolini convocò una delegazione di 6 religiosi: il vicario economo *abba* Sebhat Leab, *abba* Uolde Gabriel, *abba* Ghebre Chidan, *abba* Tecele Haimanot, *abba* Uolde Hawariat, *abba* Areguoi. Il discorso che il console rivolse alla delegazione non fece che ricalcare lo schema tipico del paternalismo fascista:

La conquista dell'Etiopia è stata voluta da Dio per il bene delle popolazioni etiopiche. L'occupazione è così salda che nulla potrà ormai scuotere la forza fascista che governa il paese con saggezza ed equità mai conosciute nella storia di tutti i Negus e specialmente dell'ultimo. Tutta l'Etiopia è in nostro saldo possesso. Alcune operazioni di polizia son forse necessarie nelle regioni più lontane per proteggere le stesse popolazioni da gruppi di briganti che non mancano in nessun altro paese d'Africa. Ma la tranquillità è assoluta e del resto basterebbe fare il confronto con quella della Palestina dopo vent'anni di governo di un'altra Potenza. Fra venti anni sarà ben lontana da quanto era all'inizio dell'occupazione italiana¹⁴².

E proseguì con un esplicito riferimento alla separazione della Chiesa d'Etiopia da Alessandria come un nuovo segno di dignità offerto dal governo italiano, smentendo l'accusa che l'Italia volesse convertire i cristiani etiopici al cattolicesimo e promettendo che le comunità religiose etiopiche avrebbero conservato ed accresciuto i propri privilegi. Infine,

non esitò a tacciare il pastore anglicano Matthew di volersi appropriare dei beni delle comunità etiopiche a vantaggio di quelle protestanti.

I religiosi, in risposta, si dichiararono grati all'autorità italiana, che aveva loro accordato la protezione sin dai tempi del *Negus*, e attribuirono alla divisione della comunità la causa principale che li aveva spinti ad accettare la convocazione del console. Ad una maggioranza che aderì senza dubbi alla sovranità italiana, si contrappose una minoranza ostile, composta di 8 elementi, tra cui l'abate parente dell'ex imperatrice Zaoditù; v'era poi un gruppo minore incerto sulla posizione da assumere. La comunità era amministrata da un organismo direttivo, il «discretorio», di 12 membri, di cui 6 componevano la delegazione. La minoranza avversa, che formava qualcosa di simile ad un piccolo partito, voleva modificare lo statuto della comunità per accentrare i poteri nelle mani dell'abate ed escludervi il discretorio, di cui conosceva i sentimenti di simpatia per l'Italia. In sostanza, la delegazione chiedeva la protezione del governo italiano ed il suo appoggio nel difendere le prerogative del discretorio. Mazzolini non ebbe esitazioni nel garantire che il governo italiano avrebbe provveduto a porre la questione nelle mani di un noto avvocato di Gerusalemme, con cui aveva strette relazioni di amicizia. Dopo aver rassicurato i religiosi sulla riservatezza dell'incontro, il console si ritenne soddisfatto dei risultati ottenuti:

Stamane ho saputo che l'incontro di ieri ha fatto grandissima impressione e che tutti si sentono ormai veramente protetti e quindi più combattivi e disposti a vincere le ultime resistenze del convento. Sono anche io molto soddisfatto di quanto è stato possibile realizzare dopo lunghi mesi di pazienti sforzi, e che rappresenta soltanto l'inizio dell'azione decisiva da svolgere secondo le ulteriori circostanze. L'ottimo Padre Tecla Mariam mi è stato prezioso, e la sua provata fedeltà eritrea è stata per me ragione di fiducia e quindi di possibilità d'azione¹³.

I sussidi accordati dal governo italiano ai religiosi etiopici non furono che un mezzo elementare per sancire un vincolo di dipendenza della comunità, la quale versava già in un grave dissesto finanziario dopo la fuga dell'imperatore in Inghilterra.

Nonostante la segretezza mantenuta dai membri della delegazione, la vicenda risultò più che nota negli ambienti religiosi copti. *Lamba* Teofilos, capo della comunità copta egiziana a Gerusalemme, intervenne per esigere una dichiarazione di fedeltà dei religiosi etiopici al patriarca Johannes, con tanto di firma di chi vi aderiva, e di misconoscimento dell'*abuna*

Abraham, nuovo capo della Chiesa d'Etiopia, perché «fattosi cattolico». Ma i monaci rifiutarono di firmare, ravvisando nella proposta di Teofilos una manovra per riportare l'attenzione sulla dipendenza etiopica da Alessandria e costringere la comunità etiopica, già visibilmente indebolita, a prendere posizione. La crisi, in effetti, era sorta sul problema del riconoscimento della sovranità italiana e della sottomissione ad essa: ciò che era messo in questione era, in sostanza, un problema politico, non la raggiunta autocefalia della Chiesa etiopica¹⁴⁴.

Il dissidio con l'*amba* Teofilos e la comunità egiziana risentì indubbiamente degli episodi di violenza sorti in seno alla comunità etiopica. Secondo le fonti, il 13 settembre 1938, 34 religiosi etiopici si recarono al consolato italiano per chiedere la sottomissione; dopo tre giorni altri 10 fecero la stessa cosa. Il fatto suscitò l'immediata reazione non solo della minoranza religiosa che non riconosceva l'occupazione italiana, ma anche di quegli etiopici che si trovavano ora in esilio a Gerusalemme, in particolare i tre capi irriducibili, i *degiac* Igazu, Adafresau, Ailè Selassie. Essi lo interpretarono come un segno di cedimento e si riunirono in consiglio con l'*ecceghie* ed il priore: venne deciso di inviare una spedizione contro i monaci sottomessi, composta da 32 persone tra rifugiati, religiosi e vagabondi etiopici della città¹⁴⁵. L'aggressione ebbe luogo il 17 settembre del 1938. Non fu difficile, per il console, prendere le difese dei religiosi «sudditi italiani» e, per i religiosi aggrediti, accettare la protezione italiana, vista la reticenza degli inglesi ad immischiarsi nelle questioni religiose interne: Mazzolini chiese insistentemente ed ottenne la sorveglianza speciale della polizia governativa per la celebrazione della festa religiosa del Maskal.

Le sottomissioni all'Italia, intanto, continuarono nei mesi successivi, seppure in misura assai ridotta: le fonti, a questo proposito, non danno cifre precise, ma si calcola che, alla fine del 1938, circa la metà della comunità abissina in Palestina aveva scelto di sottomettersi. La situazione era quanto mai confusa. I monaci che avevano accettato la sottomissione all'Italia, avevano pure dichiarato la propria dipendenza dal Patriarca di Alessandria; né il governo italiano aveva tentato di opporsi a questa posizione, evitando solo che essi compissero un atto di misconoscimento dell'*abuna* Abraham¹⁴⁶.

La questione andò avanti per mesi. Il Superiore del convento etiopico ricevette l'invito dell'*abuna* Abraham a fare atto di sottomissione all'Italia ed alla nuova Chiesa abissina, rompendo il vincolo con Alessandria. Fu l'*amba* Teofilos a raggiungere, dopo una consultazione con il

Superiore, un compromesso, ottenendo dai monaci la riaffermazione della dipendenza da Alessandria, seppure l'*abuna* Abraham venne infine riconosciuto come capo della Chiesa etiopica¹⁴⁷.

Un intervento per placare il dissidio interno alla comunità etiopica venne tentato dall'ex console etiopico, Ylma Gabriel. Noto per la sua influenza negli ambienti etiopici, *ligg* Ylma Uoldegabriel era cugino di *ras* Immirù, allora confinato a Ponza, ed era un tipico esponente della giovane classe intellettuale amharica: dotato di una cultura media ma di acuta capacità politica, si era formato ad Harar, a Diredaua e nel collegio «Menelik» di Addis Abeba, dove aveva appreso il francese. Sotto il governo di Hailé Selassié, sia Immirù che il ministro degli esteri Heruy, ne avevano favorito la carriera prima nell'amministrazione presso il Ministero degli esteri, poi al seguito dei ministri plenipotenziari a Roma, *liqe macas* Mangascià e *negadras* Afework¹⁴⁸. Dopo la conquista italiana dell'Etiopia, si era trasferito al Cairo da dove continuava a seguire le vicende della comunità etiopica in Palestina. Mazzolini era più che convinto che ci si dovesse servire di lui per ricomporre la crisi della comunità etiopica.

Dopo accordi informali raggiunti con Mazzolini, Ylma Uoldegabriel propose di firmare un nuovo statuto, in linea generale non dissimile da quello allora in vigore, che sancisse l'autocefalia della comunità copto-ortodossa abissina. Lo statuto sarebbe stato, poi, presentato al governo del distretto palestinese, che avrebbe dovuto esercitare una funzione di sorveglianza, esautorando del loro ruolo sia gli egiziani che gli italiani¹⁴⁹.

I monaci respinsero la proposta. Uoldegabriel tentò, allora, di convincere l'abate, ostile all'Italia, a desistere da un atteggiamento di resistenza ad oltranza nei confronti dell'Italia, riconoscendo la sovranità italiana, ma questi perdurò in una tenace e sorda opposizione, vietando l'ingresso a qualunque estraneo nel convento di Debra Ghennet¹⁵⁰. Nel dicembre del 1938, Ylma Uoldegabriel fece l'ultimo tentativo per risanare il dissidio, convincendo il seguito dei *degiaç* ostili all'Italia a seguire l'esempio dei sottomessi. Di fronte all'irriducibilità dei tre capi etiopici, di cui non escludeva la possibilità di rappresaglie, egli non ebbe altra scelta che rinunciare ad ulteriori sforzi¹⁵¹.

Ottenuto il consenso di gran parte dei religiosi etiopici, il governo italiano procedette all'uso della sua sovranità per l'elezione di un nuovo Superiore dei conventi. La scelta di questa carica, secondo le prescrizioni dello Statuto del Cenobio di Gerusalemme stabilite nel 1917 dall'al-

lora reggente *ras* Tafari, spettava direttamente all'imperatore. Anche in questo caso, l'Italia non esitò a mantenere la tradizione sostituendosi all'ex *Negus*:

[...] La nomina del Priore, secondo quanto stabilito dal Cenobio di Gerusalemme, è formalmente fatta [*dall'imperatore*, corretto in] dal Governatore Generale di Addis Abeba. La nomina stessa, per ovvie ragioni di opportunità politica, è bene sia fatta tenendo conto dei desideri del maggior numero possibile dei componenti la comunità. E' questo il sistema seguito sempre dai Governi dell'A.O.I. in occasione della nomina di priori di conventi etiopici¹⁵².

Il criterio per la scelta del nuovo priore non si discostò dallo stesso usato in Etiopia per la nomina dell'*abuna* Abraham in base alla fedeltà dimostrata verso il governo italiano. Il ministro Teruzzi era dell'opinione che

Non essendovi in Palestina elemento adatto, egli dovrebbe essere inviato di costì. Scelta dovrebbe cadere su monaco di sicura fedeltà, che desse affidamento non lasciarsi irretire entro intrighi fuoruscitismo etiopico. Dovrebbe inoltre essere, oltre che autorevole per dottrina et provenienza da monastero importante, anche energico, in modo da imporsi monaci dissidenti. Raccomandabile conoscenza così amarico che tigrino, tenuto conto composizione convento Gerusalemme¹⁵³.

Destituito il priore in carica, *abba* Garima, il 20 ottobre 1939 il duca d'Aosta, dopo la formale designazione del Consiglio della Chiesa etiopica, nominò il nuovo priore nella persona di *mehmer* Hailé Micael Uolde Mariam¹⁵⁴. Questi, già membro del Consiglio ecclesiastico e capo della chiesa di Chedus Marcos di Addis Abeba, prese il nome di Zaccarias. Avvenuta la nomina, Ciano insistette con Mussolini per l'immediato riconoscimento del nuovo priore da parte del governo palestinese e dell'autorità mandataria, che esitavano a rilasciargli il visto d'ingresso¹⁵⁵. L'azione diplomatica per far accettare il neo-priore vide coinvolto lo stesso Zaccarias, che fu sollecitato a scrivere personalmente ai rappresentanti inglesi per scongiurarli di accettarne l'insediamento a Gerusalemme. Infine, gli fu concesso il nullaosta e il 20 aprile 1940 l'*abuna* Zaccarias giunse a Gerusalemme, dove prese possesso effettivo della sua carica.

Paolo Borruso

Note al testo

¹ Sulla decisione di fuggire all'estero e sui rapporti con l'Arcivescovo di Canterbury si veda *The autobiography of Emperor Haile Sellasie I, «My life and Ethiopia's progress», 1892-1937*, a cura di E. Ullendorf, London 1976, pp. 290-297.

² Sono noti i lavori di A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Roma-Bari 1982, pp. 77-106; ID., *I crimini del colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari 1991, pp. 232-255; ID., *I gas di Mussolini*, Roma 1996. Cfr. pure le immagini raccolte in L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero coloniale fascista (1935-41)*, Bari 1985. Come testimonianza diretta si veda R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia. Ho difeso la patria*, Milano 1994.

³ L'Etiopia si distingueva dal resto del continente africano per aver conservato l'indipendenza ed essere uno Stato dalla forte impronta confessionale. Unico paese africano di antiche radici cristiane, non frutto delle missioni europee ma diretta filiazione «alessandrina», si era configurato lungo i secoli come «impero cristiano», in cui la Chiesa etiopica aveva avuto un ruolo legittimante nei confronti del sovrano. Scampata a successive ondate islamiche, con l'espansione territoriale operata da Menelik alla fine dell'Ottocento, che raggiunse all'incirca i confini attuali, il problema islamico si ripropose sotto forma di coabitazione etnico-religiosa: deciso a riaffermare l'identità cristiano-amharica dello Stato, Menelik impose il cristianesimo anche sulle regioni appena conquistate, a maggioranza islamica, risolvendo la questione coabitativa tramite conversioni forzate o un'oppressione fiscale sistematica. Di fatto, le popolazioni musulmane dei bassopiani rimasero escluse dai benefici arrecati invece all'altopiano cristiano. Inoltre, a rendere più acute le tensioni vi era la conformazione dell'Islam etiopico, assai diversificato al suo interno: sebbene esso avesse avuto una funzione unificante nei confronti di popolazioni assai differenti, queste non avevano rinunciato alla propria identità etnica, operando sintesi originali con i precetti della religione islamica. Sul rapporto tra etnie e Islam cfr. J. TRIMINGHAM, *Islam in Ethiopia*, London 1976, pp. 225-255; D. N. LEVINE, *Greater Ethiopia. The evolution of a multiethnic society*, Chicago 1974, pp. 69-86; sulle relazioni islamo-cristiane cfr. M. ABIR, *Trade and Christian-muslim relations in post-medieval Ethiopia*, in *Proceedings of the Fifth International Conference of Ethiopian Studies*, Session B, Chicago-aprile 1978, pp. 411-414, e H. G. MARCUS, *A history of Ethiopia*, University of California Press 1994, pp. 63-115; sulla composizione etnica cfr. J. MANTEL-NIEŨKO, *The division of Ethiopia into regions according to the native land typology in use at the turn of the XIXth and XXth centuries*, in *Modern Ethiopia, Proceedings of the Fifth International Conference of Ethiopian Studies*, a cura di J. Tubiana, Nice-dicembre 1977, pp. 469-478.

⁴ La politica proislamica di Graziani venne approvata e sostenuta dallo stesso Mussolini, anche se le autorità politiche italiane insistevano molto nell'asserire che tutte le religioni erano trattate in maniera imparziale. L'art. 31 dell'Ordinamento coloniale del 19 giugno 1936 stabiliva nell'A.O.I. l'assoluto rispetto delle religioni e delle tradizioni locali, purché non fossero in contrasto con l'ordine pubblico e con i principi generali della civiltà. In realtà, questa uguaglianza giuridica dei culti religiosi rimase sulla carta e le varie comunità religiose furono trattate in base all'appoggio che avevano offerto o negato alla conquista italiana. Cfr. A. E. FOLCHI, *L'ordinamento amministrativo dell'Africa*

Italiana, Milano 1936; A. BERTOLA, *Il regime dei culti nell'Africa Italiana*, Bologna 1939; R. DI LAURO, *Il governo delle genti di colore*, Milano 1940.

⁵ I notabili firmatari erano 17 e rappresentavano le regioni di Jimma, Harar, Wollo, Scioa, Gurage, Eritrea, e la Somalia; tra essi figurava il principe di Jimma Abdullah Aba Jobir. Cfr. Roberts a Eden, 29 settembre 1936, in Public Record Office, General Correspondence (d'ora innanzi PRO, GC), fondo FO 401/35.

⁶ Roberts a Eden, 3 novembre 1936, in PRO, GC, FO 401/35.

⁷ Erskine a Eden, 21 agosto 1936, in PRO, GC, FO 401/35.

⁸ Ingram, ambasciatore britannico a Roma, a Eden, 3 settembre 1936, in PRO, GC, FO 401/35.

⁹ Roberts a Eden, 25 agosto 1936, in PRO, GC, FO 401/35.

¹⁰ Sull'*abuna Petros* cfr. MEKONNEN UORC AGHEGNU, *Ye-Besu Abuna Petros ze-Mesraq Ityopya accer Zena* (Breve biografia di Sua Santità *abuna Petros*, Patriarca dell'Etiopia orientale), Addis Abeba 1945-46. Sulle vittime del colonialismo fascista si vedano le raccolte documentarie «Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*», vol. I-II, Addis Abeba 1949; Ethiopia, Press and Information Service, *La Civilisation de l'Italie Fasciste en Ethiopie*, vol. I-II, Addis Abeba 1945; A. SBACCHI, *Patrioti, martiri, eroi e banditi: appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana (1935-40)*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, ottobre 1982, pp. 821-875. Sulla memoria dell'*abuna Petros* cfr. R. PANKHURST, *Abuna Petros: un patriota etiope martire nel moderno teatro amharico*, in «Studi Piacentini», n. 10, Piacenza 1991, pp. 111-126.

¹¹ Sulla resistenza etiopica lavori specifici sono stati svolti dalla storiografia anglo-sassone ed etiopica: S. G. EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots 1936-41*, in «Ethiopia Observer», XII (1969), pp. 70 ss., già pubblicato con il titolo *The Patriotic Works of Dejazmach Aberra Kassa and Ras Abebe Aragaye*, in *Proceedings of the III International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Abeba, giugno 1966, pp. 293-314; R. PANKHURST, *The Ethiopian Patriots: the Lone Struggle 1936-40*, in «Ethiopia Observer», XIII (1970), pp. 38 ss.; IDEM, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali*, cit., a cura di Angelo Del Boca, pp. 256-287. In lingua amharica si segnalano le seguenti opere: CHEBBEDE TESEMMA, *Ye-Tarik Mastawwasha* (Ricordi storici), Addis Abeba 1962; M. HAILÜ, *Ye-Kebur Dejazmach Balcha Nefso accer Ye-Heywet Tarik* (Breve biografia di Sua Eccellenza Degiac Balcià Abba Nefso), Addis Abeba 1963-64; TE'EZAZU HAILÜ, *Hailé Mariam Mammo*, Addis Abeba 1956-57. Più recentemente sono stati eseguiti lavori da studenti dell'Università di Addis Abeba: MANIAZEWAL ASSEFA, *The Resistance in Begemder, Gojjam and Wollega*, 1970; YOHANNIS BIRHANU, *The patriots of Gojjam 1936-41. A study of Resistance Movement*, 1972; TEGAW AGEGN, *The Patriots of Libo (1936-41)*, 1973.

¹² C. POGGIALI, *Diario AOI. Gli appunti segreti dell'inviato del «Corriere della Sera», 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Milano 1971, pp. 75-78.

¹³ Sull'episodio si veda pure quanto Graziani stesso ricorda nelle sue memorie: «*Labuna*

Petros, catturato, fu processato all'aperto dinanzi a tutto il popolo; la sua condanna era stata di monito supremo per capi e gregari. [...] Poiché volli evitare ogni rappresaglia contro i moltissimi elementi interni sospetti di complicità, da Roma ne fui rimproverato come d'una debolezza, e stimolato ancora a un regime di terrore. Risposi che l'unico e giusto esempio dell'*abuna* Petros era più salutare di qualsiasi altra indiscriminata rappresaglia; né ritenevo mutare nella generosità come nel rigore». R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia*, cit., p. 72.

¹⁴ C. POGGIALI, *Diario AOI*, cit., p. 74.

¹⁵ Matthew al Consiglio Minore delle Chiese Orientali, 15 ottobre 1936, in Lambeth Palace Archive- Ethiopian Orthodox Church (d'ora innanzi LPA-EOC), file 67. Sulla vicenda di mons. Jarousseau si veda G. BERNOVILLE, *Monseigneur Jarousseau et la Mission des Gallas*, Parigi 1950, pp. 325-351.

¹⁶ Sulla vicenda della Chiesa etiopica sotto l'occupazione fascista si veda Y. MARA, *The Church of Ethiopia. The National Church in the making*, Asmara 1972, pp. 39-48. A questo proposito c'è da dire che la Chiesa anglicana aveva stabilito con i cristiani etiopici relazioni molto strette ed intense. In una lettera di Daniel Bartlett, presidente della Bible Churchmen's Missionary Society, si descrivono i rapporti amichevoli con i sacerdoti, cui era permesso predicare nella cattedrale anglicana di Addis Abeba e commentare le Scritture nella lingua comune; le conversioni che si ottenevano dalle religioni animiste o dall'Islam con l'attività della Società Missionaria, venivano indirizzate alla Chiesa etiopica. Cfr. Bartlett a Barkworth, 14 maggio 1936. in LPA-EOC, file 67.

¹⁷ Matthew fu accusato di essere coinvolto in incidenti con le truppe italiane e la milizia fascista di Addis Abeba. Ingram a Eden, 8 settembre 1936, in PRO, GC, FO 371/20210.

¹⁸ Eden a Gordon Lang, Arcivescovo di Canterbury, 25 agosto 1936, in PRO, GC, FO 371/20210.

¹⁹ Graziani era deciso a stroncare la classe dirigente amharica. Il 17 febbraio '37, in una riunione con 34 dignitari etiopici nel Piccolo Ghebi, li invitò ad abbandonare le terre galla e a tornare nei loro paesi d'origine, motivando la necessità del provvedimento con l'odio anti-amharico che egli aveva constatato tra le popolazioni galla. Due giorni dopo, giorno della Purificazione della Vergine, davanti allo stesso Piccolo Ghebi, per festeggiare pubblicamente la nascita del primogenito di re Umberto, Graziani decise di distribuire 5.000 talleri ai poveri di Addis Abeba, secondo l'usanza etiopica praticata nelle solenni festività religiose. Durante la distribuzione, vennero scagliate sette granate da due eritrei, Mogus Asgadom e Abraham Debotch, i quali si diedero immediatamente alla fuga, sostando probabilmente qualche ora nel villaggio conventuale di Debrà Libanòs. Graziani riportò ferite provocate da circa 350 schegge. Cfr. C. POGGIALI, *Diario AOI*, cit., pp. 74-79; i più recenti studi di G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, in «Italia contemporanea», n. 118, gennaio-marzo 1975, pp. 6 ss.; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 77-88; A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit.

²⁰ Stonchewer, console generale britannico ad Addis Abeba, a Eden, 9 marzo 1937, in PRO, GC, FO 401/35. Fra i sottomessi vi erano: *degiaç* Wolde Amanuel, ultimo governa-

tore di Jimma, e *ato* Beshah Wured, ultimo direttore generale del Ministero delle Finanze. Furono passati per le armi: *ato* Taddesse Meshesha, ultimo segretario personale di Hailé Selassié, che pure si era sottomesso; *cagnazmac* Dehné, ex funzionario dell'ufficio del Sigillo Privato; *grazmac* ex capo della polizia di Addis Abeba. Fra i deportati verso destinazioni ignote risultavano: *ato* Tesfai Tegegne, ultimo direttore generale del ministero degli esteri; *ato* Belacheu, direttore generale delle Poste e Telegrafi e giudice nella Corte Speciale; *ato* Birhane Markos, incaricato d'affari etiopico in Turchia; *blatta* Ayele Gebré, ultimo capo della Corte Speciale; *ato* Gebre Igziabihir François, direttore generale del Ministero del commercio; *ato* Bekele Kiros, interprete della ex Legazione belga; l'arabo hararico Haji Badasso, sovrintendente del personale della ditta anglo-indiana Mohamedally; *negadras* Haile Mariam, funzionario del Ministero del Commercio; *grazmac* Belacheu, nativo di Jimma. E' da notare che la sottomissione, per questi ultimi deportati come per molti altri, non fu sufficiente alla propria incolumità o alla propria libertà. Cfr. il memoriale di Graziani, *I primi venti mesi dell'impero*, in Archivio Centrale dello Stato, Fondo Graziani (d'ora innanzi ACS, FG), b. 56; G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani*, cit.; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 77-88.

²¹ L'Accademia militare di Olettà era stata impiantata dal governo svedese su richiesta dello stesso *Negus* per un ammodernamento della preparazione militare etiopica. Cfr. V. HALLDIN NORBERG, *Swedes in Haile Selassie's Ethiopia, 1924-52*, Uppsala 1977, pp. 130-144.

²² A questo proposito, si veda ACS, *Il secondo anno dell'impero*, 1937, parte VI, cap. 3, pp. 28-30.

²³ I nomi citati erano *ras* Desta, *degiac* Bayana Merid, *degiac* Gabre Mariam. Cfr. ACS, *Il secondo anno dell'impero*, 1937, parte VI, cap. 3, pp. 28-30.

²⁴ Mussolini a Graziani. 1° marzo 1937, in ACS, FG, b. 34. Graziani venne lasciato praticamente libero di agire per stroncare la classe dirigente negussita, nonostante sia Mussolini che Lessona non approvassero la repressione cruenta per le conseguenze negative che essa avrebbe potuto avere sull'immagine dell'Italia in Africa. Gli effetti disastrosi del governo di Graziani sarebbero stati all'origine della decisione del duce di rimuoverlo dall'incarico. Cfr. A. LESSONA, *Memorie. Al governo con Mussolini*, Roma 1963, pp. 295-313.

²⁵ Debra Behran si trovava nei pressi di Ancober, nel governatorato autonomo di Addis Abeba, ed era uno dei centri della resistenza etiopica. In breve tempo fu conquistata dagli italiani e trasformata in carcere per i ribelli. Cfr. A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., pp. 842-843.

²⁶ Sulla strage di Debrà Libanòs si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., vol. III, pp. 88-106; G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani*, cit.; R. GRAZIANI, *I primi venti mesi dell'impero*, cit.; IDEM, *Una vita per l'Italia*, cit., pp. 69-86; M. PERRET, *Le massacre de Dabra Libanos*, in *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale (1934-41)*, Actes du Colloque de l'INALCO, Paris 1986, pp. 65-78; N. BUONASORTE, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936-41)*, in «Studi Piacentini», Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Piacenza 1995, n. 17, pp. 53-114.

²⁷ Tre rapporti del generale Olivieri al ministero delle Colonie, 22 e 24 febbraio 1937 / 19 aprile 1937; rapporto del maggiore D'Alessandro al ministero delle Colonie, 20 febbraio 1937; tutti i documenti in ACS, FG, b. 33.

²⁸ G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani*, cit., p. 306.

²⁹ S. G. EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots (1936-41)*, in «Ethiopia Observer», vol. XII, n. 2, pp. 80-81; A. TESFA MICHAEL, *Eritrean Heroes*, in «New Times and Ethiopia News», 26 giugno 1948, pp. 1-2. Si veda la recente ricostruzione eseguita da IAN L. CAMPBELL-DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in «Studi Piacentini», n. 21, Piacenza 1997, pp. 79-128.

³⁰ La documentazione sui deportati etiopici in Italia si trova in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, fondo Ministero Africa Italiana - sezione Ministero, p. 181/54; ACS, F G, p. 41 f. 33 sf. 23, e ACS, Affari Generali, Confinati etiopici, b. 30 f. 1-11 / b. 31 f. 1-9.

³¹ Graziani al Comando dello Scioa, 14 maggio 1937, in ASMAE, MAI - sezione Africa Orientale Italiana (d'ora innanzi A.O.I.), p. 181/40 f. 195. Diffusa, in Etiopia, era la pratica di predicatori itineranti, cenobiti o eremiti, che vagavano per i villaggi proclamando i moniti evangelici. Molti di essi identificarono l'occupazione italiana con una maledizione di Dio; gli alti comandi militari italiani li accusarono di propaganda anti-italiana.

³² Helm, console generale ad Addis Abeba, a Eden, 6 ottobre 1937, in ASMAE, MAI - AOI, p. 181/40 f. 195.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Martin a Gordon Lang, 8 marzo 1937, in LPA-EOC, file 69.

³⁵ Hailé Selassié a Gordon Lang, 7 aprile 1937, in LPA-EOC, file 77. L'Arcivescovo aveva denunciato alla Camera dei Lords gli incidenti verificatisi in Addis Abeba dopo l'attentato al Maresciallo Graziani, chiedendo informazioni più precise sull'evolversi dei fatti. Pur con il tono della denuncia, la mozione da lui presentata rimase prudente per non compromettere le relazioni con l'Italia. Cfr. Grandi a Lessona, 17 marzo 1937, in ASMAE, MAI-A.O.I., p. 181/58 f. 288. Sulle reazioni della stampa inglese si veda il materiale contenuto in ASMAE, Rappresentanze diplomatiche a Londra, 1937, p. 965 f. 3.

³⁶ Cfr. J. MARKAKIS, *Ethiopia. Anatomy of a traditional polity*, Oxford 1974, p. 272-273.

³⁷ Gordon Lang ad Hailé Selassié, 10 aprile 1937, in LPA-EOC, file 77.

³⁸ Appeal by His Majesty Hailé Selassie, Emperor of Ethiopia, to the Christian Churches of the World, luglio 1937, in LPA-EOC, file 77.

³⁹ Gordon Lang ad Hailé Selassié, 9 luglio 1937, in LPA-EOC, file 77.

⁴⁰ Gordon Lang a Lord Cranborne, 29 luglio 1937, in LPA-EOC, file 77.

⁴¹ Lord Campbell a Gordon Lang, 12 agosto 1937, in LPA-EOC, file 77. Proprio all'inizio di luglio, il Segretario di Stato britannico, Anthony Eden, avviò una linea di apertura nei confronti dell'Italia fascista, dopo il fallimento del *Gentlemen's Agreement* del gennaio 1937. Pur ribadendo la difesa degli interessi britannici nel Mediterraneo, egli espresse la decisione di non interferire negli interessi altrui, con esplicita allusione a quelli italiani. Sull'argomento si veda D. BOLECH CECCHI, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Milano 1977, pp. 9-14.

⁴² La dipendenza gerarchica della Chiesa etiopica da quella copta egiziana era stata stabilita dalle leggi canoniche egiziane, quando il monaco Frumenzio, evangelizzatore dell'Etiopia nel IV secolo d. C., venne consacrato vescovo dal Patriarca alessandrino Atanasio. Da quel momento venne continuata la tradizione di inviare in Etiopia un *Abuna* egiziano a capo della Chiesa etiopica. La figura dell'*Abuna* egiziano da un lato rappresentò per molti secoli l'unico canale attraverso cui l'Etiopia rimase in contatto con il mondo mediterraneo; dall'altro, era invisa sia al clero etiopico, che non approvava un'autorità straniera, perdipiù di lingua non tigrina né amharica, sia dai sovrani, che la subirono come un'ingerenza egiziana negli affari interni etiopici. Il desiderio di un'emancipazione della Chiesa etiopica, largamente diffuso nel mondo ecclesiastico etiopico, si unì all'aspirazione dei sovrani ad una Chiesa «nazionale». Alcuni tentativi furono portati avanti da Tewodros e Menelik; ma fu Hailé Selassié, dopo numerosi negoziati, ad ottenere il pieno successo con la proclamazione, nel 1948, dell'autocefalia della Chiesa etiopica. Si vedano a questo proposito Y. MARA, *The Church of Ethiopia*, cit., pp. 1-38; B. L. CARTER, *The Copts in Egyptian politics (1918-1952)*, Il Cairo 1988, pp. 11-64; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le Chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma 1997, pp. 186-203.

⁴³ *Abuna* Cirillo a Graziani, 23 giugno 1936, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁴⁴ Queste impressioni furono espresse da Cirillo in un secondo pro-memoria: *Abuna* Cirillo a Graziani, 19 ottobre 1936, in ASMAE, Affari Politici (d'ora innanzi AP)-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁴⁵ *Abuna* Cirillo a Graziani, 17 novembre 1936, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁴⁶ Ghigi a Ciano, 11 dicembre 1936, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Baldoni, incaricato d'affari italiano al Cairo, a Ciano, 26 maggio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁴⁹ Ghigi a Ciano, 2 luglio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁵⁰ Ciano a Pignatti, 7 giugno 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

⁵¹ Pignatti a Ciano, 9 giugno 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.

- ⁵² Lessona a Ciano, 12 luglio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁵³ Ghigi a Ciano, 16 luglio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁵⁴ Baldoni a Ciano, 8 settembre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁵⁵ *Ibidem.*
- ⁵⁶ Lessona a Graziani, 8 ottobre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁵⁷ *Ibidem.*
- ⁵⁸ E' da notare che, durante il conflitto italo-etiopeico, dei quattro vescovi nominati dal Patriarca egiziano, solo l'*abuna* Ishaq rimase illeso, ma successivamente mandato al confino in Italia; gli altri due, Petros e Micael, erano stati fucilati.
- ⁵⁹ *Labuna* Abraham, di formazione monastica, era stato confessore di *ras* Olié e, successivamente, maestro e lettore dell'imperatrice Zaoditù. Mischi, governatore dell'Amara, a Lessona, 6 dicembre 1936, in ASMAE, MAI-Direzione Generale Affari Politici (d'ora innanzi DGAP), elenco III, cart. 72 f. 165.
- ⁶⁰ Graziani a Lessona, 14 giugno 1937, in ASMAE, MAI-DGAP, elenco III, cart. 72 f. 165.
- ⁶¹ Graziani a Lessona, 21 giugno 1937, in ASMAE, MAI-DGAP, elenco III, cart. 72 f. 165.
- ⁶² *Ibidem.*
- ⁶³ Graziani a Lessona, 19 agosto 1937, in ASMAE, MAI-DGAP, elenco III, cart. 72 f. 165.
- ⁶⁴ *Ibidem.*
- ⁶⁵ Graziani a Lessona, 16 ottobre 1936, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁶⁶ Anche il ministro Lessona era convinto che bisognasse rispettare la prassi tradizionale; questa stabiliva che l'*Ecceghié*, cui spettava pure il titolo di abate del monastero di Debrà Libanòs, fosse formalmente eletto da un capitolo di monaci di diversi monasteri. Cfr. Lessona a Graziani, 8 ottobre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁶⁷ Graziani a Lessona, 22 ottobre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁶⁸ Lessona a Ciano, 17 novembre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁶⁹ Baldoni a Ciano, 26 novembre 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 150 f. 2.
- ⁷⁰ Stonehewer, console britannico ad Addis Abeba, al Foreign Office, 3 dicembre 1937, in PRO, GC, FO 371/20939.

⁷¹ Stonchewer al Foreign Office, 10 dicembre 1937, in PRO, GC, FO 371/22024.

⁷² Drummond a Eden, 24 dicembre 1937, in PRO, GC, FO 371/22024.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Teruzzi, alto commissario per l'Africa Italiana, a Ciano, 13 gennaio 1938, in ASMAE, MAI-Gabinetto, p. 181/59 f. 293.

⁷⁵ Cfr. C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, Roma 1976, pp. 329-335.

⁷⁶ Drummond a Eden, 24 dicembre 1937, in PRO, GC, FO 371/22024.

⁷⁷ Teruzzi fu perentorio nella comunicazione: «Resta naturalmente inteso che *Abuna Abraham* non si muoverà dal suo posto. Vedrà poi cotesto Governo se non ritenga opportuno far rispondere dall'*Abuna* al Patriarca in modo evasivo, in modo da non rompere totalmente i ponti con la chiesa di Alessandria». Cfr. Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, governatore generale dell'AOI, 26 dicembre 1937, in ASMAE, MAI-Gabinetto, p. 181/59 f. 293.

⁷⁸ Traduzione curata da Matthew ed inviata a Gordon Lang, dicembre 1937, in LPA-EOC, file 69.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Cfr. C. MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni*, cit., pp. 329-335.

⁸¹ Hazon a Graziani, 1^o dicembre 1937, in ASMAE, MAI-Gabinetto, p. 181/59 f. 293.

⁸² Graziani a Lessona, 21 dicembre 1937, in ACS, FG, b. 42 f. 34.

⁸³ Sul governatorato di Graziani cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., vol. III, pp. 5-136; A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia (1936-40)*, Milano 1980, pp. 21-29/139-216. Informazioni dettagliate sono fornite dallo stesso Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, cit.

⁸⁴ *L'indirect rule* era il sistema coloniale britannico, che si fondava sul coinvolgimento di funzionari indigeni nell'amministrazione di governo dei territori coloniali. Il duca lo considerava una forma di governo ideale, rispettosa delle tradizioni locali ed assai meno oppressiva dell'*assimilation* francese, che invece mirava ad uniformare costumi ed istituzioni indigene ad immagine e somiglianza della *civilisation française*. Cfr. A. M. GENTILI, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma 1996, pp. 203-214. Sull'operato del duca d'Aosta cfr. la parziale pubblicazione del suo *Diario*, in «Gente», n. 8, febbraio 1969, e la più recente biografia di G. SPERONI, *Amedeo Duca d'Aosta. L'eroe dell'Amba Alagi*, Milano 1998, pp. 72-83.

⁸⁵ AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA, *Diario*, cit., p. 42.

⁹⁶ Oltre a questi quattro governatorati, anche le vecchie colonie dell'Eritrea e della Somalia furono trasformati in governatorati dell'A.O.I. Cfr. R. MEREGAZZI, *Lineamenti di legislazione per l'Impero*, Milano 1936, pp. 24-33.

⁹⁷ Amedeo d'Aosta a Lessona, 10 marzo 1938, in ASMAE, MAI-Gabinetto, p. 181/59 f. 293.

⁹⁸ Geloso, governatore del Goggiam, a Lessona, 3 gennaio 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁹ Ghigi a Ciano, 7 gennaio 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁰ Amedeo d'Aosta a Lessona, 14 gennaio 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹¹ I tentativi di mons. Castellani di stringere contatti con le autorità religiose etiopiche ai fini di una riunificazione con la Chiesa cattolica disturbavano la politica di asservimento intrapresa dal regime nei confronti della Chiesa etiopica. Su questo aspetto cfr. P. Borruso, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, in «Africa», Rivista trimestrale di studi e di documentazione dell'Istituto Italo-Africano, XLVI (1989), pp. 61-65.

⁹² Amedeo d'Aosta a Lessona, 1° marzo 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹³ Geloso a Lessona, 21 marzo 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165. Sull'ordinamento fondiario in A. O. I. cfr. G. ZILLOTTO, *Proprietà immobiliare e libri fondiari nelle colonie*, Roma 1939, pp. 277-310, e *Progetto di ordinamento fondiario*, a cura dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa Italiana, Roma 1939, pp. 7-20.

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, 6 aprile 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁶ Geloso a Teruzzi, 5 ottobre 1938, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁷ Amedeo d'Aosta a Teruzzi, 7 agosto 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁸ Amedeo d'Aosta a Teruzzi, 21 ottobre 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

⁹⁹ Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, 12 ottobre 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 72 f. 165.

¹⁰⁰ L'attività diplomatica di mons. Castellani era giudicata in contrasto con la politica pro-islamica perseguita dal regime negli anni del conflitto italo-etiopeico e dell'occupazione. Gli sconvolgimenti provocati dalla politica fascista nei rapporti di forza etnico-religiosi dell'ex impero etiopico preoccuparono non poco gli ambienti missionari, che,

sostenuti dalla Santa Sede, reputavano necessaria la presenza di mons. Castellani in Etiopia. Cfr. P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane*, cit., pp. 61-65.

¹⁰¹ L'aspetto positivo delle innovazioni agricole introdotte dagli italiani in Etiopia è un dato riconosciuto anche dalla storiografia sia italiana che etiopica. Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino 1994, p. 75; A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, cit., p. 346; H. LAREBO, *The building of an empire. Italian land policy and practice in Ethiopia 1935-41*, Oxford 1994, p. 291; A. DEL BOCA, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari 1995, p. 239.

¹⁰² A dispetto delle previsioni italiane, alla fine del 1938 la guerra per bande, già ingaggiata dalla resistenza etiopica durante il governatorato di Graziani, proseguiva ad oltranza, nonostante la linea più morbida intrapresa dal duca d'Aosta per la pacificazione dell'impero. L'attività dei patrioti, infatti, aveva puntato sin dall'estate del 1937 ad alimentare focolai di rivolta soprattutto nel Goggiam. Ma negli ultimi mesi del 1938 i gruppi di resistenza si compattarono attorno ad Abebè Aregai. Ostinato e allo stesso tempo prudente, questi aveva ricoperto anche ruoli di prestigio nel governo negussita, unendo al coraggio personale la generosità e il gusto della magnificenza; al momento della caduta di Addis Abeba possedeva il grado di capo della polizia della capitale. Sulla figura di Abebè Aregai cfr. Governo Generale dell'A.O.I., Direzione superiore affari politici, *Ruolo dei capi e notabili*, Addis Abeba 1941, p. 43; A. LESSONA, *Memorie*, cit., p. 343; S.G. EGZIABER, *The Patriotic Works of Dejazmatch Aberra Kassa and Ras Abebe Aragaye*, in *Proceedings of the III International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Abeba giugno 1966, pp. 293-314; A. MOCKLER, *Il mito dell'Impero. Storie delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano 1977, pp. 219-322; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit. Si veda pure un rapporto inviato da Luigi De Biase al Ministero dell'Africa Italiana, datato 22 marzo 1940, dal titolo «Le gesta del *balambaras* Abebè Aregai dal gennaio 1938 ad oggi», in ASMAE, MAI-AOI, p. 181/56 f. 7.

¹⁰³ Relazione di Gordon Lang, Arcivescovo di Canterbury, agosto 1938, in LPA-EOC, file 67.

¹⁰⁴ Lord Halifax al Foreign Office, agosto 1938, in PRO, GC, FO 371/20939.

¹⁰⁵ Console generale britannico ad Addis Abeba al Foreign Office, 21 agosto 1939, in PRO, GC, FO 371/20939.

¹⁰⁶ Console generale britannico ad Addis Abeba al Foreign Office, 23 settembre 1939, in PRO, GC, FO 371/20939.

¹⁰⁷ Nonostante le critiche lanciate da diversi esponenti del regime, questa linea più morbida iniziata dal duca trovò l'appoggio di alcune personalità del Ministero dell'Africa Italiana, come Martino Mario Moreno, direttore dell'Ufficio Studi, il quale nel '43, nonostante l'Italia avesse ormai perso le colonie e la sorte di Amedeo si fosse conclusa con la morte in Kenya il 3 marzo 1942, continuava a condividere gli obiettivi della sua politica religiosa: «Fra Paganesimo da una parte e Cristianesimo e Islamismo dall'altra non è concepibile un trattamento alla pari. Non collocheremo mai uno stregone ornato di un diadema fallico accanto a un Vescovo mitrato. [...] La politica religiosa è la più importante applicazione di quel rispetto dell'indigeno, della sua mentalità, delle sue abitudini».

ni, delle sue costumanze e delle sue istituzioni che mai si è smentito dal primo momento in cui l'Italia pose piede in Africa». Cfr. M. M. MORENO, *La politica indigena dell'Italia*, in «Annali dell'Africa Italiana», Roma 1943, anno VI, vol. II, pp. 305-320.

¹⁰⁸ Moreno a Teruzzi, 23 gennaio 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ Questa era la linea sostenuta anche dal generale Nasi, che aveva raccolto alcune sue circolari in un noto opuscolo dal titolo «Il mio credo»: oltre a denunciare tutte le manifestazioni della corruzione morale e amministrativa dell'AOI, presentava il modello ideale del Residente, animato da un senso quasi religioso e missionario del proprio lavoro. L'effetto di questo testo, che venne diffuso tra i funzionari, fu inferiore alle aspettative, ma esprimeva indubbiamente una coscienza più alta della presenza italiana in Africa orientale. Cfr. G. NASI, *Il mio credo coloniale*, Addis Abeba 1939, e A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 146-148.

¹¹¹ Moreno a Teruzzi, 24 gennaio 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹² Console Generale d'Egitto in Addis Abeba al Governo Generale di Addis Abeba, 20 gennaio 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹³ Amedeo d'Aosta a Teruzzi, 30 luglio 1940; Decreto della Direzione Superiore degli Affari Politici firmato da Amedeo d'Aosta, 12 agosto 1940, entrambi i documenti in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹⁴ Regolamento della Chiesa Cristiana d'Etiopia, 28 luglio 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹⁵ Si veda, a questo proposito, il rapporto di Nasi al ministero dell'Africa Italiana, 25 aprile 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹⁶ Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, 17 giugno 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹⁷ Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, 27 agosto 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III, cart. 71, f. 11/2.

¹¹⁸ Console generale britannico al Foreign Office, 26 gennaio 1940, in PRO, GC, FO 371/24635.

¹¹⁹ Sulla visita delle delegazione etiopica a Roma nel maggio 1938 cfr. *Il mito infranto. La fine del «sogno africano» negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-46)*, a cura di P. Borruso, Manduria-Bari-Roma 1997, pp. 31-42.

¹²⁰ Baring al Foreign Office, 28 ottobre 1940, in PRO, GC, FO 371/24636.

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² Baring al Foreign Office, 31 ottobre 1940, in PRO, GC, FO 371/24636.

¹²³ Lampson, ambasciatore britannico al Cairo, al Foreign Office, 19 dicembre 1940, in PRO, GC, FO 371/24636.

¹²⁴ *Ibidem.*

¹²⁵ Lampson al Foreign Office, 23 dicembre 1940, in PRO, GC, FO 371/24636.

¹²⁶ Lampson al Foreign Office, 17 febbraio 1941, in PRO, GC, FO 371/27532.

¹²⁷ Lampson, ambasciatore britannico al Cairo, al Foreign Office, 17 febbraio 1941, in PRO, GC, FO 371/27532.

¹²⁸ Lampson al Foreign Office, 3 aprile 1941, in PRO, GC, FO 371/27532.

¹²⁹ Sui riflessi della conquista italiana dell'Etiopia in Palestina si vedano R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna 1988, pp. 167-186, e H. ERLICH, *Ethiopia and the Middle East*, London 1994, pp. 95-126. Il cristianesimo etiopico, sin dai suoi inizi, considera il pellegrinaggio a Gerusalemme come uno dei precetti irrinunciabili della pratica religiosa. I vincoli con la città santa risalgono all'epoca medievale. Mentre l'Europa era lanciata nell'avventura crociata, la comunità etiopica era già presente in Palestina. Le fonti occidentali hanno constatato la scomparsa della comunità etiopica da Gerusalemme per un periodo piuttosto prolungato: dal 1670 circa sino a tutto il XVIII secolo la comunità etiopica di Palestina, sotto la pressione fiscale ottomana, subì probabilmente le ripercussioni della grave crisi interna allo Stato etiopico determinata dall'invasione musulmana, dalle guerre contro i Galla e dalla reazione anti-cattolica, che impressero all'impero un'ulteriore spinta verso l'isolamento. Essa ricompare all'inizio del XIX secolo, quando gli Etiopi, in numero esiguo, tornano a risiedere in Palestina nel monastero copto di Deyr el Sultan. Nelle fonti etiopiche, invece, l'assenza di tracce degli Etiopi di Gerusalemme si prolunga sino al '900, quando Menelik II mostrò un rinnovato interesse per le sorti della comunità. E' del 1905, infatti, l'*Atto di donazione*, che consisteva essenzialmente in un regolamento di tipo amministrativo rivolto allo stato giuridico della comunità etiopica di Gerusalemme ed al suo ordinamento interno. Un nuovo intervento imperiale si ebbe nel 1918, quando l'imperatrice Zaoditù risolse una disputa all'interno della comunità con un nuovo statuto. In linea con la politica accentratrice condotta da Menelik, questo intervento aveva lo scopo di limitare i poteri del priore del convento gerosolimitano per accrescere quelli del governo etiopico nei confronti della comunità. Secondo gli studi di Cerulli, alle constatazioni del francese Bartolomeo de Salignac sull'assenza degli Etiopi nel 1522 facevano riscontro altre fonti occidentali, che registravano la presenza di monaci etiopi in Italia e in Germania. Questa prima diaspora etiopica fu dovuta probabilmente alla conquista turca della Palestina e dell'Egitto. Con lo statuto del 1918, frutto di un intervento diretto del sovrano etiopico in questioni disciplinari, per la prima volta veniva emanato un documento dal governo centrale, senza il voto dell'assemblea della comunità. Cfr. E. CERULLI, *Etiopi in Palestina*, vol. I, Roma 1943, pp. 1-19/395-398/433-437, e vol. II, pp. 143-210.

¹³⁰ Una delle questioni di contrasto che si trascinavano dal secolo precedente riguardava il monastero copto di Deir el Sultan. Tenuto per secoli dai copti alessandrini, alla metà dell'Ottocento era sorta una lite con i monaci etiopici per il possesso delle chiavi. Dall'una e dall'altra parte si era cercato appoggio e protezione fra le altre comunità cristiane presenti a Gerusalemme o all'esterno, fra le potenze occidentali che avevano le proprie rappresentanze diplomatiche nella città. La questione, che suscitò contrasti piuttosto accesi fra le due comunità, non era mai stata risolta. Una formula provvisoria era stata adottata da Menelik, accettando nel 1890 la protezione italiana degli interessi etiopici in Palestina. La sorte della comunità etiopica, cui l'allora reggente *ras* Tafari teneva molto per la tradizione spirituale che legava l'Etiopia alla città santa, acquisì una rilevanza internazionale nel contesto degli avvenimenti che, sul finire della prima guerra mondiale, mutarono lo *status* di Gerusalemme. Anche qui, le intricate questioni politico-religiose misero Tafari di fronte alle esigenze di una nuova politica estera che difendesse gli interessi dell'impero «cristiano». Sulle origini e gli sviluppi della vicenda si vedano E. CERULLI, *Etiopi in Palestina*, cit., pp. 211-352; P. PIERACCINI, *Gerusalemme, luoghi santi e comunità religiose nella politica internazionale*, Bologna 1997, pp. 434-435, ed un mio recente studio P. BORRUSO, *L'ultimo impero cristiano. Religione e Nazione nell'Etiopia di Haile Selassie (1916-74)*, Roma 2000, pp. 36-40.

¹³¹ Lessona a Ciano, 22 febbraio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³² Mazzolini a Ciano, 12 gennaio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³³ Mazzolini a Ciano, 11 gennaio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³⁴ Mazzolini a Ciano, 6 febbraio 1937; Ciano a Mazzolini, 10 febbraio 1937, entrambi i documenti in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³⁵ Mazzolini a Ciano, 19 marzo 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³⁶ Mazzolini a Ciano, 1° giugno 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³⁷ Mazzolini a Ciano, 3 maggio 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 162 f. 1.

¹³⁸ Mazzolini a Ciano, 28 aprile 1937, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹³⁹ Mazzolini a Ciano, 30 aprile 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁰ Mazzolini a Ciano, 10 maggio 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴¹ Mazzolini a Ciano, 17 maggio 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴² Mazzolini a Ciano, 27 agosto 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Mazzolini a Ciano, 26 settembre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁵ Mazzolini a Keith-Roach *pasha*, governatore del Distretto di Gerusalemme, 19 settembre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁶ Teruzzi a Ciano, 29 ottobre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁷ Mazzolini a Ciano, 30 settembre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁸ Mazzolini a Ciano, 5 giugno 1939, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁴⁹ Di Thiene, vice-console reggente, a Ciano, 8 ottobre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁵⁰ Di Thiene a Ciano, 16 ottobre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁵¹ Mazzolini a Ciano, 1° dicembre 1938, in ASMAE, AP-Etiopia, Fondo Guerra, p. 176 f. 2.

¹⁵² L'art. 1° dello Statuto del Cenobio recitava che «Il Priore (Mehmer) del Cenobio Etiopico di Gerusalemme non viene scelto dalla Comunità nel proprio seno, ma viene nominato dall'Imperatore d'Etiopia, scegliendolo nei vari monasteri e conventi». Mazzolini a Ciano, 4 maggio 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 78, p. 15/5 f. 1.

¹⁵³ Teruzzi ad Amedeo d'Aosta, 10 ottobre 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 78, p. 15/5 f. 1.

¹⁵⁴ Amedeo d'Aosta a Teruzzi, 14 novembre 1939, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 78, p. 15/5 f. 1.

¹⁵⁵ Ciano a Mazzolini, 27 gennaio 1940, in ASMAE, MAI-DGAP, el. III cart. 78, p. 15/5 f. 1.

Tullio Scovazzi

Pietro Antonelli: un personaggio meritevole di rivalutazione

1. Esploratore e diplomatico

Pietro Antonelli¹ arrivò per la prima volta sulle rive del Mar Rosso nell'estate del 1879, desideroso, a quanto pare, di cambiare radicalmente la sua precedente condotta di vita. Nato a Roma nel 1853 e nipote del cardinale Giacomo Antonelli (1806-1876), l'influente ministro di Gregorio XVI e di Pio IX, egli svolse nei territori dell'Eritrea e dell'Etiopia le multiforne funzioni di esploratore, commerciante e rappresentante diplomatico del governo italiano².

Importanti furono i suoi viaggi di esplorazione, come l'apertura nel 1883 della via commerciale Assab - Aussa - Ancober, che collegava la piccola colonia italiana del Mar Rosso, da poco istituita (legge 15 luglio 1882, n. 857), alla capitale dello Scioa, il regno di Menelik, situato alle elevate altitudini dell'altopiano abissino. Ma ancor più interessante fu l'attività diplomatica di Antonelli, culminata il 2 maggio 1889 con il trattato sottoscritto a Ucciali da lui e da Menelik. Quest'ultimo da poco più di un mese si era proclamato imperatore di Etiopia, approfittando della morte in battaglia dell'imperatore Johannes, sconfitto a Metemma dai dervisci mahdisti.

Circa il trattato di Ucciali, varie colpe sono solitamente attribuite ad Antonelli: ad esempio, di essersi fatto imbrogliare da Menelik o di avere lui imbrogliato Menelik o di avere dimostrato leggerezza e approssimazione nei negoziati, determinando, sia pure involontariamente, tutti i guai che sarebbero derivati dall'art. XVII del trattato, in particolare il deterioramento delle relazioni tra i due paesi e la conseguente sconfitta dell'Italia ad Adua (1896). La stessa diversità dei rimproveri mossi al presunto «intrigante» Antonelli lascia però perplessi e suscita il dubbio che gli siano gratuitamente assegnati demeriti non suoi. Se si esaminano le vicende più da vicino, si rafforza l'idea che, nella massa di

retorica, contraddizioni ed errori, anche grossolani, che ha caratterizzato la prima fase del colonialismo italiano, il solo Antonelli riuscì a distinguersi per il fatto di avere agito secondo una linea di coerenza, rappresentata da una politica di alleanza con Menelik e di opposizione a interventi militari contro l'Etiopia.

Pure si rafforza, se si esaminano le vicende più da vicino, il convincimento delle spiccate qualità personali di Antonelli: il desiderio di osservare, imparare, capire; lo sforzo di inserirsi in una realtà politica, economica e sociale totalmente diversa da quella italiana; la volontà di impegnarsi in un'attività politica e diplomatica di per sé avvincente, senza che fosse necessario subordinarla all'obiettivo di un arricchimento personale (anche il commercio di armi svolto da Antonelli era principalmente legato all'obiettivo politico di rafforzare Menelik nei confronti dei suoi rivali abissini); la capacità di proporre proprie iniziative e di portarle avanti con impegno personale; la consapevolezza che gli interessi dell'Italia non potevano essere soddisfatti mediante misure di sopraffazione militare sull'Etiopia, ma a seguito di un disegno di graduale penetrazione politica ed economica, che si appoggiasse su Menelik, il più credibile dei capi locali; la capacità di prospettare al governo italiano le situazioni nella loro realtà, e non in una versione edulcorata che meglio potesse servire ambizioni personali di immediata scadenza; il progressivo convincimento che il governo italiano non era un interlocutore pienamente affidabile, perché spazialmente e mentalmente lontano da una realtà che a Roma non era compresa.

Antonelli non fu in grado di realizzare il suo disegno politico, sia per colpe altrui, sia per la sua incapacità di semplificare sul piano giuridico una situazione che non doveva ulteriormente venire complicata, sia per aver mancato di fermezza in un momento decisivo della vicenda. Ma è il caso di ripercorrere, sia pure sommariamente, la vicenda del trattato di Ucciali.

2. L'apparizione di un protettorato

Il trattato di Ucciali era, come diceva espressamente il suo titolo, un trattato di amicizia e commercio tra due Stati. Quale presupposto per l'instaurazione di buoni rapporti, il trattato definiva all'art. III la linea di confine tra i possedimenti coloniali dell'Italia e l'Etiopia. Una volta stabilito il confine, le altre disposizioni del trattato ponevano le basi per

una coesistenza pacifica e proficua dei due rispettivi paesi, acquisendo l'Italia la posizione di interlocutore politico ed economico privilegiato dell'Etiopia³.

In un simile contesto, un'importanza secondaria aveva l'art. XVII del trattato, così redatto nella versione italiana: «Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o Governi».

Menelik e Antonelli decisero che il trattato di Ucciali, che doveva venire ratificato da Umberto I, sarebbe stato portato a Roma da un'apposita ambasceria abissina, guidata da Maconnen, cugino di Menelik, e accompagnata da Antonelli stesso. Nel corso dell'ambasceria, durata dall'agosto al dicembre 1889, Maconnen fu oggetto di un'accoglienza sontuosa e gratificato di ricchi doni, incessanti ricevimenti e trionfali visite in diverse città italiane. Il momento culminante delle cerimonie si ebbe il 28 agosto 1889, quando Maconnen fu ricevuto da Umberto I al Quirinale. Nel commuovente scambio di giubilanti espressioni intercorso tra Maconnen e Umberto I, che fu addirittura pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*⁴, fa la sua sorprendente apparizione la parola «protezione». Questa parola segna l'inizio di una brutta storia, nella quale interverranno molte complicazioni.

In realtà, al momento della firma del trattato di Ucciali e dell'ambasceria di Maconnen, il dominio di Menelik sull'intera Etiopia era contrastato da vari capi della regione del Tigrè, compreso il figlio di Johannes, ras Mangascià, che costituiva un pericoloso pretendente alla corona imperiale. Proprio al fine di meglio trarre vantaggio dalle difficoltà interne di Menelik, il governo italiano decise un brusco cambiamento nella sua politica africana.

La nuova politica, che in sostanza contraddiceva la precedente linea di alleanza con Menelik portata avanti da Antonelli, era composta da tre elementi principali. Il primo elemento era dato dalla richiesta di un confine più vantaggioso per l'Italia di quanto fosse quello previsto nel trattato di Ucciali. In particolare, l'Italia insisteva perché il confine fosse fissato sulla base del vago criterio del «possesso di fatto attuale», istruendo nel frattempo i comandanti militari coloniali a occupare quando più territorio etiopico possibile. Il secondo elemento era l'avvio di una strategia di *divide et impera* rispetto a Menelik, da un lato, e i vari capi del Tigrè suoi rivali, dall'altro lato. Mentre Antonelli sarebbe stato utile per mantenere i rapporti con Menelik, gli ufficiali del comando di Massaua avrebbero coltivato i contatti con i capi del Tigrè.

Il terzo elemento della nuova politica italiana era la finzione che il trattato di Ucciali, e in particolare l'art. XVII, avessero istituito un protettorato dell'Italia sull'Etiopia. Proprio a conferma di questa finzione va intesa la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del sopra citato scambio di giubilanti espressioni intercorso tra Maconnen e Umberto I. Chiunque poteva facilmente accorgersi che Maconnen, le cui parole erano tradotte dall'amarico in francese, si era limitato a usare generiche espressioni di cortesia, senza minimamente pensare all'esistenza di un protettorato. Ma al governo italiano importava soprattutto informare del presunto protettorato gli Stati terzi, a norma dell'art. 34 dell'Atto Generale della Conferenza di Berlino del 26 febbraio 1885, che instaurava in Africa un regime di spartizione in colonie e protettorati a vantaggio delle varie potenze europee interessate.

Non si è mai scoperto chi fu l'inventore dello stratagemma basato su di un inesistente protettorato. La responsabilità politica dell'invenzione va comunque attribuita a Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio dei ministri. Antonelli intuì che dallo stratagemma sarebbero derivati delicati problemi per la prosecuzione di una politica di amicizia tra Etiopia e Italia. Egli ebbe però l'ingenuità di sottovalutare l'estrema gravità dei fatti, non afferrando che lo stratagemma distruggeva in modo irrimediabile qualsiasi possibilità di leale intesa tra i due paesi. Probabilmente, egli si illuse di poter far fronte anche alla nuova situazione, grazie alla sua amicizia con Menelik e alla sua abilità diplomatica.

3. Icciallacciuai

La questione del confine si combinò quella del presunto protettorato, formando un nodo inestricabile per Antonelli, che trattò entrambe le questioni con Menelik nel corso del 1890 e dei primi mesi del 1891.

Circa il confine, Menelik rilevò come l'espedito del «possesso di fatto attuale» equivaleva a un comportamento che neppure i negozianti del suo paese si sognavano di tenere⁵. Circa il presunto protettorato, Menelik sostenne che l'art. XVII del trattato di Ucciali aveva due significati diversi, a seconda che si facesse riferimento al testo amarico o al testo italiano, e chiese che si rettificasse il testo italiano al fine di renderlo conforme al testo amarico. Solo questo secondo testo rifletteva, secondo Menelik, la reale intenzione manifestata da lui stesso e da Antonelli nel corso dei negoziati: che la trattazione degli affari dell'Etio-

pia era affidata all'Italia quale segno di amicizia tra i due governi, non avendo l'Etiopia propri rappresentanti presso le altre potenze, ma non già in forza di un obbligo giuridico dell'Etiopia. In effetti, il testo amarico dell'art. XVII faceva ricorso alla parola «può» - *icciallacciual* -, invece che alla parola «consente».

A sua volta, Antonelli sosteneva che la divergenza tra i due testi fosse dovuta a un errore di traduzione imputabile alla parte etiopica. Antonelli, che si rendeva conto dell'inopportunità politica degli argomenti ufficiali avanzati dall'Italia e da lui stesso ripetuti, consigliò al governo italiano di accettare le proposte di Menelik, essendo impossibile ogni ulteriore sforzo di convincimento⁶. Anche per una serie di equivoci, sui quali non è il caso di soffermarsi ora, le trattative, sempre più concitate, tra Antonelli e Menelik non ebbero esiti positivi. Antonelli lasciò Addis Abeba l'11 febbraio 1891: fece caricare i suoi muli e accettò il dono di un mulo riccamente bardato, che Menelik gli aveva offerto.

A ben vedere, la soluzione dell'enigma giuridico sul significato dell'art. XVII del trattato di Ucciali, che tanto aveva diviso Menelik e Antonelli, è abbastanza semplice ed è stata già reperita da chi, oggi⁷ come cent'anni or sono⁸, ha cercato di esaminare i fatti con un minimo distacco dalle passioni politiche e ai sentimenti nazionalisti a essi ricollegabili.

Malgrado gli sforzi verbali di Antonelli, la tesi che all'Etiopia debba essere attribuito il demerito di un errore di traduzione appare infondata sul piano giuridico. Anche ammettendo che il testo dell'art. XVII fosse stato male tradotto dall'italiano in amarico, sta di fatto che entrambe le parti avevano sottoscritto il trattato senza curarsi di verificare che i due testi ufficiali concordassero perfettamente, come era invece chiaramente scritto nell'art. XIX dello stesso trattato di Ucciali.

Una volta scartata l'ipotesi dell'errore, viene in discussione il nodo del problema. Volevano le parti, al momento del negoziato, stabilire un protettorato dell'Italia sull'Etiopia? La risposta al quesito è assolutamente negativa. Le testimonianze rese da entrambi i negoziatori ampiamente dimostrano che né Menelik, né tantomeno Antonelli, mai pensarono a un protettorato, intendendo essi concludere un trattato di confine tra due paesi destinati a stabilire relazioni amichevoli sul piano politico ed economico. In un simile contesto, l'art. XVII aveva lo scopo di facilitare le relazioni tra l'Etiopia, paese privo di rappresentanti diplomatici permanenti, e le potenze europee.

E' vero che sia Antonelli che Menelik, come pure molti altri, caddero

nell'abbaglio di credere che l'art. XVII, per una sorta di sua misteriosa forza interiore, avesse da solo prodotto qualcosa che i suoi redattori non avevano affatto voluto creare. Ma qualsiasi abbaglio è destinato a cadere in conseguenza della semplice constatazione che nessuna disposizione del trattato di Ucciali diceva che era stato istituito un protettorato dell'Italia sull'Etiopia. Nel suo complesso, il trattato presentava un carattere paritario e non lesivo della piena indipendenza dell'Etiopia, né esso contemplava alcun impegno dell'Italia di proteggere l'Etiopia. Molto significativo è il fatto che in nessuna parte del trattato figurasse la parola «protettorato»: si può istituire un protettorato, senza mai dirlo esplicitamente (non in amarico e, neppure, in italiano)?

Le perplessità sul protettorato trovano ulteriore conferma, se si esaminano altri due trattati che, proprio nello stesso anno 1889, l'Italia concluse con alcuni sultanati dell'Africa orientale: i trattati di protettorato fra l'Italia e il Sultano di Obbia e tra l'Italia e il Sultano dei Migertini. In questi strumenti, che recavano il chiaro nome di «trattato di protettorato», gli obblighi dei due sultanati di porsi «sotto la protezione e governo di S.M. il magnanimo Re d'Italia, Umberto I» erano chiaramente specificati.

Come confermò lo stesso Antonelli, l'art. XVII fu incluso nel trattato di Ucciali, senza che questo desse luogo ad alcuna particolare discussione, perché esso era inteso come una ripetizione dell'art. 13 del trattato che gli stessi Antonelli e Menelik avevano precedentemente concluso ad Ancober il 21 maggio 1883, in base al quale Menelik, allora re dello Scioa, aveva «facoltà» di valersi delle autorità italiane per le comunicazioni che volesse far pervenire in Europa⁹. A sua volta, come è stato oggi posto in luce¹⁰, l'art. 13 del trattato di Ancober trovava il suo antecedente in un progetto di trattato commerciale predisposto dall'Italia nel 1879, secondo il quale Menelik avrebbe avuto «facoltà» di servirsi degli uffici consolari italiani per il recapito in Europa di «lettere e comunicazioni».

Lo stesso Antonelli, in una discussione svoltasi alla Camera il 17 giugno 1893, ammise in modo molto chiaro, seppur tardivo (e in questo consistette la sua mancanza di originaria fermezza), che l'art. XVIII del trattato di Ucciali non aveva l'effetto che il governo italiano si ostinava ad attribuirgli:

[...] con l'articolo stesso l'Italia non aveva punto voluto imporre un vero protettorato sull'Etiopia, come quello della Francia a Tunisi e dell'Inghilterra a Zanzibar, ma semplicemente assicurarsi la supremazia in Etiopia per la sua influenza ed i suoi commerci¹¹.

In definitiva: i veri problemi sorsero non già per le divergenze del tipo «consente/icciallacciuale», ma a seguito di un fatto ben preciso, e cioè dello stratagemma, sopravvenuto dopo la firma del trattato di Ucciali. Tutto ebbe origine quando l'Italia, e per essa Francesco Crispi, prese la sorprendente posizione che l'art. XVII equivallesse all'istituzione di un protettorato e notificò la cosa alle potenze europee contraenti dell'atto generale di Berlino. Ma proprio il fatto di voler contrabbandare per protettorato un trattato di amicizia e commercio costituiva un inadempimento di una tale gravità da consentire la denuncia del trattato ad opera dell'Etiopia, la parte vittima dell'inadempimento (cosa che Menelik fece nel 1893).

4. Verso la guerra

Dopo la partenza di Antonelli da Addis Abeba, le relazioni tra Etiopia e Italia si deteriorarono in modo insanabile. Da una parte, la preoccupazione principale dell'Italia era quella di salvare lo stratagemma, ossia di non perdere la faccia con le altre potenze, alle quali era stato già notificato l'art. XVII. Modificare il testo italiano dell'art. XVII avrebbe gettato nel discredito, se non nel ridicolo, l'intera politica coloniale italiana.

Dall'altra parte, la preoccupazione principale di Menelik era quella di salvare l'indipendenza del suo paese e la sua personale dignità di imperatore agli occhi degli altri capi abissini, nei confronti di una controparte che, sia nella questione dei confini che in quella del protettorato, faceva di tutto per alterare, e in peggio per l'Etiopia, quanto era stato convenuto nel trattato di Ucciali.

Anche dopo la rottura, Antonelli continuò a sostenere, in piena coerenza con la sua precedente attività in Etiopia, una politica di appoggio a Menelik e di astensione dall'uso delle armi. Questa era esposta in un breve scritto, che, per obiettività, equilibrio e capacità di prefigurare il pericolo, rappresenta la testimonianza più lungimirante del primo colonialismo italiano¹². Qualche nuova prospettiva sembrò delinearsi con un nuovo governo Crispi, insediatosi il 15 dicembre 1893, nel quale Antonelli assunse le funzioni di sottosegretario agli affari esteri. Ma il governo restò in carica soltanto fino al giugno 1894 e Antonelli non fu inserito nel successivo gabinetto Crispi, proprio a causa dei contrasti avuti con il ministero della guerra circa la politica coloniale italiana. A

questo punto, Antonelli accettò di svolgere la sua opera lontano dall'Italia e dall'Africa e fu ministro plenipotenziario dell'Italia a Buenos Aires e a Rio de Janeiro.

Poco dopo, in un discorso del 25 luglio 1895 il ministro degli Affari Esteri, Blanc, preannunciò in parlamento quello che sarebbe capitato a Menelik, se questi avesse proseguito nei suoi «capricci», e il modo in cui l'Italia avrebbe «regolato il conto»:

Il nostro avvertimento ai barbari era questo: «Prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla Colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo per aiutare il generale Baratieri ed infliggervi un nuovo castigo»¹³.

Le ostilità tra gli eserciti di Menelik e del governatore italiano dell'Eritrea, Baratieri, ormai inevitabili, si aprirono alla fine del 1895. Ras Maonnen colse due importanti successi militari sull'esercito italiano, che dovette cedere gli avamposti di Amba Alagi (7 dicembre 1895) e di Macallé (21 gennaio 1896). Ancora il 21 febbraio Antonelli, da Buenos Aires, scriveva a Crispi per scongiurare il proseguimento di un'azione militare offensiva¹⁴.

Ad Adua, il 1° marzo 1896, per la prima volta uno Stato africano, l'Etiopia di Menelik, Ras Maonnen e Ras Alula, sconfisse sul piano militare una potenza europea, l'Italia di Umberto I, Francesco Crispi e Oreste Baratieri. Nello scontro, che si frammentò in tre distinte battaglie e si ricompose in un'unica rotta per l'esercito italiano, restarono uccisi 4.889 militari italiani e circa 1.000 ascari. Circa 1.500 furono i feriti e circa 2.700 i prigionieri italiani. Il corpo di spedizione del gen. Baratieri perse circa la metà dei suoi effettivi, oltre a tutta l'artiglieria (56 cannoni), circa 11.000 fucili e gran parte delle salmerie.

Pietro Antonelli morì nel gennaio 1901, a bordo del piroscampo sul quale viaggiava dal Brasile verso l'Italia.

Tullio Scovazzi

Note al testo

¹ Per una più ampia trattazione delle prime fasi del colonialismo italiano cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale - 1. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1985 (ma pubblicato per la prima volta nel

1976); T. SCOVAZZI, *Assab, Massaua, Ucciali, Adua. Gli strumenti giuridici del primo colonialismo italiano*, II ed., Torino 1998.

² Cfr. C. ZAGHI, «Antonelli Pietro» in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, p. 500 (dove però vi è una valutazione eccessivamente critica dell'operato di Antonelli).

³ In questo senso le memorie di Antonelli, in *L'Italia in Africa*. Serie storica, vol. I, *Etiopia. Mar Rosso*, a cura di C. Giglio, Roma, a partire dal 1959, tomo 7, p. 285.

⁴ *Gazz. Uff.* n. 204 del 28 agosto 1889.

⁵ Così una lettera del 24 agosto 1890 di Menelik a Umberto I (in *L'Italia in Africa*, cit., vol. I, tomo 7, p. 326).

⁶ Telegramma del 14 febbraio 1891 di Antonelli a Rudini, nel frattempo divenuto presidente del Consiglio dei ministri (in *L'Italia in Africa*, cit., vol. I, tomo 9, p. 2).

⁷ Cfr. C. GIGLIO, *L'articolo XVII del Trattato di Ucciali*, Como 1967.

⁸ Cfr. FALZONE, *Il trattato di Ucciali secondo il diritto delle genti*, Napoli 1896.

⁹ Nota di Antonelli scritta tra il 4 e 13 ottobre 1890 (*L'Italia in Africa*, cit., p. 317).

¹⁰ Cfr. B. CADIOLI, *Poste e comunicazioni della Colonia Eritrea. Dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)*, Prato 1995, p. 86.

¹¹ In *L'Africa italiana al Parlamento nazionale, 1882-1905*, Roma 1907, p. 324.

¹² P. ANTONELLI, *Nell'Africa italiana* in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», fascicolo del 1° luglio 1891.

¹³ In *L'Africa italiana al Parlamento*, cit., p. 355.

¹⁴ Lettera in T. PALAMENCHI CRISPI, *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano 1928, p. 395.

Marco Lenci

Amore nero o amore bianco? Autocensura e pregiudizio razziale nel Congo coloniale di Arnaldo Cipolla

Dal 1907 sino alla morte (avvenuta in Roma il 25 febbraio 1938) Arnaldo Cipolla fu un quotatissimo reporter internazionale al servizio di alcune delle più prestigiose testate italiane quali il «Corriere della sera», «La Stampa», la «Gazzetta del Popolo», «Il messaggero»¹. Nello stesso lasso di tempo egli fu anche un prolifico scrittore di viaggi nonché un romanziere di un certo successo. Una simile figura - per la vastità della sua produzione letteraria e giornalistica e per l'influenza che seppe esercitare sull'opinione pubblica italiana - meriterebbe sicuramente uno studio a tutto campo². Chi scrive, ammettendo preliminarmente di non avere né le competenze dello storico del giornalismo né quelle del critico letterario necessarie per intraprendere una simile ricerca, intende qui, ben più modestamente, concentrare la propria attenzione su un solo specifico momento della variegata attività dello scrittore comasco³. Si tratta però di un momento affatto particolare per chi sia interessato ai risvolti culturali della vicenda coloniale italiana in quanto, partendo da esso, è possibile trarre qualche spunto significativo per tentare di comprendere come venne mutando la visione dell'Africa o meglio ancora quella degli africani nella nostra sentire nazionale nel corso degli anni compresi tra le due guerre mondiali.

In sostanza nelle pagine successive si vorrebbe portare un ulteriore contributo al dibattito da tempo in corso mirante a stabilire se, in tema di rapporto con il colonizzato, l'Italia liberale abbia marcato o meno una differenza apprezzabile rispetto a quella fascista⁴. Quanto meno contiamo di poter evidenziare come, con l'imporsi del fascismo, la raffigurazione del suddito coloniale abbia subito un tortuoso aggiustamento in uno scrittore significativo quale fu per l'appunto Arnaldo Cipolla. Un autore che, nel panorama pubblicistico e letterario di sfondo coloniale, ebbe di certo un posto più riguardevole di quanto non gli sia stato finora riconosciuto da alcune pur pregevoli riflessioni critiche in materia⁵ e su cui,

talvolta, ci si è soffermati in maniera lacunosa⁶. Per altro anche per tale via si vorrebbero, in ultima analisi, proporre alcune riflessioni non tanto sul razzismo istituzionale nell'Italia fascista, quanto sulla presenza e sul manifestarsi in quella stessa Italia del cosiddetto razzismo «diffuso», quello «delle immagini e delle percezioni, dei comportamenti e della prassi»⁷.

Ma veniamo al particolare momento della produzione letteraria di Arnaldo Cipolla che sarà oggetto della presente disamina. Si tratta di un episodio de *L'airone*⁸, il primo romanzo di una trilogia di ambientazione africana pubblicata da Cipolla tra il 1920 ed il 1923⁹, tutto incentrato sull'incontro/scontro tra civiltà europea e mondo nero nel Congo di Leopoldo II, incontro/scontro rappresentato specificatamente sotto la forma del rapporto amoroso/sessuale tra uomo bianco e donna nera. Lo sfondo geografico, il contenuto ed i principali personaggi di quella vicenda furono di sicuro particolarmente cari al loro Autore, al punto che egli volle replicarne la narrazione in varie riscritture approntate negli anni successivi. Ciò avvenne dapprima nella seconda metà degli anni Venti in occasione della pubblicazione di due diverse raccolte di narrazioni e di esperienze di soggetto africano: *Il cuore dei continenti*, Mondadori, Milano, 1926 e *Pagine africane di un esploratore*, Alpes, Milano, 1927. La cosa fu quindi replicata una decina di anni dopo attraverso alcuni corposi articoli giornalistici apparsi tra l'ottobre ed il novembre del 1936 su «Il messaggero» ed il cui contenuto fu poi replicato in un nuovo volume di racconti: *Continente nero*, Vittorini, Roma, 1937.

Se si considera che - lo approfondiremo tra poco - alcuni tratti dell'episodio in questione sono già rintracciabili nel testo che sancì l'esordio stesso di Arnaldo Cipolla come scrittore di esperienze africane, si può ben affermare che il Nostro fu impegnato nel corso di tutta la sua vita in un'continua opera di rielaborazione e di aggiornamento di quello stesso soggetto congolese. Ne deriva che, confrontando e collazionando le diverse versioni della vicenda, è in qualche modo possibile cogliere dinamicamente il modificarsi nel tempo della sensibilità e dell'atteggiamento dello scrittore nei confronti dell'umanità colonizzata in essa raffigurata. Contiamo così di far emergere un dato di un qualche interesse. In sostanza cercheremo di illustrare come uno dei più affermati opinionisti in materia coloniale dell'Italia tra le due guerre seppe - almeno a livello della finzione letteraria - in un primo tempo non solo sostenere posizioni anche radicali di denuncia delle brutture dell'operato europeo in Africa, ma pure assumere un atteggiamento di apertura in

tema di relazioni razziali affatto inusuale per il tempo in cui scriveva sino a prospettare un rapporto uomo bianco/donna nera non pregiudizialmente sbilanciato a sfavore della seconda. Poi però le cose cambiarono, giacché Cipolla pur mantenendo alcuni toni della sua originaria impostazione, venne via via devitalizzandone gli aspetti più significativi piegandoli alle esigenze della politica coloniale italiana sino a conformarsi, nella seconda metà degli anni Trenta, ai canoni oramai imperanti del razzismo d'ispirazione fascista.

Prima di affrontare il nucleo della problematica sopra delineata è necessario comunque fornire, sia pure rapidamente, alcuni dettagli della vicenda umana di Arnaldo Cipolla che valgano ad evidenziare il contesto nel quale egli maturò l'idea di scrivere *L'airone*. Nel far ciò avremo modo di capire come l'episodio di quel romanzo oggetto della nostra disamina non sia da considerarsi come un mero parto di fantasia ma sia stato strettamente correlato all'esperienza che l'Autore stesso aveva vissuto, alcuni anni prima, come funzionario al servizio dello Stato Indipendente del Congo.

Nato a Como il 26 settembre 1877, sin dalla prima giovinezza Arnaldo Cipolla si era appassionato al fascino dell'Africa attraverso la lettura delle imprese africane di Stanley e di Bottego ed aveva così vagheggiato «di compiere nella vita qualche cosa di personale, di nobile e di forte»¹⁰ e ciò anche contro i suggerimenti del padre, coltissimo professore di lettere e provveditore agli studi, che lo volevano indirizzare verso i più sicuri vantaggi di una professione ben definita. In un primo tempo la sua sete d'avventura - «intesa soprattutto in senso estetico e individualistico, come gusto cioè di vita dannunzianamente eroica e perigliosa»¹¹ - parve prendere i contorni della vita militare quando, ottenuto il grado di sottotenente dall'Accademia di Modena, passò nel corpo degli Alpini. L'inizio della sua carriera militare, «i tristi anni dopo Adua»¹², fu segnata dall'ossessione «di cercare di partecipare a quelle poche imprese d'oltre mare dove l'umiliata Italia era trascinata a spedire i suoi soldati»¹³. Domande su domande furono dal giovane Cipolla presentate «per essere mandato in Africa o in Cina o in qualunque altro luogo ove mi pareva dovesse cominciare la mia vera vita»¹⁴, ma tutte rimasero senza risposta.

Alla fine però la tanto attesa occasione si concretizzò allorché a lui, come a vari altri ufficiali dell'esercito italiano, si presentò l'opportunità di poter far domanda per passare temporaneamente a servire nei ruoli dell'amministrazione dello Stato Indipendente del Congo¹⁵. La sua richiesta, come quella di decine di altri ufficiali italiani¹⁶, fu accolta e così,

lasciata l'Italia nell'aprile 1904, egli raggiunse lo sterminato paese africano ove rimase sino al 1907. Nel Congo di Leopoldo II, il Nostro, dopo il consueto periodo di acclimatamento e di istruzione a Boma, svolse le funzioni di vicecomandante del settore di Libenge nella distretto dell'Ubangi per poi, a partire dal maggio 1905, essere nominato responsabile della stazione di Imese posta più a sud alla confluenza fra i fiumi Ubangi ed Ibenga¹⁷. Muovendo da Imese si sarebbe poi distinto nel compiere «una difficile ricognizione durata alcuni mesi nella regione fra l'Ubangi ed il suo affluente Lua, abitata da popolazioni selvagge e sanguinarie»¹⁸.

L'esperienza congolese ebbe conseguenze assolutamente decisive nella vita di Arnaldo Cipolla se non altro perché da essa trasse inizio la sua futura fortuna di giornalista. Infatti nel corso di quel suo primo soggiorno africano egli inviò a casa una serie di lettere che nel 1907, per iniziativa del padre, furono pubblicate in un libro intitolato *Al Congo*¹⁹. Quel volume, uno dei tanti²⁰ di quella vera e propria fioritura memorialistica promossa da vari civili e militari italiani impegnati a servire nei ranghi dello Stato Indipendente del Congo negli anni in cui più intensa fu la denuncia delle brutalità subite dagli indigeni da parte dell'amministrazione leopoldina²¹, fu molto apprezzato tanto da valergli l'immediata assunzione come «redattore viaggiante» presso «Il Corriere della sera»²², quotidiano che, per altro, si era particolarmente distinto nella critica ai sistemi coloniali leopoldini²³.

Dalla lettura di quel fortunato libro emerge la figura di un Cipolla animato dall'umanitarismo di un Livingstone²⁴ e certo non insensibile alle indicibili sofferenze imposte ai popoli congolesi dal colonialismo belga. Un Cipolla pronto anche ad interrogarsi sull'autentico valore di civilizzazione dell'impresa cui stava collaborando sino a metterne in dubbio la reale positività come quando, osservando la dura lancinante fatica provata dai portatori africani al suo seguito, concludeva che quella disgraziata umanità sotto gli europei «soffriva più ancora di quanto il destino aveva stabilito per lei»²⁵. Insomma un Cipolla deluso nelle sue generose attese umanitarie che, «partito credendo di essere il capitano d'una spedizione di civiltà»²⁶, si ritrovava a guidare una colonna di uomini che gli appariva «sotto degli aspetti di schiavi»²⁷. Ciò non comportava tuttavia una condanna assoluta dell'esperienza che si compiva all'ombra della bandiera stellata dello Stato Libero del Congo pur sempre definita come «un simbolo di vittoria civile e di libertà»²⁸. Se ne stigmatizzano certo, anche in maniera dura, alcuni difetti imputabili soprattutto all'«eccesso

dello spirito eminentemente commerciale che impera sulla colonia»²⁹, senza mai però mostrare esplicita simpatia nei confronti della campagna antileopoldina in corso in Europa. Al contrario si ironizzava sulla facile critica di chi, rimasto in patria a godersi tutti i vantaggi e i lussi del progresso, mostrava ipocritamente di non capire che il suo benessere dipendeva anche dagli orrori congolesi³⁰. A tali orrori - secondo Cipolla - era comunque da considerarsi quasi del tutto estranea la componente italiana dell'amministrazione congolese giacché essa era composta da uomini per lo più impegnati a mostrarsi «protettori naturali delle popolazioni indigene»³¹.

In definitiva potremmo definire quello del Cipolla del 1907 come un «colonialismo moderato» - proprio del resto di alcuni settori dell'Italia liberale - critico di certi eccessi di brutalità, ma pur sempre sicuro del progresso incarnato dalla «missione bianca» impegnata nel «grande e doloroso lavoro di incivilimento del Centro africano»³², il tutto da perseguirsi magari ispirandosi a quella generosità di cui il popolo italiano era da riconoscersi come una sorta di naturale portatore³³.

A fianco di una tale posizione problematica si possono rintracciare comunque in quello scritto giovanile vari spunti ispirati ad un lampante razzismo. Il nero infatti v'è spesso rappresentato come un incorreggibile selvaggio che non possiede, «non dico le nostre commozioni, ma [nemmeno] un germe di esse»³⁴; insomma un essere qualitativamente inferiore al bianco; poco più che un animale retto da una pura istintualità verso cui l'Europa può e deve esercitare una lenta e paziente opera di apostolato.

Partendo da un tale canone non era ovviamente possibile concepire alcun interscambio pienamente amoroso tra uomo bianco e donna nera.

Illuminante al riguardo la vicenda di Sonisia. Costei ci viene presentata da Cipolla come una avvenente giovinetta che, invaghitasi dello scrivente, vuole seguirlo ad ogni costo sperando addirittura di averlo come marito e che egli alla fine accetta al suo seguito solo dopo ripetuti e vani tentativi di allontanarla. Cos'era Sonisia per il Nostro? Egli, pur non volendo ripetere l'espressione di altri estimatori della leggiadria fisica di una negra («l'amavo come amo il mio cane o il mio cavallo»³⁵) ed anzi sottolineando di non volerla porre «in questa categoria di animali domestici e fedeli»³⁶, finiva comunque per considerarla proprio come un animale domestico. Emblematico il passo dove Cipolla, dopo aver cercato per puro capriccio «di farle provare a ripetere un verso di Leopardi e peggio ancora una terzina di Dante»³⁷, dichiarava di aver voluto provare

l'esperimento muovendo dalla convinzione che, se vi «si riesce con i pappagalli, ci si può arrivare a maggior ragione con un essere umano»³⁸. La prova era sfociata in balbettio ridicolo e pietoso al tempo stesso. In conclusione: il bianco aveva sì potuto ottenere dalla nera Sonisia un po' di compagnia e di conforto (ivi comprese ovviamente le delizie sessuali), ma era stata una pura illusione il credere di poterne trarre qualcosa di valido sul piano artistico e spirituale. Sonisia avrebbe potuto essere accettata e perfino apprezzata dal suo compagno bianco come una «femmina» tutta dedicata al soddisfacimento del piacere istintuale, ma mai e poi mai come una «donna» capace di indurre nell'amante le forme più elevate del sentimento³⁹.

Proprio il concetto di «femmina» congolese, sotteso alla figura di Sonisia, può considerarsi il punto di partenza di un lungo e controverso itinerario che, in materia di relazioni sessuali ed amorose tra il bianco e la nera, avrebbe segnato il Cipolla per il resto della sua vita. Un itinerario fatto di varie tappe che, di seguito, sarà nostro compito illustrare.

Fu nel pieno della prima guerra mondiale, da lui combattuta come ufficiale degli Alpini, che Cipolla ebbe modo di sottoporre ad una prima rielaborazione quella sua prima immagine di «femmina» congolese. Nel 1917 egli pubblicò infatti per i tipi dell'Istituto Editoriale Italiano di Milano il volume *Al Congo. Memorie di un esploratore*. Una grandissima parte del materiale, già leggibile nel quasi omonimo volume del 1907, fu riutilizzata per il nuovo volume. Non pochi passi furono replicati alla lettera; per altri invece si procedette ad un lavoro di riscrittura. In linea generale venne abbandonata la forma epistolare del primo libro ed il tutto fu confezionato in uno stile descrittivo più ordinato, agile ed accattivante⁴⁰.

Circa la valutazione della realtà coloniale congolese non si apprezzano sensibili differenziazioni con quanto era già rinvenibile nel libro del 1907; ne vengono denunciate brutture, storture e difetti, ma al tempo stesso l'Autore dà un giudizio nel complesso positivo della sua personale esperienza proclamandosi fiero di sentirsi brillare «nell'animo, ambizioso premio, la convinzione d'essere stato anch'io volontà, sia pur minima, di conquista civile e di redenzione»⁴¹.

Probabilmente l'unica sostanziosa novità del lavoro del 1917 è da cogliersi nel maggior spazio dedicato proprio alla trattazione dell'argomento sessuale. Tutto un capitolo, denominato *Le donne congolesi*, è infatti impiegato da Cipolla per far penetrare il lettore «nei gusti della raffinatezza muliebre dei cannibali»⁴². Ciò rispondeva di certo all'esi-

genza di catturare l'attenzione di quel largo pubblico, a cui il volume era destinato, che leggendo di Africa desiderava pure di essere solleticato le sue più segrete fantasie erotiche⁴³. Nel capitolo in questione - come era facile attendersi - ricompare la bella, ma con un significativa differenziazione. Il brano in cui la giovane indigena era ridotta a «pappagallo» viene integralmente cassato! Al contrario stavolta Sonisia ci viene presentata come un persona che, grazie al contatto con il bianco, si è elevata spiritualmente tanto che si constata un'abissale distanza fra lei e «le sue bestiali consorelle dell'Auruvimi»⁴⁴. Insomma ci dichiara Cipolla nel 1917: «Sonia è ormai una civilizzata»⁴⁵.

Il clima concettuale appare quindi decisamente mutato: là dove nel 1907 la compagna africana del bianco era nient'altro che una fonte di piacere sensuale, dieci anni dopo il suo ruolo è rivalutato ed il rapporto tra i due può risultare sul piano umano assai più coinvolgente. In breve: l'incontro tra bianco e nero si configura come più paritario, pur mantenendosi incontestata la superiorità europea e di conseguenza il giudizio sostanzialmente positivo sulla missione civilizzatrice coloniale che da quella superiorità quasi naturalmente deriva. Pochi anni passeranno e Cipolla approderà ad una posizione ancor meno scontata in cui l'interscambio tra l'europeo e l'africana si configurerà come ancora squilibrato ma, stavolta, a tutto vantaggio della seconda sul piano umano e, perfino, su quello sessuale. Ciò avverrà nel 1920 con la pubblicazione del suo primo romanzo a sfondo coloniale, appunto il già ricordato *L'airone*.

Cipolla decise di tentare l'esperienza del romanziere coloniale subito dopo aver compiuto un viaggio nella Russia rivoluzionaria all'indomani della fine della guerra mondiale. Fu allora che egli provò per la prima volta «il desiderio di chiamare a raccolta i fantasmi dei miei ricordi»⁴⁶. Si trattò quindi di un approccio autobiografico alla narrativa finalizzato a far conoscere al lettore, al di là della semplice invenzione narrativa, «il tormento di un popolo che ci è poco noto»⁴⁷. Insomma nei romanzi di Cipolla vi sarebbe sempre stata «assai più realtà di quanta si possa supporre»⁴⁸. A tale impostazione non dovette evidentemente sottrarsi la sua opera prima e del resto Cipolla stesso volle aprire *L'airone* con una breve nota introduttiva in cui precisava che «la tragica avventura di Evans [il protagonista del libro] è per la maggior parte vera: egli fu il mio predecessore in una sperduta stazione lungo gli sterminati fiumi equatoriali»⁴⁹. *L'Airone* dunque deve essere letto ed inteso non già come opera di pura fantasia ma come una trasfigurazione romanzata di

un'esperienza vissuta. E' pienamente legittimo quindi confrontarne il contenuto con quello dei due testi di memorialistica congolese che lo hanno preceduto nel 1907 e del 1917. Questo è quanto faremo appun- tando ovviamente la nostra attenzione sulla configurazione del rappor- to amoroso e sessuale tra uomo bianco e donna nera. Ma, preliminar- mente, è necessario spendere qualche parola per illustrare, sia pure in maniera sommaria, la trama de *L'airone*.

La narrazione si apre avendo come scenario il corso maestoso dello Uele su cui scorre una piroga comandata da un giovane ufficiale al ser- vizio di Leopoldo II, il già citato Evans. Su tutto domina un'estenuante noiosa bonaccia. All'improvviso, quasi a rompere tanta monotonia, si intravede librarsi sulle acque solitario un bianco airone⁵⁰. L'europeo, mosso dal suo istinto di cacciatore, non può fare a meno di sparare e così l'uccello, ferito ad un'ala, precipita nel fiume donde viene poi ripescato ed issato sull'imbarcazione. Qui la bestia, dibattendosi con inusitata energia, ferisce con un tremendo colpo do becco anche Mosila, un'indige- na stupenda amante di Evans . Alla fine la lotta si conclude quando l'animale, battuto violentemente da uno dei soldati neri al seguito del bianco, si accascia morente al fondo dell'imbarcazione. Poco dopo, del tutto inattesa, esplose una violenta tempesta. Il fragile legno comincia ad imbarcare acqua; diviene necessario alleggerirlo in qualsiasi manie- ra così, tra scene di inaudita crudeltà (i soldati neri afferrano alcuni inermi pagaiatori e li gettano nel fiume) anche l'airone viene sospinto in acqua. «Si vide allora una cosa più stupefacente della rapidità del so- pravvenire della bufera, più terribile del sacrificio dei cinque pagaiatori gettati nelle gole dei coccodrilli.... l'airone... volava! Scomparve per un attimo nell'atmosfera velata dalla pioggia, per riapparire subito, libran- dosi... con la sua testa arrovesciata e sanguinante, e fuggendo via nella direzione del vento»⁵¹.

L'uccello, ferito, sanguinante, con il collo dolorosamente penzolante, ricomparirà quindi in tutti i momenti topici della narrazione che avrà come suo scenario principale la stazione di Banzì (versione abbreviata di Banzyville, oggi Mobayi-Mbongo, sulle rive dell'Ubangi) ove Evans ha fatto confluire centinaia di neri impiegandoli principalmente nel duro lavoro dell'estrazione del caucciù. Nel frattempo, attraverso vari flashback, Cipolla ci ha fatto conoscere la storia di Mosila, che, in con- creto, è solamente un povero ostaggio nelle mani del funzionario colo- niale⁵².

In precedenza la ragazza aveva vissuto felice in un villaggio remoto

della foresta ove da tutti era rispettata in quanto vergine consacrata al benessere del suo popolo. All'improvviso sul suo mondo era piombata la furia delle truppe di Evans contro le cui armi da fuoco nulla aveva potuto l'eroismo ed il coraggio dei guerrieri indigeni. Dopo le prime sanguinose sconfitte la giovane aveva compreso l'inutilità di ogni ulteriore resistenza e, ottenuto il permesso dal vecchio capo villaggio, aveva deciso di consegnarsi al bianco come un vero e proprio pegno di pace. E così da sola, attraversata la foresta, aveva raggiunto Banzì dove Evans, fulminato dal suo irresistibile splendore, ne fa la sua amante felice di poter così «dare alla sua impresa un carattere esaltante»⁵³. Ma al suo villaggio la bella indigena ha lasciato il vero amore: un giovane guerriero (sempre indicato con il termine indigeno di «labia»), già principale fautore della resistenza al bianco e che solo a fatica si era convinto dell'utilità del «sacrificio» compiuto dalla sua adorata. Il triangolo amoroso della narrazione - composta da Evans, Mosila ed il «labia» - è così completato.

Mosila non ha potuto non darsi al potente europeo senza che egli ne abbia davvero conquistato il cuore. Inevitabile arriva così il tradimento quando, in occasione della consueta assemblea dei sottoposti convocata da Evans, giunge a Banzì anche il «labia» amato dalla giovane. Tra i due avviene allora, con la complicità di tutti i negri presenti nella stazione⁵⁴, un frenetico amplesso nel corso del quale la donna, travolta dall'orgasmo, esalta esplicitamente la superiorità erotica del suo simile rispetto al bianco⁵⁵. Si conferma così ciò che il «labia» aveva del resto già anticipato quando, al momento della partenza della sua amata dal loro villaggio, aveva pensato dentro di sé: «il bianco... non le darà molto piacere... l'amore che io le avrei dato sarebbe stato più forte di quello dell'uomo dai capelli rossi»⁵⁶.

Frattanto, mentre Evans è tutto preso a farsi consegnare avorio ed altri prodotti dalle mani dei suoi sottoposti venuti ad omaggiarlo, si produce un evento inusitato: l'airone ferito piomba all'improvviso sull'assemblea⁵⁷. Il bianco si chiede inquieto cosa ciò significhi. La risposta verrà presto e sarà terribile: l'airone preannuncia sinistramente il prossimo scatenarsi su Banzì della micidiale malattia del sonno.

Il tremendo contagio si abbatte infatti, di lì a poco, sulla stazione e si propaga con implacabile velocità sicché in breve Banzì «già così gaia fra i suoi viali di ananas e di rotondi alberelli di mango... [diviene] l'asilo del dolore e del pianto»⁵⁸. Che fare? Tutti i negri vorrebbero fuggire da quella stazione postazione divenuta oramai malsana. Mosila stessa si fa portavoce dei suoi simili presso l'europeo, ma ne riceve solo un netto rifiuto.

Ci si avvia così alla scena cruciale. Tutti gli indigeni, con a capo Mosila, si recano ad implorare Evans perché accetti di fuggire ma questi, ricordando «gli insegnamenti dei predecessori, la necessità sancita nelle loro spaventose solitudini di reprimere immediatamente con la propria personale violenza la disobbedienza collettiva»⁵⁹, reagisce frustando a sangue la stessa Mosila. Se ne pente subito dopo, l'abbraccia, la conforta e nel mentre - incredibile a dirsi - torna a farsi vedere l'airone. L'europeo, esasperato e spaventato, afferra il fucile, vuole ucciderlo e liberarsi, una volta per tutte, da quell'incubo... ma Mosila protegge col suo corpo la bestia che può così ancora una volta fuggire.

Cala la notte, Evans e Mosila giacciono assieme. La giovane sa che i suoi simili sono decisi a fuggire, sa di doverli guidare verso la libertà, sa che nella loro ricerca di libertà non vogliono portarsi dietro il bianco oppressore⁶⁰. Si giunge all'inevitabile: Evans si addormenta e, al seguito di Mosila, «tutti fuggono il bianco, il suo folle amore per la morte e le rive maledette dell'Uelle»⁶¹.

Al suo risveglio Evans si ritrova abbandonato⁶². Nella sua disperata solitudine Evans decide di inseguire i fuggitivi e inizia un folle corsa che lo porta ad imbattersi in uno scenario inatteso: tutta una radura della foresta è ricoperta di stoffe, tele, scarpette, rotoli di filo d'ottone, campanelli, sacchetti di perle... insomma «le cento varietà delle mercanzie di scambio che rappresentavano il denaro corrente sulla terra assoggettata, gli oggetti che egli dava in pagamento ai suoi ascari, ai suoi lavoratori, alle sue donne»⁶³. Evans si arresta e di colpo prende coscienza di ciò che significa tale visione:

Era il disprezzo che i semicivilizzati gettavano ai piedi del bianco, la restituzione violenta che essi gli facevano delle cose ricevute da lui come prezzo della loro sottomissione, della loro fatica quotidiana, del loro assoggettamento al lavoro, della cessazione del loro stato selvaggio. Avevano voluto ritornare primitivi al completo, liberarsi da tutti i segni destinati a ricordare il fiume, il bianco, la sua volontà, le sue abitudini, la sua morale[...] Tutto avevano gettato via[...] Evans contemplava quell'abbandono e sentiva che non solo il desiderio di camminare più spediti l'aveva provocato, ma un odio collettivo verso di lui, una volontà irresistibile di ribellione. Tutto era gettato anche le armi, anche i terribili fucili che avrebbero dato ai fuggitivi la superiorità invincibile sulle agglomerazioni selvagge attraverso le quali sarebbero passati. Di tutto si erano liberati che appartenesse al bianco, alla civiltà che li aveva oppressi e che aveva fatto morire anzi tempo i loro consimili⁶⁴.

Tra gli oggetti abbandonati dagli indigeni Evans rinviene pure un

oggetto che egli aveva donato a Mosila, una collana di perle che - certo non a caso - era stata lasciata sul terreno «spezzata in due segmenti diseguali e disposta a croce»⁶⁵. Alla vista di quella croce il bianco ricorda la curiosità che la fanciulla aveva un giorno mostrat

per quel segno a lei ignoto che aveva veduto piantato sulle tombe del cimitero dei bianchi, dei predecessori di Evans uccisi dalla terra equatoriale[...] In quell'occasione, Evans aveva preso sul serio la sua missione di civilizzatore. Non era un credente[...] Ma gli era sembrato che, rivelando a Mosila il mistero della croce, avrebbe soffuso di poesia le sue prime relazioni con la giovinetta... Ma grande era stata la sua meraviglia nel constatare che la più gran parte dei principi biblici riuscivano assolutamente superflui messi a confronto con le condizioni della società primitiva dalla quale Mosila sortiva. Evans si accorgeva di fare il consolatore di miserie che non esistevano e di voler insegnare alla fanciulla cose che essa ed i suoi praticavano spontaneamente[...] La pietà per i deboli, l'altruismo, il disinteresse, l'oblio delle offese, la rassegnazione al dolore, l'indifferenza per la morte e quell'istinto di permanente disposizione a gioire semplicemente della vita facevano dei primitivi altrettanti inconsci cristiani ai quali mancasse soltanto la conoscenza del Redentore⁶⁶.

Oramai Evans non può fare a meno di essere sopraffatto dalla commozione e, piangendo, si pente di tutte le violenze inflitte ai suoi sudditi. Non gli rimane che un inestinguibile rimorso⁶⁷, mentre al contempo ben comprende che «la causa apparente della fuga degli abitatori di Banzì era stata l'epidemia del sonno, ma altre cause ben più profonde, derivante dall'odio che egli aveva di continuo alimentato in loro, la preparavano da lunga data, rendendola inevitabile»⁶⁸. Continuare l'inseguimento sarebbe stata una pura follia e così decide di rientrare a Banzì.

L'epilogo del romanzo è segnato dall'arrivo di un battello di soccorso i cui occupanti trovano nella stazione infetta solo dei cadaveri tra cui, goffo, si muove un airone⁶⁹. Di Evans rimane solo una lettera in cui comunica che, «sentendosi incapace di resistere più oltre alla solitudine fra i morti e gli agonizzanti, si era deciso a recarsi da solo con un ragazzo, unico rimasto dei fuggitivi, ad un villaggio chiamato Ekuta[...], per chiedere soccorso a quegli indigeni»⁷⁰.

Non è di nostra di nostra competenza formulare giudizi sul valore letterario de *L'airone*, che si presenta comunque come un'opera di un'buona fattura stilistica e di non banale architettura narrativa. Siamo di certo lontani dalla ricchezza di pathos riscontrabile nel romanzo congolese per eccellenza - il conradiano *Heart of Darkness* - ma pure al di sopra della mediocrità propria della media dei romanzieri italiani di

ambientazione coloniale. Comunque, al di là di ogni valutazione letteraria, emerge - ed è questo è il dato che più ci preme rimarcare - come in questa sua prima prova narrativa Cipolla dipinga un rapporto tra Europa ed Africa (tra uomo bianco e donna nera) in cui tutto è concepito a favore del secondo termine del binomio. L'Africa è la naturalità, la bontà, la felicità a cui l'Europa sa contrapporre solo una superiorità materiale che, contro le vanterie civilizzatrici della propaganda coloniale, si traduce in un sofferenza senza senso per tutti i popoli «altri». Gli indigeni, vittime dolorose del «progresso», ci sono superiori. Lo sono sul piano della spiritualità: sono loro i «veri» cristiani. E lo sono pure sul piano erotico-amoroso: è il nero il «vero» uomo in grado di dare un gioia piena alla donna. L'avvenente ragazza nera può o meglio deve piegarsi ai voleri del dominatore bianco, sino a simulare nei suoi confronti una qualche forma d'amore... ma, al tempo stesso, non può non tradirlo con il giovane guerriero africano che in tutto è superiore. Insomma l'Africa, prostrata, ferita, umiliata (rappresentata simbolicamente dall'airone ferito) alla fine sopravvive e vince: fugge la morte abbandonando tutte le false attrazioni della civilizzazione bianca.

Si tratta di sicuro per Cipolla di un nuovo approdo concettuale. Mosila è un essere assolutamente diverso dalla Sonisia del 1907. Mosila non è innamorata del bianco senza esserne corrisposta (caso mai vale il contrario), non si offre a lui spontaneamente, né tanto meno lo vuole come compagno di vita... ma gli fornisce piacere e lo serve solo per salvare i suoi simili dalla furia brutale del conquistatore. Mosila non è neppure una «civilizzata» (come la Sonisia del 1917), non si distacca dai suoi simili... al contrario ne è guida e simbolo e, in ultima analisi, è grande spiritualmente proprio in quanto «non civilizzata». Insomma nel 1920 Cipolla sembra oltrepassare il colonialismo moderato dei suoi esordi per approdare a qualcosa simile ad un vero e proprio anticolonialismo. In un certo qual modo il suo punto di arrivo può considerarsi analogo a quello a cui giungerà André Gide che nel corso del suo *Voyage au Congo* (pubblicato nel 1927) prenderà quasi involontariamente coscienza delle brutture della dominazione europea in Africa sino a proclamare una sua forma di anticolonialismo⁷¹. Non siamo però di fronte - lo sottolineiamo - ad una scelta rigorosa e lineare di campo: il Cipolla dei primi anni Venti non è certo un limpido campione dell'emancipazione africana. Nello stesso *L'airone* non mancano del resto vari passi ispirati ad un evidente pregiudizio razzista come là dove si indulge ad un certo bozzettismo su alcune innate deficienze intellet-

tuali degli indigeni⁷²; al tempo stesso nell'altro già citato suo romanzo africano, *Oceana*, apparso solo due anni dopo *L'airone*, Cipolla fornisce una rappresentazione del rapporto bianco/nera (colonialismo/anticolonialismo) tutta modellata attorno al concetto della superiorità europea. Insomma il Cipolla romanziere di cose coloniali manifesta aspetti contraddittori che probabilmente potrebbero esser pienamente compresi e sciolti solo attraverso uno studio a tutto campo della sua personalità. Comunque certamente nel suo romanzo congolese del 1920 egli toccò nella simpatia e nella comprensione del colonizzato il picco più alto di tutta la sua produzione narrativa. Un picco da cui, negli anni successivi, egli non farà che discendere verso posizioni sempre più scontate sino ad allinearsi ai postulati del razzismo coloniale fascista. Illustreremo di seguito i tempi e i modi di quella discesa e lo faremo analizzando tutte le successive versioni della vicenda di Evans e Mosila che lo scrittore comasco venne via via proponendo.

Cipolla tornò a trattare in forma romanzata del Congo della sua gioventù in rapida successione nel 1926 e nel 1927. Il fascismo aveva ormai assunto il pieno potere ma sul piano coloniale non si erano ancora avuti apprezzabili mutamenti e, soprattutto, era ben lungi dal delinearci la scelta della discriminazione razziale come linea strategica del regime. In tale clima il Nostro poté così continuare a proporre i già delineati moduli «anticoloniali» ma lo fece con alcune significative innovazioni.

Nel 1926 Cipolla ripropose il soggetto congolese in un racconto intitolato *Notturmo equatoriale*⁷³, in cui la scena è la stessa de *L'airone* mentre del tutto nuova si presenta la trama narrativa. Scompare l'eroina africana ed è sostituita da Lucia Bertier, una francese figlia di un funzionario coloniale a capo della stazione di Imese (che nel racconto - errore voluto o semplice distrazione? - è collocata nel Congo francese sulla riva dell'Ubangi opposta a quella belga). La giovane non vuol seguire il destino del padre che «è completamente indigenizzato[...] Non riesce a concepire una vita diversa[...] E' un uomo preso dall'Africa Centrale»⁷⁴. La ragazza ha un solo desiderio: andarsene, fuggire in Europa. L'io narrante, un ricco viaggiatore italiano alla ricerca di sensazioni forti, la incontra e ne è subito innamorato. I due architettano un complicato piano di fuga che alla fine fallisce cosicché l'affascinante Lucia appare destinata a rimanere ospite infelice della foresta equatoriale. Si tratta in definitiva di una banale storia d'amore tutta europea e non già di una vicenda euro-africana; come tale essa dovrebbe esulare dalla nostra indagine. Ed invece merita fissarne i contorni giacché i destini di Lucia e

quelli di Mosila subiranno un impensato rimescolamento... ma lo vedremo in seguito.

L'anno successivo, nel 1927, compare il già ricordato *Pagine africane di un esploratore* in cui Cipolla ripercorre, oltre che la sua vicenda congolese, anche le esperienze di vita e di viaggio compiute in Etiopia e in Somalia. Per il Congo in definitiva non si fanno che riproporre - con qualche aggiustamento stilistico, alcuni tagli e poche note esplicative - i capitoli del volume del 1917. Ritroviamo così un capitolo intitolato *Donne congolese*⁷⁵ in cui ricompare in versione di «civilizzata» (quella del 1917) Sonisia ritratta nel suo chiedere «nient'altro che di diventare la mia metà congolese»⁷⁶. Poi viene offerta al lettore una sorta di riassunto de *L'airone*⁷⁷, ma la scena è posta nella stazione di Imese e non già in quella di Banzi come nel romanzo. Ritroviamo Evans - stavolta indicato come uno pseudonimo dello stesso autore⁷⁸ - e Mosila sopraffatti dallo scatenarsi micidiale della malattia del sonno con tutte le già note conseguenze. Nel complesso l'impianto espositivo segue la traccia del romanzo. Il tutto è comunque dominato da una tonalità riduttiva che fa calare la radicalità di certe posizioni. Ciò avviene attraverso alcune significativi tagli. Intanto non ci viene presentato il passato di Mosila né - soprattutto - si accenna al suo amore per il «labia». In breve nel racconto Mosila non si concede ad Evans quasi sacrificialmente per la salvezza del suo popolo, ma lo fa solo per una libera e sfrenata passione. In tale cornice l'Evans del 1927 cessa di essere l'amante tradito e di conseguenza non è possibile cogliere alcun riferimento a quella superiorità erotica/amorosa del nero sul bianco che era stata invece attestata clamorosamente ne *L'airone*. Quasi letterale è invece la riproposizione delle pagine relative all'epidemia ed alla successiva fuga degli indigeni dalla stazione. Come nel romanzo Evans tenta l'inseguimento dei suoi sottoposti. Vengono così ripetuti immutati i brani «anticoloniali» sopra riportati. Evans prende coscienza delle crudeltà commesse a danno delle popolazioni a lui sottoposte... piange, si dispera, sente di dovere espiare il peccato di cui si era reso colpevole «verso la perseguita umanità che non solo non aveva saputo né comprendere né difendere, ma sulla quale si era accanito a sfruttare, ad uccidere, come gli altri»⁷⁹. V'è comunque un dato nuovo estremamente significativo: analogamente al romanzo la presa di coscienza di Evans avviene alla vista degli oggetti abbandonati dagli africani in fuga ma - e questo non è certo un dettaglio da poco - tra quegli oggetti non compare la collana che lui aveva regalato a Mosila e che la giovane aveva abbandonata a forma di croce. Insomma nel 1927 tutto il

brano della collana viene cassato e con esso le considerazioni, da noi sopra testualmente riportate, con cui l'Evans de *L'airone* era giunto a raffigurarsi gli indigeni come «altrettanti inconsci cristiani ai quali mancasse soltanto la conoscenza del Redentore»⁸⁰.

Concludendo, a cinque anni dall'avvenuta marcia su Roma, Cipolla può ancora esibirsi in una denuncia delle malefatte della civiltà bianca nel Congo - la condanna degli orrori commessi dall'amministrazione leopoldina era del resto patrimonio diffuso dell'opinione pubblica del tempo - ma, al tempo stesso, si tiene lontano da quella positiva valutazione del mondo indigeno che lo aveva caratterizzato nel 1920. Pur riconoscendo che il bianco deve correggere certi eccessi, i neri sono comunque presentati come esseri inferiori che devono essere civilizzati... magari - come veniva indicato da Cipolla già nel 1907 - ricorrendo ad un colonialismo più umano quale che solo la supposta generosità naturale del popolo italiano era in grado di esplicitare. E poi, da ultimo ma non meno importante, il Nostro si guarda bene dal mettere in dubbio la valentia sessuale/erotica del bianco né tanto meno si azzarda ad accennare ad una possibile superiorità africana in questo campo!

Fu quello solo l'inizio della parabola involutiva che, nel giro di un decennio, avrebbe portato il giornalista comasco a fornire una versione ancor più censurata della vicenda centrale de *L'airone*. Sull'onda della esaltazione imperiale immediatamente successiva alla guerra d'Etiopia Cipolla tornò infatti a ripercorre cose, scenari e vicende del Congo di Leopoldo II dedicandovi una serie di lunghi articoli apparsi, tra l'ottobre ed il novembre del 1936, sulla pagina culturale de «Il messaggero»⁸¹. Oltre che riproporre alcune descrizioni tratte dai suoi lavori memorialistici del 1907 e del 1917, sul piano dell'invenzione narrativa Cipolla fornì in quell'occasione una versione profondamente riveduta dell'episodio cruciale del romanzo del 1920 che, per altro, volle incrociare ed unificare con la già ricordata trama del racconto *Notturmo equatoriale*.

La storia si svolge tra Imese (di nuovo collocata correttamente in territorio belga) e la stazione di Ibenga nel Congo francese che risulta comandata da un certo Dupont. Questi ha due figlie, «due meravigliose giovinette meticcie [sic]avute da una non meno bella fulani del Ciad»⁸². Ad un certo punto le due mulatte scompaiono. Viene dato l'allarme, ma Cipolla (il racconto si svolge in prima persona) sa subito come rintracciarle e riconsegnarle al padre. Il ratto era stato organizzato da Boucoïè, un suo subalterno congolese, che «impressionato della scarsa confiden-

za ch'io davo alle negre, o meglio della circostanza che non ne avevo eletta nessuna a mia compagna ufficiale e definitiva... s'era fitto in capo che per me ci volesse per lo meno una mezza bianca»⁸³. Insomma si era convinto «ch'io desiderassi la figlia meticcica maggiore di Dupont, diciassettenne»⁸⁴. In realtà era la ragazza, Berthe, ad essere perdutamente innamorata dell'italiano: «sognava che io la volevo sposare e mi ero appigliato alla romantica risorsa di farla rapire con la sorellina per vincere le incertezze paterne»⁸⁵. Una speranza del tutto infondata giacché «non s'era accorta che la sua grande rivale, mademesoille Lucie, parigina puro sangue, figlia del vicegovernatore della Ibenga, occupava da tempo i miei pensieri»⁸⁶.

E' facile intravedere in Berthe alcune caratteristiche che erano state di Sonisia (una per tutte: il suo voler divenire la legittima metà del Nostro). Il dato significativo è però rappresentato dal fatto che Cipolla presenti se stesso come ben lontano dal volere una relazione «definitiva» con un indigena (tutto l'opposto dall'Evans de *L'airone*). Niente è valso a Berthe l'aver perfino sfumato il colore della pelle... l'italiano ama una bianca, una «parigina puro sangue», Lucie. Insomma Berthe (la Sonisia del 1936) non presenta nessuno di quegli elementi di forza che a fronte del bianco aveva avuto Mosila (la Sonisia del 1920). Ma v'è di più: la stessa Mosila si trova ad essere come annullata dalla figura di Lucie giacché la francese in maniera piuttosto trasparente viene ad assumere tutti quegli attributi positivi che erano stati della bella congolese. Conosciamo più da vicino Lucie (il cui nome è talvolta italianizzato in Lucia).

La giovane parigina è una creatura incantevole anche «per la maestria con la quale suonava il pianoforte. Un pianoforte fatto venire apposta alla Ibenga per lei»⁸⁷. Il suo sogno è uno solo: l'Europa. Vuole fuggire e - analogamente a quanto avviene in *Notturmo equatoriale* - organizza la fuga con Cipolla. Stavolta però l'impresa pare, almeno inizialmente, ben riuscire: con l'italiano raggiunge Imese ma qui i due vengono sorpresi dall'insorgere della malattia del sonno. Le trame de *L'airone* e del racconto del 1926 giungono così a sovrapporsi completamente. «I negri gridavano[...] che il bianco doveva abbandonare la stazione, lasciando il suolo maledetto dove gli uomini erano condannati a morire»⁸⁸. Lucia - ecco che assume le sembianze di Mosila! - si fa interprete presso il suo amato dei desideri degli indigeni («mi disse con veemente energia che s'aspettava di vedermi alla testa delle genti di Imese per raggiungere di nuovo le grandi pianure dei Bantù»⁸⁹). Cipolla rifiuta, non vuol venir meno agli obblighi verso i superiori. Lucia lo incalza obiettando.

Tra i due avviene un concitato dialogo. Dice Lucie:

- [...] E poi che te ne importa dei Belgi? Hai imparato che cosa è la vera Africa, dalle radure tornerai in Italia per insegnarlo ai tuoi compatrioti e incitarli a vendicare Adua... Io sono francese ma adoro l'Italia... perché ti amo... Io ti parlo bel la bocca di tutti i Sango di Imese che conosco meglio di te. Se non cerchi di salvarti ti abbandoneranno e tu un mattino di desterai perfettamente solo!

- Non posso, Lucia, non posso...

- Perché non puoi? Tu sei italiano, gli italiani ti loderanno per avere salvato l'esistenza di migliaia di negri⁹⁰.

La citazione è fondamentale per capire come la Lucie della narrazione de «Il messaggero» altro non sia che la Mosila de *L'airone* ritratta sotto sembianze europee. Ma quanto è diverso il contenuto concettuale sotteso alla narrazione! Là dove l'indigena si faceva portatrice del sogno di riscatto dei sottoposti contro le brutture della civilizzazione bianca, abbiamo ora una francese che inneggia al buon colonialismo italiano e che depreca l'iniquo comportamento dei belgi e non già dei bianchi in generale⁹¹.

La narrazione segue poi lo schema già conosciuto. Gli indigeni fuggono; l'italiano con Lucia cerca di raggiungerli. In uno spazio libero della foresta i due rinvergono «stoffe, tela cassette[...] Il terreno sgombro sembrava un mercato straordinario dal quale fossero fuggiti venditori e compratori. Tutte le cose che le genti di Imese s'eran messe sulle spalle erano state abbandonate»⁹². Seguono le stesse considerazioni antieuropee già svolte nel romanzo di sedici anni prima⁹³, ma esse suonano più come condanna di un certo tipo di colonialismo (appunto quello leopoldino) che come reale esaltazione dell'anelito di liberazione degli africani. Inoltre come già nella riscrittura del 1927 - ed ancora una volta la cosa è ben significativa - è assente ogni riferimento al naturale conformarsi degli indigeni ai valori essenziali della religione cristiana.

Insomma, un po' come capitò a colui che volle scrivere una *Faccetta Bianca* in alternativa a *Faccetta Nera*⁹⁴, nel 1936 Cipolla fornisce dell'episodio oggetto della nostra analisi una versione «fascisticamente» corretta e in sintonia con le disposizioni in tema di razzismo coloniale che il regime avrebbe di lì a poco varato⁹⁵. Ne derivò un racconto in cui non è delineato alcun interscambio sessuale (e ancor meno amoroso) tra il bianco e la nera. Sul piano del giudizio sul colonialismo si dà conto delle buone ragioni del moto di ribellione degli africani, ma lo si fa solo in chiave antibelga senza per altro mancare di trovare il modo per biasi-

mare anche il sistema francese come troppo lassista⁹⁶. Il tutto per concludere con un'esaltazione del colonialismo nella versione italiana o, più precisamente, fascista come positivo per gli interessi degli indigeni da considerarsi comunque e sempre dei selvaggi bisognosi di assistenza spirituale e materiale. Non fu certo un caso che quest'ultima riscrittura ottenne di lì a poco una sorta di sanzione dal regime quando essa - ripresa letteralmente - entrò a far parte nel già ricordato volume *Continente nero*, un'ennesima antologia di racconti ed esperienze africane, che in apertura recava il testo del telegramma con cui Rodolfo Graziani aveva assegnato al Nostro la croce di guerra al valor militare per la sua partecipazione alla guerra contro l'Etiopia⁹⁷.

Per concludere ci pare opportuno segnalare come, nella sua involuzione dalla simpatia verso il colonizzato alla piena adesione al razzismo coloniale fascista, Arnaldo Cipolla non fu certo isolato. Numerosissimi - è noto - furono i cedimenti attuati da vari altri esponenti della cultura italiana. In particolare grave fu il cedimento di quegli scienziati (demografi, medici, paleontologi, psicologi ecc.) che tanto contribuirono ad accreditare una visione intellettualmente accettabile di tale forma di razzismo. In tal senso emblematica - perché pienamente sovrapponibile a quella dello scrittore comasco - fu la parabola percorsa dal più importante demografo italiano del primo Novecento: Corrado Gini. Questi, tra il 1929 ed il 1931, riconobbe, pur senza giungere a sostenere la parità tra bianco e negro, l'inevitabilità e finanche la positività degli incroci tra razze differenti. Ma già nel 1932, nella prefazione al volume apertamente razzista *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane* di Lidio Cipriani, compì una prima frenata auspicando un controllo scientifico degli incroci specialmente nelle colonie dove, trovandosi a contatto razze molto eterogenee, le mescolanze avrebbero potuto avere effetti deleteri. Infine, muovendo da tale posizione, all'indomani della guerra italo-etiopica, Gini non fece fatica ad allinearsi alla politica del regime che, in nome della difesa della «purezza della razza», proibiva ogni unione mista in colonia⁹⁸.

Marco Lenci

Note al testo

¹ Un'immagine piuttosto impietosa di Arnaldo Cipolla viaggiatore e corrispondente internazionale ci è proposta da Giovanni Ansaldo che in una pagina del suo diario (alla data 18 agosto 1933) scrive: «Cipolla è venuto oggi a trovarmi. Rumoroso, cordialone, pieno di sé...

Ha cinquantatré anni [ne aveva in realtà cinquantasei]. Ha fatto otto volte il giro del mondo. L'Africa è la sua specialità. È ora - però - stufo di viaggiare. Quest'uomo superficiale ha forse una paura: d'ammalarsi lontano dai suoi. E a Torino vogliono farlo viaggiare, sempre; egli vale in quanto viaggia», G. ANSALDO, *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1943*, Bologna 2000.

² La figura di Arnaldo Cipolla risulta sino ad oggi assai poco studiata. Per un primo approccio vedi F. DRAGOSEI, «Cipolla, Arnaldo» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma, 1981, pp.707-709. Per una sia pure parziale presa di visione dell'operato del Nostro nell'ambito coloniale italiano cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano 1982 (1a ed. Roma-Bari 1976), *ad indicem*; ID., *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Milano 1992 (1a ed. Roma-Bari 1979), *ad indicem*.

³ Per una visione di insieme della produzione letteraria di Arnaldo Cipolla vedi l'opuscolo pubblicato su iniziativa della Biblioteca Comunale di Como, *Per lo studio di Arnaldo Cipolla. Catalogo di 84 pubblicazioni*, Como, 1982. Ricordiamo altresì che la Biblioteca Comunale di Como conserva pure l'archivio personale di Arnaldo Cipolla (d'ora in avanti *Archivio Cipolla*) che nel preparare questo articolo abbiamo avuto modo di consultare assistiti dalla cortesia del dott. Riccardo Terzoli a cui va il nostro sentito ringraziamento.

⁴ Su tale dibattito vedi A. DEL BOCA, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini in Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura dello stesso A. Del Boca, M. Legnani, M. C. Rossi, Bari-Roma 1995, pp. 327-351; G. BARRERA, *Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Evanstone (Ill.) 1996; B. SÖRGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli 1998. Ed inoltre: G. GOGLIA, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 6/1988, pp.1223-1266; P. ZAGATTI, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica italiana postunitaria*, in «Italia contemporanea», n. 170, 1988, pp. 21-37; M. LENCI, *Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara nel 1903*, in «Studi piacentini», n. 10, 1991, pp. 137-148; N. LABANCA, «Un nero non può esser bianco». *Il Museo nazionale di antropologia di Paolo Mantegazza e la Colonia Eritrea*, in *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura sempre di N. Labanca, Paese (TV) 1992, pp. 69-106; ID., *Storie di italiani d'Africa* appendice a V. GROSSULE, *Medico nel Congo 1901-1904*, «Diario Italiano» n. 6, Firenze 1992, pp. 245-269; ID., *Il razzismo coloniale italiano*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna 1999, pp. 145-163.

⁵ Singolarmente trascurata appare infatti la figura di Arnaldo Cipolla in G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Palermo, 1984, ove egli viene sì ricordato (alle pp. 16, 19, 121), ma del tutto episodicamente senza che alla sua opera di romanziere coloniale venga riservata una puntuale valutazione critica. Solamente un rapido accenno dedica al Cipolla il pur apprezzabile R. BONAVITA, *Lo sguardo dall'alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica*, in *La menzogna della razza. Immagini e documenti del razzismo e dell'antisemitismo fascisti*, Centro Furio Jesi, Bologna 1994, pp. 53-64 (specificatamente vedi la nota n. 25, p. 63); lo stesso Autore non cita poi affatto il Nostro nel suo più recente *L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista* incluso nel volume *Nel nome della razza*, cit., pp. 491-501. Della precoce fama di Cipolla come romanziere di

soggetto esotico e coloniale presso i contemporanei ci è data testimonianza in T. ROVITO *Letteratura e giornalisti contemporanei*, Napoli 1922 p. 104 ove si ricorda , tra l'altro, come egli fosse chiamato «il Kipling italiano».

⁶ Ci riferiamo alla trattazione che a Cipolla è stata riservata nell'antologia *I best-seller del ventennio. Il regime e il libro di massa*, a cura di G. De Donato e V. Gazzola Stacchini, Roma 1991 ove la sezione dedicata al romanzo coloniale introdotta da M. PAGLIARA, *Faccetta nera*, alle pp. 362-379, è seguita da un breve saggio critico dedicato al Nostro (pp. 380-382) nonché, alle pp. 383-389, da un brano tratto dal romanzo *Un'imperatrice d'Etiopia* (su cui rimandiamo per maggiori informazioni alla successiva nota n. 8). Se è stato senz'altro encomiabile da parte dei curatori essersi soffermati su Cipolla, dispiace però constatare come non si sia fatto alcun accenno, neppure nella scheda bio-bibliografica posta alle pp. 677-678, a *L'airone* (per i dati bibliografici completi vedi la successiva nota n. 8) cioè al romanzo che del Cipolla narratore coloniale segnò il debutto. Un romanzo che, a nostro parere, ebbe un peso importante nella produzione letteraria dello scrittore comasco... ma su questo avremo modo di soffermarci a lungo nelle pagine successive. All'origine di tale dimenticanza v'è forse il fatto che neppure l'unico profilo storico-biografico dedicato alla figura Cipolla al momento consultabile, vale a dire il pur documentato F. Dragosei nel *Dizionario Biografico* menziona *L'airone*.

⁷ N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, cit., p. 147.

⁸ Il titolo completo dell'opera era *L'Airone. Romanzo dei fiumi equatoriali*, Milano 1920. per i tipi della casa editrice Vitagliano.

⁹ Dopo *L'airone*, nel 1921 Cipolla pubblicava per l'editore fiorentino Bemporad un altro romanzo a sfondo africano ambientato nell'Etiopia al momento della morte di Menelik II: *La cometa sulla mummia*. Tale romanzo sarebbe poi stato riproposto ai lettori, sempre da Bemporad, con diversa titolatura: nel 1922 come *Un'imperatrice d'Etiopia: la cometa e la mummia* con un testo del tutto simile a quello della prima edizione e nel 1936 come *Melograno d'oro. Regina d'Etiopia* con qualche variazione narrativa e con l'aggiunta di alcune note esplicative. Infine, a completare la trilogia africana, intervenne nel 1923 la pubblicazione di *Oceana. Romanzo del mare indiano*, per i tipi dell'Azienda giornalistica-libreraria di Torino. Da segnalare infine che di ambientazione africana era pure un testo per ragazzi *Il re fanciullo*, Bemporad, Firenze, 1923. Tale romanzo fu poi riproposto in una versione fascistizzata nel 1935 sotto il titolo di *Balilla regale* (EST, Milano) sul cui valore e significato si sofferma M. PAGLIARA, *Faccetta nera*, cit., p. 381.

¹⁰ A. CIPOLLA, *Autobiografia*, in «Raccontanovelle», n. 33, 15 febbraio 1921, p. 8. Da segnalare che l'intero brano (pp. 7-10) sarebbe poi stato integralmente riprodotto nella postuma di Cipolla *La mia vita meravigliosa*, La Navicella, Roma 1937, alle pp. VII-XIII.

¹¹ F. DRAGOSEI, «Cipolla, Arnaldo», cit., p. 707.

¹² A. CIPOLLA, *Autobiografia*, cit. p. 8.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ciò avvenne a seguito di trattative svoltesi, sul finire del 1902, tra esponenti del governo italiano e rappresentanti dello Stato Indipendente del Congo i quali richiesero formalmente di poter disporre di un certo numero di ufficiali italiani in servizio permanente effettivo da impiegare nell'opera di istruzione e di comando delle truppe indigene congolese. Per tutta la vicenda nonché per una visione d'insieme del coinvolgimento italiano nella questione congolese sino alla fine dell'esperienza dello Stato Indipendente del Congo è d'obbligo ancora oggi rimandare all'ampio e documentatissimo L. RANIERI, *Les relations entre l'État indépendant du Congo et l'Italie*, Bruxelles 1959, per l'accordo del 1902 vedi in particolare le pp. 123-131. Per una presa di posizione favorevole all'impiego di militari italiani nel Congo vedi A. FERRARI, *I nostri ufficiali al Congo (note di un ex-ufficiale)*, Modena 1904 con varie informazioni sulle forme e i modi in cui gli ufficiali italiani erano chiamati a svolgere il loro servizio. E' da segnalare che, al di là del coinvolgimento diretto di alcuni militari italiani in servizio effettivo sancito con l'intesa del 1902, è sempre esistita una presenza, anche cospicua, di funzionari civili italiani (medici, ingegneri, veterinari, magistrati ecc.) nei ruoli dell'amministrazione congolese leopoldina. Per quanto concerne i militari italiani va puntualizzato inoltre che un primo loro coinvolgimento in Congo si ebbe dopo il disastro di Adua del 1896 quando vari ufficiali e sottufficiali, smobilitati dall'Eritrea, preferirono congedarsi e passare al servizio di Leopoldo II piuttosto che rientrare nelle loro caserme in Italia. Nell'ottobre del 1922, in occasione della sua visita in Belgio, fu consegnato a Vittorio Emanuele III un album contenente i nominativi di tutti gli italiani (militari e non) che avevano prestato quel servizio, la lunga lista è riprodotta come appendice al libro della Ranieri alle pp. 304-338. Un capitolo a sé fu infine quello delle decine e decine di lavoratori italiani impegnati in varie attività nel Congo (costruzioni ferroviarie, canalizzazione, bonifiche ecc.). Per un quadro il più ampio possibile della presenza italiana si rimanda comunque alle centinaia di schede biografiche contenute in P. DIANA, *Lavoratori italiani nel Congo*, Roma 1961.

¹⁶ Tra il 1903 ed il 1904 furono 73 gli ufficiali italiani in servizio effettivo che chiesero di servire per lo Stato Indipendente del Congo cfr. L. RANIERI, *Les relations*, cit., p. 125.

¹⁷ In *Archivio Cipolla Ms 7.1.5* sono leggibili due documenti che testimoniano tale passaggio; si tratta di due lettere, datate 14 febbraio 1905 e 8 maggio 1905 (entrambe redatte in Libenge), con cui il commissario J. Sauber assegna al Nostro i sopraddetti incarichi.

¹⁸ P. DIANA, *Lavoratori italiani*, cit., p. 118.

¹⁹ Il volume fu stampato dall'editore milanese Bracciforti. Coautore appariva allora un certo tenente Vittorio Liprandi, il cui nome figurava nel frontespizio dopo quello di Cipolla senza però essere riportato in copertina. I due coautori firmavano anche una brevissima introduzione (pp. V-VII). Il libro fu poi ripubblicato dallo stesso editore e con lo stesso titolo nel 1909 ma - per motivi che non siamo riusciti ad appurare - senza alcun riferimento a Vittorio Liprandi. In tale seconda edizione, testualmente del tutto simile alla prima, venne pure eliminata la sopraccitata introduzione. Ci è ignota la natura delle relazioni che intercorsero tra il Nostro e Vittorio Liprandi di cui sappiamo comunque che, nato a Venezia nel 1875, fu in Eritrea tra il 1895 ed il 1896 per poi servire nel periodo 1903-1907 nel Congo ove venne classificato «ottimo ufficiale» e promosso, al momento del congedo, al grado di capitano cfr. P. DIANA, *Lavoratori italiani*, cit., p. 246.

²⁰ Per pura esemplificazione ricordiamo, oltre al già citato V. GROSSULE, *Medico nel Congo*

1901-1904, i seguenti titoli: L. ACERBI, *Dal Congo al Nilo Azzurro. Appunti e osservazioni di viaggio di un governatore dell'Uelè 1900-1915*, a cura di A. Ghinzelli, Viadana 1975; L. ARMANI, *Diciotto mesi al Congo*, Milano 1907; E. BACCARI, *Il Congo*, Roma 1908; C. CAVALLI, *Più neri di prima. Colonizzazione e schiavitù in Congo nel diario di viaggio di un italiano agli inizi del Novecento*, a cura di F. Surdich, Reggio Emilia 1995; O. DEL GRANDE, *Il Congo. Vita, usi e costumi*, Milano 1903; P. ERRERA, *Lettere dal Congo. Il Congo belga nelle lettere di un medico italiano dal 1904 al 1913*, Pisa 1977; E. CORDELLA, *Verso l'Elila (affluente del Congo). Note di viaggio*, Roma 1907; ID., *Da Adua al Congo. Ricordi. appunti, lettere*, Roma 1935; M. PISCICELLI, *Nel paese dei Bango-Bango*, Napoli s. d.; D. VALDONIO, *Tre viaggi al Congo Belga dal novembre 1906 al luglio 1915*, Pavia 1931. Per ulteriori indicazioni bibliografiche vedi l'introduzione di Francesco Surdich a C. CAVALLI, *Più neri di prima*, cit., pp. 40-42. Nel complesso si trattò di una produzione assai variegata per qualità e contenuto su cui manca ancora uno studio comparativo d'insieme; per alcune prime veloci considerazioni vedi N. LABANCA, *Storie di italiani d'Africa*, cit., p. 255-256 e l'introduzione di Francesco Surdich a C. CAVALLI, *Più neri di prima*, cit., pp. 13-42 ove sono reperibili pure ulteriori indicazioni bibliografiche sulla presenza italiana nel Congo leopoldino.

²¹ Per i contenuti della campagna di denuncia contro gli orrori perpetrati dall'amministrazione congolese obbligato il riferimento a E. D. MOREL, *Red Rubber. The Story of the Rubber Slave Trade Flourishing on the Congo in the Year of Grace 1906*, London 1906; per il coinvolgimento italiano L. RANIERI, *Les relations*, cit., pp. 145-229. Interessante pure la lettura di L. MAGRINI, *I congolesi d'Italia. Per l'epurazione del giornalismo nazionale, dalla Relazione Baccari alle accuse del Patriot*, Pavia 1908. Da segnalare infine che uno dei primi effetti della campagna antileopoldina in Italia fu la revoca nel 1906 da parte del governo di Roma del sopracitato accordo del 1902 che permetteva il servizio nel Congo di militari italiani.

²² Cfr. F. DRAGOSEI, «Cipolla, Arnaldo», cit., p. 708. Il successo di quel primo libro congolese di Cipolla è indirettamente confermato anche dal fatto che, il 6 febbraio 1908, egli venisse invitato dalla locale associazione «Trento e Trieste» a svolgere a Padova una conferenza dal titolo: *A traverso [sic] il Congo e l'Africa Equatoriale*, cfr. locandina in *Archivio Cipolla*, Ms 7.1.1

²³ Cfr. L. RANIERI, *Les relations*, cit., p. 205. Un'eco della militanza antileopoldina dell'autorevole quotidiano milanese si può cogliere ad esempio in P. ERRERA, *Lettere dal Congo*, cit., il cui Autore in una lettera alla madre dal Congo affermava, il 29 agosto 1905, «non sono ammiratore dello Stato Indipendente, il cui governo dà certi appigli alla critica, ma di qui [sic] a chiamarlo una cannibalesca società di losche speculazioni ci corre! L'amministrazione dello Stato non è niente affatto quale è stata dipinta dai nostri giornali e specialmente dal «Corriere della sera», e quanto agli indigeni non hanno a soffrire più che nelle altre colonie», ivi, p. 37.

²⁴ «Livingstone! - scriveva il Nostro - Quante volte il suo spirito mi torna al pensiero, come la personificazione di una fede che io non ho ancora perduta... Nessuno ha tanto amato l'Africa come l'ha amata lui», A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 56.

²⁵ Ivi, p. 6.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.* Impressionato dalla disumana fatica dei portatori era risultato un altro ufficiale italiano, Ernesto Cordella, che dal Congo, il 12 febbraio 1904, ebbe a scrivere: «[...] queste erbe, dalle foglie piatte dure taglienti come lame di rasoio, feriscono le mani e il viso. Spesso si scivola; nascondigli invisibili tirano il piede in fallo, e si va avanti col rischio di rompersi il collo, precipitando in qualche orrido dirupo. I portatori fanno pena. Curvi sotto i carichi, a volte scivolano», E. CORDELLA, *Verso l'Elila*, cit., p. 19. Da segnalare che il libro di Ernesto Cordella fu particolarmente caro allo stesso Cipolla. cfr. lettera di Cipolla a Emilio Cordella da Rapallo, 18 giugno 1930, pubblicata in E. CORDELLA, *Da Adua al Congo*, cit., p. 297. Altri memorialisti italiani mostrarono invece tutt'altra sensibilità raffigurando i congolesi come quasi naturalmente disposti alle fatiche del *portage*; ad esempio Luigi Armani scriveva: « i portatori di àmaca, svelti e pratici, sono una specialità di queste regioni», L. ARMANI, *Diciotto mesi*, cit., p. 28.

²⁸ A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 15.

²⁹ Ivi, p. 138-139.

³⁰ Così scriveva Cipolla: «suggeritecelo, voi dunque, che pare l'abbiate scoperto nelle umanitarie riflessioni germogliate dai vostri cervelli pietosi di uomini ascoltati, il mezzo per non essere crudeli. Suggeritecelo voi, che gratificate di un sovrano disprezzo queste poche centinaia di bianchi che qui lavorano non solo vivaddio per darvi il mezzo per far correre più rapidi i vostri [*sic*] automobili divoratori del caucciù maledetto. Voi che versate gli impeti del vostro sdegno generoso contro la sua produzione, senza d'altra parte rinunciare a gareggiare sulle vostre *FIAT* o sulle vostre *Mercedes* con la corsa del vento. Voi certo dovete conoscere il mezzo che. salvando i neri dell'Africa centrale dalla durissima necessità del *portage*, metta le gambe ai carichi nel loro lento cammino traverso la foresta e la palude», ivi, pp. 64-65.

³¹ Ivi, p. 258.

³² Ivi, p. V.

³³ Per una lettura critica circa i limiti concettuali ed operativi di tale colonialismo «moderato» tipico dell'Italia liberale si rimanda a N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993, pp. 243-247.

³⁴ A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 214. Allo stesso modo, nonostante la denuncia di quanto fosse iniquo il sistema produttivo imposto agli indigeni, Cipolla non mancava di rilevare la necessità ed il valore educativo del lavoro coatto giacché: « i miei neri[...] erano soprattutto neri, vale a dire scansafatiche», ivi, p. 240.

³⁵ Ivi, p. 232. Si tratta di una citazione tratta dalla *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio. Il protagonista, Cosimo Dalbo, dopo aver ricordato di essersi invaghito in un suo viaggio africano di una bellissima e giovanissima indigena, alla richiesta di un amico se egli l'avesse amata per davvero, risponde dicendo di averla amata appunto come se si fosse trattato di un cane o di un cavallo; per il confronto testuale abbiamo utilizzato G. D'ANNUNZIO, *Gioconda*, Milano 1910, p. 21. Per un altro analogo caso di «animalizzazione» di un'indige-

na - «una bestiola[...] che[...] faceva pensare a quei cani fedeli che muoiono nella fossa» - tratto da un romanzo di Gino Mitrano Sani (*Femina somala. Romanzo coloniale del Benadir*, Napoli 1933) si rimanda al commento di R. BONAVITA, *L'amore ai tempi del razzismo*, cit., p. 494-495.

³⁶ A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 232.

³⁷ Ivi, p. 233.

³⁸ *Ibidem*. Il volume - lo ricordiamo per inciso - reca pure una fotografia della ragazza, ivi, p. 231.

³⁹ E' quasi superfluo ricordare che la contrapposizione tra «donna» (bianca) e «femmina» (nera) costituisce una caratteristica pressoché costante di tutta la letteratura coloniale italiana e straniera al riguardo vedi il sempre valido A. MARTINKUS-ZEMP, *Européocentrisme et exotisme: l'homme blanc et la femme noire*, in «Cahiers d'Études Africaines», n. 49, 1973, pp. 60-81.

⁴⁰ Ciò rispondeva presumibilmente alle finalità apertamente divulgative della collana in cui il nuovo libro venne dall'editore inserito, quella dei «Breviari intellettuali». Sulle finalità divulgative e commerciali di tale collana vedi quanto ne scrive E. DECLEVA, *Un panorama in evoluzione*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze 1997, p. 272. Ricordiamo che, come molti altri volumi della stessa serie, anche in quello di Cipolla non è riportato l'anno di edizione, anno che però in tutti i più accreditati repertori bibliografici è attestato essere il 1917.

⁴¹ A. CIPOLLA, *Al Congo. Memorie*, cit., pp. 12-13. Il brano è ripreso, con una lieve modificazione, dal testo del 1907 ove si leggeva: «brillarmi nell'animo, ambitissimo premio, la convinzione di essere stato utile ai miei simili», A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 179.

⁴² A. CIPOLLA, *Al Congo. Memorie*, cit., p. 245; per l'intero capitolo intitolato *Donne Congolesi* vedi ivi, pp. 239-258.

⁴³ Sintomatica l'apertura del capitolo XIV (intitolato per l'appunto *La congolese*) del libro di Libero Acerbi ove si leggeva testualmente: «E le donne? Questo delle donne, amico mio, è uno studio che devi fare coscienziosamente perché, quando tornerai in Italia, la domanda: «E le donne?», oppure quella più suggestiva: «E a donne?», ti sarà rivolta ogni volta che parlerai del Congo. L'argomento riesce sempre interessante... E' bella la congolese? E' affettuosa? Com'è considerata nella tribù? Quali sono le sue occupazioni? Come si sposa? E' fedele? Ha cura dei figli?», L. ACERBI, *Dal Congo al Nilo Azzurro*, cit., p. 83 (l'intero capitolo pp. 83-91).

⁴⁴ A. CIPOLLA, *Al Congo. Memorie*, cit., p. 242.

⁴⁵ Ivi, p. 243.

⁴⁶ A. CIPOLLA, *Autobiografia* cit., p. 9.

⁴⁷ Ivi, p. 10.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁹ Si tratta con buona probabilità del capitano Vincenzo Barnato (pure lui comasco!) che operò nella regione dell'Ubangi sino al 1905, anno di arrivo in zona del Nostro, quando dovette lasciare il servizio «per ripetuti attacchi di malaria», cfr. P. DIANA, *Lavoratori italiani*, cit., p. 50. Proprio a Imese, ove operò Cipolla, il Barnato fu incontrato da Luigi Armani: «Nel distretto dell'Ubangi una delle stazioni principali è Imesé [sic][...] ivi trovai, come capo-zona e capo-posto, il capitano Barnato, del quale il commissario di distretto mi fece i migliori elogi», L. ARMANI, *Diciotto mesi*, cit., p. 105 (altro riferimento a p. 87).

⁵⁰ Può essere interessante rilevare che l'immagine di un airone volante sulle acque di un grande fiume equatoriale compare già nella prima opera del Cipolla ove scriveva: «Il Congo è ampio come un lago[...] levo gli occhi un airone candido traversa il fiume; c'è una luminosità nell'aria così viva che costringe le palpebre a socchiudersi.», A. CIPOLLA, *Al Congo*, cit., p. 185; lo stesso passo è in A. CIPOLLA, *Al Congo. Memorie*, cit., p. 31.

⁵¹ A. CIPOLLA, *L'Airone*, cit., p. 113.

⁵² La crudele pratica di costringere i villaggi a fornire ostaggi - in specie bambini e donne - per garantirsi l'impegno di tutti gli abitanti dello stesso capaci di lavorare nell'estrazione del caucciù o in altre pesanti incombenze era universalmente attuata dai funzionari dello Stato Indipendente del Congo cfr. E. D. MOREL, *Red Rubber*, pp. 38. 95. Per un'esemplificazione sugli effetti devastanti di tale pratica su una particolare popolazione congolese - i Mongo - vedi il recente S. H. NELSON, *Colonialism in The Congo Basin 1880-1940*, Athens (Ohio) 1994, pp. 100-102.

⁵³ A. CIPOLLA, *L'Airone*, cit., p. 99.

⁵⁴ «Sotto il rozzo tenebroso hangar il bianco conta il suo avorio. Mosila nella sua piccola casa ha accolto il labia, ha disciolto la stoffa che il bianco le ha donato perché essa copra le belle membra e le celi al desiderio dei figli dei bantù[...] Mosila ha chiuso semplicemente la porta, ha serrato se stessa ed il labia nel giro della tela e stretta a lui gli dà e riceve l'amore. Tutta la stazione conosce il tradimento, tutti aiutano Mosila e il labia perché gioiscano nell'amore», ivi, p. 138.

⁵⁵ Sussurra infatti Mosila: «Non lo [Evans] sopporto[...] Egli è come una carezza di fanciullo. Tu solo sei l'uomo, labia». *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, p. 123.

⁵⁷ «Una forma bianca, abbacinante, un grande uccello ad ali spiegate solca l'aria [...] va a battere pesantemente con il corpo contro un altissimo e grosso tronco che stende con le sue rame ombra sulla riunione. L'urto abbatte l'uccello al suolo, lo fa cadere in mezzo al cerchio dell'assemblea [poi evita la cattura e] fugge guardando all'indietro, con la sua testa arrovesciata, con il suo lungo becco ironico, gli uomini sbigottiti che hanno rotto il cerchio della riunione, che gli danno spazio per consentirgli la fuga. Fugge verso l'altra riva [...] con le sue ali spiegate», ivi, pp. 130-131.

⁵⁸ Ivi, p. 144.

⁵⁹ Ivi, p. 158.

⁶⁰ Le avevano detto con nettezza: «Mosila, il bianco noi non lo vogliamo[...]Noi lo odiamo[...]viveremo nelle radure e non vedremo più bianchi e non sentiremo più il fischio delle loro navi», ivi, 176.

⁶¹ Ivi, p. 177.

⁶² «Solo, con il suo fucile, con le sue carte, con i suoi magazzini pieni di stoffe e di perle di vetro, con i suoi pappagalli, con le sue scimmie[...]Cioè, solo no. C'erano con lui anche dodici scheletri ancora viventi, i dodici moribondi, i dodici malati del sonno», ivi, p. 190.

⁶³ Ivi, p. 208.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Ivi, p. 212.

⁶⁶ Ivi, pp. 214-215.

⁶⁷ «I suoi divisamenti gli imponevano un calvario di sofferenza, di amarezze, di umiliazioni, di pericoli, ma egli si sentiva preparato ad accettare tutto pur di riuscire ad espiare il peccato di cui anch'egli era colpevole verso la perseguita umanità che non solo non aveva saputo né comprendere né difendere, ma sulla quale si era accanito a sfruttare, ad uccidere, come gli altri», ivi, p. 217; e, poco più oltre, «aveva soffocato la primitiva convinzione dell'animo suo che gli suggeriva[...]che la creatura umana primitiva è mite e buona. Aveva fatto tacere il suo rimorso e seguito anch'egli la sanguinosa strada dei grandi mistificatori[...]che videro le terre nuove sotto un aspetto geograficamente esatto ma umanamente falso. Era stato anche lui un partigiano di quell'errore che costava all'umanità la scomparsa vertiginosa delle popolazioni inferiori», ivi, p. 218.

⁶⁸ Ivi, pp. 218-219.

⁶⁹ «Una cosa bianca che si muove, un grosso uccello che cammina», ivi, p. 242.

⁷⁰ Ivi, p. 248.

⁷¹ Sulla genesi e sui limiti dell'anticolonialismo di Gide rinviamo al penetrante A. LICARI, *Lo sguardo coloniale. Per un'analisi dei codici dell'esotismo a partire dal Voyage au Congo di Gide*, in A. LICARI, R. MACCAGNANI, L. ZECCHI, *Letteratura esotismo colonialismo*, Bologna 1978, pp. 29-62.

⁷² Così ad esempio, riferendosi ad un suo servitore, Evans pensava: «selvaggio bestiale al quale dieci anni di convivenza con i bianchi non erano bastati a dominarne gl'istinti, che lungi dall'occhio del suo capo lo avrebbero fatto precipitare nella brutalità delle origini», A. CIPOLLA, *L'airone*, cit., p. 15.

⁷³ A. CIPOLLA, *Il cuore dei continenti*, cit., pp. 1-18.

⁷⁴ Ivi, p. 7.

⁷⁵ Cfr. A. CIPOLLA *Pagine africane di un esploratore*, cit., pp. 123-132. In apertura di capitolo Cipolla volle inserire la seguente nota: «Sonisia, comparsa per la prima volta 20 or sono, con Oto, il mio sergente ex milite di Stanley, all'onore della pubblicazione nel mio primo libro *Al Congo*, furono copiati con nomi, paesi e carattere dal povero Bechi nel suo libro *Il Capitano Tremalaterra*, e riprodotti in una novella di Pirandello. Anche il mio amico Gino Rocca si ricordò del mio «Airone»[...] Dico questo perché non vorrei passare per plagiatore, dopo essere stato gentilmente saccheggianto», ivi, p. 123. Il Nostro fu invero sempre molto esplicito nell'autoesaltarsi. Ad esempio, nel gennaio 1931 ad un domanda postagli dalla redazione della rivista «L'azione coloniale» su quale fosse il migliore romanzo coloniale italiano egli rispose: «Mi dispiace di dovere a questo proposito parlare di me, ma... mi permetto di ritenere che il mio romanzo prettamente coloniale *Un'imperatrice d'Etiopia*.[...] sia l'opera che meglio risponde ai caratteri di una sana ed efficace letteratura coloniale», citato in G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana*, cit., p. 121.

⁷⁶ A. CIPOLLA *Pagine africane di un esploratore*, cit., p. 124; identiche le parole impiegate in A. CIPOLLA, *Al Congo. Memorie*, cit., p. 232.

⁷⁷ Cfr. A. CIPOLLA, *Pagine africane di un esploratore*, cit., più particolarmente i tre capitoli intitolati rispettivamente: *La piroga nell'uragano* (pp. 143-152); *La malattia del sonno* (pp. 153-173); *Il naufrago sulla terra* (pp. 174-202).

⁷⁸ Si legge in una nota: «Mosila è la donna del bianco Evans. Evans è naturalmente l'A. che non ha creduto questa volta adoperare la persona prima», ivi, p. 144.

⁷⁹ Ivi, p. 197 (già in A. CIPOLLA, *L'airone*, cit., p. 217).

⁸⁰ A. CIPOLLA, *L'airone*, cit., p. 215.

⁸¹ Cfr. A. CIPOLLA, *E così l'ignoto fu mio*, alla data del 24 ottobre 1936; ID., *Sul «Leone XIII»*, 31 ottobre 1936; ID., *Amore e morte nello sfondo dell'Ubangi*, 5 novembre 1936; ID., *Il popolo negro fugge la malattia del sonno*, 12 novembre 1936; ID., *Solo contro un villaggio*, 17 novembre 1936.

⁸² A. CIPOLLA, *Sul «Leone XIII»*, cit.

⁸³ A. CIPOLLA, *Amore e morte nello sfondo dell'Ubangi*, cit.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ A. CIPOLLA, *Il popolo negro fugge la malattia del sonno*, cit.

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ Mosila, nell'invitare Evans ad abbandonare la stazione, lo esortava a fuggire i bianchi (non già i belgi) e a farsi lui capo degli indigeni liberati dal giogo coloniale con queste parole: «Che t'importa dei tuoi capi? E se li temi perché non li abbandoni per sempre? Quando la foresta che tu solo fra i bianchi hai attraversato sarà fra te e il fiume, chi potrà raggiungerti? Mosila ti ama. Tu sarai il capo dei bantù difesi dalla foresta profonda... Nessuno ritroverà più i bantù, nessuno ritroverà più te, che vivrai fra i bantù con l'amore di Mosila e non camminerai più e non farai soffrire e morire uomini per percorrere distanze nella foresta e sui fiumi e avrai una vita lunga, nelle radure. Perché vuoi rimanere qui?», A. CIPOLLA, *L'airone.*, cit., p. 149.

⁹² A. CIPOLLA, *Solo contro un villaggi*, cit.

⁹³ «Era l'ambasceria muta dei disertori che annunciava l'irrevocabile fuga. Il disprezzo che i semicivilizzati mi gettavano ai piedi, la restituzione violenta degli oggetti ricevuti da me come prezzo della loro sottomissione, della fatica quotidiana: dell'assoggettamento al lavoro, della cessazione del loro stato selvaggio. Avevano voluto ritornare primitivi al completo, liberarsi da tutto quello che poteva ricordar loro il fiume, il bianco, la sua volontà, le sue abitudini, la sua morale», *ibidem* (da confrontarsi con il già sopra riportato brano di A. CIPOLLA, *L'airone*, cit., p. 208).

⁹⁴ Ci riferiamo al caso di don Ettore Civati, cappellano militare al seguito delle truppe italiane in Etiopia, che nel 1937 scrisse la ballata in lode delle donne italiane (appunto *Faccetta Bianca*) che così suonava: «Non voglio più cantar faccetta nera / Non voglio più sentir bell'Abissina, Perché la donna bianca è più carina / E piena d'ogni grazia e qualità... / Faccetta nera, per carità, / Solo la bianca è regina di beltà!», tratto da M. FRANZINELLI, *Stelletta, croce e littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*, Milano 1995, p. 227.

⁹⁵ E' noto che la prima decretazione di stampo dichiaratamente razzista in ambito coloniale fu la Legge n. 2590 del 30 dicembre 1937-XVI (già R. Decreto n. 880 del 19 aprile 1937-XV) secondo la quale: «il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana e assimilata è punito con la reclusione da uno a cinque anni»; vedi al riguardo anche B. SÖRGOMI, *Parole e corpi*, cit., p. 153.

⁹⁶ Emblematica al riguardo la seguente affermazione: «la Francia basava la sua penetrazione nella più selvaggia Africa su sistemi apparentemente lodevoli considerati in Europa, ma pieni di inconvenienti applicati sui luoghi e soprattutto deleteri per il prestigio dei bianchi. Il ratto delle figlie di Dupont lo provava», A. CIPOLLA, *Amore e morte nello sfondo dell'Ubangi*, cit.

⁹⁷ Ecco il testo del telegramma: «Arnaldo Cipolla. Giornale «Il messaggero». Roma. Da Addis Abeba, 7 dicembre 1937. Caro Cipolla, sono lieto comunicarle aver decretato data odierna croce guerra valor militare sul campo seguente motivazione: «corrispondente di guerra sul Fronte Somalo ha partecipato con le nostre colonne d'attacco ad importanti

operazioni militari dando costante prova di coraggio e sprezzo del pericolo. Quasi sessantenne affrontò fatiche e disagi serbando nei momenti più critici e difficili contegno esemplare. (Campagna italo-etioptica 1935-1936)⁹⁵. Vive felicitazioni e cordialità. Graziani», A. CIPOLLA, *Continente nero*, cit., p. 1.

⁹⁵ Cfr. R. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999, pp. 94-97.

Un caso africano di millenarismo odierno: il massacro settario in Uganda del marzo 2000

Nella società odierna, dominata dal razionalismo di derivazione illuminista, accadono talvolta fatti apparentemente inspiegabili e privi di logica, che portano gli osservatori più superficiali a concludere che non sono aderenti alla realtà e che sono forse insiti nella mentalità primitiva, sia essa concepita come patrimonio della cultura genetica di determinate popolazioni (considerate, nell'immaginario collettivo, arretrate) oppure come epifenomeni della crisi della modernità e del passaggio alla post-modernità.

Non è pertanto anormale trovare applicata la definizione di «stati di coscienza alterata» - come hanno riportato numerosi giornali anglosassoni - a fenomeni quali il massacro avvenuto nel marzo dello scorso anno a Kanungu (Uganda), dove circa un migliaio di fedeli di una setta millenaristica si sono suicidati, sulla base delle direttive del loro leader e guida carismatica. Anche in questo, come in casi analoghi, si può tentare di identificare le cause originarie di tale fenomeno (fattori materiali) con le loro estreme conseguenze: la nostra mentalità occidentale, quando si trova confrontata a culture e mentalità aliene dal nostro schema culturale-genetico, risulta in genere essere dominata da ignoranza (in quanto essa è cosciente solo di una limitata parte della diversità di alternative fra i «modelli di vita», per utilizzare un termine caro all'antropologia classica), da paura (*in primis* della diversità, che nel peggiore dei casi può sfociare nella xenofobia e nel razzismo) e da conflitto (in quanto nella natura - e conseguentemente anche nella comunità sociale umana - predomina una costante, e continua nel tempo e nello spazio, lotta per la sopravvivenza, che crea sempre degli esseri dominanti e degli esseri dominati, quello che si potrebbe volgarizzare in distinzione categoriche fra «classi, razze, etnie» dirigenti e subordinate, o, come amavano definire nel secolo scorso Gobineau, Chamberlain e Sprengler, aderenti a quello che posteriormente sarebbe stata definita la «scuola

dell'antropologia razziale», fra razze e popoli «superiori e inferiori»).

La «coscienza quotidiana» della nostra cultura occidentale tenta da parecchi anni di celare tali diseguaglianze di natura, tramite una loro elaborazione (taluno preferirebbe il termine «manipolazione») da parte della religione, della politica e dell'arte, costruendo così in maniera distorta una complessa identità collettiva di tipo onirico, per impedire un realistico (e necessariamente non piacevole) sguardo sul nostro essere collettivo¹.

Questo breve chiarimento introduttivo è necessario per tentare di analizzare l'argomento del messianesimo ugandese, che ha radici storiche lontane, e che ha permeato negli ultimi decenni vari movimenti dichiarati (o autodichiarati) spirituali, sebbene in realtà essi siano piuttosto le conseguenze di disagi e disaggregazioni socio-politiche.

Negli ultimi decenni in tutto il mondo, ma particolarmente in quello occidentale, vi è stata una proliferazione di sette, culti, gruppi e comunità più o meno organizzate ispirate a forme di religiosità (o pseudoreligiosità) innovative e comunque alternative a quelle tradizionali: la spiegazione più corrente a tale fenomeno è la ricerca da parte degli individui di un contatto più trascendente con la divinità, il tentativo di recupero della dimensione misteriosa dell'esistenza, la ricerca di valori assoluti o, come nel caso ugandese, la riconversione di frustrazioni di tipo sociale, economico e politico in nuove forme di aggregazione, solo apparentemente di tipo spirituale.

Senza sconfinare troppo dai nostri orizzonti spaziali, anche in Italia (come dimostra la ricca letteratura esistente oramai anche nel nostro Paese) su tali argomenti si assiste da circa un trentennio² ad una crescita del numero di quelle persone interessate a pratiche con risvolti suggestivi, quali la reincarnazione, la scoperta individuale di facoltà parapsicologiche o mediatiche, la riscoperta di rimedi terapeutici o curativi naturali, il successo dell'astrologia e numerosissime ulteriori manifestazioni del cosiddetto fenomeno «esoterico». La parola «setta»³ è ormai entrata a pieno titolo nella terminologia moderna, indicando con connotazioni negative gruppuscoli più o meno misteriosi e comunque caratterizzati dalla loro estraneità alle Chiese o correnti di pensiero ufficiali: tale fenomeno, da sempre esistente, ha peraltro subito un'accelerazione quantitativa negli ultimi anni, provocando nell'opinione pubblica disorientamento e timore⁴.

Si è assistito, così, negli ultimi anni e con la vicinanza della scadenza del millenio, a un proliferare di sette e alla degenerazione di alcuni «cul-

ti», resi tristemente noti al pubblico per la fine tragica dei propri seguaci:

- il Tempio del Popolo, fondato dal reverendo Jim Jones nel 1957, che in una sorta di delirio mistico si considera una reincarnazione di Gesù e di Lenin, e che ammonisce i suoi seguaci con costanti visioni di olocausti nucleari: nel 1977 crea una comunità autodenominatasi Jonestown, nella giungla della Guyana, che scompare con un massacro collettivo nel 1979 (638 adulti e 276 minorenni sono costretti a bere un veleno);
- i Davidiani (*Branch Davidian*), fondato dal cantante rock fallito David Koresh, che costituisce la propria comunità a Waco (Texas) e predica una dottrina intrisa di sesso, libertà e rivoluzione, pretendendo anch'esso di essere la reincarnazione di Gesù Cristo: nel febbraio del 1993, in seguito a numerose denunce di genitori i cui figli sono stati indottrinati da Koresh, l'F.B.I. tenta di penetrare inutilmente nella comunità e vi è un assedio di 51 giorni, che termina con il «fiero apocalisse» predicato da Koresh, con il bilancio è di 84 fedeli assassinati;
- il Tempio del Sole, fondato in Svizzera nel 1987 da Luc Jouret e Josef di Mambro, dopo la loro espulsione da un'altra setta. Il motto del culto è «denaro, sesso e gioia», ed essi adorano il sole, con continui riferimenti ai «grandi saggi» del pianeta Sirio. Il culto termina drammaticamente con la scoperta di 48 morti (il 5 dicembre 1994) in Svizzera e di altri 16 sulle Alpi Francesi (il 23 dicembre 1995), molti dei quali assassinati per asfissia e armi da fuoco;
- la Porta del Cielo (*Heaven's gate*), fondata in California da Marshall Applewhite e Bonnie Nettles, che hanno come finalità la liberazione dei propri involucri materiali per consentire ai rispettivi corpi astrali, destinati all'immortalità, di essere ospitati a bordo di una nave spaziale celata nella coda della cometa Hale-Bopp: il 27 marzo 1997, 39 fedeli trovano la morte in seguito all'ingestione di torte avvelenate presso la propria comunità a San Diego. Secondo i fondatori del culto, il suicidio eleva l'anima dei fedeli verso altre dimensioni spaziali⁵.

Ultimo di questi culti ad avere un'ampia risonanza mediatica, ed oggetto di questo saggio, è il Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio, fondato nell'Uganda del Sud-Ovest nel 1985 da Joseph Kibweteere, che professionalmente nasce negli anni sessanta a Mbarara come assistente del Provveditore agli studi della regione, com-

petente per la supervisione delle scuole cattoliche, trascorrendo nei primi anni ottanta una breve militanza nel Partito democratico (all'opposizione e di ispirazione democristiana). Kibweteere, fino a quel momento devoto cattolico, viene «folgorato sulla via di Damasco» nel 1984 da un'apparizione della Madonna, e, successivamente, si separa dalla moglie Teresa, instaurando una relazione con una prostituta di nome Credonia Mwerinde, che sostiene di essere la Santa Vergine in persona. Entrambi questi personaggi⁶ entrano in contatto alla fine degli anni ottanta con il sacerdote cattolico Dominic Kataribabo, che, reduce da un periodo di studi nell'Università di Los Angeles⁷, diventa il suo consigliere spirituale. Padre Dominic esercita la propria vocazione a Rugazi (nel distretto di Mbarara, limitrofo al Rwanda insanguinato da feroci massacri di tipo etnico, fra BaTutsi e BaHutu, con un continuo flusso di profughi⁸ nell'area, fattore carico di destabilizzazione socio-economica. Nel 1992, il Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio è già dotato di una salda guida carismatica totalitaria - composta dalla triade Joseph Kibweteere-Credonia Mwerinde-Dominic Kataribabo -, da circa un migliaio di seguaci e da un luogo di aggregazione (la fattoria di Kanungu, dono del padre di Credonia alla figlia).

Negli anni successivi, la politica liberistica del Presidente Yoweri Museveni è interamente tesa alla creazione di una moderna industria nazionale, stravolgendo gli equilibri nella ripartizione del lavoro tradizionale: il settore primario (fino a quel momento quasi esclusivamente dedito alla monocultura del caffè, fonte di importazione della valuta straniera) subisce una profonda trasformazione e riconversione, avendo quale risultato negativo la creazione di un'importante massa di lavoratori disoccupati, in attesa di riqualificazione professionale. Tale fattore non risulta secondario per comprendere la crescita del Movimento di Kibweteere, che alla fine del decennio giunge ad avere circa 5000 fedeli, provenienti perlopiù dai settori emarginati delle campagne ugandesi del Sud-Ovest del Paese, e risultando regolarmente registrata quale organizzazione non governativa. A metà del marzo scorso, i mass-media riportano la notizia del ritrovamento di circa un migliaio di corpi (dapprima 630, poi ulteriori 300) a Kanungu, in seguiti a un massacro collettivo operato all'interno del Movimento. Va sottolineato che numerose vittime mostrano segni di violenza e di ferite da arma da fuoco, anche se la comunità viene immolata interamente tramite un rogo apocalittico, conseguenza del messianesimo suicida e criminale del leader del culto.

Tale atto finale del Movimento per la Restaurazione dei Dieci Co-

mandamenti di Dio obbedisce, al pari di numerosi precedenti casi storici di movimenti messianici in Uganda⁹, a precise cause socio-politiche, che tenteremo qui di seguito analizzare. Innanzitutto va rilevato che, nelle società tradizionali africane, il ruolo della donna è sempre subalterno a quello dell'uomo, ma il suo ruolo sociale è fondamentale e rispettato, in quanto essa è portatrice di fertilità e creatrice di vita, sia di individui che di lignaggi e clan: nel caso dell'Uganda del Sud-Ovest (inquadrabile nel contesto dei regni interlacustri dei Grandi Laghi), le dinastie reali venivano trasmesse per discendenza materna e notevole ruolo rivestivano le medium *Kubandwa*, che svolgevano un ruolo profetico di tramite fra l'autorità delle deità (*Cwezi* in tale regione ugandese o *Ryamgombe* in Rwanda)¹⁰. In sostanza, alla donna veniva negato un ruolo attivo sociale, ma essa era depositaria dell'intermediazione con l'autorità divina, mediante l'uso della divinazione, della profezia e della magia (risulta singolare rilevare una certa analogia – peraltro istituzionalizzata e priva di connotati negativi - con il ruolo delle «streghe» nell'Europa post-eresia catara ed albigea e nella Salem americana del Seicento). In secondo luogo, va sottolineato che, con l'introduzione del cristianesimo e del colonialismo nella regione (che stravolge i modelli socio-economici tradizionali, imponendo una nuova forma di ripartizione e di sfruttamento delle risorse umane e materiali), le religioni tradizionali subiscono un profondo mutamento (sebbene esse non scompaiano del tutto), trasformandosi gradualmente – tramite un processo degenerativo – in culti più o meno misteriosi e comunque alieni all'ortodossia stabilita.

Si assiste così all'identificazione di alcune insorgenze di ribellione al dominio coloniale a movimenti di tipo millenaristico, in una commistione di fattori sociali, politici, economici e spirituali (di tipo tradizionale), che portano a violente *jacqueries*¹¹ capitanate non di rado da *profetesse*. In quest'ottica, il ruolo di personaggi del tipo Alice Lakwena (o, nel caso qui preso in considerazione del Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio, di Credonia Mwerinde), non è storicamente tanto diverso da quello di un Thomas Münster e dei suoi Anabattisti nella Germania della prima metà del secolo XVI.

Il culto di Kibweetera è pertanto riconducibile al filone dei movimenti messianici sopra citati, e, non senza un legame di causa-effetto, esso fa la sua comparsa in una regione (quella dei Bakiga), in cui vi erano importanti precedenti storici: nella stessa regione, come si è avuto modo di descrivere brevemente, vi sono stati importanti fattori di instabilità (guerriglia rwandese da circa trenta anni, con un forte afflusso di pro-

fughi e rifugiati negli ultimi anni, oltre al genocidio del 1994, disgregazione dello Stato ugandese dal 1966 al 1986, oltre che i profondi mutamenti socio-economici prodotti dalla politica liberistica di Museveni negli ultimi anni, al dilagante fenomeno dell'AIDS – che prima di essere denominato in tale maniera, veniva chiamato «morbo di Rakai», dal nome di un'isoletta sita nel lago Vittoria). A tali fattori strutturali va sommato l'elemento – tipicamente post-moderno – dell'influsso della contro-cultura californiana (specialmente per quanto riguarda l'aspetto della credenza distorta in fenomeni soprannaturali), inportata da Dominic Kataribabo: l'ultimo tassello del nostro mosaico è il ruolo (anch'esso insito nella cultura tradizionale della regione) di Credonia Mwerinde, figura assimilabile, per molti versi, a quella delle profetesse *Kubandwa* tradizionali. Tale triade carismatica, unita alla commistione di riti tradizionali, a un sincretismo di varie credenze ortodosse e all'innesco di elementi post-moderni, ha portato alla nascita del culto messianico del Movimento per la Restaurazione dei Dieci Comandamenti di Dio e al suo tragico compimento euristico nel massacro di Kanungu nel marzo del 2000¹².

Umwantisi

Note al testo

¹ Per affrontare tale filone di pensiero, si rimanda alle teorie del materialismo culturale dell'antropologo americano Marvin Harris, particolarmente a *Cannibals and kings: origin of cultures* (Random House, New York 1991), *Theories of Culture in Postmodern Times* (Altamira 1998) e *Cows, pigs, wars and witches: the riddles of culture* (Random House, New York 1974).

² In pratica, dagli anni sessanta si assiste alla diffusione della «religiosità del postmoderno» (parafrasando il titolo del libro di Aldo Natale Terrin, pubblicato dal Centro Editoriale Dehoniano di Bologna nel 1982), tramite la proliferazione di una serie di sette, che dagli Stati Uniti si diffondono in tutto il mondo. Il primo censimento effettuato dal ministero dell'Interno italiano, nel 1994, rivela che ufficialmente sono attive nel nostro territorio 366 sette, sebbene in realtà ve ne siano circa un migliaio, concentrate principalmente fra Torino, Roma e il Veneto. Secondo il CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni, diretto dal prof. Massimo Introvigne), gli aderenti italiani a vario titolo a sette, circoli e culti non tradizionali assommano a circa un milione, e dispongono di un centinaio di pubblicazioni. Fra le sette o culti più diffusi in Italia vanno menzionate le seguenti: Testimoni di Geova, Assemblea di Dio, Chiesa dei Santi dell'Ultimo Giorno, Avventisti del Settimo Giorno, Chiesa Neoapostolica, Soka Gakkai, Chiesa del Regno di Dio, Rajineesh, Sai Baba. Non siamo Soli, Damanhur, Vita Universale, Sukyo Makinhari, Scientology, Chiesa dell'Unifi-

cazione, Chiesa di Dio Universale, Scienza Cristiana, Chiesa Giurisdavidica, Ita Atmananda Babaji, Chiesa cattolica apostolica, Scuola scientifica Basilio, Chiesa cristiana millenaristica, Bickertonisti.

³ Il termine setta deriva dal verbo latino *sector* (rafforzativo di *sequor*, seguire) ed originariamente indica l'insieme dei seguaci di una determinata scuola di pensiero o di un maestro (si pensi alla *sectae* degli Aristotelici, degli Stoici o degli Scettici); successivamente, nel Medioevo, prevale peraltro l'etimologia derivante dal verbo latino *secare* (tagliare), indicando con il termine setta - con connotazioni estremamente negative - una serie di congreghe di natura ereticale, distaccatesi dalla Chiesa madre (Albigesi, Catari, Valdesi). Risulta interessante osservare che agli albori del cristianesimo, si assiste ad una lotta fra il triumvirato che regge le sorti della nuova Chiesa (Giacomo - definito *fratello del Signore* negli Atti degli Apostoli - Pietro e Giovanni) e Paolo di Tarso, per l'estensione del *Verbo* ai *gentili* e l'universalizzazione della nuova religione o meno: si può pertanto dedurre che il cristianesimo, all'inizio, è una setta del Giudaismo. Il *culto* (derivante dal latino *cultis*, indicante tutto ciò che è relazionato con il rito, l'emozione, la liturgia e l'atteggiamento metafisico, termine scientificamente preferibile a quello di *setta*), seppur di difficile definizione (a seconda si utilizzi un'angolazione storica, sociologica, psicologica o religiosa) comporta in ogni caso una serie di caratteristiche comuni:

- l'uso della coercizione psicologica per reclutare, indottrinare e ritenere i propri seguaci;
- la formazione di una comunità (o società) a guida totalitaria;
- l'esistenza di un fondatore che si autoproclama guida della comunità, dotato di carisma, dogma e messianismo (dall'ebraico *masiah*, persona in contatto con il potere divino o metafisico);
- la ferma convinzione che «il fine giustifica i mezzi» al fine di sollecitare i finanziamenti necessari ai propri seguaci per ampliare la comunità e favorirne gli interessi;
- i benefici della comunità non favoriscono mai i membri della stessa, ma esclusivamente la dirigenza, e quasi sempre esclusivamente il fondatore.

L'Autore di questo saggio preferisce, al pari della maggiore parte degli studiosi americani del fenomeno (per tutti, si rimanda a ROBERT LIFTON: *Thought reform and the psychology of totalism*, Norton, New York 1969), adottare un approccio comportamentistico per la definizione del *culto*, ponendo l'accento sull'uso intensivo delle seguenti tecniche di indottrinamento per reclutare e mantenere i seguaci: sottoposizione alla fatica e allo stress, rottura con il proprio ambiente sociale, tramite l'isolamento e la pressione psicologica; autocritica e umiliazione; paura, ansietà e paranoia; controllo totale del flusso delle informazioni; auto-ipnosi; creazione dello spirito di gruppo, di tipo collettivistico e tramite l'eliminazione della sfera privata, sia psicologica che materiale; eliminazione di ogni manifestazione di dissenso: perdita di identità. In sintesi, il culto controlla il comportamento, il pensiero e le emozioni dei propri seguaci.

⁴ Tali fenomeni possono essere ricondotti, secondo alcuni autori (il maggiore studioso italiano della materia è Massimo Introvigne, alla cui abbondante bibliografia si rimanda per ulteriori approfondimenti), ad una degenerazione interpretativa (di tipo millenaristico) dei modelli analitici della transizione dall'Era astrologica dei Pesci a quella dell'Acquario, caratterizzata da una nuova percezione del mondo e delle cose, e da una nuova spiritualità: l'idea cardine è che l'Umanità è in procinto di entrare in un nuovo paradigma di presa di coscienza spirituale e planetaria, ecologica e mistica, di armonia e di luce, contrassegnata da profonde mutazioni psiche, il cosiddetto New Age (JEAN VERNETTE: *Le New Age*, Presses Universitaires de France, Vendôme 1992). In realtà, si tratta di una volgarizzazione

sincretistica delle idee dell'induismo (che prevede la sequenza delle *yugas* – o età – del mondo, caratterizzate da un continuo annichilimento del mondo, immancabilmente segnato dal proprio risorgimento tramite la metamorfosi di Visnù: attualmente stiamo finendo l'Età Nera, alla quale dovrebbe succedere nel 2160 quella d'Oro) e di alcuni assiomi presenti anche nelle grandi civiltà mesopotamiche, tibetane, egiziane e cinesi.

⁵ A titolo di curiosità intellettuale, risulta interessante rilevare che lo scrittore inglese Anthony Burgess si ispira alla figura di David Berg (fondatore in California nel 1969 del culto «I bambini di Dio», che recentemente ha cambiato denominazione in «Famiglia dell'amore») per il personaggio di God Manning nel suo romanzo *Earthly powers* (Hutchinson 1980): alla fine del romanzo, Manning obbliga i seguaci della sua comunità ad ingerire una sorta di pastarelle da lui consacrate, che contengono un potente veleno, provocandone la morte. Come talvolta accade, l'artista attinge a dati reali per costruire una trama narrativa, i cui fatti ivi descritti successivamente trovano un'amara concretizzazione.

⁶ Va rilevato che Kibweetere raggiunge la maggiore età nel periodo di decolonizzazione dell'Uganda, assistendo successivamente a tutto il travagliato periodo storico dominato da permanenti fratture politiche e socio-economiche del suo Paese: indipendente dal dominio britannico nel 1962, successivamente in preda a continui sussulti antidemocratici, tramite l'alternanza di una serie di regimi dittatoriali (Obote nel 1966, Idi Amin nel 1971, Lule nel 1979, nuovamente Obote nel 1980, Tito e Basilio Okello nel 1985, Yoweri Museveni nel 1986) e infine la disaggregazione istituzionale dell'area regionale dei Grandi Laghi nella prima metà degli anni (genocidio in Rwanda nel 1994, crisi in Burundi dal 1992 ai giorni nostri, crollo del regime di Mobutu e guerra civile in Zaire nel 1996, non ancora terminata). Kanungu, dove è avvenuto il massacro del culto di Kibweetere, è limitrofa al Rwanda. Tutti questi fattori non possono che avere influenzato in maniera negativa il fondatore del culto ugandese.

⁷ Padre Dominic ivi consegue un dottorato di ricerca: va sottolineato che l'ambiente accademico californiano è ancora permeato da tutto quel fermento intellettuale innovativo derivante dalla contro-cultura dello «spirito» di Berkeley e dalle manifestazioni studentesche degli anni sessanta e settanta: non vi è dubbio che il giovane sacerdote ugandese ne sia rimasto profondamente turbato e che sia stato plagiato da qualche culto californiano, poiché dopo pochi anni dal suo rientro in Africa viene scomunicato dalla Curia, per la professione delle sue idee eterodosse e anticonformistiche.

⁸ Per un approfondimento su tale conflitto, si veda UMWANTISI, *La guerra civile in Rwanda*, Franco Angeli, Milano 1997.

⁹ I più recenti sono lo Holy Spirit Movement della profetessa – sarebbe più corretto dire medium - Alice Lakwena e il Lord's Resistance Army di suo nipote Joseph Kony, entrambi operanti nell'Uganda settentrionale, abitata da etnie di ceppo nilotico, estremamente ricche in tradizione profetica e messianica: risulta interessante rilevare che all'inizio il L.R.A. di Kony si proponeva l'instaurazione, tramite la coercizione, dei dieci comandamenti mosaici, e che per tale ragione la stampa lo definiva un movimento di ispirazione cristiana radicale, quando in realtà si è sempre trattato di un movimento di sovversione armata – con una sua struttura militare ben definita - al Governo di Kampala. Il Movimento dello Spirito Santo della Lakwena, pur essendo anch'esso un movimento di ribellione armata al Governo centrale, ricorreva ad una serie di pratiche tradizionali, come l'invocazione degli

spiriti degli antenati e l'uso di unguenti corporali prima dei combattimenti con le unità militari governative (che, secondo la leader Alice, avrebbe reso invisibile i suoi seguaci agli occhi del nemico – vedasi TIM ALLEN, *Understanding Alice: Uganda's Holy Spirit Movement in context* in «Africa», nr. 3, 1991, p. 61). Va rilevato l'uso di pratiche analoghe negli anni cinquanta fra i Kikuyu del movimento dei Mau-Mau di Jomo Kenyatta, che portò all'indipendenza del Kenya dopo una cruenta guerriglia anticoloniale.

¹⁰ Le società precoloniali africane, specialmente dell'Africa Orientale, erano ricche di tali figure profetiche, come del resto quelle dell'antichità: a Roma vi erano coloro che parlavano al posto o per conto delle divinità (*promantis, prophetes, hypophetes*), i divinatori o videnti (*mantis*), e nell'Israele dell'Antico Testamento sono riportati con ampi dettagli elementi sui videnti (*ro'eh e hozeh*), i portatori del messaggio divino o i chiamati da Dio (*nabi*), gli uomini santi (*ish-ha'elohim*) ed i divinatori (*qozem*).

¹¹ L'esempio più noto di movimento di tipo millenaristico-politico di ribellione al dominio tedesco è quello dei Maji-Maji nel Tanganyika (vedasi MARCIA WRIGHT, *Maji Maji*, in DAVID ANDERSON-DOUGLAS JOHNSON, *Revealing prophets*, James Curry, Londra 1995, pp. 124 - 142).

In Uganda vi furono varie ribellioni di tipo messianico contro i colonizzatori britannici: va sottolineato il culto alla dea Nyabingi nel distretto di Kigezi (Uganda del Sud-Ovest), abitato dai Bakiga, dove una donna di nome Muhumusa (che sosteneva che le pallottole dei nemici si sarebbero trasformate in acqua, al contatto con i corpi dei suoi seguaci: affermazione molto simile a quella di Alice Lakwena, di cui alla nota nr. 9) capeggiò una ribellione contro i britannici fra il 1910 e il 1930. Ulteriore movimento di ribellione, intriso di messianesimo, fu la ribellione (sempre dei Bakiga) di Nyakishenyi 1917, e quella del culto Yakan (meglio conosciuto, nella documentazione dell'epoca, con il termine di Allah Water Cult), avvenuto negli stessi anni nella regione ugandese del West Nile, al Nord-Ovest del Paese, quest'ultimo precedente diretto del Holy Spirit Movement della Lakwena (ELISABETH HOPKINS, *The Nyabingi cult of southwestern Uganda*, in ROBERT ROTERG-ALI MAZRUI, *Protest and power in Black Africa*, New York 1970 e TIM ALLEN, *Understanding Alice*, cit.).

Da rilevare anche il mito rwandese di Ryangombe, monarca Hutu cacciatore, il cui divertimento principale è quello di cacciare i capi di bestiame (principale bene di uso e di scambio dei BaTutsi), ed il cui simbolo reale non è un tamburo (come nella maggiore parte dei monarchi – *Bami* – rwando-burundesì), bensì una coda di lepre. Il monarca ha un figlio di nome Binogo, anch'egli uccisore di bovini, che crea un tessuto sociale (*Imandwa*) dove le caste e le divisioni socio-etniche sono abolite, e dove i BaHutu non coltivano la terra, ma sono cacciatori, e dove non sono obbligati a portare in dote svariate mucche per ottenere la mano delle giovani BaTutsi, ma le seducono con pelli di leopardo. Tale società Imandwa ha carattere esclusivamente mitico, non essendo mai esistita nella realtà, ma è interessante come simbolo dionisiaco per i BaHutu alla ricerca di una propria identità da contrapporre all'ordine sociale apollineo della monarchia dei *Bami* Tutsi. Tale spirito libertario sopravvisse in Rwanda anche dopo l'arrivo dei colonizzatori tedeschi e belgi, nel culto Ryangombe (che comportava riti iniziatici e pratiche di magia) e nelle tradizioni orali, e venne, volta per volta, resuscitato da alcuni Capi Hutu nel corso delle proprie rivolte contro il potere monarchico, quali la grande ribellione di Ndungutse (Capo Hutu di Gisenyi, che sostiene di essere la reincarnazione di Binogo) contro il Re nel 1912. Tutte le successive ribellioni Hutu del 1913, 1923, 1935 e 1959, furono capeggiate da Capi Hutu che si ricollegavano, a loro volta, a Ndungutse (tale fu il caso, ad esempio, di Grégioire Kayibanda,

primo Presidente del Rwanda, salutato dai suoi sostenitori come la reincarnazione di Ndungutse). Per un approfondimento, rimando alla nota 8.

¹² Vi è stato qualche precedente a tale massacro di tipo messianico nel settembre 1999 (a seguito di alcune denunce, la polizia ugandese ha dichiarato illegale la Chiesa dell'Ultimo Avvertimento e del Messaggio Mondiale di Luwero, che conta 1000 seguaci; sono state altresì riscontrati casi di bambine violentate, nonochè 18 cadaveri non identificati e 3 minorenni costretti a rimanere all'interno del culto contro la propria volontà, avendo subito numerose sevizie) e nel novembre 1999 (nel campo profughi di Ntusi, sita nel distretto di Sembabule, è stata identificata una profetessa adolescente che si nutriva, al pari delle migliori tradizioni bibliche, solo di locuste e di miele; va sottolineato che tale campo è con ogni probabilità infiltrato da ribelli).

William Gambetta

Le carte di Giovanni Pallastrelli presso l'Archivio di Stato di Piacenza

Il 9 luglio 1959, nella sua villa di Sariano di Gropparello, moriva il senatore Giovanni Pallastrelli. Annunciando la sua scomparsa, il quotidiano «Libertà» lo descrisse come il «decano dei parlamentari piacentini»¹: dal 1913, infatti, egli aveva legato il suo nome a più di un cinquantennio di vita politica italiana.

Nato a Piacenza il 2 dicembre 1881 da una famiglia della nobiltà locale, il conte Pallastrelli si laureò in scienze agrarie e, allievo di Giuseppe Toniolo e Ferruccio Zago, fu presto uno dei dirigenti della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia. L'esperienza delle conferenze e della sperimentazione agraria nelle campagne piacentine influì profondamente sulle scelte del suo impegno politico: in alcune note autobiografiche degli anni cinquanta, egli stesso ricordava di aver preferito, all'insegnamento nelle aule universitarie, l'attività dedicata «alla pratica soluzione dei problemi sociali della terra e al progresso della agricoltura»².

L'assistenza e il sostegno alle nuove tecniche agronomiche lo misero in contatto con larghe fasce del mondo contadino e, in breve tempo, il giovane professore conquistò la fiducia di piccoli e grandi produttori: candidato nel collegio di Bettola per il rinnovo del Parlamento nel 1913, fu eletto deputato a soli 32 anni prevalendo sul liberale Carlo Fabri, avvocato e notaio della zona fin dal 1897³. Il suo successo (6.084 preferenze contro le 2.605 di Fabri e le 75 di Camillo Prampolini) fu reso possibile anche grazie al sostegno delle forze cattoliche che, in seguito al Patto Gentiloni, indirizzarono i propri voti ai candidati d'ispirazione cristiana. Ciò nonostante, la prima fase della sua formazione politico-culturale rimase legata al liberale Giovanni Raineri.

Schieratosi per l'interventismo, durante la Prima guerra mondiale, Pallastrelli fu arruolato nel 21° Reggimento d'artiglieria di campagna, conquistando il grado di capitano ed una decorazione al valor militare;

in seguito, rientrato dal fronte, riprese l'attività politica e, nel 1919, fu rieletto deputato nella «Lista di rinnovamento», costituita da Raineri e dal radicale Meuccio Ruini.

Nella breve esperienza del Governo Nitti (maggio-giugno 1920) e nel quinto ministero presieduto da Giolitti (giugno 1920-luglio 1921), ricoprì l'incarico di Sottosegretario all'agricoltura per il gruppo di «democrazia liberale».

Divenuto ormai uomo di stato e non più professionista prestato alla politica, nel clima dei duri conflitti del dopoguerra, Pallastrelli sostenne l'opera della classe dirigente contro ogni istanza di «sovversione sociale». In un comizio a Bettola dell'aprile 1921 ammonì:

Deve il popolo essere convinto che nell'attuale sistema di Governo vi è largo posto per il trionfo dei suoi studi ideali e che è appunto questo sistema che gli ha permesso quelle conquiste nel campo economico, sociale e politico di cui gode, talché noi possiamo dirci anche per questo in pieno meriggio vivificato da un sole radioso, mentre altrove si è all'alba incerta tinta di luci sanguigne, da cui non si può prevedere la giornata¹.

Rieletto deputato nel maggio dello stesso anno, entrò nei due Governi Facta con la responsabilità di Sottosegretario alla marina (febbraio-ottobre 1922), ma l'avvento del fascismo, che lo vide schierato sul fronte del liberalismo democratico, interruppe presto la sua attività politica: nel voto del 1924, i meccanismi restrittivi della Legge Acerbo non gli consentirono di conquistare i suffragi sufficienti per un nuovo mandato parlamentare, perciò, durante il regime mussoliniano, visse a Roma e riprese gli studi di agronomia.

Sebbene lontano dalla politica attiva, non mancò di rafforzare le relazioni e la collaborazione con alcuni esponenti della classe dirigente pre-fascista, in particolare con Vittorio Emanuele Orlando, Giuseppe Micheli, Enrico De Nicola ed Ivano Bonomi; dai primi anni quaranta, poi, si avvicinò alle posizioni di Alcide De Gasperi fino all'adesione alla Democrazia Cristiana.

Il ritorno all'impegno pubblico risale al luglio 1943, all'indomani della caduta del regime fascista, ma l'8 settembre e l'occupazione tedesca segnarono, anche nella sua vita, una nuova drammatica cesura: ricercato dai nazisti e dalla polizia della Rsi per le sue dichiarazioni antifasciste, Pallastrelli fu costretto, con lo pseudonimo di «dottor Mariani», a rifugiarsi in Vaticano, nel Convento agostiniano di Santa Monica, dove rimase fino alla liberazione della capitale.

Nel 1945 fu designato alla Consulta in rappresentanza dei tecnici agrari e, il 2 giugno 1946, il voto per l'Assemblea Costituente lo premiò nel collegio della sua città natale con 28.402 preferenze. Durante i lavori della Costituente, fu nominato componente della Giunta del regolamento e, in assemblea plenaria, intervenne sul progetto di Costituzione della Repubblica in merito ad alcuni articoli riguardanti le Regioni e i Comuni. La sua principale attenzione, però, come in passato, rimase rivolta alla politica agraria⁵. A tal proposito Franco Boiardi ha scritto:

Ormai alle soglie dei 66 anni di età, nonostante il lungo periodo di radicale isolamento, dimostrava di possedere una conoscenza disincantata e puntuale dei problemi dell'agricoltura. Ne darà prova [...] in sede parlamentare in più occasioni, ma soprattutto col magistrale intervento del 25 febbraio 1947, imperniato sui temi della riforma agraria e sulla disponibilità alle proposte più audaci pur di impegnarne l'attuazione al vaglio di prove di sperimentazione. Nessuna idea doveva suscitare, a suo giudizio, sbarramenti invalicabili o prese di posizione intonate a rigetto. Le idee andavano verificate alla prova dei fatti. Erano i richiami alle sue prime esperienze di docente, alle vive collaborazioni instaurate con Nullo Baldini e Camillo Prampolini, alla scelta del versante della sperimentazione come terreno di crescita di una moderna cultura agraria, a guidargli la mano.⁶

Nel 1948, membro di diritto, Pallastrelli entrò al Senato nella prima legislatura repubblicana e, nel giugno 1953, fu rieletto a Palazzo Madama nel collegio di Fiorenzuola d'Arda con 44.358 voti. In più occasioni, anche nel corso della sua attività senatoriale, partecipò al dibattito sui problemi delle campagne italiane: in particolare egli continuò a seguire il pensiero economico liberale e fu convinto avversario di qualsiasi proposta di pianificazione produttiva. Nel 1950, ad esempio, insieme ad un altro dirigente della Dc, Carmine De Martino, condusse un'accesa battaglia contro la «legge stralcio» della riforma agraria, entrando in contrasto anche con i vertici del suo stesso partito⁷.

Per i governi del dopoguerra ricoprì numerosi ruoli istituzionali: tra gli altri, fu commissario straordinario dell'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane, presidente del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento e presidente dell'Associazione tecnici agrari.

Nell'autunno del 1957, una grave malattia lo costrinse ad un lungo ricovero in una clinica di Piacenza e, l'anno successivo, alla vigilia delle elezioni, gli organi centrali della Dc decisero di sostituire la sua candidatura nel collegio di Fiorenzuola d'Arda. Questa notizia, per gli intensi rapporti decennali che aveva maturato con gli elettori del piacentino,

«provocò una certa sensazione» di disappunto⁸. Tuttavia, egli non si rassegnò ad abbandonare la vita pubblica: in una lettera del 10 marzo 1959 ad Antonio Segni (in quel momento capo del Governo e suo riferimento all'interno della Dc) chiedeva di essere nominato senatore a vita. Pochi mesi dopo, però, la morte lo spegneva.

Nonostante questa intensa attività di parlamentare e di uomo di stato, a più di quarant'anni dalla sua scomparsa, gli studi sulla vita e l'opera di Pallastrelli sono ancora scarsi e del tutto insufficienti⁹. Per questo, la disponibilità dei suoi familiari a rendere consultabile il suo archivio personale assume particolare valore. Nel novembre 1999, infatti, le carte che egli conservò nel corso della sua vita sono state depositate dagli eredi presso l'Archivio di Stato di Piacenza e denominate Fondo «Giovanni Pallastrelli»¹⁰. Il riordino dei documenti si è concluso nel giugno scorso e, di seguito, ne pubblichiamo l'inventario.

Il materiale è stato diviso in quattro buste, secondo le diverse tipologie, e raccolto in 109 fascicoli, seguendo un criterio tematico e cronologico (ma rispettando le carpette già costituite da Pallastrelli e dal figlio Lodovico): nella busta n. 1 (composta di 36 fascicoli) sono stati raggruppati gli scritti, i discorsi e la corrispondenza; nella busta n. 2 (3 fascicoli) sono conservate le carpette che raccolgono gli «Articoli della battaglia sulla Legge stralcio» e il materiale a stampa sul «Problema della socializzazione della terra»; la busta n. 3 (18 fascicoli) raccoglie documenti di diversa tipologia (periodici e ritagli di giornali, diplomi e documenti di stato, miscellanea); infine, nella busta n. 4 (52 fascicoli) è conservato l'archivio fotografico.

Complessivamente il fondo conserva 537 documenti (257 tra lettere, appunti, relazioni, discorsi, diplomi e documenti vari; 29 opuscoli a stampa; 105 periodici e quotidiani; 146 fotografie).

La disomogeneità del materiale corrisponde alle differenti attività politiche e culturali che Pallastrelli promosse nel corso della sua vita: numerosi sono i documenti di stato e le fotografie del triennio 1919-1922, quando egli ricoprì gli incarichi di governo; consistente anche la corrispondenza con uomini delle istituzioni liberali pre-fasciste (soprattutto con Vittorio Emanuele Orlando); per il periodo del secondo dopoguerra e dell'Italia repubblicana, il fondo si compone di documenti relativi all'attività parlamentare e di pubblicazioni sui problemi dell'agricoltura italiana; numerose sono anche le fotografie di manifestazioni e celebrazioni ufficiali in Piacenza e provincia. L'insieme documentario copre un arco cronologico estremamente ampio: sono infatti presenti

documenti datati dal 1897 al 1961, ma, per la maggior parte, essi riguardano il periodo dal 1917 al 1959.

Accompagna l'inventario una breve bibliografia delle pubblicazioni del parlamentare piacentino, alcune delle quali sono conservate nel fondo, mentre le altre sono consultabili presso la Biblioteca «Passerini-Landi» di Piacenza.

Al termine di questa presentazione, vogliamo augurarci che il recupero di questi documenti e la loro valorizzazione attraverso l'opera di ordinamento possano rappresentare un punto di partenza per studi e ricerche che sappiano focalizzare l'attenzione su questo importante esponente della classe dirigente piacentina.

William Gambetta

Note al testo

¹ *Il sen. Giovanni Pallastrelli spirato nella sua villa a Sariano*, «Libertà», 10 luglio 1959.

² *Senatore Giovanni Pallastrelli*, *dat.*, in Fondo «G. Pallastrelli» - Archivio di Stato di Piacenza, b. 1, fasc. 31. Si veda anche G. Pallastrelli, *Ricordi e chiacchiere di un propagandista agrario*, Editrice «La Giovane Montagna», Parma 1941, in Fondo «G. Pallastrelli» - ASPc, b. 1, fasc. 11.

³ Cfr. *L'Emilia Romagna in Parlamento. Elezioni, deputati, attività parlamentare (1861-1919)*, a cura di M.S. Piretti e G. Guidi, 2 voll., Centro ricerche storia politica, Bologna 1992, vol. I, p. 256.

⁴ *Discorso pronunciato in Bettola li 3 aprile 1921 da S.E. Giovanni Pallastrelli Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura*, Giani, Torino s.d. [1921], p. 10, in Fondo «G. Pallastrelli» - ASPc, b. 1, fasc. 2.

⁵ Per un'indicazione degli interventi di Pallastrelli alla Costituente si vedano gli *Atti dell'Assemblea Costituente*, vol. XII, *Attività dei deputati*, Camera dei deputati, Roma s.d., p. 199.

⁶ F. BOIARDI, *Giovanni Pallastrelli*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. X, 1920-1922. *La crisi dello Stato liberale*, Nuova CEI, Roma 1989, pp. 317-318. Il testo del discorso del 25 febbraio 1947 fu pubblicato con il titolo *Urge far ritornare la fiducia nelle campagne d'Italia. Discorso pronunciato alla Costituente il 25 febbraio 1947 sulle comunicazioni del Governo* (Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947); l'opuscolo è conservato insieme ad altre pubblicazioni di Pallastrelli presso la Biblioteca civica «Passerini-Landi» di Piacenza.

⁷ Si veda la *Relazione degli onorevoli Giovanni Pallastrelli, Senatore, e Carmine De Martino*,

Deputato, componenti del Comitato bicamerale della Democrazia Cristiana per lo studio dei disegni di legge sulla Riforma Fondiaria, cicl., Roma 12 luglio 1950, in Fondo «G. Pallastrelli» - ASPc, b. 2, fasc. 1.

⁸ *Il sen. Giovanni Pallastrelli spirato nella sua villa a Sariano*, «Libertà», 10 luglio 1959.

⁹ Oltre agli scritti già citati, si vedano le schede biografiche nei volumi sui parlamentari editi da La Navicella e in: E. F. FIORENTINI, *Personaggi piacentini dell'ultimo secolo (1870-1970)*, Edizioni «Il Nuovo Giornale», Piacenza 1972; *Nuovo dizionario biografico piacentino (1860-1960)*, Banca di Piacenza, Piacenza 1987; *Il dibattito costituzionale. Il contributo dei deputati dell'Emilia-Romagna alla Costituente*, a cura di F. Boiardi, Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna, Analisi, Bologna 1988. Notizie su Pallastrelli si trovano anche nel Fondo «Rapetti» presso la Biblioteca «Passerini-Landi».

¹⁰ Le carte di Pallastrelli emersero nel corso di una ricerca sugli archivi privati dei deputati emiliano-romagnoli all'Assemblea costituente. I risultati dello studio furono presentati nel convegno *La fondazione della Repubblica* (Bologna, 5-6 novembre 1997) e pubblicati successivamente: O. DOMENICALI, W. GAMBETTA, M. GAVIOLI, *Censimento degli archivi personali degli eletti all'Assemblea costituente in Emilia-Romagna*, in *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di M. Salvati, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 564-648.

Appendice

Pubblicazioni di Giovanni Pallastrelli

- 1) *La Concimazione Chimica sull'Appennino*, Porta, Piacenza, 1914, pp. 13.
- 2) *Discorso pronunciato in Bettola li 3 aprile 1921 da S.E. Giovanni Pallastrelli Sotto-Segretario di Stato per l'Agricoltura*, Tipografia Alberto Gianì, Torino, s.d. [1921], pp. 16.
- 3) *La battaglia del grano. L'agro romano e la tenuta di Campoleone*, S.A.I. per le industrie grafiche, Roma 1927, pp. 32.
- 4) *Ricordi e chiacchiere di un propagandista agrario*, Editrice «La Giovane Montagna», Parma 1941, pp. 24.
- 5) *Bonifiche. Riforma agraria. Imposta patrimoniale straordinaria. Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 20 giugno 1947*, Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1947, pp. 21.
- 6) *La riconversione dell'agricoltura italiana in vista del suo reinserimento nel mercato mondiale*, Tipografia Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma 1947, pp. 22.
- 7) *Tecnica e politica agraria. Discorsi interviste articoli 1914-1946*, Tipografia Pelazzotti e Coppitelli, Roma 1947, pp. 229.
- 8) *Urge far ritornare la fiducia nelle campagne d'Italia. Discorso pronunciato alla Costituente il 25 febbraio 1947 sulle comunicazioni del Governo*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947, pp. 35.

- 9) *Al popolo della città e provincia di Piacenza*, s.l., s.e., s.d. [1948], pp. 8.
- 10) *Riforma agraria. Premesse e considerazioni*, Tipografia Pelazzotti e Coppitelli, Roma 1948, pp. 22.
- 11) *Considerazioni sulla riforma agraria. Discorso al Senato della Repubblica nella discussione sulle comunicazioni del Governo (22 giugno 1948)*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1948, pp. 28.
- 12) *Problemi dell'ora. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 15 febbraio 1950 sulle comunicazioni del Governo*, Tipografia del Senato, Roma 1950, pp. 27.
- 13) *Riforma fondiaria e progetto di stralcio. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 26 novembre 1950*, Tipografia del Senato, Roma 1950, pp. 41.
- 14) *Provvedimenti a favore dei territori montani. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 9 maggio 1952*, Tipografia del Senato, Roma 1952, pp. 31.
- 15) *Ciò che urge fare per l'agricoltura italiana. Discorso pronunciato al Senato nella seduta del 4 ottobre 1954*, Tipografia del Senato, Roma 1954, pp. 36.
- 16) *Difendiamo l'agricoltura per l'avvenire d'Italia. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 30 giugno 1954*, Tipografia del Senato, Roma 1954, pp. 16.
- 17) *Le basi per un consistente benessere sociale agrario. Discorso pronunciato al Senato il 19 luglio 1955*, Tipografia del Senato, Roma 1955, pp. 19.
- 18) *L'Italia attende una politica agraria lungimirante. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 17 luglio 1956*, Tipografia del Senato, Roma 1956, pp. 24.
- 19) *Discutendo di petrolio e di metano. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 19 dicembre 1956 sul disegno di legge: «Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e grassi»*, Tipografia del Senato Bardi, Roma 1957, pp. 12.
- 20) *Agricoltura e Mercato comune europeo. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 10 luglio 1957*, Tipografia del Senato Bardi, Roma 1957, pp. 28.

Inventario

Busta 1

Corrispondenza, scritti e discorsi

Fascicolo 1

s.d.

Tre discorsi manoscritti di Giovanni Pallastrelli del primo dopoguerra composti

su carta intestata della Camera dei Deputati e intitolati rispettivamente: «Popolo», «Terra (agricoltura)» e «Traccia».

docc. 3

Fascicolo 2

s.d. [1921]

Opuscolo a stampa (in tre copie) del *Discorso pronunciato in Bettola li 3 aprile 1921 da S.E. Giovanni Pallastrelli Sotto-Segretario di Stato per l'Agricoltura* (Tipografia Alberto Giani, Torino s.d., pp. 16).

opuscoli 3

Fascicolo 3

1922 ottobre 23 - 29

Dispacci dell'Ufficio Politico Militare del Ministero della Marina circa la «marcia su Roma» fascista.

docc. 3

Fascicolo 4

1924 maggio 1

Relazione dei Carabinieri Reali della stazione di Gropparello (Piacenza) circa un'azione di fascisti contro alcuni manifesti elettorali di Giovanni Pallastrelli.

doc. 1

Fascicolo 5

1924 agosto 8 - 12

Lettera e ricevuta dell'Associazione Nazionale Combattenti - Sezione di Piacenza per il pagamento della Tessera 1924 di Giovanni Pallastrelli.

docc. 2

Fascicolo 6

1925 dicembre 24

Copia dattiloscritta della lettera inviata da Claudio Treves a Giovanni Giolitti per gli auguri di natale e nuovo anno.

doc. 1

Fascicolo 7

1922 luglio 22 - 1927 giugno 26 e s.d.

Lettere e biglietti personali inviati a Giovanni Pallastrelli per auguri e ringraziamenti. Una lettera (con firma ill.) tratta della campagna elettorale del 1924 a Bologna. È presente anche un biglietto di rallegramenti di Giacomo Acerbo, vicepresidente della Camera dei Deputati nel 1927. Sono conservate anche due buste da lettera vuote.

docc. 9

Fascicolo 8

1936 dicembre 29 - 1942 ottobre 27

Corrispondenza personale inviata a Giovanni Pallastrelli da Vittorio Emanuele Orlando.

docc. 19

Fascicolo 9

1940 aprile 3 - 1941 maggio 12

Corrispondenza personale inviata a Giovanni Pallastrelli da Joào Perestrello.

docc. 3

Fascicolo 10

1941 maggio 9

Lettera di ringraziamento inviata a Giovanni Pallastrelli dal cardinale Luigi Maglione (segretario di stato del Vaticano).

doc. 1

Fascicolo 11

1941

Opuscolo a stampa di Giovanni Pallastrelli, *Ricordi e chiacchiere di un propagandista agrario* (Editrice «La Giovane Montagna», Parma 1941, pp. 24).

opuscolo 1

Fascicolo 12

1944 gennaio 31 - 1944 giugno 7

Ricevute intestate al Sig. Dott. Mariani (nome di copertura di Giovanni Pallastrelli durante l'occupazione tedesca di Roma) conservate in una busta con appunti, lettera di familiari e biglietto manoscritto del 7 giugno 1944 riportante notizie circa le condizioni del figlio Lodovico.

docc. 7

Fascicolo 13

1944 settembre 14 - 1944 ottobre 23

Corrispondenza politica di Giovanni Pallastrelli e Alberto Bergamini.

docc. 4

Fascicolo 14

1944 ottobre 26 - 1944 dicembre 31 e s.d.

Corrispondenza inviata a Giovanni Pallastrelli da Enrico De Nicola.

docc. 7

Fascicolo 15

1944 ottobre 10 - 1944 dicembre

Lettera di Giovanni Porzio e biglietto di auguri di monsignor Arata.
docc. 2

Fascicolo 16

1945 aprile 6 - 13

Lettere dell'Alto Commissario per i Reduci della Presidenza del Consiglio dei Ministri in merito alla costituzione e alle riunioni della «Commissione tecnica consultiva per l'assistenza agraria ai reduci» e del Ministro del Tesoro, Marcello Soleri, per la nomina di Giovanni Pallastrelli a Commissario straordinario dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane.

docc. 5

Fascicolo 17

1946 gennaio 4 - 1947 febbraio 21

Corrispondenza con Giovanni Pallastrelli del Ministro per la Guerra Cipriano Facchinetti, del colonnello direttore dell'Arsenale di Piacenza F. Mazza e del presidente della Società Bubba di Piacenza, circa la costruzione di trattori e aratri presso l'Arsenale di Piacenza. Alcuni documenti sono in più copie.

docc. 9

Fascicolo 18

1947 aprile

Relazione inviata da Giovanni Pallastrelli al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi in merito all'«imposta straordinaria progressiva sul patrimonio». Il documento è accompagnato da una lettera dattiloscritta su carta intestata del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento.

docc. 2

Fascicolo 19

1947 dicembre 10 - 1948 agosto 5 e s.d.

Corrispondenza inviata a Giovanni Pallastrelli da uomini politici e intellettuali per ringraziarlo delle pubblicazioni sulla riforma agraria.

docc. 26

Fascicolo 20

1949 ottobre 24 - 1959 marzo 22 e s.d.

Corrispondenza inviata a Giovanni Pallastrelli da uomini politici e intellettuali. Sono presenti anche due buste da lettera vuote.

docc. 19

Fascicolo 21

s.d. [1952]

Bozza di lettera dattiloscritta inviata a Alcide De Gasperi, Presidente del Consi-

glio e leader della Democrazia Cristiana, in occasione del IV Congresso nazionale della Dc (tenuto a Roma dal 21 al 26 novembre 1952).

doc. 1

Fascicolo 22

1953 dicembre 16 - 26

Lettere del Ministero del Tesoro e del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento che accettano le dimissioni di Giovanni Pallastrelli dalla carica di Presidente del Consorzio stesso.

docc. 2

Fascicolo 23

1954 marzo 31 - 1954 giugno 23 e s.d.

Corrispondenza e appunti di Giovanni Pallastrelli per la concessione ad alcuni cittadini (tra i quali Ugo Cipelli, Antonio Molinari, Giuseppe Berti, Giuseppe Fugazza) dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

docc. 12

Fascicolo 24

1955 settembre 9 - 12

Corrispondenza inviata a Giovanni Pallastrelli da funzionari dell'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali e del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche per l'Emilia (Ministero dei Lavori Pubblici) in merito alla «sistemazione» della strada statale n. 45 e alla ricostruzione del Ponte di Marsaglia.

docc. 4

Fascicolo 25

1954 e s.d. [1955]

Opuscolo a stampa *Alcide De Gasperi. Discorso commemorativa tenuto ad Avellino nel Teatro Giordano il 5 settembre 1954 dall'Onorevole Sottosegretario agli Interni Guido Bisori* (Tipografia Pergola, Avellino 1954, pp. 20) e appunti manoscritti di Giovanni Pallastrelli per la commemorazione di De Gasperi a un anno dalla morte (avvenuta il 19 agosto 1954).

opuscolo 1, doc. 1

Fascicolo 26

1957 e s.d.

Opuscolo a stampa di Giovanni Pallastrelli - Senatore della Repubblica, *Agricoltura e Mercato Comune Europeo. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 10 luglio 1957* (Tipografia del Senato del Dott. G. Bardi, Roma 1957, pp. 28) e appunti manoscritti per un discorso sugli stessi argomenti.

opuscolo 1, doc. 1

Fascicolo 27

1957 luglio 23 - 1957 agosto 24 e s.d.

Corrispondenza inviata a Giovanni Pallastrelli da uomini politici e intellettuali per ringraziarlo della pubblicazione *Agricoltura e Mercato Comune Europeo. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 10 luglio 1957.*
docc. 18

Fascicolo 28

1959 marzo 10

Lettera dattiloscritta di Giovanni Pallastrelli ad Antonio Segni, Presidente del Consiglio dei Ministri, per chiedere la nomina a «senatore di diritto».
doc. 1

Fascicolo 29

s.d. [1959]

Elenchi dei ministri e dei sottosegretari di stato del II Governo Segni (febbraio 1959).
docc. 2

Fascicolo 30

s.d. [1956]

Due discorsi manoscritti di Giovanni Pallastrelli: il primo s.t., il secondo dal titolo «Agricoltura - Europeismo - Istruzione».
docc. 2

Fascicolo 31

Appunti autobiografici dattiloscritti di Giovanni Pallastrelli.
docc. 4

Fascicolo 32

s.d.

Appunti manoscritti di Giovanni Pallastrelli sulle origini della famiglia e alcune pagine del periodico «Tempo» con un articolo sui discendenti di Cristoforo Colombo.
docc. 2

Fascicolo 33

s.d.

Annotazioni manoscritte di Giovanni Pallastrelli.
docc. 2

Fascicolo 34

1947 - 1957

Opuscoli a stampa di Giovanni Pallastrelli pubblicati nel corso dell'attività parlamentare del secondo dopoguerra:

- *La riconversione dell'agricoltura italiana in vista del suo inserimento nel mercato mondiale. Relazione*, Stabilimento Tipografico Ramo Editoriale degli Agricoltori S. A., Roma 1947, pp. 24 (due copie);

- *Riforma agraria (premesse e considerazioni)*, Palazzotti & Coppitelli, Roma 1948, pp. 22 (tre copie);

- *Considerazioni sulla riforma agraria. Discorso al Senato della Repubblica nella discussione sulle comunicazioni del Governo (22 giugno 1948)*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1948, pp. 28 (tre copie);

- *Difendiamo l'agricoltura per l'avvenire d'Italia. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 30 giugno 1954 sul bilancio del Ministero dell'Interno*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1954, pp. 16;

- *Ciò che urge fare per l'agricoltura italiana. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 4 ottobre 1954*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1954, pp. 36;

- *L'Italia attende una politica agraria lungimirante. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 17 luglio 1956*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1956, pp. 24;

- *Discutendo di petrolio e di metano. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 19 dicembre 1956 sul disegno di legge: «Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e grassi»*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1957 pp. 12;

- *Agricoltura e Mercato Comune Europeo. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 10 luglio 1957*, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1957 pp. 28 (due copie).

opuscoli 14

Fascicolo 35

1955 maggio 26 - 1956 luglio 17

Ritagli dei verbali a stampa delle sedute del 26 maggio, 23 luglio 1955, 11 e 17 luglio 1956 del Senato della Repubblica (riportanti gli interventi di Giovanni Pallastrelli).

docc. 4

Fascicolo 36 - «Politico agricolo»

s.d.

Il fascicolo, intitolato da Lodovico Pallastrelli (figlio di Giovanni) «Politico agricolo», conserva relazioni, articoli e discorsi dattiloscritti di Giovanni Pallastrelli composti nel corso della sua attività politica nell'Italia repubblicana. Alcuni testi sono in duplice copia.

docc. 24

Busta 2

*Documenti «Articoli battaglia Legge stralcio»
e «Problema della socializzazione della terra»*

Fascicolo 1

1950 luglio 12

Quaderno ciclostilato e rilegato contenente la *Relazione degli onorevoli Giovanni Pallastrelli - Senatore e Carmine De Martino - Deputato componenti del Comitato bicamerale della Democrazia Cristiana per lo studio dei disegni di legge sulla Riforma Fondiaria* (Roma, 12 luglio 1950, pp. 57).

doc. 1

Fascicolo 2 - «Articoli Battaglia Legge Stralcio»

1950 gennaio 6 - 1950 ottobre 8

Il fascicolo, intitolato da Giovanni Pallastrelli «Articoli Battaglia Legge Stralcio», conserva numeri di quotidiani e periodici che riportano notizie ed articoli sulla battaglia politica di Pallastrelli e De Martino contro la riforma fondiaria.

periodici 44

Di seguito l'elenco dei giornali in ordine cronologico:

- «Corriere della sera», 6 gennaio 1950
- «Libertà», 16 febbraio 1950
- «Giornale di agricoltura», 26 febbraio 1950
- «Il tempo di Milano», 11 aprile 1950
- «Il tempo di Milano», 20 aprile 1950
- «Il tempo di Milano», 18 maggio 1950
- «24 ore», 1 luglio 1950
- «Il tempo di Milano», 4 luglio 1950
- «Il tempo di Milano», 12 luglio 1950 (tre copie)
- «24 ore», 12 luglio 1950 (tre copie)
- «24 ore», 13 luglio 1950 (tre copie)
- «Corriere della sera», 12 luglio 1950 (tre copie)
- «Il Globo», 12 luglio 1950 (due copie)
- «Giornale dell'Emilia», 12 luglio 1950
- «Corriere della sera», 13 luglio 1950
- «24 ore», 14 luglio 1950
- «Corriere della sera», 14 luglio 1950 (due copie)
- «Il Globo», 14 luglio 1950
- «Il giornale d'Italia», 14 luglio 1950
- «Risorgimento», 17 luglio 1950
- «24 ore», 26 luglio 1950
- «Giornale dell'Emilia», 27 luglio 1950
- «Il tempo di Milano», 27 settembre 1950

- «Libertà», 27 settembre 1950
- «Il giornale d'Italia», 27 settembre 1950
- «Corriere della sera», 27 settembre 1950
- «Il popolo di Roma», 27 settembre 1950
- «Il tempo», 27 settembre 1950
- «Libertà», 28 settembre 1950
- «Corriere della sera», 28 settembre 1950
- «Il giornale d'Italia», 28 settembre 1950
- «Il tempo di Milano», 30 settembre 1950
- «Il giornale d'Italia», 30 settembre 1950
- «La terra», 8 ottobre 1950

Fascicolo 3 - «Problema della socializzazione della terra»
1906 - 1961

Il fascicolo, intitolato da Giovanni Pallastrelli «Problema della socializzazione della terra», conserva documenti di diversa tipologia (opuscoli, periodici, disegni di legge) sui temi della riforma agraria. Il materiale è stato ordinato e numerato progressivamente in due sottofascicoli dallo stesso Pallastrelli.
periodici 22, opuscoli 9

Sottofascicolo A - «Proposta riforma agraria»

Di seguito l'elenco dei documenti conservati:

- Periodico «L'Ida nazionale», 16 dicembre 1917
- Periodico «Avanti!», 29 novembre 1917
- Periodico «Avanti!», 16 novembre 1917
- Periodico «Il giornale d'Italia», 21 agosto 1917
- Periodico «Il popolo romano», 16 ottobre 1917
- Periodico «Avanti!», 21 agosto 1917
- Ritaglio di giornale dal «Corriere d'Italia», 1 agosto 1917
- Ritaglio di giornale da «La politica nazionale», 30 luglio 1917
- Opuscolo a stampa del Partito Democratico Costituzionale Italiano (*La questione agraria e la funzionalità sociale della proprietà della terra*, Roma, Tipografia Nazionale Bertero, 1917, pp. 44).
- Periodico «Il messaggero», 10 giugno 1917
- Periodico «Il messaggero», 1 luglio 1917
- *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati, Proposta di legge d'iniziativa del deputato Pantano svolta e presa in considerazione il 22 marzo 1917* (Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917)
- Periodico «La tribuna», 27 giugno 1917
- Periodico «La tribuna», 19 maggio 1917
- Periodico «Il messaggero», 27 maggio 1917
- *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati, Relazione della Commissione sul Disegno di Legge «Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per*

la Sardegna, Seduta del 4 maggio 1906 (Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1906)

- Legge portante provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna, 15 luglio 1906
- Periodico «L'idea nazionale», 6 maggio 1917
- Periodico «Il messaggero», 10 giugno 1917
- *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati. Tornata di sabato 9 dicembre 1916*
- Periodico «Cronache commerciali», 25 giugno 1917
- Periodico «L'epoca», 8 marzo 1918
- Periodico «La Difesa Agricola Industriale Commerciale», 5 giugno 1917
- Periodico «La tribuna», 24 maggio 1917
- Periodico «L'idea nazionale», 5 maggio 1918
- Periodico «Il secolo», 15 maggio 1917
- Periodico «Corriere d'Italia», 18 gennaio 1918

Sottofascicolo B

Di seguito l'elenco degli opuscoli a stampa conservati:

- opuscolo a stampa di Giovanni Raineri - Ministro per l'Agricoltura, *L'approvvigionamento del grano* (Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1916, pp. 40);
- opuscolo a stampa degli *Atti della commissione per la riforma delle leggi sugli usi civici e sull'ordinamento dei domini collettivi, Relazione del Presidente Senatore Lodovico Mortara a S.E. Miliani Ministro per l'Agricoltura* (Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1918, pp. 48);
- opuscolo a stampa del Senatore Avvocato Guido Bisori - Sottosegretario di Stato per l'Interno, *Stalin e C. Discorso tenuto a Prato il 12 aprile 1956*, a cura della Sezione Pratese della Democrazia Cristiana (Tipografia del Senato, Roma 1956, pp. 36);
- opuscolo a stampa del Centro di Azione Agraria, *Relazione Ufficiale del Duca Antonio Giuseppe Donati - Presidente dei Centri di Azione Agraria Alta Italia, sul tema «Giustizia per l'Agricoltura», al Convegno tenutosi in Milano, Teatro Dal Verme il 26 Novembre 1961* (Roma 1961, pp. 16).

Busta 3

Articoli di periodici, documenti di stato e miscellanea

Fascicolo 1

1897 maggio 8

Periodico di Piacenza «La montagna» dell'8 maggio 1897, con notizie sulla morte di Lodovico Pallastrelli (padre di Giovanni).

periodico 1

Fascicolo 2

1921 giugno 16

Quotidiano «Gazzetta di Parma» del 16 giugno 1921, con notizie su Giovanni Pallastrelli.

periodico 2

Fascicolo 3

1924 marzo 29

Periodico «L'Orologio» del 29 marzo 1924, stampato in occasione della campagna per l'elezione del Parlamento; sono riportate notizie ed articoli su Giovanni Pallastrelli, candidato per la «Lista dell'Orologio».

periodico 1

Fascicolo 4

1943 settembre 5

Quotidiano di Piacenza «Libertà» del 5 settembre 1943 con un articolo di Giovanni Pallastrelli.

periodico 1

Fascicolo 5

1945 settembre 1 - 1946 gennaio 30

Ritagli di giornale con articoli di Giovanni Pallastrelli, pubblicati su «Libertà», «La nuova stampa» e «Tribuna del popolo».

periodici 4

Fascicolo 6 - «Articoli su giornali vari del papà»

1948 novembre 5 - 1956 dicembre 31

Il fascicolo, composto da Lodovico Pallastrelli (figlio di Giovanni), raccoglie periodici e ritagli di giornale con articoli su o di Giovanni Pallastrelli.

periodici 27

Fascicolo 7

1952 gennaio

Un numero del periodico «Montecitorio. Vita del Parlamento» (a. VI, n. 1, gennaio 1952) con notizie e documenti sul «Gruppo della Vespa», composto da deputati e senatori della Democrazia Cristiana, al quale aderiva anche Giovanni Pallastrelli.

periodico 1

Fascicolo 8

1953 giugno 12-14 e s.d.

Fac-simile della scheda elettorale (tre copie) per il rinnovo del Senato del 7-8 giugno 1953 con l'indicazione di voto per Giovanni Pallastrelli e due quotidiani

(«Il nuovo giornale» del 12 giugno e «Libertà» del 14 giugno 1953) che riportano la notizia della sua elezione.

doc. 3, periodici 2

Fascicolo 9

1913 novembre 20

Permesso, intestato all'on. Giovanni Pallastrelli, del Ministero dell'Interno per assistere alla cerimonia d'inaugurazione della XXIV Legislatura parlamentare.

doc. 1

Fascicolo 10

1915 dicembre 17

Diploma di Laurea in scienze agrarie conseguito da Giovanni Pallastrelli presso l'Università di Bologna.

doc. 1

Fascicolo 11

1920 maggio 23 - 1922 settembre 8

Decreti e nomine di re Vittorio Emanuele III riguardanti le cariche di Giovanni Pallastrelli a sottosegretario di Stato per l'Agricoltura (Governo Nitti: maggio-giugno 1920; Governo Giolitti: giugno 1920-luglio 1921) e sottosegretario di Stato per la Marina (Governo Facta: febbraio 1922-agosto 1922).

docc. 18

Fascicolo 12

1921 maggio 29

Attestato di elezione a deputato del Parlamento italiano di Giovanni Pallastrelli per il Collegio elettorale di Parma-Modena-Piacenza e Reggio Emilia.

doc. 1

Fascicolo 13

1929 gennaio 1 - 1933 gennaio 31

Attestati d'iscrizione all'Albo nazionale dei dottori agronomi di Giovanni Pallastrelli.

docc. 2

Fascicolo 14

1944 agosto 14 - 1945 luglio 1

Convocazioni in udienza di Giovanni Pallastrelli da parte del principe Umberto, Luogotenente Generale del Regno.

docc. 5

Fascicolo 15

1948 aprile 22

Decreto del Presidente della Repubblica per la nomina a senatore di diritto in base alla III Disposizione transitoria della Costituzione; il decreto è accompagnato da due lettere, una del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola ed una del Capo di gabinetto del Presidente Umberto Collamarini.
docc. 3

Fascicolo 16
s.d. [1920-1921]
Biglietto da visita di «Giovanni Pallastrelli - Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura» (quattro copie).
docc. 4

Fascicolo 17
1949
Tessera della Democrazia Cristiana per l'anno 1949, intestata a Giovanni Pallastrelli.
doc. 1

Fascicolo 18 - «Diverse»
1912-1955 e s.d.
Il fascicolo conserva alcune ricevute, un depliant e una cartina turistica di Valencia.
docc. 8

Busta 4
Fotografie

Fascicolo 1
1900
Fotografia su cartoncino grigio scuro di una classe di studenti (Studio G. Croce, Piacenza). Sul retro alcune firme tra le quali quella di Giovanni Pallastrelli.
fotografia 1

Fascicolo 2
1902
Fotografia su cartoncino marrone chiaro del 21° Reggimento d'Artiglieria da Campagna di Piacenza.
fotografia 1

Fascicolo 3
s.d.
Ritratti fotografici di Giovanni Pallastrelli su cartoncino con firma del fotografo

G. Borghetto.
fotografie 3

Fascicolo 4
s.d. [1921]
Ritratto fotografico in studio di Giovanni Pallastrelli con firma del fotografo
(cavaliere C. Civirani, Roma).
fotografia 1

Fascicolo 5
s.d.
Fotografia di Giovanni Pallastrelli a caccia.
fotografia 1

Fascicolo 6
s.d.
Fotografie scattate durante la Prima guerra mondiale; alcune con indicazioni di
luogo e data nel retro.
fotografie 7

Fascicolo 7
s.d.
Due fotografie di Giovanni Pallastrelli durante comizi nelle campagne.
fotografie 2

Fascicolo 8
1919 gennaio
Due fotografie della visita a Roma del presidente degli Stati Uniti Thomas
Woodrow Wilson con il re d'Italia Vittorio Emanuele III e della moglie con la
regina Elena.
fotografie 2

Fascicolo 9
1920 settembre 27
Fotografie della visita a Rovigo di Giovanni Pallastrelli, sottosegretario al Mini-
stero dell'Agricoltura, in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione Nazio-
nale Agricola-Industriale.
fotografie 4

Fascicolo 10
1921 aprile 3
Fotografia di esposizione automobilistica a Bettola.
fotografia 1

Fascicolo 11

1921 giugno 5

Fotografia della conferenza in ricordo del prof. Ferruccio Zago al Consorzio Agrario di Piacenza, con Giovanni Pallastrelli e altre personalità.

fotografia 1

Fascicolo 12

s.d.

Fotografia di una cerimonia, dei primi anni venti, presso l'Altare della patria di Roma, si riconoscono alcuni esponenti politici e militari, tra i quali re Vittorio Emanuele III e, dietro, Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 13

s.d.

Fotografie dei primi anni venti scattate durante una visita ufficiale di Giovanni Pallastrelli a Modena.

fotografie 4

Fascicolo 14

Fotografie dei primi anni venti scattate durante una visita ufficiale di Giovanni Pallastrelli ad Alessandria.

fotografie 15

Fascicolo 15

s.d.

Fotografia di gruppo dei primi anni venti, scattata durante una cerimonia ufficiale; al centro si riconosce Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 16

s.d.

Fotografie dei primi anni venti, scattate durante una cerimonia ufficiale sull'argine del fiume Po; in alcune si riconosce Giovanni Pallastrelli.

fotografie 5

Fascicolo 17

s.d.

Due fotografie dei primi anni venti, scattate durante una cerimonia ufficiale sul fiume Po.

fotografie 2

Fascicolo 18

s.d.

Fotografie di gruppo dei primi anni venti, scattate in una caserma militare; al centro si riconosce Giovanni Pallastrelli.

fotografie 3

Fascicolo 19

s.d.

Fotografie di una cerimonia ufficiale.

fotografie 5

Fascicolo 20

1918 febbraio 20 - 1922 maggio 3

Album fotografico rilegato donato dall'Opificio Militare Vestiario Equipaggiamento di Modena a Giovanni Pallastrelli, sottosegretario di stato alla Marina. L'album contiene 19 fotografie scattate, tra il 20 febbraio 1918 e il 3 maggio 1922, in diverse occasioni della storia dell'opificio.

album fotografico (con fotografie 19)

Fascicolo 21

1920

Fotografia del palco ufficiale della Regata di Piacenza, durante la «festa del Po» del 1920.

fotografia 1

Fascicolo 22

s.d.

Fotografia di Giovanni Pallastrelli mentre cammina a fianco di Vittorio Emanuele III.

fotografia 1

Fascicolo 23

1925 maggio 14

Cartolina fotografica di gruppo familiare in campagna spedita a Lella Pallastrelli (Roma) da Fiorenzuola d'Arda.

fotografia 1

Fascicolo 24

1912 luglio 14

Fotografia con dedica donata a Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 25

s.d.

Fotografia di Antonio Pacinotti (Studio Cerri, Pisa).
fotografia 1

Fascicolo 26

s.d.

Cartolina fotografica del Convegno di Aix-Les-Bains (11-14 settembre 1920).
fotografia 1

Fascicolo 27

s.d.

Fotografie varie di numerose cerimone. In alcune si riconoscono Giovanni Pallastrelli e altri uomini politici, militari e di stato.
fotografie 13

Fascicolo 28

s.d.

Ritratto fotografico in studio di Giovanni Pallastrelli (Studio fotografico Carlotti, Piacenza).
fotografia 1

Fascicolo 29

s.d.

Fotografie di Giovanni Pallastrelli a Roma.
fotografie 2

Fascicolo 30

1941 luglio 18

Fotografia di Giovanni Pallastrelli a Montecatini.
fotografia 1

Fascicolo 31

1944 giugno 4-7 e s.d.

Il fascicolo contiene cinque fotografie scattate in Vaticano il 4 giugno 1944 (sul retro le indicazioni di Giovanni Pallastrelli) e una fototessera di Guglielmo P[ill.].
fotografie 6

Fascicolo 32

s.d.

Fotografia della lapide posta nel convento agostiniano di Santa Monica in Vaticano, luogo di rifugio, durante l'occupazione tedesca di Roma, di alcuni esponenti politici e militari, tra i quali Ivanoe Bonomi e Giovanni Pallastrelli. La lapide porta la data del febbraio 1945; alcune firme sono poste sul retro della fotografia.
fotografia 1

Fascicolo 33

1945 maggio

Fotografia dell'inaugurazione alla Camera dei deputati dei busti di Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola e Antonio Gramsci. Al tavolo della presidenza si distinguono Vittorio Emanuele Orlando e Giuseppe Micheli.

fotografia 1

Fascicolo 34

s.d.

Fotografie (del secondo dopoguerra) scattate ad una cerimonia ufficiale; si riconoscono Giovanni Pallastrelli e Vittorio Emanuele Orlando.

fotografie 3

Fascicolo 35

s.d.

Fotografie (del secondo dopoguerra) scattate durante una cerimonia ufficiale a Firenze, al tavolo della presidenza anche Giovanni Pallastrelli.

fotografie 3

Fascicolo 36

1951 novembre 21

Fotografie della «Festa degli alberi», tenuta a Piacenza il 21 novembre 1951; Giovanni Pallastrelli tiene il discorso celebrativo.

fotografie 3

Fascicolo 37

1952 settembre

Fotografia di Giovanni Pallastrelli con Amintore Fanfani, ministro dell'Agricoltura, a Piacenza in occasione della Mostra dell'uva da tavola.

fotografia 1

Fascicolo 38

s.d.

Fotografia dei deputati e senatori aderenti al «Gruppo della Vespa» della Democrazia Cristiana (1952 c.); si riconosce anche Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 39

1955 dicembre 16-17

Lettera del Sindacato Segretari Comunali e Provinciali di Piacenza (firmata da A. Periti) con una fotografia di una assemblea ufficiale dell'associazione, donata a Giovanni Pallastrelli.

doc. 1, fotografia 1

Fascicolo 40

1956 ottobre 19

Fotografie del Convegno provinciale sulle aree depresse tenuto a Piacenza il 19 ottobre 1956; sui banchi dei relatori è seduto anche Giovanni Pallastrelli.

fotografie 2

Fascicolo 41

1957 giugno

Fotografia dell'assemblea provinciale dei segretari comunali di Piacenza del giugno 1957; al tavolo dei relatori si riconosce Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 42

1957 giugno 19

Fotografia della cerimonia a Fiorenzuola d'Arda per il conferimento della medaglia d'oro al tenente Scapuzzo; sul palco anche Giovanni Pallastrelli.

fotografia 1

Fascicolo 43

1958 settembre 14 - 1958 novembre 18

Fotografie della cerimonia religiosa della festa per la Madonna dei Casali di Fiorenzuola d'Arda (14 settembre 1958); in alcune di esse, oltre alle autorità religiose e civili, si riconosce Giovanni Pallastrelli. Le fotografie sono accompagnate da un biglietto di A. Periti del 18 novembre 1958.

doc. 1, fotografie 4

Fascicolo 44

s.d.

Fotografia degli anni cinquanta con Giovanni Pallastrelli, Antonio Segni e autorità religiose e civili.

fotografia 1

Fascicolo 45

s.d.

Fotografia degli anni cinquanta con Giovanni Pallastrelli al tavolo dei relatori durante un'assemblea a Piacenza.

fotografie 2

Fascicolo 46

s.d.

Fotografia degli anni cinquanta di una manifestazione ufficiale a Piacenza, tra le autorità si riconosce Giovanni Pallastrelli.

fotografie 3

Fascicolo 47

s.d.

Fotografie del Convegno internazionale sugli idrocarburi tenuto a Piacenza negli anni Cinquanta, al tavolo della presidenza si riconosce Giovanni Pallastrelli.
fotografie 2

Fascicolo 48

s.d.

Fotografia degli anni cinquanta di una manifestazione ufficiale a Piacenza, tra le autorità si riconosce Giovanni Pallastrelli.
fotografie 2

Fascicolo 49

s.d.

Ritratto fotografico in studio di Giovanni Pallastrelli.
fotografia 1

Fascicolo 50

s.d.

Ritratto fotografico di Giovanni Giolitti; sul retro due frasi manoscritte: «L'ombra tua torna ch'era ripartita» e «Al caro amico Pallastrelli. Giovanni Giolitti».
fotografia 1

Fascicolo 51

s.d.

Fotografie della cappella di papa Pio X in Vaticano.
fotografie 4

Fascicolo 52

s.d.

Cartoline con timbri postali raccolte in una busta con l'indicazione «Cartoline storiche Marina».
docc. 4

Sergio Piovesan

Quattro mesi nelle carceri della repubblica di Salò

Poche settimane prima che ci lasciasse per sempre, stroncato da un male che non perdona, Sergio Piovesan ci aveva inviato uno scritto con il quale narrava l'episodio certamente più drammatico e funesto della sua intera esistenza. Nella livida alba del 29 dicembre 1944 Sergio Piovesan, a quel tempo partigiano nella 7ª Brigata Alpini della Divisione «Giustizia e Libertà» Piacenza, veniva catturato, con altri compagni, da reparti nazi-fascisti nel corso di un attacco a sorpresa condotto contro il presidio partigiano di Monteventano, nell'alta Val Luretta.

Tradotto nel carcere di Piacenza, poi in quello di Parma e infine in quello divisionale di Chiavari, Piovesan subiva ogni sorta di violenze fisiche e morali nel corso di ripetuti e brutali interrogatori. Il 24 aprile 1945, mentre le truppe alleate stavano ormai avvicinandosi a Chiavari e i nazi-fascisti gettavano le armi per aver salva la vita, Piovesan e i suoi compagni potevano finalmente riacquistare la libertà.

Dei quattro mesi trascorsi nelle carceri della repubblica di Salò, durante i quali è stato più volte minacciato di morte, Piovesan ha voluto lasciare una testimonianza delle sue sofferenze, la più accurata possibile, allo scopo di denunciare i metodi crudeli impiegati dal personale civile e militare della Repubblica Sociale voluta da Mussolini. Nella lettera che accompagnava lo scritto Sergio Piovesan precisava che non si aspettava la pubblicazione del memoriale, ma la sua archiviazione fra i documenti del nostro Istituto Storico, «a futura memoria». E questa, probabilmente, sarebbe stata infatti la destinazione dello scritto se Piovesan non fosse venuto a mancare. Dovendo ricordarlo sulla nostra rivista, alla quale ha collaborato con tanta passione, ci è parso giusto di farlo pubblicando il suo ultimo scritto, questo appunto della sua dolorosa avventura nelle galere della RSI.

Piovesan, però, non si è limitato a narrare il calvario della sua prigionia. Come si ricorderà, qualche anno fa pubblicò su «Studi Piacentini»,

in alcune puntate (nn. 14, 15, 17, 18, 19), il racconto delle operazioni militari condotte dalla Divisione alpina «Monterosa» contro le formazioni partigiane del Piacentino, dell'Oltrepò Pavese e dell'Appennino Ligure. Egli ci offre un quadro molto completo dello scontro che si accese nella regione montuosa e che durò dal luglio del 1944 al gennaio del 1945, e che portò, non va dimenticato, alla diserzione di molte centinaia di alpini della «Monterosa», che vennero in gran parte a rinforzare le file del movimento partigiano. Il che significava che il morale all'interno della Divisione alpina voluta dal Maresciallo Graziani era fra i più bassi. Si tenga inoltre presente che gli alpini della «Monterosa» non erano volontari, ma chiamati alle armi in seguito ai bandi firmati da Graziani, bandi che perentoriamente minacciavano di morte i renitenti alla leva. Questo spiega in parte il morale scadente della formazione militare e le frequenti diserzioni, non soltanto di soldati ma anche di ufficiali, al comando di interi battaglioni. In realtà, la «Monterosa» non aveva alcuna affinità con altre formazioni militari della RSI, come le Brigate Nere, la Guardia Nazionale Repubblicana, le SS italiane ed altre, la cui impronta era decisamente fascista.

Pur non essendo uno storico di professione - era laureato in Scienze economiche e svolse la sua attività nell'amministrazione pubblica ricoprendo incarichi di notevole importanza - Sergio Piovesan volle dedicare gli ultimi anni della sua esistenza nel ricostruire l'intera storia della Divisione alpina «Monterosa» nella quale aveva, suo malgrado, militato. Dopo anni di ricerche, dopo aver spogliato i pochi archivi rimasti e raccolto centinaia di testimonianze, Piovesan poneva fine alla sua fatica ed entrava in trattative con l'editore Mursia per pubblicare il voluminoso documento. Facciamo voti che l'editore interpellato, il quale aveva chiesto a Piovesan di ridurre il numero delle pagine del suo libro, voglia ora pubblicarlo rispettando gli accordi presi con il suo autore (Angelo Del Boca).

L'agguato all'alba

Sono ritornato a Monteventano dopo quarantotto anni, assieme a Dimo Fantoni, a rivedere il castello e il dolce paesaggio di colline e casolari sparsi tra il verde dei campi, con l'animo colmo di tristezza. L'unica creatura vivente del posto era un vecchio gatto. Ovunque silenzio ed abbandono. I luoghi non sono molto cambiati da come li ho visti l'ultima

volta; un muretto che non c'è più, una strada ora asfaltata ed allargata, erba e cespugli ovunque, una recinzione alla casa colonica sotto al castello con il cartello «Vietato l'ingresso», una colonna dedicata ai partigiani caduti, una lapide che ricorda il sacrificio di Marcello Cantoni. In quel silenzio, in quel posto oggi abbandonato, sembrano morti una seconda volta.

Fantoni rompe il silenzio e mi dice sommessamente: «Sai, in tutti questi anni non ho avuto il coraggio di raccontarlo nemmeno a mia moglie». Neppur io mi sono sentito di raccontarlo, ma mia madre, che nei primi anni mi sentiva agitare nel sonno e svegliarmi di soprassalto nella notte, tutto sudato e col fiato corto, qualcosa aveva intuito.

Ero giunto a Monteventano per la prima volta all'inizio dell'ottobre 1944 con il mio distaccamento comandato da Barba II (Cesare Annoni), assieme ad un gruppo di circa venticinque partigiani, ex alpini della divisione «Monterosa», appartenenti alla 7ª brigata della divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino.

Nostro compito era di procurare viveri per la brigata operante nei pressi di Bobbio, zona assai povera e non in grado di garantire una alimentazione sufficiente ai suoi alpini (e ricordo ancora la dissenteria che aveva debilitato buona parte degli effettivi, causata dall'ingestione di frutta acerba per riempire il ventre). Dovevamo inoltre molestare e contrastare le forze nazifasciste in transito sulla via Emilia, causando loro il maggior danno possibile.

Nel castello di Monteventano avevamo conosciuto Muro (Ludovico Muratori), che comandava un distaccamento autonomo, forse una trentina di uomini, e con il quale prendemmo accordi per operare di comune accordo nelle azioni più rischiose. Appena sopra il castello, nella località Lassano, vivevano due famiglie coloniche e vi era un casolare non occupato, che sceglidemmo per nostra sede, avendo a disposizione un fienile ed una stalla per camera da letto. E risento la voce della giovane sposa che richiama il figlioletto: «Paoli, ve chimò!», mentre le più anziane stendevano su tavole la pasta appena tagliata con la chitarra oppure erano intente a cuocere il pane casereccio sul forno posto sull'aia. Era tutto così usuale e familiare, era aria di casa!

Tutto finì il 24 novembre, quando dovvemmo abbandonare la località incalzati dalle orde mongole della divisione tedesca «Turkestan» in rastrellamento. Era un inverno con temperatura molto rigida, la neve alta rendeva ancor più difficile il nostro compito e grave la nostra sofferenza. Colpire e sganciarci, combattere e ritirarci prima di essere accerchiati.

Nella seconda metà di dicembre il comandante della nostra brigata, il tenente Italo Londei, aveva operato il miracolo: tutta la brigata era riuscita a sganciarsi senza aver subito grosse perdite e, attraversate le linee nemiche, era passata loro alle spalle rioccupando le posizioni iniziali. Il 28 dicembre un gruppetto formato nuovamente da Barba II e da sette alpini ritornava a Monteventano. Oltre a me c'erano l'amico Dimo Fantoni, piacentino di Castel San Giovanni, il friulano Giovanni Gaio, il milanese Libero Lippi, il milanese Ambrogio Pastori di San Giorgio su Legnano, il bresciano di Edolo Andrea Piloni.

Ricordo Lippi che, avendo riportato una ferita alla gamba durante un'azione, ferita non potuta curare e non ancora rimarginata, camminava posando solo la punta del piede destro, il che gli conferiva un incedere che richiamava alla memoria il saltellare di un uccello ferito ad un'ala. Al castello trovammo solo il giovane ingegnere Marcello Cantoni, operatore-radio della brigata, assieme a tre partigiani. Muro e i suoi piacentini durante l'invasione mongola avevano potuto occultarsi presso amici e parenti, aspettando il passare della bufera, e stavano per tornare all'attività partigiana, anzi era atteso da un momento all'altro il loro arrivo. Nel frattempo il nostro casolare di Lassano era stato preso a propria sede dal valoroso Lino Vescovi e dalla sua banda, cosicché pensammo provvisoriamente di fermarci nella stalla della casa colonica sita nella valletta che unisce il castello all'abitato di Lassano.

La mattina successiva, nel mentre si attendeva Muro e Barba II cercava una diversa sistemazione per il gruppo e per gli altri alpini che ci avrebbero raggiunto successivamente, io e Fantoni compimmo un giro ricognitivo per salutare gli amici colà residenti ed avere notizie su quanto era avvenuto nella nostra assenza. Verso sera fummo raggiunti da Angelo Del Boca, accompagnato da un altro alpino. Del Boca aveva ricevuto l'incarico dal tenente Londei di procacciare dei generi alimentari per sovvenire alle urgenti necessità dei partigiani rimasti al Comando¹. Ci trovammo perciò tutti a riposare nella stessa stalla, dopo aver predisposto per il necessario avvicendamento del servizio di guardia.

Alle prime luci dell'alba fummo improvvisamente destati dalle grida: «Stanno arrivando i tedeschi!». Era il padrone della fattoria che, sceso per mungere le mucche, aveva intravisto il movimento di armati in divisa. L'alpino Gaio, che doveva compiere l'ultimo servizio di guardia, s'era lasciato vincere dal freddo e dal sonno e, riparatosi in una rientranza esterna del fabbricato, s'era messo a dormire. Svegliatosi per le urla, riuscì a fuggire e a mettersi in salvo. Nella stalla Barba II fu il

più veloce: scalzo e tenendosi i pantaloni con le mani uscì correndo nella neve dirigendosi verso il cimitero sovrastante. Intercettato da un bersagliere che gli intimava di fermarsi, mugolò: «Le vacche ..., le vacche ...» e accelerò la sua corsa finché, raggiunto il cimitero al riparo dagli sguardi nemici, vista una tomba aperta, vi si celò dentro. Anche Del Boca, che aveva dormito interamente vestito, fu abbastanza celere. Seguì Barba a qualche secondo ma, appena fuori dalla stalla, vide i bersaglieri che stavano salendo intervallati di alcuni metri l'un dall'altro. Non si fermò all'altolà intimatogli e proseguì la sua corsa sperando di potersi confondere nel paesaggio innevato grazie al pellicciotto bianco di pecora che indossava. I bersaglieri, forse perché avevano l'ordine di circondare la rocca di Monteventano ed il sottostante casolare, non lo inseguirono. Del Boca ricorda di aver scambiato un paio di colpi d'arma da fuoco con i bersaglieri, ma ritengo sia solo un vuoto di memoria, perché se avesse sparato avrebbe perso preziosi secondi e sarebbe stato raggiunto da almeno tre dei bersaglieri che gli erano vicini e perché io, che stavo a mia volta per uscire, li avrei sentiti e sarei uscito sparando a mia volta. Ma sempre in occasioni analoghe i ricordi dei partecipanti divergono nei particolari e potrei benissimo essere io in errore².

Avevo perso qualche prezioso minuto per infilarmi gli scarponi che la sera precedente, dopo aver camminato per tutta la giornata, avevo sentito il bisogno di togliermi. Li calzai e, visto sulla mangiatoia lo «sten» di Barba II, lo presi uscendo di corsa. Dal basso stavano salendo quattro o cinque bersaglieri e il più vicino era a meno di un metro da me. Mi girai di scatto per risalire e mi resi conto che anche il sentiero soprastante era ormai interamente occupato dai militari della RSI.

Resomi conto di non aver alcuna possibilità di fuga mi fermai e mi lasciai disarmare ed accompagnare sul sentiero superiore, sotto al cimitero, dove stava l'ufficiale che aveva diretto l'operazione, con alcuni militari. Il bersagliere che mi aveva catturato consegnò all'ufficiale il mio «sten», poi mi passò velocemente le mani addosso per vedere se avevo altre armi e non si accorse che avevo in tasca una pistola Walter 7,65 molto piatta.

Nel mentre tutto ciò accadeva nella casa colonica, altri bersaglieri avevano tentato di penetrare nel castello. I partigiani che vi erano rinchiusi, accortisi di quanto stava avvenendo, avevano levato le sicure ad alcune «sipe» e le avevano collocate sul pavimento in modo che al più piccolo urto sarebbero scoppiate e, Cantoni in testa, erano saliti su per la canna del gran camino. Cantoni era uscito dal comignolo e se ne stava

sdraiato sul tetto con i piedi ancora infilati nella canna fumaria, mentre gli altri si erano appiattiti entro la canna stessa. Forzata la porta, i bersaglieri si erano precipitati nel salone e lo scoppio delle bombe a mano avevano ferito gravemente tre di essi ed altri in modo più leggero. Infuriati, avevano fatto ripetutamente fuoco su per la canna del camino, ma, a quanto m'è dato di sapere, senza colpire nessuno.

Nel momento in cui giunsi di fronte all'ufficiale, un sottufficiale lo stava informando sui tre feriti ed egli, volto verso di me, «Ve la farò pagare» disse. In quel momento si udirono degli spari nella nostra direzione. Era Cantoni che, con un fucile, apriva il fuoco dal tetto del castello, ma essendo steso con la testa verso il basso era per lui difficile prendere la mira giusta. Mi accorsi anche che la ripida salita che porta al castello di Monteventano era completamente occupata da SS tedesche della divisione Panzergrenadiere (divisa completamente nera, teschio metallico sul basco e fregi delle SS), che però non presero parte attiva all'operazione.

Già al primo sparo l'ufficiale mi aveva preso per un braccio girandomi verso il castello e l'attimo successivo era rannicchiato entro il piccolo fossato di scolo del sentiero, facendosi scudo della mia persona. E cominciò a gridare e a inveire contro lo sparatore invitandolo ad arrendersi, chiamandoci banditi e assassini e proferendo altre minacce. Contemporaneamente io cercavo di soverchiare la sua voce urlando a Cantoni di sparare nella mia direzione senza preoccuparsi di nulla; quindi mi voltai verso l'ufficiale sempre nascosto dietro a me, lo guardai in faccia e gli sputai addosso. Subito due bersaglieri che gli erano vicino e stavano sparando contro Cantoni, mi colpirono più volte con i calci dei loro fucili alle gambe e alle caviglie. Cantoni aveva smesso per un momento di sparare e venne colpito una prima volta, forse al fianco, forse alla coscia, poiché vidi il sussulto del suo corpo. Tornai ad incitarlo e riprese a sparare a colpi intervallati da pause, non so se per effetto della ferita o per la scarsità delle munizioni, e dopo un po' lo vidi afflosciarsi, raggiunto da altri colpi. Era certamente rimasto colpito a morte. Ero così assorto a seguire gli sviluppi dell'azione che si stava svolgendo attorno a me da non riuscire a pensare alla sorte dei miei compagni, catturati dopo di me. Mi pare che nel frattempo fossero stati portati sullo stesso sentiero pure loro. E' certo che ci trovammo poco dopo, disposti in fila a ridosso del parapetto eretto sul ciglio dello spiazzo dietro all'abitato mentre alcuni bersaglieri ci sorvegliavano con i fucili puntati. Eravamo in sei: io, Fantoni, Lippi, Pastore, Piloni ed un altro. Guardai i miei compagni e

vidi che erano tutti tesi ma perfettamente consapevoli di quanto ci aspettava. Ero calmo, non provavo alcun timore, nessun rimpianto o dolore per i miei cari, forse solo il dispiacere per non poter dare loro un ultimo addio.

Giunse il tenente, parlottò con un sottufficiale che si allontanò di corsa e fece ritorno dopo una decina di minuti. Lo sentii dire all'ufficiale che il Breda era inceppato e non sparava. Mentre il tenente si preparava a formare un plotone di esecuzione, gli si accostò un maresciallo tedesco delle SS e gli disse: «Niente sparare! Per noi grande festa! Portare via!» e mi sovvenne che era il 30 dicembre, antivigilia della fine dell'anno.

Mentre noi stavamo in attesa della nostra sorte, i bersaglieri si erano procurati tre scale e delle coperte con le quali avevano fatto delle portantine per i feriti gravi ed avevano radunato otto o nove civili del posto come ostaggi, raziando anche alcuni buoi. Venimmo inseriti nella colonna dei bersaglieri, attorniati da vigili guardiani, mentre dietro a noi venivano le SS tedesche. Qualcuno dei miei compagni venne costretto a fare il portatore delle scale con i feriti, aspramente redarguito ogni qualvolta per un sobbalzo o un passo diverso, dovuto al terreno disuguale, si levava qualche lamento del ferito trasportato. Frammisti alla truppa, camminavano gli ostaggi, a testa bassa e pieni di paura.

Appena superata la metà della discesa, alcuni spari nella nostra direzione ai quali fece eco una nutrita sparatoria da parte dei tedeschi. Da un casolare sito sull'altra sponda del torrente Luretta una pattuglia di alpini guidata da Barba II doveva averci scorto e aperto il fuoco nella speranza di favorire una nostra fuga. Sotto il fuoco delle SS riuscirono a fuggire tutti meno uno, inchiodato dal fuoco che batteva tutta la zona attorno a lui. Fu costretto ad arrendersi e alcuni tedeschi guardarono il torrente per andarlo a prendere. Si trattava dell'amico Fausto Gorla, torinese, l'aspetto inconfondibile per la barba incolta, alla Cavour.

Il confronto con la spia

Si riprese il cammino e, giunti alla fine della ripida discesa, si girò a sinistra, verso San Gabriele, per la strada che conduce a Pianello. Giunti all'altezza della prima abitazione la colonna sostò. L'ufficiale bussò a una porta e ci fu un breve parlottare sull'uscio, poi uscì un civile che venne portato di fronte a me. «E' questo?» chiese l'ufficiale. «Sì, è lui!».

Gli vennero poi fatti vedere gli altri prigionieri: «Li riconoscete?» Un cenno affermativo con il capo e: «Sì, sono proprio loro!» Il delatore, guadagnato così il suo obolo di Giuda, rientrò in casa e la nostra marcia riprese³. Poco più avanti ci attendeva una colonna di camion. Fummo fatti salire e la colonna si mise in moto per Pianello. Passammo la notte in una stanza a piano terra d'una casa colonica, le sentinelle all'esterno e noi partigiani assieme agli ostaggi civili, stesi su un giaciglio di poca paglia, per la stanchezza e la tensione accumulata nella giornata dormimmo di un sonno profondo.

Nel pomeriggio del giorno seguente iniziarono gli interrogatori. Fui uno degli ultimi ad essere chiamato. Appena entrato mi vennero tolti gli occhiali e fui posato con le spalle alla parete. L'ufficiale stava seduto ad un tavolino. Avevo ai due lati due provetti picchiatori ed un terzo mi stava di fronte. Per farmi capire di che si trattava, fui colpito all'improvviso alla testa e ai fianchi con alcuni pesanti pugni, mentre quello disposto di fronte mi allungava alcuni calci. Fui tentato di reagire ma la prudenza mi suggerì di non farlo. Risposi alle domande relative alla mia identità e confermai di aver militato nella divisione Monterosa. Mi venne poi mostrato un quaderno che solitamente tenevo nello zaino dove, dopo ogni azione, esaminavo e criticavo l'operato dal punto di vista tattico; non avevo però scritto alcun nome. Riconobbi la proprietà del quaderno, ma rifiutai di rispondere ad alcuna domanda in merito, né riuscirono a scucirmi la bocca i colpi a cui fui sottoposto. L'ufficiale mi disse ancora di sapere che io ero il comandante del gruppo partigiano catturato, e ciò perché ero armato di «sten» al momento della cattura e in secondo luogo perché tale mia qualifica era stata confermata dal delatore. Non prestò fede alle mie smentite.

Poi cambiò l'oggetto dell'interrogatorio: voleva sapere dove era dislocato il Comando della brigata, il nome del comandante e del commissario, la forza e l'armamento, «per andarli a prendere tutti». Non aprii bocca e ad un tratto mi accorsi che stavo rialzandomi da terra per prendermi il resto. Non avvertivo il dolore, mi sentivo estraniato dal corpo e quando ebbero terminato l'ufficiale dei bersaglieri mi guardò e disse: «Domattina sarai fucilato».

Mi accompagnarono, o forse mi trascinarono, nella stanza con gli altri. Più tardi mi accorsi che i miei compagni sembravano tranquilli e non davano segno di aver subito un pari trattamento, meno Pastori, che aveva il setto nasale rotto e doveva respirare per la bocca. Mi sentivo tutto rotto e la sera non potei prendere cibo non riuscendo ad aprire la

bocca, essendo bloccata la mandibola. Forse mi ero fatto un'idea sbagliata, ma pensai che tutti avessero risposto alle domande poste loro, con l'eccezione mia e di Pastori. La notte faticai a prendere sonno, mentre continuavo l'esame mentale di quanto era accaduto, delle domande postemi e delle risposte non date. E pensavo a tutte le alternative possibili, per concludere alla fine di aver agito come mi dettava la coscienza, con la convinzione che, ripresentandosi le stesse circostanze, sarei tornato ad agire nello stesso modo. E finalmente mi addormentai.

La giornata del 31 trascorse nella calma. Non ricordo se gli ostaggi civili fossero stati interrogati. Era già buio quando giunsero dei militari tedeschi che ci fecero salire su un camion coperto da un tendone per portarci a Piacenza, alle carceri. Nella cabina di guida stava l'autista ed un militare, mentre sotto al tendone, assieme a noi e agli ostaggi, un altro militare armato di fucile e tutti e tre davano segni di essere piuttosto alticci. Appena mi fu possibile, mi avvicinai a Fantoni avvertendolo che ero armato e chiedendogli se era pronto a darmi una mano per impadronirci del camion e fuggire. Mi guardò e mi chiese: «E i civili?». Aveva ragione e abbandonai l'idea.

Nel carcere di Piacenza, data l'ora e l'avvicinarsi del nuovo anno, le operazioni di immatricolazione si svolsero con rapidità e non fummo sottoposti a perquisizione. Fummo accompagnati in una cella del primo piano e, consegnatoci una coperta ciascuno, con grande stridore di chiavi la porta si aprì e si richiuse alle nostre spalle.

La cella misurava all'incirca tre metri per due, riceveva luce da un'alta finestra munita di grata e non aveva altro arredo che un bugliolo maleodorante. Per vincere il freddo e per l'esiguità dello spazio, ponemmo sul pavimento in cemento un paio di coperte e utilizzammo tutte le altre per coprirci. Dormivamo rannicchiati, l'uno accosto all'altro. Quando uno non resisteva più nella posizione per l'ammaccarsi delle ossa sul duro pavimento, dava il segnale e tutti ci giravamo sull'altro fianco. Ciò avveniva almeno ogni ora. Venimmo poi a sapere che la nostra era l'ala dei prigionieri politici; gli ostaggi civili erano stati posti in celle al pianoterra, con i comuni.

Già il 2 gennaio ebbe inizio il nostro interrogatorio da parte dell'Ufficio politico della RSI. Uno alla volta venimmo introdotti in una stanza posta a fianco della direzione del carcere; due funzionari in borghese e in camicia nera stavano seduti ad un tavolo. Dovevamo stare in piedi di fronte a loro. Un militare armato stava alla porta. Dopo avermi chiesto le generalità, uno dei funzionari trasse un doppio foglio formato proto-

collo da un pacco che stava loro innanzi e iniziò a leggerlo. Era una relazione pressoché completa delle azioni di guerra contro tedeschi e fascisti alle quali avevo partecipato, con particolari che solo un compagno di lotta avrebbe potuto conoscere. Si trattava di un vero «curriculum» e ne era stato redatto uno per ciascuno di noi, firmato da G. F., un piacentino che era rimasto con noi fino alla vigilia del rastrellamento mongolo. Da un parente che rivestiva una carica nei quadri locali del partito fascista, era stato «consigliato» a denunciare i suoi compagni in cambio della possibilità di restarsene al sicuro a casa. Quel verbale ci seguirà lungo tutta la peregrinazione a cui fummo sottoposti. Di fronte alle precise accuse, assai circostanziate, passata la prima sgradevole sorpresa, ritenni inutile negare o contraddire: accettai tutto per vero e controfirmai il verbale senza nulla aggiungere o togliere, né cercai di contestare quanto riferito.

Passata l'Epifania, ricominciarono gli interrogatori, questa volta da parte delle SS germaniche. Venivamo prelevati verso l'imbrunire da agenti tedeschi che ci accompagnavano alla sede del comando germanico, due prigionieri al giorno, e interrogati a lungo e contemporaneamente in stanze diverse ma adiacenti. Venivamo fatti sedere davanti al nostro inquisitore, il busto ben diritto, senza poter nemmeno accavallare le gambe, mentre un agente munito di nerbo alle nostre spalle era pronto ad intervenire ad un cenno. Le notizie richiesteci avevano un carattere diverso da quelle che ci erano state poste in precedenza. Riguardavano soprattutto l'organizzazione partigiana, con domande precise su singoli fatti o aspetti, alle quali spesso non ero in grado di rispondere, incorrendo così nella disapprovazione dell'interrogante con conseguenti brutali interventi del guardiano alle mie spalle.

Tra le domande postemi vi erano quelle relative ai lanci alleati e alla dislocazione degli apparecchi radiotrasmettenti usati per comunicare con le forze alleate e alla presenza tra i partigiani di ufficiali alleati quali osservatori e consiglieri. Di tutto ciò sapevo ben poco, ma per evitare un trattamento spiacevole cercavo talvolta di inventare le risposte e, se m'accorgevo d'aver sbagliato dalla reazione del tedesco, tentavo di correggermi fingendo di essermi confuso. Non potei sottrarmi ai maltrattamenti, ma riuscii a limitarli. Fui convocato due volte per il completamento dell'interrogatorio e dopo qualche giorno fui richiamato per firmare il relativo verbale.

Poiché era redatto in tedesco, l'interprete si prese cura di tradurmelo. Fui sorpreso di sentirlo; c'era poco di quanto ricordavo d'aver detto.

Tutto era stato rielaborato secondo un programma voluto. Si parlava anche d'un campo di atterraggio per aerei e di aerei partigiani e di tante altre cose che ora non ricordo. Ricordo invece che io ero definito un «carabiniere» e pensai che la definizione fosse dovuta al fatto che la mia divisione partigiana era comandata da un ufficiale dei carabinieri e che al comando era costituita una compagnia carabinieri. Solo più tardi seppe che i tedeschi usavano tale termine per indicare i monarchici (ma questo non era certo il mio caso). Convinto che si muore una sola volta, anche se il verbale era un concentrato di verità e di assurdità, talune delle quali avrebbero potuto muovere al riso, me ne stetti zitto e firmai.

Al carcere, nel piano sopra il nostro, erano detenuti i militari dell'esercito tedesco sottoposti a giudizio. Nel periodo della nostra detenzione a Piacenza avvennero, ad opera dei tedeschi, almeno due esecuzioni. La prima a carico di un militare forse austriaco, la seconda contro due mongoli. Vennero fucilati alle prime luci dell'alba in un cortile della prigione e sentimmo perfettamente le due salve.

Spesso gruppi di brigatisti visitavano le nostre celle, alla ricerca di visi conosciuti. In caso affermativo prendevano a pugni e calci il malcapitato e spesso se lo portavano via. Bastava una parola mal capita o uno sguardo dubbio di un prigioniero per scatenare la loro ferocia. Era per loro un gioco a chi colpiva più forte, tra risa e motti. Spesso venivano bastonati senza pietà anche gli altri detenuti che si trovavano nella stessa cella. Talvolta erano gruppi di SS tedeschi che venivano per scegliere gli sfortunati destinati ad esecuzioni per rappresaglia e la scelta era lasciata al caso.

Alle dieci ci veniva portato un minuscolo panino e bisognava fare un autentico sforzo per non piantarci subito i denti e conservarlo almeno fino all'ora di pranzo, quando due detenuti comuni passavano con la grande pentola. La guardia munita di un mestolo forato attingeva e ci versava nella gamella mezzo pugno di pasta aggiungendo poi acqua calda. Era il nostro pranzo che mangiavamo molto lentamente, masticando anche per mezz'ora, nella speranza di ingannare lo stomaco. A sera, e per tutto il tempo che restammo a Piacenza, la cena era la ripetizione del pranzo, pane escluso. Parlavamo molto poco e cercavamo di limitare i nostri movimenti già ridotti per lo spazio insufficiente, onde evitare il consumo di energie. Escluse le uscite per gli interrogatori, non ci fu per noi alcuna concessione d'aria per sgranchirci le gambe.

Il 5 febbraio (ricordo la ricorrenza di Sant'Agata) fummo prelevati dal carcere. Un camion militare tedesco ci attendeva all'ingresso; fum-

mo fatti salire e partimmo alla volta di Parma per far conoscenza con le locali carceri di San Francesco, dove comandavano le SD italiane. Nel corridoio d'accesso fummo fatti spogliare e perquisiti minuziosamente. Ovviamente il sergente che effettuava la perquisizione si accorse subito della pistola che avevo in tasca e mi guardò stupito. «E' un regalo d'una persona cara che tengo per ricordo» dissi e, non potendo far altro, gliela offersi in regalo. L'accettò di buon grado facendola sparire nella sua tasca ed io evitai un nuovo verbale e, forse, un nuovo interrogatorio.

Trascorremmo la prima notte in sala transito. La nostra permanenza a Parma fu abbastanza breve, circa un paio di settimane, e non conservo ricordi d'aver subito interrogatori, ma probabilmente ci furono. Quasi ogni giorno suonava l'allarme aereo e noi, chiusi in due celle adiacenti, speravamo sempre in qualche bomba intelligente che cadesse sul carcere e ci permettesse un'evasione.

In questo carcere era invalso l'uso della lusinga e dell'allettamento dei prigionieri, che venivano invogliati a firmare l'arruolamento della Todt con promessa di immediata liberazione dal carcere ed esenzione dal processo. Venimmo poi a sapere che gli aderenti all'invito venivano invece smistati nei vari luoghi dove dovevano esser fatte le esecuzioni di rappresaglia ed uccisi. Per alcuni anni dopo la liberazione fui più volte convocato e interpellato dai carabinieri della mia città per aver notizie di detenuti scomparsi dalle carceri parmensi. Il trattamento alimentare era qui senz'altro migliore che a Piacenza e dormivamo su brandine prive di materassino.

Una mattina mi svegliai in preda ad un'altissima febbre. Il mio corpo era scosso da tremanti continui. Venne chiamato il medico del carcere che mi misurò la febbre e mi diede del chinino. Al terzo giorno la febbre cominciò a calare e riuscii anche a dominare i sussulti del mio corpo. Venne a rivedermi il medico del carcere e mi disse che avevo avuto una febbre simile a quella procurata dalla malaria, ma non mi volle dire a quanto era giunta per non spaventarmi. Ho pensato ad una crisi fisica derivata dallo stress a cui ero stato sottoposto per oltre un mese. Sta di fatto che l'evento si è poi ripetuto, dapprima annualmente e successivamente a intervalli sempre più lunghi, per molti anni ancora prima di cessare completamente.

Per tutto questo nuovo periodo di detenzione non ci fu mai permesso di uscire nemmeno nel corridoio. Venne il giorno nel quale dei militari del servizio di guardia al carcere vennero a chiamarci per traslocare altrove. Venimmo a sapere che un decreto o ordinanza di Graziani stabi-

liva che tutti gli ex militari che avevano appartenuto alle divisioni istruite in Germania dovevano essere giudicati dal Tribunale militare divisionale. Non so dove venimmo condotti; forse era un locale a pianoterra delle stesse carceri. Ricordo un'ampia stanza con le nostre brandine e la porta aperta su un vasto cortile recintato da alte mura. Il vitto era quello riservato alla truppa, di gran lunga migliore di quello al quale ci eravamo abituati. Ci accorgemmo che la gamba ferita di Lippi, per la mancanza di movimento, si era anchilosata a forma di angolo ottuso, e faticava a camminare. Qualche giorno più tardi fu prelevato e portato in un ospedale di Parma. Seppi che pochi giorni dopo un'azione partigiana, volta a liberare dei compagni feriti e ricoverati, gli offrì l'occasione per andarsene assieme ai liberatori a respirare l'aria della montagna.

Alcuni giorni più tardi fummo prelevati a nostra volta con un camion sul quale erano stipati altri partigiani prigionieri, e venimmo condotti a Pizzo di San Secondo (Parma). Ci trovammo alloggiati nel lungo corridoio di una scuola, circa una quarantina di giovani. Una lunga fila di brandine con materasso e coperte, un lungo tavolo con sedie ai piedi dei letti. Potevamo parlare tranquillamente tra noi e percorrere su e giù il corridoio. Nei locali della Direzione e della Segreteria alloggiavano una dozzina di soldati tedeschi delle SD, parte di nazionalità svizzera e parte altoatesini. Mentre con gli svizzeri era possibile parlare, gli altoatesini si comportavano rigidamente e cercavano di passare per tedeschi.

Per fare del moto, mi offrivo volontariamente di andare a spaccar legna nel cortile, assieme a due anziani svizzeri addetti al servizio di cucina, ed era possibile con loro fare un po' di conversazione. Fu proprio in una di queste circostanze che essi cercarono di rincuorarmi dicendomi che la guerra volgeva ormai alla fine e che l'esercito tedesco non era più in grado di contenere le forze alleate.

A turno, uno alla volta, venivano condotti al Comando, sito in una villetta non lontana dalla scuola, per una nuova serie di interrogatori fatti da un ufficiale tedesco a mezzo di un interprete. Poiché l'interprete, probabilmente uno svizzero, aveva difficoltà a trovare l'equivalente vocabolo in lingua italiana, cercai un paio di volte di anticiparlo rispondendo direttamente in tedesco, lingua che conoscevo discretamente. La cosa non fu affatto apprezzata; l'ufficiale montò su tutte le furie e mi disse che, come italiano, dovevo rispondere solamente in italiano, attendendo la traduzione dell'interprete. Di fronte a tanta ottusità, persi ogni interesse per le domande che mi venivano poste e presi a fingere di non averle capite oppure davo risposte del tutto contrarie a quelle attese e

comunque contrastanti con quanto risultava nei verbali dei precedenti interrogatori. Non credo che l'interprete si rendesse conto di quanto stavo facendo e, temendo di non essersi spiegato bene, cercava di ripetermi la domanda con altre parole anche per timore della reazione dell'ufficiale nei suoi stessi confronti. Quando poi alla fine si rendeva conto che mi facevo gioco di lui, perdeva la calma e cercava di minacciarmi. Tranquillo, perché sapevo bene di dover finire dinanzi al tribunale militare della Monterosa, cercai solo di mitigare il mio comportamento per farlo sembrare credibile.

Per questa mia scarsa collaborazione, nel mentre gli altri compagni terminavano il loro interrogatorio con una o due sedute, furono ben tre le mie convocazioni. Dopo un paio di giorni venni riconvocato e l'interprete cercò di tradurmi in italiano quanto risultava nel verbale. Non ero più definito un «carabiniere», ma ero diventato un «bandito badogliano». Firmai tranquillamente il verbale, tanto di accuse contro di me nei vari verbali ce n'erano già fin troppe e cercavo solo di far figurare il maggior numero di contraddizioni possibili per poter mettere in dubbio la verità.

Passò ancora un giorno o due, ma sapevamo benissimo che la nostra permanenza era finita. Venimmo nuovamente caricati su un camion in circa una decina di ex monterosini, quindi per ferrovia raggiungemmo a tarda sera la stazione ferroviaria di Milano Centrale. Qui venne sgomberata per noi una sala di attesa e, sorvegliati dalla scorta armata, passammo la notte. Al mattino fummo nuovamente caricati su un convoglio e alla fine giungemmo a Pavia dove aveva la sede il Deposito della Divisione. Fummo nuovamente rinchiusi in una guardina, tutti assieme e, poiché eravamo infestati dai pidocchi, fu chiamato il barbiere che ci rapò tutti a zero. Ci venne inoltre distribuito il MOM (se ricordo il nome esatto), con il quale iniziammo il lavoro di disinfestazione degli indumenti.

Rimanemmo a Pavia alcuni giorni finché venne organizzata una colonna e la scorta, indi partimmo alla volta di Chiavari. Intanto, forse a causa dei pidocchi, forse per la mancanza di bende e disinfettanti, in seguito ai colpi ricevuti alle caviglie e alle gambe, si erano formate vaste piaghe che non accennavano a chiudersi. Tentavo ogni sera di levare le croste che si formavano e cercavo di pulire le piaghe, ma inutilmente. Otterrò la guarigione soltanto alla fine del 1945, quando a casa mi fu possibile curarmi seriamente. Mi rimasero però numerose e vaste cicatrici indelebili.

Arrivammo a Chiavari scortati, e subito fummo rinchiusi nel carcere divisionale in via del Gasometro. Avevamo perso una precisa cognizione

del tempo, poteva essere il 4 o il 5 di marzo, ma sapevamo di essere giunti al capolinea della nostra lunga peregrinazione. Passando per Santa Margherita Ligure avevo visto e salutato velocemente un mio concittadino in forza alla fanfara reggimentale.

Nel carcere il servizio di guardia era svolto da appositi reparti alpini. Vi aveva sede pure una sezione dell'Ufficio politico, rappresentato dal tenente Cristiani, comandante del carcere, che ricordo di aver visto solo al momento dell'arrivo, e dal suo aiutante, sottotenente M. Rossi, il quale, nel corso degli interrogatori, non disdegnava di ricorrere ai maltrattamenti.

Le celle del carcere divisionale di Chiavari, previste per due reclusi, non ne contenevano in realtà mai meno di cinque o sei. Dopo la breve pausa di Pizzo di San Secondo e di Pavia, riprendeva così per noi il rigido sistema carcerario. Al mattino ed al pomeriggio ci veniva concessa mezz'ora di passeggiata nei corridoi e potemmo così attingere informazioni a «radio Scarpa». Venimmo così a sapere che i giudici del Tribunale Militare avevano la mano pesante nel giudicare e che le condanne a morte non erano infrequenti. Gli alpini condannati a pene detentive venivano invece scarcerati e presi in forza nella compagnia di disciplina, conosciuta anche come «compagnia Scattolin» dal nome dell'ufficiale comandante. Sembra che le condanne a morte fossero di norma per ufficiali e sottufficiali passati ai partigiani (quindi traditori) e per i partigiani ex alpini catturati in combattimento e con le armi in pugno. Correva pure voce che, nei casi di condanna a morte, veniva concesso al condannato di presentare domanda di grazia al Maresciallo Graziani, quale comandante in capo dell'Armata Liguria e ministro della Difesa. Si diceva inoltre che tale grazia veniva sempre concessa, ma che, d'ordine del Tribunale Militare, il condannato veniva giustiziato alla scadenza della sospensione della condanna, precedendo così volutamente l'arrivo della comunicazione di grazia e rendendo così inoperante la concessione stessa. Non ho alcuna prova sulla veridicità o meno di quanto riferito, sebbene in carcere venissero anche citati casi specifici.

Prepariamo la fuga

Stavo ancora prendendo confidenza con il nuovo ambiente in cui mi trovavo, quando l'8 marzo, a seguito dell'evasione di un gruppo di prigionieri civili e militari, gli ufficiali dell'Ufficio politico intervennero a

modificare le condizioni carcerarie, vietando l'uscita dalle celle, intensificando la sorveglianza dei prigionieri, perquisendo le celle stesse ed imponendo un regime interno di grande rigore. Il corpo di guardia venne sottoposto ad interrogatori e completamente sostituito. Conseguenze si ebbero anche sul vitto, già scarso e scadente, con un suo peggioramento.

Fu in questo periodo che mi venne recapitata in cella una lettera inviata da mio padre alcuni mesi prima. Era stata censurata e sulla lettera spiccava il timbro del Tribunale Militare. Le notizie sulla mia famiglia, anche se ormai vecchie, mi fecero piacere e conservo ancora, tra le cose a me care, quella lettera.

Lentamente e gradualmente il rigore instaurato andò mitigandosi e ci furono riconcessi anche gli intervalli per l'aria, con possibilità di comunicare con gli altri detenuti e sentire le novità e i «si dice».

Un pomeriggio venni convocato negli uffici del tribunale dove mi recai accompagnato da due militari armati. Mi stava attendendo un tenente colonnello. Mi scrutò attentamente e, all'improvviso, cominciò a pormi domande sulle modalità della cattura del mio plotone da parte dei partigiani⁴. Iniziai un racconto particolareggiato, rispondendo a tutte le sue domande. Dal suo atteggiamento capivo che era già a conoscenza di quanto stavo raccontando e che tuttavia era soddisfatto del mio racconto. Annuiva sui particolari, quindi mi lesse i nomi di quattro/cinque uomini del mio reparto, sottoposti in quei giorni a processo per tradimento e mi chiese il nome degli alpini che avevano preso accordi diretti per facilitare la cattura da parte dei partigiani. A conoscenza dei nomi dei processandi, dopo una breve esitazione mi decisi a fare il nome di un alpino che avevo motivo di ritenere al sicuro. Vidi subito d'aver dato il nome giusto, lo stesso cioè che era stato dato anche dagli inquisiti, poiché il tenente colonnello accennò ad un sorriso e mi confermò che quanto da me narrato coincideva con le deposizioni dei miei alpini. Per i nomi dei partigiani intervenuti nell'operazione dichiarai di non essere in grado di indicarli poiché non li avevo mai visti prima e non avevo avuto occasione di vederli successivamente.

Capivo di aver guadagnato la simpatia del mio interlocutore, che aveva motivo di ritenermi teste veritiero, e mi permisi quindi di chiedergli una previsione sulla data del mio processo. Mi guardò, improvvisamente serio, poi mi disse: «Non aver fretta. Finché non c'è processo la vita è sicura!» Capii l'antifona. Poiché le notizie di «radio Scarpa» riportavano gli americani ormai vicini e in fase di avanzata, il problema per noi era solo

quello di resistere e guadagnare tempo. Così qualche giorno dopo chiesi al capoguardia l'occorrenza per scrivere e preparai una bella lettera, che indirizzai ad un ufficiale di indiscussa fede fascista dislocato in Piemonte, al confine con la Francia, pregandolo di intervenire in mio favore, trovandomi in carcere accusato da una serie di circostanze e apparenze contraddittorie interpretate in modo a me sfavorevole dai verbali che avevo dovuto firmare senza aver potuto capire e discutere quanto vi era affermato. Sapevo benissimo che la lettera non sarebbe mai giunta a destinazione, ma non era quello il mio obiettivo, bensì volevo porre qualche dubbio nella Commissione giudicante e, possibilmente, far perdere eventualmente del tempo in ulteriori accertamenti.

Nel contempo cercai di guadagnarci la fiducia degli altri detenuti. Avevo disegnato a matita sulla parete della cella un nudo femminile a grandezza naturale, con ombreggiatura in bianco e nero, proprio ben riuscito, che serviva come motivo di richiamo nella nostra cella per molti detenuti e per gli stessi alpini di guardia. Cominciai quindi un'azione di protesta per il vitto, coadiuvato dagli altri detenuti, ottenendo alla fine di partecipare di persona, in rappresentanza dei prigionieri, alla distribuzione del rancio. Nel giro di qualche giorno ottenni anche la chiave universale che mi permetteva di aprire tutte le celle, ma non il portone di accesso agli uffici e all'uscita. Già da qualche tempo gli ufficiali dell'Ufficio politico non si facevano vedere e anche il Tribunale Militare sembrava aver rallentato il suo ritmo di lavoro. Le notizie delle operazioni militari davano le truppe alleate in continua anche se lenta avanzata, ed erano gli stessi alpini del corpo di guardia che ci fornivano le ultime novità.

Ritenni maturo il momento per organizzare la nostra evasione, che volevo però collettiva, onde evitare di esporre a dure reazioni coloro che fossero rimasti in carcere. Iniziai la trattativa con gli alpini rimasti a guardia e con il sottufficiale che li comandava. Dipingendo loro a tinte fosche le possibili conseguenze a cui potevano incorrere se catturati al momento della liberazione di Chiavari, promisi loro salva la vita se avessero deciso di aiutarci. Il piano era semplice. Si trattava di partire tutti assieme, guardie e prigionieri. Questi ultimi incolonnati, gli altri nella veste di scorta per un trasferimento da far risultare voluto dal Comando. Poiché tra i detenuti alcuni indossavano ancora l'uniforme, una parte dei prigionieri avrebbe rinforzato la scorta e sarebbe stata armata. I militari di servizio al carcere conoscevano già le dislocazioni dei posti di blocco, e un civile detenuto, originario di Lavagna, assicurava di poterci

guidare al sicuro in zona partigiana.

Fu fissata l'evasione per la mattina del 22 aprile, all'alba. Erano a conoscenza dell'accordo il capoposto e tre alpini, mentre, da parte mia, ne avevo dato comunicazione a Fantoni e ad altri due alpini. Desideravamo che sia le guardie che i prigionieri ne sapessero il meno possibile, evitando così, durante l'evasione, di tradirsi e di tradirci. Tutto sembrava ormai definito e attendevo con comprensibile ansia il momento fissato. Un po' nervosi, riuscivamo tuttavia ancora a scherzare con l'amico Pastore, che andava ripetendo il suo convincimento di ottenere l'assoluzione nel processo. Fantoni continuava a ripetergli, con aria seria: «Certamente! Assolto perché il fatto non costituisce reato».

La tegola ci colse inaspettata, la mattina del 20 aprile. Arrivarono nel carcere le Brigate Nere, allontanarono gli alpini di guardia, aprirono le celle e ci fecero uscire tutti. Poi, in colonna, tra due ali di brigatisti, attraversammo la città di Chiavari e giungemmo nella sede della GNR dove venimmo chiusi in uno stanzone, il tutto senza alcuna spiegazione. Ma gli insulti e le minacce proferite nei nostri confronti erano tali da farci prevedere il peggio. Il timore che qualcuno avesse potuto rivelare i nostri piani di fuga mi riempì di timore e di rimorso per aver esposto a grandi pericoli i miei compagni inconsapevoli. Per ore rimasi in spasmodica attesa di esser prelevato e sottoposto ad interrogatorio con torture, secondo il costume dei brigatisti. Poiché trascorrevano le ore senza che accadesse nulla di nuovo, cominciai a riprendermi e a sperare, anche se non mancarono le minacce dei brigatisti di eliminarci tutti.

Il 21 notammo che l'andirivieni dei brigatisti si stava riducendo di molto; erano soprattutto i giovani quelli che si facevano vedere nella sede, e tra loro vi erano anche delle ragazze. Una di esse, in particolare, ci dimostrava simpatia e cercava di difenderci dalle intemperanze dei compagni. Fu lei stessa ad informarci che gli angloamericani, superata La Spezia, stavano risalendo la costa ligure. Tutte le forze repubblicane della zona erano mobilitate per opporre resistenza al nemico. Ci chiese anche consiglio su cosa fare e la invitammo a gettare la divisa e ad andare a nascondersi a casa, sempreché non avesse partecipato alle atrocità consumate contro partigiani e civili.

La rivedemmo il giorno successivo. I suoi compagni erano frustrati e arrabbiati; si sentivano traditi dagli alleati tedeschi che abbandonavano le loro posizioni e stavano trattando con i partigiani per proseguire verso Genova per potersi ritirare verso il loro Paese, cedendo in cambio anche le armi.

Nel pomeriggio del 24 non sentimmo più alcun rumore. Discutemmo il da farsi. Una parte di noi era favorevole a forzare la porta e a tentare la fuga; altri temevano il sopraggiungere improvviso di brigatisti o l'incontro giù in strada con reparti armati. Decidemmo di aspettare le ore notturne onde muoverci con più sicurezza. All'imbrunire arrivò uno degli amici della ragazza, aprì la porta e ci disse solamente: «Siete liberi». Ci girò le spalle e se ne andò.

Gli americani non erano ancora arrivati a Chiavari, ma i partigiani avevano già ingaggiato la battaglia. Sentivamo sparare da varie direzioni. Avendo avuto da un civile in carcere l'indirizzo di una famiglia di Lavagna che poteva offrirci un riparo, io e Fantoni ci incamminammo a quella volta. Giungemmo ad una bella villa. Alla signora accorsa al suono del campanello, spiegammo la nostra posizione. Gentilissima, ci fece accomodare e ci offrì del cibo che, nel nostro stato d'animo, non riuscimmo quasi a toccare, poi ci fece accomodare per la notte in una bellissima stanza matrimoniale. Riuscimmo finalmente, a lavarci dopo mesi e quasi con timore ci coricammo. Fosse l'eccitazione, fosse che il nostro corpo si era abituato a dormire sul duro, faticammo alquanto a prendere sonno.

L'indomani, alle prime luci, eravamo già in piedi. Una rapida colazione, un ringraziamento, che rinnovo ancora oggi, alla nostra ospite, poi ritornammo a Chiavari dove erano già entrate le prime formazioni partigiane. Ritrovati i nostri cinque compagni, mi recai al comando partigiano per farmi dare un lasciapassare per noi sette e subito dopo partimmo per Borzonasca, Santo Stefano e Bobbio. A sera avevamo già i piedi piagati ma non sentivamo il dolore né la stanchezza né la fame. Ci fermammo a riposare a Borzonasca per riprendere il cammino alle prime luci dell'alba. Gli ultimi chilometri di strada non terminavano mai e noi arrancammo con le ultime residue forze. Finalmente l'abitato di Bobbio era in vista! Stavamo tornando alla nostra brigata, a rivedere i volti degli amici sopravvissuti. Finalmente ci sentivamo a casa!

Sergio Piovesan

Note al testo

¹ Più precisamente avevo ricevuto l'incarico da Italo Londei di procurare alla Brigata medicine e articoli sanitari prendendo contatto con i titolari delle farmacie della zona.

² In realtà sparai una breve raffica con lo «sten» e ciò mi consentì di rompere l'accerchiamento.

³ La spia che aveva consentito ai nazi-fascisti di realizzare l'agguato di Monteventano era un fascista che aveva partecipato alla guerra di Spagna. Dall'Ufficio politico di Piacenza ricevette la somma di lire 500, in due volte, al momento della delazione e ad operazione militare avvenuta. Catturato nei giorni della liberazione, fu rinchiuso nella torre del castello di Monteventano e poi consegnato alla giustizia.

⁴ Sergio Piovesan era stato catturato, con il suo plotone, dai partigiani di Italo Londei alla fine di settembre 1944, a poca distanza da Bobbio. In genere, erano gli stessi alpini della «Monterosa» che prendevano contatto con i partigiani per farsi prelevare. Ciò evitava loro l'accusa di diserzione e di tradimento.

Felice Rovelli

Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito (seconda parte)

Dicembre 1943. Continua la pressione tedesca e la lotta aspra e dura contro l'EPLJ e questa volta vien preso di mira il nostro settore. Anche la guerra psicologica non è da meno e cerca d'inferire sul morale. Ritrascrivo il testo di un foglietto aviolanciato nell'ottobre.

Ultimatum!

A tutti gli Ufficiali, sottufficiali e soldati italiani.

Per l'ultima volta Vi invitiamo di arrendervi alle forze armate tedesche. Dopo il giorno 12 ottobre 1943 tutti i Comandanti e Ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine da dare alla truppa di arrendersi e consegnare le armi saranno fucilati appena fatti prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasferito altrove.

Tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti.

La guerriglia. La guerra che ora conduciamo non è di potenza contro forze cento volte meglio armate ed equipaggiate di noi, ma una guerra d'astuzia, di sorpresa, improvvisa secondo la possibilità che offre il terreno di lotta. In zona pianeggiante non opponiamo resistenza, anzi, ripieghiamo però senza fuggire; sempre dobbiamo far vedere la «coda» affinché i tedeschi nell'inseguirci e invogliati a farlo, cadano nella trappola, cioè li attiriamo in zone impervie, montagnose, prive di strade praticabili da mezzi corazzati; allora la lotta diventa pari e divampa tremenda. Molte volte la vittoria premia la nostra tattica in cooperazione con i partigiani e i tedeschi hanno la peggio. Imparata la lezione non si azzardano più ad abbandonare le grandi vie transitabili ai carri armati a meno di grandi operazioni impegnative con forte impiego di fanteria.

12 dicembre 1943. Una nuova offensiva tedesca. Il nostro settore è

sotto pressione; bisogna portar via tutto quanto può servire al nemico che da un'ora all'altra tenta di piombarci addosso. Partigiani e alpini vuotano un magazzino di sacchi di farina e riso. Tutti ci si dà una mano a far più in fretta possibile. Tra il sudore, la fatica, il carico e la confusione intravedo sul lato opposto all'entrata nel magazzino quattro finestre chiuse soltanto da persiane. Mi è facile svignarmela per un sopralluogo al retrobottega. Se mi pescano a rubare c'è la fucilazione immediata. Eppure quella farina mi attira e sinceramente penso anche a Felisio. Vada come vuole. Ho lo zaino vuoto, ho lasciato quei pochi stracci che conteneva a Felisio che, sdraiato lontano cinquanta/sessanta metri, mi fa da palo. Piombo alla prima finestra, apro un poco la persiana, non c'è il vetro, una pugnolata nel sacco più vicino e, in men che non si dica lo zaino è pieno di riso. Raggiungo Felisio. Tremo col cuore in gola ma sono contento: il bello è che nessuno ha visto.

«Su, Felisio, fa come ho fatto io e per un po' saremo vettovagliati». «No», è la risposta. «Se mi beccano, mi fucilano». «Bravo» ribatto, «e a me fanno forse un monumento?». Non c'è verso, Felisio non si muove. Pieno di collera gli strappo lo zaino vuoto e ripeto l'operazione.

Il magazzino è vuoto da mezz'ora e già arrivano i colpi da mortaio tedeschi. Quattro alpini, sorpresi a raccogliere dal pavimento del magazzino farina, riso e terriccio, vengono condannati dal tribunale politico partigiano a quattro nervate sulla schiena nuda.

Intanto ci allontaniamo carichi come muli; arrivano già le prime scaramucce di mitraglia. Il grosso della truppa è avanti di un'ora; seguiamo io e Felisio e dietro di noi il Genio alpino che distrugge tutto quanto può servire al nemico, mettendo in atto la tattica del gatto e del topo.

L'emozione provata, la buona riuscita della beffa e la stanchezza portano alla.... fame. Incontriamo una fonte, detto fatto accendo il fuoco e il riso bolle; non riesco a farlo cuocere proprio bene perché l'arrivo di nuovi colpi da mortaio ci fa subito capire che è ora di tagliar la corda. Il fumo del nostro fuoco aveva fatto la spia. Ricaricati ancora come asini riprendiamo la marcia, la gavetta però è piena di quello che pareva il migliore dei risotti.

Anche nei giorni seguenti i tedeschi non ci danno pace, ci sono sempre alle calcagna e ci costringono a continui spostamenti da un monte all'altro nelle intemperie dell'inverno.

Il nostro vestiario è quello che è, dopo circa quattro mesi di vita randagia fra boschi fitti, brughiere, sassaie, acqua e fango. Tanto fango. La

mia giacca non ha più una manica; i pantaloni e il cappotto sono luridi, gli scarponi uno sfacelo, mutandoni e maglia pieni di pidocchi che ci tormentano notte e giorno.

Il Natale a Poterk. Giorno santo d'infinita tristezza, giorno di pace non per noi, giorno che apre l'animo e il cuore alla speranza della vita, al perdono, al poter donare. A noi manca anche questa sensazione d'amore verso chi ha bisogno. E cosa mai potremmo donare se nulla è nostro? Forse anche la vita ci appartiene non più di tanto. E' un giorno santo, per noi doloroso d'inenarrabile strazio. Anche il tempo prende parte al nostro stato d'animo; è tetro, nebbioso, un'umidità che entra e avvolge il nostro povero corpo. Freddo sì ma ancora sopportabile.

Dove siamo? Forse nelle zone meno impervie della Bosnja, riparati in un piccolo edificio che doveva essere una scuola, senza vetri alle finestre. L'aria circola fredda per tutti i locali e ci punge maledettamente. Cerco di far cuocere qualcuna delle tante specie d'erba che abbiamo imparato a classificare come mangerecce, e trovo nelle pieghe dello zaino una sessantina di chicchi di riso che unisco alla... verdura, senza sale, con la preoccupazione che non spariscono nella cottura. Il morale è a zero.

Felisio ha la febbre alta e perde feci anche venti volte al giorno. Pare alla fine. E' pelle e ossa, il muoversi per lui è disperazione, lo spirito - già debole - è annientato.

Nella disperazione e sconforto mi supplica di liberarlo, e con una fucilata porre fine alle sue sofferenze. Sul momento rimango allibito; però lo capisco; da due mesi lo aiuto, sostengo, non lo abbandono, ma davanti a tale angosciata richiesta crollo anch'io.

Mi chiedo per un attimo se a fin di bene potrei uccidere il mio più caro amico, poi mi riprendo e gli mollo un ceffone che lo fa crollare a terra, ma ho la forza di scuoterlo e di riportarlo alla ragione. «Se tua madre conoscesse la tua situazione sicuramente da Giaveno verrebbe a piedi per aiutarti, per farti coraggio, per salvarti e stringerti a lei; e tu non hai la forza di continuare a lottare? Coraggio, alzati», riesco a dirgli col cuore stretto e la voce strozzata e le mie parole sono sufficienti a farlo riprendere. Devo aver toccato il tasto giusto.

Mi do da fare, dopo essermi procurata una gallina da lessare per la cena rintraccio alcuni partigiani addetti ad un'infermeria ricavata da una spalla che mi dicono di ricoverarlo il giorno seguente.

Quattro mesi dopo ritrovo per caso Felisio. Mi racconta che quel gior-

no i medici e gli infermieri slavi non lo avevano subito ricoverato, lo avevano invece sistemato all'aperto sul letamaio (perché avesse più caldo) non ritenendo conveniente sprecare le poche medicine che avevano a disposizione per un cadavere. Solo il giorno seguente, ritrovatolo ancora in vita, lo avevano sistemato nella stalla e avevano cominciato a curarlo, alla fine salvandolo fra mille peripezie.

La squadra che tempo addietro mi aveva abbandonato per la presenza di Felisio, ora è ben felice di riprendermi; sanno che so destreggiarmi in qualunque situazione, sono certi (lo hanno visto e constatato) che sarò d'aiuto alla piccola comunità.

Ultimi giorni di dicembre: con il mio battaglione alle dipendenze del 3° Corpus partigiano montenegrino. Il capitano Frangipane ci lascia per assumere il comando di una batteria d'artiglieria del 2° Corpus partigiano montenegrino. Mi vorrebbe con lui, ma questa volta non me la sento e preferisco restare nel reparto. Prende il comando del 5° battaglione il tenente Angelo Prestini, del gruppo «Susa». Un giovane ufficiale fisicamente asciutto, vivace, pieno d'energia, dal comando deciso.

Con lui, abbandonata la nostra divisione, passiamo alla dipendenza del 3° Corpus che opera nella Bosnja. Il micidiale inverno del 1944 comincia. La neve cade ininterrottamente e il freddo si fa sempre più polare provocando disagi sovrumani e congelamenti. Il gelo, con punte che arrivano a meno 33 gradi, ha buon gioco su degli esseri umani che sono larve, denutriti, ammalati, coperti da stracci, luridi e senza riparo fisso. Per diverse notti si dorme perfino sotto i primi rami dei pini, in specie di «igloo» che la neve stessa costruisce al basamento delle piante; due o tre alpini ogni pianta e, purtroppo, al mattino c'è sempre qualcuno che non risponde alla sveglia.

Altri reparti della «Garibaldi», più fortunati, passano il gelido inverno in accantonamenti più o meno accoglienti, anche perché l'attività dei tedeschi è rimasta bloccata da tanta neve. Noi siamo passati direttamente coi partigiani e, se è vero che qualcosa in più si mangia, è altrettanto vero che ora siamo noi che disturbiamo, punzecchiamo, attacchiamo il nemico provocando presto la sua micidiale reazione.

7-8 gennaio 1944. Brodarevo. E' una delle poche notti che abbiamo trovato riparo in una stalla. La nostra compagnia ha una forza di circa quaranta uomini – più o meno - ed è comandata dal tenente Zecchinelli di Milano. Il tepore, anche se non accompagnato da... profumo, invita ad

un dolce abbandono, a socchiuder le palpebre, a scordare ogni dolore e malinconia.

Già dormiamo tanto duro da non sentire più neanche i pidocchi; ma lo *stoich* (il «chi va là?») delle sentinelle ci fa sobbalzare: *partizani* è la risposta e la parola d'ordine lo conferma. Entrano tre o quattro tipi armati e uno che si dichiara comandante ci spiega l'attacco imminente di tutte le forze dell'esercito liberatore slavo contro Brodarevo, caposaldo tedesco a fondovalle lontano circa otto chilometri. Anche noi dobbiamo partecipare; anzi il nostro settore è proprio il muro che delimita il cortile della caserma tedesca. Unico ostacolo da superare prima dell'attacco è l'attraversamento della circonvallazione battuta in continuazione da un'autoblinda, che però alle cinque rientra.

Alle sei, da tutti i lati e punti cardinali, sarebbe scattato l'attacco con obiettivo la distruzione del presidio. Il *comandire* non ci ha però informati che a 300 metri, sulla circonvallazione, esiste un forte posto di blocco nemico.

Dall'unico orologio, quello del tenente Zecchinelli, sappiamo che è l'una di notte; il tempo per prepararci con calma e godere gli ultimi attimi di tepore. Usciamo nella notte buia e nera come il carbone, un freddo secco che non vi dico. Pensa, cara Rosa Maria, che il tuo papà (come altri alpini) non ha più gli scarponi andati consunti e polverizzati dal tanto camminare fatto. Ora ha ai piedi due pezzi di pelle di pecora rovesciata, con la lana interna, stretti con fil di ferro alla caviglia. Se è vero che il piede ha un po' di calore, è anche vero che stare in piedi sulla neve, nelle salite, nelle discese è un vero problema. Un bastone mi aiuta ma il camminare è sempre difficoltoso. Quanti voli a gambe all'aria! Ad ogni modo scendiamo nella neve fino al ginocchio verso la circonvallazione; il rumore lontano lontano dell'autoblindo conferma che ci avviciniamo alla meta, siamo sulla strada giusta. Abbiamo però fatto troppo in fretta e ci costa rimanere una buona mezz'ora nel bosco, nella neve, tanto che per tre volte l'autoblinda ci passa ancora davanti.

Poi tutto tace, il silenzio della notte è profondo e anche le nostre parole sono sussurri; che freddo! che paura! Fra i tanti pensieri che scorrono veloci in quei momenti, uno è fisso: santa Madonna, aiutami! Coperti dal buio attraversiamo come ombre leggere, impalpabili, la strada, raggiungiamo e ci appostiamo nella neve presso il muretto che delimita l'area della caserma. Il buio della notte e l'improvvisazione è certamente il motivo del buon esito dell'operazione. Ora aspettiamo il momento cruciale, l'attacco simultaneo di tutti gli altri reparti che, ignari, pensia-

mo siano presenti. Arrivano le sei, le sei e trenta ma tutto tace... Suona invece la sveglia dei tedeschi che escono in cortile a lavarsi e s'incolonnano per la distribuzione del... caffè. Sono lontani da noi 40/50 metri, sghignazzano, e degli attaccanti nessuno spara. La conferma che siamo soli davanti alla tragedia coglie tutti con sgomento. Gli slavi ci hanno mandati alla carneficina. Non è però tempo di recriminare. Bisogna in un baleno risolvere la situazione che si è creata: sparare nel folto del gruppo e portare lo scompiglio, poi darcela a gambe o sganciarci di soppiatto. Il sole dà segnali del proprio arrivo; accettiamo la prima soluzione. Una gragnuola di colpi s'abbatte sui tedeschi incolonnati che aspettano il... caffè. E' un macello!

Urla di terrore, grida di dolore, pianti, imprecazioni, chi cade a destra, chi cade a manca; un fuggi fuggi generale, a terra rimangono i morti e i feriti gravi. Sono sufficienti trenta secondi per portare un sanguinoso scompiglio. Presi di sorpresa non c'è reazione immediata dalla caserma e noi approfittiamo del momento favorevole per darcela a gambe, e guadagnare il bosco; ma non riusciamo ad attraversare la circonvallazione. Gli uomini del posto di blocco nemico ci prendono d'infilata, ci chiudono tra due fuochi perché ora si spara anche dalla caserma.

I vuoti si aprono così anche tra noi, la neve si tinge di rosso, l'invocazione «mamma» risuona da più parti. Non sappiamo più che pesci pigliare, il cervello non ragiona più, si annaspa con lo sguardo interrogante, sordi a tutto col cuore in tumulto, solo ci cerca una via di scampo. «Sparpagliarsi,» si urla «al bosco al bosco!».

Costeggiando un pagliaio io e un giovane torinese di cui non ricordo più il nome raggiungiamo una staccionata che ci divide da un rio gelato, da un campo in pendenza coperto di neve e finalmente dal bosco. Ma come arrivare al bosco? Questo è il problema.

Quel pagliaio ci nasconde ai primi inseguitori; solo una seconda pattuglia ci vede quando già siamo sotto la staccionata, in una buca. Ci sparano, vogliono tenerci inchiodati per prenderci prigionieri; sono a sessanta metri e s'avvicinano. Se alziamo la testa arriva la sventagliata, ma gli attimi a disposizione sono pochi, pochi, e così decido: «Non mi faccio prendere! Madonnina santa pensaci tu! Non abbandonarmi!». Saltiamo entrambi la staccionata, voliamo lungo il rio gelato, attacchiamo il campo in pendenza in tutta fretta arrancando e scivolando all'indietro col cuore in gola. Madonna salvaci! Madonna salvaci!

Tra il gracidare delle armi arriva anche il nostro momento; fatti una quarantina di metri nel bianco candido del campo, viene colpito il mio

compagno con una pallottola esplosiva che gli asporta il ginocchio sinistro e dopo pochi secondi piomba su di me una scarica di mitraglia; non mi ha colpito – è un miracolo – e io m'abbatto riverso nella neve come fulminato, con il braccio destro sopra la fronte a mo' di scudo. Ho gli occhi ben aperti tanto da vedere due dei tre tedeschi inseguitori che avanzano ancora un poco, poi si fermano e, come al bersaglio, mi puntano e sparano sei fucilate. Come le ricordo! Una mi buca lo zaino, una mi spruzza neve sul viso, le altre mi passano vicinissime. Nelle orecchie e nel cuore mi ferisce il sibilo perforante dei colpi in arrivo che bucano l'aria, negli occhi la visione terribile e agghiacciante di chi punta l'arma su di me e spara per mandarmi all'altro mondo. In quegli attimi disperati il cuore non batte più. La mia forza, la mia fortuna, è stata il rimanere fermo, immobile come ero caduto alla prima scarica.

Sicuri di avermi abbattuto, i due tedeschi si rivolgono verso altri alpini che ancora lottano per porsi in salvo. Solo una decina di metri sotto me il lamento e l'implorazione di un mio compagno «Felice sono ferito! Felice non lasciarmi! Felice aiutami, salvami!». Sento tutto ma rimango ancora fermo, immobile. Così ragiono: ho il bosco a trenta o quaranta metri, sono vigliacco se prima lo raggiungo e poi, magari con l'aiuto di altri alpini, lo recupero? A farmi decidere è la vista due tedeschi che vengono verso noi; mi alzo di scatto e raggiungo la salvezza arrancando faticosamente. Mi butto nel bosco, veramente a stento riesco a recuperare il respiro, il cuore mi batte in gola; se non scoppia ce la farò. Tre o quattro minuti e mi riprendo, coperto e ben riparato, con il moschetto imbracciato mi volto a guardare la zona appena lasciata. I due tedeschi viaggiano proprio verso il mio compagno che è ferito e si lamenta forte; gli si avvicinano, gli sono sopra. Sento che parlano tra loro ma non capisco, poi uno accende una sigaretta e la passa all'italiano, poi ritornano sui loro passi.

Ora è come risolvere il problema di salvarlo. I tedeschi sono nella zona e non mi lascerebbero agire sotto la luce del sole. Gli indico una baracca lontana una ventina di metri sempre nel campo e lui dimostra di aver capito perché striscia penosamente verso quel punto. Io abbandono la posizione e m'inoltro nel bosco in cerca di altri. La battaglia è finita da un po', ma qualche colpo lacera ancora l'aria. Solo dopo un paio d'ore rintraccio due miei compagni; li convinco e ritorniamo presso il ferito. Dalla scia rossa lasciata nella neve comprendo che ha raggiunto la baracca. E' già passato da tempo il mezzogiorno, il nostro campo è in ombra, sdraiati nella neve lo raggiungiamo un'ora dopo; entriamo e lo

troviamo assopito al centro della baracca vicino a un misero bracere acceso sul terriccio, c'è anche una vecchia donna che sicuramente lo ha aiutato. La ferita è grave: la pallottola che l'ha colpito posteriormente gli ha asportato quasi tutto il ginocchio.

Qualche straccio usato come benda copre la ferita piena di sangue coagulato frammisto alla cenere delle poche braci che lo riscaldano. Riusciamo a medicarlo in qualche modo e ad adagiarlo su un telo tenda. Un'occhiata fuori per controllare se la situazione è favorevole e gli chiedo cosa avevano detto i tedeschi quando gli avevano acceso la sigaretta: «Sei troppo grave per portarti alla nostra infermeria; fumati una sigaretta e che Dio te la mandi buona!». Certamente erano due austriaci.

Il sole tramonta dietro i monti, la situazione è buona e usciamo; trasciniamo carponi il telo tenda col ferito lungo una cunetta di neve per arrivare, dopo non pochi stenti, nel bosco protettore.

La nostra speranza, e la sua, è di trovare un'infermeria o, se fosse possibile, raggiungere il campo d'aviazione di Berane. Incontriamo altri alpini reduci dalla maledetta azione che ci ha decimato la compagnia e abbiamo la notizia certa di molti caduti.

Anche da parte tedesca le perdite non sono state sicuramente poche: certo che se non ci avessero lasciati soli il caposaldo di Brodarevo sarebbe stato in mano ai combattenti dell'EPLJ.

Il mio infortunio. E' durante il faticoso trasporto del ferito che mi infortunò a mia volta; sempre col carico che trasportiamo a spalla sull'improvvisata «barella» mi cede un ponte di neve sotto il piede destro e sprofondo fino all'inguine. Il ginocchio sinistro ha un'improvvisa compressione, e sento un dolore lancinante. Devo cedere il carico ma anche da solo ho difficoltà a proseguire. Rallento la marcia. A sera, raggiunti da altri componenti del battaglione, riposiamo in una stalla distrutti e avviliti.

I feriti gravi vengono fatti proseguire per l'aeroporto di Berane, ma per una decina di giorni le continue abbondanti nevicate rendono nullo il lavoro di spalatura della pista per far atterrare gli aerei. Il freddo continua implacabile anche se dovremmo essere verso la fine di febbraio.

Il tifo petecchiale. I primi sintomi li ho avvertiti il 12 o il 13 marzo. Brividi irrefrenabili mi scuotono tutto il corpo e nulla abbiamo per combatterli. Come gli appestati di manzoniana memoria, sono avviato con altri compagni al lazzaretto di Berane distante mezza giornata di cam-

mino dal punto in cui siamo. Si tratta di una stalla soprannominata «Villa Triste» dalla capienza di quaranta o cinquanta uomini; ci accoglie un misero giaciglio con poca lurida paglia. Dalle fessure dell'assito del pavimento sale il tepore e il lezzo del sottostante ricovero di capre e pecore. Il lazzaretto è ubicato all'angolo sud del campo di fortuna per aerei.

La febbre è provocata da centinaia di uova seminate sotto la nostra pelle dai pidocchi che noi, senza saperlo, coviamo e nutriamo. Niente medicinali, niente riscaldamento, due cucchiaini di polenta senza sale per pasto. Unico conforto il cappellano che ci sostiene cristianamente nell'ora del trapasso. Ogni giorno, quattro o cinque giovani muoiono e altri cinque e sei prendono il loro posto nell'attesa che la sorte si decida. Dal lato opposto del lazzaretto, sul lato nord, c'è il Genio alpino con la radio fortunatamente da pochi giorni collegata all'Italia libera.

Giornalmente viene a trovarmi il sergente maggiore Giulio Conti, un caro amico del mio paese, per portarmi un cucchiaino di polenta che riesce togliere dalla razione dei genieri e infondermi coraggio. Quelle visite mi sono necessarie, sono tutta la mia speranza. Il tutto avviene attraverso il vetro rotto di una finestra perché è severamente vietato entrare. Nelle prime due settimane il fisico, anche se provato, sopporta abbastanza la forte febbre infettiva che batte con frequenza sui 40 gradi e più. Il passatempo è il solito: continuiamo a parlare di cibo; ogni specialità delle varie zone di provenienza degli ammalati è raccontata pur nei minimi particolari e offerta con dovizia agli ascoltatori che deglutiscono la poca saliva acida che ancora loro rimane e sognano.

La solita pantomina s'interrompe per trangugiare avidamente i quattro cucchiaini giornalieri di polenta insipida che ci toccano o per dare l'ultimo saluto e una preghiera al malcapitato disgraziato alpino che ha raggiunto il ventunesimo giorno di malattia, il giorno che segna il collasso e ci porta al cospetto del buon Dio carichi di peccati ma anche di tanta sofferenza.

Il cappellano padre Agrippino Jaluna – credo così si chiamasse –, vero apostolo di fede cristiana, incurante del pericolo che corre continuamente (morirà anche lui di tifo), si stacca da un povero corpo esanime e già si avvicina ad un altro alpino che l'affannoso, accelerato respiro indica come giunto alla fine.

Così ricordo lo spegnersi dell'artigliere Italo Broggin, di Varese. Nel silenzio del primo mattino il suo respiro assomiglia ad un mantice che accelera sempre più i tempi, poi, nel giro di una mezz'oretta, si affievoli-

sce per spegnersi definitivamente. A noi, pur spiacenti, non scende una lacrima; abbiamo davanti lo specchio della nostra fine.

I medici hanno però capito che il decesso avviene perché il cuore cede per l'abbassamento improvviso della temperatura che al ventesimo giorno passa dai 40 e più gradi ai 35. E' il collasso mortale.

Su pressione e richiesta dei medici, la radio del Genio trasmette: «Abbiamo urgente bisogno iniezioni di canfora e caffeina. Necessitano subito per gli ammalati della divisione "Garibaldi". Campo di aviazione di Berane - Montenegro». Finalmente dall'Italia risponde: «Partiranno domani due caccia con quanto richiesto. Fatevi coraggio! Auguri! Stop».

In un baleno Giulio Conti raggiunge il lazzaretto e, attraverso il vetro rotto urla la buona notizia: «Hanno raccolto il nostro messaggio e domani arriveranno le fiale!». E' una bolgia. Molti piangono, altri sorridono.

Il giorno seguente – doveva essere il 29 marzo – l'orecchio, teso al minimo rumore di aereo, percepisce l'arrivo tanto sperato e desiderato; di noi, chi ha forza, è alle finestre e segue l'evoluzione dei due caccia Macchi 202. Il secondo sorvola le quote circostanti e protegge il primo che atterra nei pressi del lazzaretto. Tanto alte erano in quel momento le nostre speranze quanto cocente fu la delusione che ne seguì. Il commissario partigiano del campo requisisce le fiale a nome dell'EPLJ e a nulla valgono le proteste del pilota italiano, dei medici e del cappellano per riottenere quanto ci è stato inviato e ci spetta. Nulla da fare, ancora una volta la vita ci sfugge, la falce della morte è sempre sulle nostre teste. La demoralizzazione è al massimo. Siamo condannati a morire.

Il pilota tuttavia entra sulla porta del lazzaretto e lo spettacolo che si presenta ai suoi occhi dovette essere dei più tristi e raccapriccianti. Il pilota legge nei nostri sguardi l'implorazione a non abbandonarci e ne rimane profondamente colpito.

E' un attimo, a voce alta giura che il giorno dopo sarebbe, ritornato con idee e mezzi ben più bellicosi, ma il cappellano lo dissuade da un atto di forza e propone un piano certamente più sicuro e tranquillo. Gli suggerisce di ritornare con i caccia, scendere con un altare da campo per la Messa di mettere altre fiale nella cassetta delle ostie.

Così avviene e il giorno seguente arrivano a «Villa Triste» le sospirate punture. Per me scade il diciassettesimo giorno e il miracolo si compie. Il risultato è straordinario; qualcuno cede ancora ma un buon 80% supera la crisi fatale.

Nei giorni successivi l'unico inconveniente rimasto è l'impossibilità

di reggermi sulle gambe; cammino in ginocchio aiutandomi con due corte stampelle di fortuna.

La settimana di Pasqua. Siamo nella settimana di Pasqua che cade - forse - il 9. Ricognitori tedeschi lanciano manifestini assicurandoci che per Pasqua avrebbero occupato Berane e di conseguenza anche il campo per gli aerei. Potete immaginare il mio stato d'animo e disappunto: salvarsi dal tifo per cadere prigioniero dei tedeschi!

L'arrivo dei tedeschi tuttavia non è puntuale, o meglio c'è chi insiste nel dire che loro si riferiscono alla Pasqua greco-ortodossa che cade otto giorni dopo la nostra; sta di fatto che noi, già pronti a scappare (io ancora in ginocchio), ci troviamo nell'insperata possibilità di riposare ancora per otto giorni.

Le prime avvisaglie dell'arrivo risalgono al giovedì; al sabato iniziamo l'evacuazione. Rimangono solo gli ammalati più gravi e - credo - il cappellano e un medico con le poche fiale rimaste. I tedeschi certamente non sarebbero entrati in quel luogo infetto e avrebbero risparmiato i moribondi; a meno che non volessero dar fuoco al lazzaretto, cosa che non fecero.

La grande fuga. Nella notte tra il 14 e il 15 aprile tutti i reparti attraversano Berane addormentata e si avviano verso Matasevo. Noi convalescenti ci accodiamo ai reparti e dopo di noi c'è solo il Genio, che distrugge tutto quanto può essere di aiuto all'avanzata tedesca.

La notte è buia, non si vede nulla. In colonna si sale verso il passo di Tresnevjk ancora coperto da metri di neve. L'avanzare è doloroso per chi come me non ha scarpe: il fondo della mulattiera è formato da sassi più o meno appuntiti e taglienti, grossi quanto una borraccia. Più di una volta l'urto contro una pietra mi dà una fitta al cuore, mi strappa un gemito, mi fa vacillare: un vero calvario. Salgo con un altro convalescente e ci sosteniamo a vicenda. Anche il carico dello zaino che per forza abbiamo in spalla è un'atroce sofferenza.

In mezzo a tanto dolore e pene ecco fiorire un altro miracolo. Come già detto la notte è nerissima, la vista completamente nulla e l'urto di un piede contro un angolo vivo è così doloroso che mi fa piegare. Con la mano stringo le dita del piede per calmarne il male, ma - con meraviglia - accarezzo anche la superficie liscia di un'enorme scatola. E' veramente uno scatolone di latta alto 10 centimetri. E largo due spanne; è sporco di fango e terriccio perché ci son passati sopra non meno di mille uomini e

anch'io, se non ci fosse stato quel benedetto spigolo vivo non l'avrei rintracciata. Chiamo il mio compagno e con la baionetta riusciamo ad aprirla. Meraviglia delle meraviglie!! Contiene stecche di cioccolato e il tutto non pesa meno di 5 chilogrammi!

Bisogna fermarsi perché lì sul terreno scosceso è stato fatto un lancio di viveri dagli aerei e qualche recipiente s'è rotto lasciando rotolare quanto conteneva. Decidiamo di aspettare il sorgere dell'alba e del sole per poter cercare meglio; già, fra noi e i tedeschi che incalzano, ci sono i genieri che ancora non sono passati. Qualche compagno c'invita a proseguire ma, con la scusa plausibile della stanchezza, non ci muoviamo.

Arriva il giorno e la luce; cerchiamo affannosamente e lentamente perché, ancora convalescenti, le forze non sono molte. Fra i cespugli disseminati sul pendio attraversato dalla mulattiera il ritrovamento di un altro scatolone identico al primo ci fa trasalire di gioia. Non c'è indicazione di cosa contenga, ma certamente è roba da mangiare; scuotendolo pare più compatto del primo e produce un suono sordo e viscido; in seguito, quando l'apriremo, ci troveremo cinque chilogrammi di tonno.

Arrivano e passano anche i genieri, fra loro c'è Giulio Conti che rimane male nel vedermi fermo e a viva voce mi sollecita a proseguire. E qui faccio la commedia per trattenerlo e lasciar allontanare i suoi genieri. Riuscito nell'intento porgo a Giulio una decina di stecche di cioccolato..... in cambio, gli dico, della polenta che mi aveva dato. Giulio rimane di stucco, non sa capire come io sia in possesso di tale leccornia. Racconto quanto è accaduto e invito anche lui a cercare. Non se lo fa ripetere e lui, di gamba buona, rintraccia una terza scatola. Tutti e tre giulivi e contenti alziamo i tacchi e con maggior lena continuiamo il cammino su quell'accidentata e benedetta mulattiera quando avvertiamo l'arrivo alle spalle delle prime pattuglie nemiche.

La salita è sempre più dura, dal verde dei prati che ci lasciamo alle spalle passiamo a distese candide di neve. La sassosa mulattiera si trasforma in un pantano viscido e sporco. Con le pelli di pecora ai piedi è un problema rimanere ritto in piedi e camminare. Nel primo pomeriggio attraversiamo finalmente anche noi il passo di Tresnevik dove la neve è alta quattro metri ma c'è il sole a scaldarci un po'. E' il 15 aprile 1944. In tarda serata raggiungiamo anche noi Kolasin con sei ore di ritardo sui primi arrivati. Rientro al mio 5° battaglione e il giorno dopo, 16 aprile, raggiungiamo Stitarika. In due giorni e due notti abbiamo percorso circa 87 chilometri.

Gli effettivi del 5° battaglione sono decimati: combattimenti, malat-

tie, fame e gelo hanno ridotto il numero della metà. Per qualche giorno si spera e prospetta un po' di quiete. E' il 25 aprile. Ora si continua a camminare per attaccare reparti mussulmani e cetnici infiltratisi nella zona. A volte riusciamo ad agganciarli, altre volte giriamo in continuazione per niente.

Tocchiamo Mojkovac, Kolasin, Bjelo-Polje e finalmente Sahovjci, poi ancora ci trasferiamo verso la zona di Pec.

Il 16 maggio una cicogna tedesca, causa l'alzarsi improvviso della nebbia, scorge il nostro accampamento: lo mitraglia e spezzona. Abbiamo fatto appena in tempo, dal primo al secondo passaggio, ad uscire e riparare velocemente nel bosco. Nessun ferito e tanta paura, però le nostre miserie tende sono ridotte a brandelli.

10 maggio 1944. La primavera sveglia anche i tedeschi. Il ritorno della bella stagione dà la possibilità ai tedeschi di riprendere in modo più consistente la caccia ai partigiani. Le azioni si susseguono a ritmo accelerato, gli scontri causano perdite da ambo le parti.

Il 5° battaglione è ora aggregato a una brigata montenegrina, credo la 8ª. Per noi vale sempre la tattica della guerriglia: pungere, stuzzicare con azioni di sorpresa, e, quando la manovra prende una piega negativa, ripiegare, sganciarci e riparare in una zona impervia e più sicura, per ricominciare daccapo appena se ne presenta l'occasione. A volte la linea rimane ferma anche per vari giorni senza che i contendenti si decidano a fare la prima mossa; allora la sorveglianza è più ferrea e ci si controlla minuziosamente a vicenda.

La pattuglia dei battaglioni «M». Durante uno di questi pattugliamenti nella così detta «terra di nessuno» io e un compagno di cui non ricordo il nome ci imbattiamo in una pattuglia fascista dei battaglioni «M». Sono due giovani e l'incontrarci di botto e improvvisamente ai margini di un fitto boschetto - tutti e quattro col fucile in spalla - ha fatto sì che ci parlassimo e, avuta da ambo le parti fiducia, ci sedessimo a chiacchierare. Anche se in fazioni opposte siamo italiani e ciò è sufficiente.

Non c'è cattiveria nel nostro parlare, ma comprensione e direi quasi fratellanza. Ci mostrano la posta che hanno ricevono dall'Italia negli ultimi tre giorni; capiscono che per loro la guerra ha assunto una piega negativa, vorrebbero aggregarsi a noi ma temono rappresaglie verso i loro cari. Insomma tutti e quattro aspiriamo solo a ritornare a casa. Ci offrono da fumare e ci dicono di essere disposti a scrivere e mandare

notizie alle nostre famiglie. E' un pensiero veramente umano, ma non è possibile accettare; di loro ci fidiamo ma sappiamo che esiste anche la censura, e la più pallida informazione può recare guai seri ai nostri genitori. Preferiamo declinare l'invito, tantopiù che siamo ancora in guerra e il futuro non si può ipotecare. Ci capiscono, ci lasciamo con una stretta di mano e un sincero augurio. Rientriamo al reparto con l'animo più sollevato. Anche tra gli orrori della guerra fioriscono atti di sincera umanità e fratellanza.

22-28 luglio. L'uccisione di una giovane donna. Voglio parlare ora di un fatto vissuto che non so inquadrare nel tempo e luogo; ricordo bene che il frumento era maturo nei campi. Il mio battaglione alle dipendenze di una brigata partigiana, penso si trovasse nella valle del Lim; noi sulla sponda sinistra e i tedeschi su quella destra alla distanza di un centinaio di metri circa.

Di giorno ripieghiamo nel bosco che sovrasta la zona lungo fiume, nella notte scendiamo ai margini del fiume per controllare meglio o respingere un eventuale attacco da parte nemica. Sono certo che i tedeschi agiscono con uguale metodo. Quando spunta il giorno e ripieghiamo nella folta vegetazione del bosco, io occupo una postazione con mitragliatrice nel recinto di un cimitero, ben mimetizzata fra le tombe, dalla quale tengo sotto controllo tutta la sponda opposta compresa la baracca col comando tedesco.

Ogni due ore circa escono due pattuglie che danno il cambio ad altre due che rientrano. Non sparo sulla baracca ma sulle pattuglie. Non so se rimane ferito qualcuno. All'arrivo dei colpi si occultano nel frumento e poi li vedo sbucare più a valle; altre volte non li vedo più, forse – carponi – sono rientrati nella baracca. Io non sono inai stato scoperto e per otto giorni ho tenuto quella postazione. La mimetizzazione era perfetta.

Dalla mia postazione sono anche testimone della ferocia tedesca. Una giovane donna, madre di un bambino di tre o quattro anni, che giornalmente si reca nella piana a noi sottostante a far pascolare due capre, viene colpita e uccisa da una raffica che ammazza pure una delle capre. Succede nel tardo pomeriggio e il capo-frazione (Odbornjh), che ha assistito alla crudele scena, entra in trattative col nostro comando per il recupero della salma. Sei alpini si fanno carico dell'operazione e per riconoscenza l'Odbornjh ci regala la carne della capra uccisa, la pelle serviva loro per confezionare opanche (specie di pantofole) al bambino rimasto orfano.

Nella confusione di quel triste frangente, proprio nella povera casa della donna morta ho rubato – dico rubato – una grossa ciotola di farina gialla. Avevo veramente fame, ma quell'atto mi rattrista ancora.

Il 5° battaglione si fa onore. Girovaghiamo da diversi giorni nella valle del Lim; il battaglione resta appoggiato alla 5ª brigata montenegrina.

L'allarme è dato da voci del lancio di paracadutisti tedeschi nella zona e dall'arrivo di truppe nemiche che inseguono reparti partigiani sfuggiti all'aggancio nei rastrellamenti della Serbia.

Noi occupiamo un lungo promontorio formato in parte dall'ansa del fiume, e da lì controlliamo la pianura e le vie di comunicazione. E' un punto chiave per proteggere e difendere le forze partigiane che sotto la pressione tedesca cercano di raggiungere le aspre montagne del Montenegro. Abbiamo l'ordine di tenere la posizione per quattro giorni e per quattro interminabili giorni teniamo fede al nostro compito. Si tratta del 9-10-11-12 giugno. Muore qui il tenente Giordano di Milano, rientrato da poco al reparto dopo un periodo d'assenza, colpito da una sventagliata di mitraglia. Nella notte del quarto giorno, a difesa degli ultimi metri prima dello strapiombo sul Lim, rimangono una decina di eroici artiglieri – ai quali abbiamo passato tutte le nostre munizioni -, che sparano a ritmo accelerato spostandosi velocemente lungo i duecento metri del fronte, per dare l'impressione di essere in tanti. Tutto il 5° battaglione si sgancia velocemente, rotola a valle e guarda il fiume indisturbato. Passano tre ore e avuta conferma che il reparto era al sicuro, essi stessi, dopo nutrita sparatoria, abbandonano la posizione silenziosamente.

Il mattino seguente i tedeschi lanciano l'ultimo assalto, occupano tutto il promontorio, ma degli alpini non trovano nemmeno l'ombra.

Anche questa volta li abbiamo giocati; l'azione richiesta e da noi condotta ha promosso il plauso del comando montenegrino.

La partenza del tenente Prestini. In questo periodo e precisamente a fine giugno 1944, il nostro comandante, il tenente Angelo Prestini – piemontese – ci lascia. Il giovane dinamico ufficiale prende il comando della 1ª Brigata alpina «Gruppo Aosta» – il fiore all'occhiello della Garibaldi - subentrando al posto del maggiore Ravnich che, promosso per meriti di guerra tenente colonnello, prende il comando della divisione Garibaldi.

Il 5° battaglione è ora comando dal tenente Angelo Zecchinelli – di Milano – già comandante della prima compagnia. La mia.

Un'altra possibilità per mandare notizie a casa. La Croce Rossa internazionale manda suoi incaricati fra i reparti italiani per chiedere ai combattenti se intendono e desiderano trasmettere notizie ai propri familiari. Io non accetto, pur sapendo quanto sarebbero state gradite e quanta gioia avrebbero portato. La guerra non è ancora finita e temo che la notizia, sfuggita di bocca a qualcuno, possa sicuramente aggravare la situazione dei miei cari. Ragiono come avevo già fatto con i due giovani del battaglione «M».

15-25 agosto 1944. L'accerchiamento sulla Sinjavina-Durmitor. La manovra di tedeschi, albanesi e ustascia comincia a largo raggio. Siamo verso la metà di agosto; la morsa continua a stringersi senpre più. Tutte le forze italiane e jugoslave sono spinte gradatamente a concentrarsi in un punto prestabilito: il Durmitor, la montagna più alta della Jugoslavia per avere lì la possibilità di distruggerle. Sfilare attraverso le maglie dell'assedio nemico risulta impossibile, benché più volte sia stato tentato.

Ci spostiamo velocemente da una valle ad una cresta, poi ad un altro vallone per raggiungere un passo e ritornare nella posizione iniziale. Ogni via è sbarrata. Sempre più ci stringono verso il centro del massiccio alpino senza via d'uscita.

Un'atmosfera pesante e di timore staziona fra i combattenti. I comandanti non riescono a nascondere la loro preoccupazione, lo stato d'animo che riflette un senso d'ansia, di turbamento, di timore. Nella zona della Sinjavina – Durmitor, dal 12 al 30 agosto 1944 passiamo il periodo più duro e tremendo del settimo rastrellamento tedesco che è riuscito ad assediare l'intera divisione Garibaldi, la 9ª brigata montenegrina ed altri reparti dell'ELJP con un totale di diecimila uomini.

Trascorrono due settimane di disperazione, di sconforto, senza riposo, senza vitto, senza speranza.

I reparti si rincorrono, sfilano l'uno accanto all'altro in direzioni opposte. Si stabilisce una linea di difesa che subito salta. Saltano i collegamenti, i reparti da rintracciare non sono mai nel luogo indicato. Le voci più disparate ravvivano la speranza e precipitano nella disperazione. E' una gran confusione. Sempre più ci sentiamo spinti verso il Durmitor e il cerchio si stringe inesorabilmente. Per i tedeschi è l'ultimo tentativo per distruggerci prima di ritirarsi dal Montenegro. Qualche volta vien distribuita un po' di farina di segale cotta, il sonno è un desiderio mai appagato.

I tedeschi attaccano con estrema decisione da tutti i lati, l'artiglieria ci martella in tutti i punti, l'aviazione ci porta morte, disperazione, orrore. Le perdite nei reparti sono numerose.

Sarebbe finita sicuramente male se, nella notte tra il 25 e il 26, il 40° battaglione alpini con prontezza di spirito e coraggio non fosse riuscito a spezzare l'accerchiamento a colpi di bombe a mano nella zona sud-est presidiata dai cetnici. In questo modo possiamo raggiungere in zona più tranquilla la strada Niksic-Savnjk, che è anche la strada della salvezza.

Una pannocchia di granturco sul sentiero. Ripieghiamo su un sentiero di alta montagna sopra i 1800 metri. La mia compagnia era di retroguardia ad una colonna di quattrocento uomini affamati che da tante ore non toccavano cibo. Retroguardia voleva dire essere il primo obiettivo che le truppe tedesche inseguatrici avrebbero agganciato. Il nostro sacrificio sarebbe valso a dare l'allarme e porre in salvo (se possibile) il resto della colonna. Sfiniti, all'estremo delle forze, sotto il peso dello zaino, camminavamo su per l'erta, curvi, ansimando; gli occhi scrutavano il terreno roccioso ai lati del sentiero nella speranza di rintracciare qualche minuscola lumachina da mettere sotto i denti.

Appoggiata su una roccia ai bordi del sentiero, vedo una pannocchia di granturco. La raccolgo con tale meraviglia e incredulità che non so esprimere. Neppure chi cammina vicino a me pone fede a quanto dico, non ci crede nessuno che quel ben di dio fosse stato trovato lì sul sentiero. Mi par di sentire ancora le esclamazioni dei miei compagni: «Siamo a 1800 metri e la melica non cresce! Settecentonovantotto occhi di affamati che ci precedono non l'hanno vista! Non l'han voluta raccogliere perché era riservata a Felice! Non contare balle! L'avrai avuta nello zaino! Anzi, con la promessa di renderli quanto prima, passamene dieci grani». «Io te ne chiedo quindici da restituire in seguito se usciamo vivi», dice un altro; così un terzo ne chiede altri quindici, un quarto ne vuole venti. Accontento quei cinque e sei alpini di retroguardia con me e poi trangugio il rimanente. Ma mi amareggia il fatto di non essere creduto.

Verso la fine della lotta. Sempre inquadrati nelle brigate partigiane jugoslave ritorniamo nelle zone conosciute ed ora libere dei dintorni di Berane. Alla fine d'agosto le forze tedesche hanno sgombrato la Grecia e l'Albania (ecco perché avevano bisogno delle vie di comunicazione libere) ed anche dal Montenegro e dalla Serbia cominciano ad andarsene,

ripiegando verso nord e lasciandosi alle spalle, con distruzioni e morti, la nostra libertà.

A un anno dall'inizio di questa tremenda guerra i rimasti vivi guardano con accresciuta speranza e fiducia la possibilità del rientro in Italia e a casa.

Un fatto incredibile. Ed ora un fatto che ha dell'incredibile, ma che è veramente accaduto. Con la 5ª brigata montenegrina ci troviamo a Berane ai bordi del campo d'aviazione, forse a copertura e difesa del campo stesso. Siamo certamente nelle ore del tardo pomeriggio quando un aereo pesante da trasporto si profila sopra la cresta dei monti che chiudono Berane come in un immenso catino; a larghe spirali scende lentamente ed «esprime», nel suo volteggiare, l'intenzione di un atterraggio.

Il commissario slavo del campo ordina d'accendere fuochi all'inizio e alla fine della pista di rullio. L'aereo scende sempre facendo larghe spirali, ed a un certo punto si nota che è uno Junker 110 da trasporto con tanto di croce uncinata.

«È tedesco!» insistiamo a dire al commissario e ai partigiani slavi. Il commissario slavo, gonfio d'orgoglio e paonazzo in volto, c'impone il silenzio: «Taci *tagliasco* (italiano), nostro *aviona*, *aviona partizan!*» L'aereo a fondo pista fa un dietro-front e, sempre con i motori accesi, aspetta il gruppo che gli si sta avvicinando.

Noi pochi italiani rimaniamo più lontani, non ci fidiamo, vediamo però la scena e udiamo le parole.

Aperto il portellone laterale un pilota tedesco tende la mano e stringe la mano del commissario; a viva voce chiede se il campo è Podgorica - dove loro dovevano scendere -, e, avuta una risposta negativa («*nema...* Berane! Berane!» strilla il commissario!), rinchiude lo sportellone che già l'aereo rulla a pieni motori e sotto il naso degli increduli partigiani s'invola insalutato ospite sfuggendo alle ripetute scariche di mitraglia e fucili che crepitano inutilmente. Che beffa!

Tutto è finito bene da ambo le parti anche se i partigiani avrebbero potuto prendere facilmente uno Junker 110 e i tedeschi catturare un inconsapevole commissario partigiano che non aveva creduto a quanto avevamo detto gli italiani. Ne abbiamo riso per vari giorni.

Ancora una battaglia. Da qualche giorno passiamo giornate più tranquille. I tedeschi sono riusciti a tenere libere le direttrici Podgorica - Berane - PrjePolje e Podgorica - Mojkovac - Plevje per lasciar defluire

verso il nord le loro truppe che si ritirano da Grecia e Albania e ora ci lasciano più tranquilli. Al contrario qualche reparto di cetnici ci disturba con sporadici colpi di mano improvvisi. Uno di questi cade il 1° o il 2 settembre 1944. Attaccano un ospedale partigiano che trovasi sui monti sopra Berane. E' giocoforza intervenire immediatamente per fronteggiare e respingere questi farabutti.

Con i reparti impegnati nell'operazione c'è anche il 5° battaglione, non poteva essere diversamente.

Da Berane ci spostiamo verso ovest in direzione Pracevac con una buona giornata di cammino e al sopraggiungere della notte entriamo in contatto con le pattuglie cetniche.

Divampa la battaglia e questa volta sono ferito anch'io; già malconco per una sinovite al ginocchio sinistro che è gonfio come un melone, è dopo lo scoppio di una granata cetnica che mi trovo colpito alla gamba destra. Non so se è stato una scheggia o un frammento di roccia a colpirmi. Resto frastornato e decido di non proseguire l'azione: un poco di tempo per riprendermi e ritorno sulla strada già percorsa in giornata, dove avevo notato un posto di medicazione partigiano, nella speranza di farmi medicare e ottenere qualche giorno di riposo. E' la notte del 3 settembre, verso le 22 sono nei pressi dell'infermeria ma non oso chiedere ricovero; mi ospita nella baracca di legno un pastore che benevolmente capisce la mia situazione, mi accomoda vicino al focolare e mi dà uno straccetto bianco per medicarmi. Mi addormento pesantemente.

4 settembre 1944. Nell'infermeria della 5ª brigata «Cerna Gore». Al mattino, per tempo, lascio e ringrazio il pastore e chiedo ricovero all'infermeria. Un infermiere italiano addetto all'unità sanitaria, non mi vuol ricevere perché non ho il biglietto d'accompagnamento rilasciato dal nostro commissario sul... campo di battaglia; spiego che nella bolgia della sparatoria mi era stato impossibile rintracciare il commissario ma che sacrosanto ero un combattente della 5ª brigata montenegrina ferito la sera prima dai cetnici. Non la vuol capire! Per fortuna s'intromette un'infermiera slava, studentessa di medicina che ascolta la discussione, vede la ferita e più ancora il ginocchio che le mostro. Mi dice di aspettare e sparisce dentro la baracca. Poco dopo riappare, mi assicura che dopo la medicazione di tutti i feriti presenti, i medici mi avrebbero visitato. E così avviene. Tengo a ripetere che la mia speranza era di ottenere un po' di riposo e un po' di vitto.

Oltrepasso la tenda che funge da porta e mi trovo nella baracca al

cospetto e giudizio di un capitano medico jugoslavo e capitano medico italiano: mi medicano la ferita, poi, da sotto gli stracci degli ex pantaloni ex grigioverdi, io mostro loro il ginocchio gonfio. Insisto che era per quella menomazione dolorosa che ero sceso all'infermeria più che per la ferita.

A quella vista specialmente il volto del medico slavo si rabbuia, mi palpa il ginocchio sopra, sotto, ai lati ed io mi lamento più di quanto fosse lecito. Anche il capitano italiano mette mano al ginocchio: si consultano e una sentenza insperata esce dalle labbra del medico jugoslavo. «*Sutra doge aviona aide u Italia*» (Domani arrivano gli aerei alleati, lo mandiamo in Italia).

Ragazzi miei c'è da fare salti di gioia, c'è da rimanere fulminati sotto la choc della notizia udita, c'è da impazzire, ma ho fatto finta di non capire lo slavo e ho affogato nell'impossibilità la mia esultanza; anzi, ancor più zoppicante esco dal posto di medicazione accompagnato dalla studentessa fin sotto un porticato, lì mi dice fortunato perché partivo per l'Italia. Più non ho potuto reprimere la mia gioia, penso di averla abbracciata, sicuramente ho pianto di felicità, anche se un piccolo dubbio rimaneva ancora; dopo tutto non ero ancora partito e non potevo dire gatto se non lo avevo nel sacco.

L'attesa del rientro. Quella prima notte non mi è facile prender sonno, pensieri e timori mi tormentano. La paura che tutto il castello creato nella speranza di tornare a casa crolli mi rode e non mi lascia addormentare. Il pensiero corre e segue in un modo o nell'altro strade diverse che mi portano tutte alla mia casa.

Tre giorni passano così in un riposo che è più stressante e penoso dell'intera guerra, in una continua lotta silenziosa, interna, di punti interrogativi che si susseguono veloci e cercano fra le pieghe delle possibilità una risposta certa. Fra la poca paglia, sotto il porticato aperto ai quattro venti, in una notte stellata e tiepida di fine estate, le ore sono lentissime a trascorrere.

L'8 settembre fremo nell'attesa di imbarcarmi ma non c'è alcun segno di partenza immediata; rimango sotto il portico.

Verso le undici di sera giunge a noi il rumore degli aerei che atterrano e ripartono da Berane, ne rimango deluso e addolorato. Il giorno seguente ne parlo con la dottoressa esprimendo la mia delusione, ma essa mi assicura che, per ordine del commissario del campo, la nostra infermeria avrebbe usufruito del trasporto aereo per feriti per la sera del 9. A conferma di quanto asserisce mi consegna una lettera e 50 lire per ac-

quistare il francobollo e spedire la missiva in Italia indirizzata al fidanzato che si trovava ricoverato in un ospedale italiano del Sud.

Questo gesto mi fa bene sperare, il sogno di raggiungere l'Italia comincia lentamente a uscire dal vago e a prender corpo.

10 settembre 1944. In volo per l'Italia. Sul mio aereo vien issata una barella con un ferito grave italiano (verrò poi a sapere che era Ceschi, mio sergente furiere) e l'alpino che lo trasporta, invece di scendere, s'accuccia sotto un sedile. Una volta chiuso il portellone si unisce a noi. Tutto questo è notato da una *drugariza* che riferisce il fatto al comandante dell'aereo venuto dalla cabina di pilotaggio a contarci e che numerava fino al 26 invece di fermarsi al 25. Il capitano (russo come gli altri tre dell'equipaggio) soppesa le parole della partigiana e, con tono grave, la rimprovera dicendo: «Tu dovresti scendere, hai la vista buona, la voce franca, il fisico in forze, sei slava e perché vai in Italia? Quello là è italiano e fa bene tornare nella sua terra. Per fortuna siete tanto grassi che uno più uno meno fa lo stesso; non fumate e buon viaggio».

Si parte. Tutto questo è avvenuto in un lampo. Ricevuta la segnalazione che anche gli altri due aerei hanno completato l'imbarco e la pista è libera, inizia il rullio, aumentano vorticosamente i giri dei motori, si sobbalza sempre più veloci, sfrecciano gli ultimi fuochi che segnalano la pista, ci si libra sospesi nel cielo ingoiati dalla notte buia.

Felice Rovelli

Enrico Serra

Ricordo di Nereo Trenchi

Cosa che mi dicono capiti alle persone anziane, all'alba di quest'ultimo Natale mi venne fatto di ricordare Nereo Trenchi, piacentino. Non so come né perché. Si tratta infatti di un Natale di quasi sessant'anni fa.

Eravamo all'Arco dei Fileni, che divide la Cirenaica dalla Tripolitania. Lo avevamo raggiunto in piena ritirata, dopo che la Divisione Ariete aveva perduto tutti i suoi carri armati, in vari scontri.

Una ritirata dovuta, in gran parte, all'errore strategico del maresciallo Rommel, che aveva spinto l'Ariete verso l'Egitto, quando ci si accorse, tardivamente, che le forze armate inglesi, provenienti dal deserto, puntavano su Tripoli.

Giunsero finalmente nuovi carri armati, e così potemmo scegliere i carristi di nostra fiducia, tra cui appunto Nereo Trenchi, in quanto era non solo un ottimo pilota, ma anche un provetto meccanico, garanzia che il mio carro M 13/40, carro Comando dell'VIII Battaglione del 132° Reggimento, non si sarebbe arrestato per un guasto, talvolta banale. L'arrivo dei carri mi permise di affidarne un plotone al tenente Sebastiano Meloni, che fino a quel momento aveva combattuto nel mio stesso carro.

Ci mettemmo immediatamente in marcia. L'ultimo dell'anno ci colse ad Agedabia. La sera, luminosa ma senza luna, sturammo due bottiglie di spumante, che Trenchi aveva gelosamente tenuto nascoste, e così brindammo al nuovo anno, con più di un triste presentimento. Che si verificò qualche mese dopo, nella battaglia di Bir Hacheim (27 maggio), che si rivelò subito particolarmente difficile, avendo gli inglesi ricevuto dagli americani nuovi carri e nuovi cannoni più potenti.

Fu Trenchi ad avvertirmi che il tenente Meloni, gravemente ferito si era sdraiato sotto il suo carro immobilizzato. «Accosta» dissi a Trenchi, con l'intenzione di andare a soccorrere Meloni. E fu forse un errore perché anche il nostro carro entrò nel mirino degli inglesi, e così venne preso in pieno da cannonate che spaccarono la corazza del carro proprio

davanti a Trenchi, uccidendolo e ferendo me ed il sergente Mario Codenotti. Trenchi fu poi decorato di medaglia d'argento alla memoria.

E poiché nessuno sembra poter sfuggire al suo destino, il valoroso Meloni morì, pochi anni dopo, in un incidente stradale, durante il viaggio di nozze.

Enrico Serra



Nereo Trenchi è il primo a sinistra, ripreso mentre porta alla bocca una cucchiata dalla gavetta

Giuseppe Olmi

La Resistenza difficile

Attorno al soggetto della Resistenza come tessuto di scelte di vita, di lacerazioni sociali e di intenzionalità incerte e percorsi tortuosi e materia di scarti temporali, fissazioni localistiche e prove esistenziali; come piano di memoria plurale e accumulo e intersecarsi di diverse memorie di gruppo e individuali e di ambiente e luogo di esposizione rischiosa ad assunzione di nuovi ruoli e svolgimento di nuovi compiti, dove si è data una sfida continua tra svolte storiche e scadenze contingenti sul confine di etica e interessi, tra maggiori e minori consapevolezze in comunità e singoli. Così, come una ricerca sulla sostanza di una grande vicenda la cui densità si sta diluendo e il cui senso è minacciato e di cui occorre recuperare tutti gli elementi d'esperienza e i meccanismi motivazionali per mantenerne un collegamento con la vita contemporanea fattosi precario, ci si para davanti questo libro. Un libro quello di Santo Peli, *La Resistenza difficile*, F. Angeli, Milano 1999, che, senza troppe perifrasi e circospezioni e in maniera decisa, ma con sobrietà e rigore, ci vuole portare proprio dentro le pieghe profonde di quell'accadimento storico, a contatto con i suoi aspetti più ambigui e i suoi tragitti più insidiosi e i suoi ingorghi problematici e i suoi punti di incertezza, senza temere l'incontro con coni d'ombra e realtà miserevoli e determinazioni vergognose e cedimenti psicologici e sfasature sociali e culturali. Dunque, al di là di una certa tradizionale storia canonica e celebrativa che ci ha lasciato l'immagine di un movimento dallo sviluppo predeterminato e di tipo quasi irresistibile, un po' imbalsamato dalla retorica e intrappolato in un discorso edificante; con una trama a tutto tondo piena di incrostazioni mitiche; lo sforzo per riannettersi alcuni di quei vari e numerosi momenti di dilemmi esistenziali e di tensione perplessa e di operatività di tenore disdicevole e imbarazzante che pure della Resistenza sono stati parte costitutiva, ne hanno contrassegnato l'evoluzione e infine hanno contribuito dal suo interno a definirne la dimensione

di verità viva e la qualità di vicenda umanamente importante e la forza di suggestione da gran dramma esistenziale.

Invero la Resistenza vista *ex parte subjecti* è stata terreno obbligato per tormenti preliminari e d'accompagnamento al farsi di scelte collettive e all'esprimersi di vocazioni individuali e di conflitti di forze in percorsi tutt'altro che scontati, né rettilinei né irreversibili; condizionati da variabili di tradizioni sociologiche locali e dal risucchio di una accelerazione della storia complessiva della guerra e da peculiari ambientazioni e abbracci di consenso attorno. È stata anche affastellarsi di struggerenti e scontri legati all'accelerazione e torsione di strategie politiche tortuose e poco trasparenti e di dubbia comprensibilità e al solidificarsi e aggiustarsi verso altro di abitudini da banda maturate in modo estemporaneo e al gravoso impegno dell'interiorizzazione di imperativi per stato d'eccezione e dell'acquisizione di codici di comportamento senza un fondo preparatorio.

La sua chiamata, in una sfera d'agire inedito e di temperamento identitario, di vario materiale umano a misurarsi con impreviste peripezie e doverosità di violenza attiva e mirata e svezziamenti e assuefazioni disciplinari e possibili derive di crudeltà, diversamente risentiti secondo l'estrazione sociale sottostanti e le motivazioni e preparazioni di vita alla base ha presupposto davvero, tra durezza e opacità e fragilità e attecchimenti mancati, intanto l'apprendistato di un mestiere gravoso e non scontato in partenza: quello del partigiano.

Santo Peli qui vuol farci toccare con mano il senso e le implicazioni dell'impatto dato «in situazione» dalla scelta di entrare nella Resistenza e partecipare alla sua lunga e incerta espansione, con certi imprevisti slarghi e le tortuose ristrutturazioni e le dolorose fratture.

Come doveva essere difficile, vivendo in certe appartate comunità del Veneto profondo, dare la propria adesione a pieno titolo a questa avventura che appariva *terra incognita* e segnata da colonizzazione emiliana e contaminazione rossa o risolversi per questa sfida, quando si era operai del bresciano, in fabbriche del settore armamenti sotto controllo particolare da parte degli occupanti e pure da loro vezzeggiati con valorizzazione di professionalità e garanzia di date condizioni materiali.

E quanto complicato, non solo per anime belle, in contesti di una originaria referenzialità periferica, riuscire a destreggiarsi bene tra coscienza, ragione e opportunismi, nei passaggi traumatici, verificatisi in tante zone, dall'organizzazione localistica e spontanea a quella guidata

dalle cellule d'un centro politico distante, o mantenere l'*habitus* del combattente per il giusto, trovandosi sbattuti in mezzo a certi parossismi di violenza sempre più frequenti e sempre più straordinari nell'incalzare senza scampo delle operazioni belliche.

Vivere nella Resistenza per un lungo periodo e per tanti, in dati posti, doveva pure significare essere tirati dentro a un meccanismo volto a fare una distillazione di forze disomogenee per riuscire a produrre infine un movimento con valenza politica dai contorni netti; e doveva altresì voler dire farsi invischiare in un grande gioco, quello dell'inserimento di logiche nazionali e politiche sopra realtà nate con componenti locali e suggestioni antropologiche non chiare e motivazioni psicologiche piuttosto vaghe, col correlato di tutta una serie e varietà di riposizionamenti e scontri intestini, di imposizioni e repentini regolamenti di conti fino a esiti sanguinosi. E ancora il compito di cimentarsi direttamente con la fragilità della carne e la morte e la paura fisica e lo sforzo per assolvere certi incarichi, superare certe linee d'ombra, familiarizzarsi con il dovere e il potere del fucile, ha dovuto certo costituire per una gran parte un terribile banco di prova della propria tenuta psicologica e una impietosa messa in questione della propria integrità e della propria immagine di sé, definendo un possibile di debolezza e ripiegamenti da paura o fughe in avanti nella brutalità ed esposizione a essere risucchiati nella logica elementare amico-nemico e soffocamento nello sforzo e nelle tensioni.

Peli ci dice che i rovelli e i collocamenti e le perplessità e le mancanze individuali e di gruppo, come i settarismi di partito e le chiusure e i conflitti all'interno con le contrapposizioni sull'indirizzo complessivo, risultano parte integrante della grande vicenda e sono elementi importanti della sua connotazione, in termini di crescita e affermazione di essa come lotta sotto guida politica. Ci dice che la Resistenza si presenta come una difficile novità che si soffre tanto in concreto nell'adozione di certi schemi di condotta, nel conformarsi a dure esigenze organizzative e nel sostenere il peso e il piacere di date azioni e che perciò non si lascia comprendere, con la sua dialettica tra *chances* e vincoli all'insegna del perturbante e dello straniamento, solamente dentro la prospettiva offerta dalle incarnazioni delle idee e dei valori. È necessario dunque farsi carico di tutta una importante dinamica del reale e dell'immaginario che si può ben qualificare come di «umana difficoltà ovvero di difficile umanità nella Resistenza», sulla falsariga della sottotitolatura «la moralità nella Resistenza» data da Claudio Pavone al suo più grosso lavoro; trattandosi anche qui di qualcosa che si scosta dai programmi ideali

e che va oltre l'isolato dato della coscienza individuale.

Il libro è una raccolta di sette saggi scritti e usciti separatamente in questi ultimi anni, ma che messi insieme possono apparire plausibilmente capitoli di un unico lavoro organico dedicato alla peculiarità di vissuti e ai fenomeni che hanno reso ostici o confusi o non tranquillizzanti certi cammini della Resistenza.

Il primo saggio vuole essere una documentazione del complicato processo in cui si è consumato il definitivo abbandono nell'estate del 1944 del modello organizzativo per bande a favore della consacrazione del «nuovo esercito» e concerne le trasformazioni e le decapitazioni e i mutamenti di vertice, ma anche la decostruzione e l'affondamento di tante specifiche realtà combattenti, con tante implicazioni e passaggi pesanti - per alcuni insostenibili, in termini di meccanismi di identificazione e di equilibri esistenziali - e per molti significanti la fatica di doversi assimilare a qualcosa di più grande e astratto o limitativo, sostituire i legami di fedeltà e di appartenenza di nascita partigiana, congedarsi da gratificanti tendenze anarcoidi e da sperimentate esperienze di autonomia e sottomettersi a una nuova *leadership* partitico-burocratica e troncarsi con comandanti della prima ora divenuti personaggi leggendari. Si trova qui uno scenario non banale di scontri e di contrasti attorno al nodo cruciale del controllo di formazioni armate, quel tipo di esplosione di dispute che giustamente Tim Mason ha definito consustanziali alla lotta complessiva, materiale privilegiato che ne afferma la ricchezza di ispirazione.

L'autore passa poi a considerare l'evolversi del rapporto delicato tra comunità locali e protagonismo resistenziale, con molteplici riferimenti locali alla montagna lombarda e veneta. In questi posti l'andare in montagna è stato con ogni probabilità per molti inizialmente soprattutto risorsa per il rifiuto della guerra e ovunque la Resistenza ha scontato una vicinanza con paesi a guida di parroci votati a restare fuori il più possibile da coinvolgimenti e compromissioni forti e pericolose, cosicché la lotta si è radicata a stento, facendo leva soprattutto sulle tradizioni solidaristiche e di tipo prepolitico presenti in loco e ha dovuto a fatica conquistarsi la collaborazione ambientale per situarsi su un orizzonte più vasto e determinato. Qui l'*escalation* della violenza e il gioco di azione e reazione della guerra civile e patriottica e il crescente senso di presenza, disciplina e pretesa dei partigiani, con la turbativa dell'arrivo dei comunisti «bolognesi», hanno creato le condizioni per l'instaurarsi di una dialettica in movimento molto complessa tra partigiani e comunità loca-

li, tra fluttuare di aspirazioni contrastanti, esplodere di rappresentazioni di sé e dell'altro in dissonanza e logorarsi di legature all'apparenza collaudate. Con le comunità, ormai rassegnate alla divisione interna, che arrivano a dare un tipo di appoggio e sostegno più robusti, mentre intanto entrano in campo nuove peculiari componenti di ricatto e di freno al dispiegamento delle offensive resistenziali.

Seguono le pagine dedicate all'eliminazione del capobanda di una formazione autonoma della montagna del Bresciano per opera di una brigata di colorazione comunista allo stato nascente, proiettata ad affermare il suo controllo sulla zona. L'episodio amaro e crudele come numerosi altri consimili nell'ordine dell'inconfessabile scandisce il passaggio della Resistenza all'ultima sua stagione di compiuta progettazione politico-militare e mette in luce con la sua spietatezza un carattere di forte ansietà e di sbrigativo autoritarismo nella costruzione di un esercito di massa a guida politica. I nuovi capi politici sono portatori di un'idea d'identità e di funzionamento dei gruppi armati che comporta la liquidazione dei vecchi comandanti. La locale dirigenza di partito che muove a imporre un controllo e una coordinazione serrata di tutte le operazioni militari prende questa misura per sancire la fine di un modo di essere, di un operare erratico che si era affermato a partire da ragioni locali e casuali. Queste d'improvviso vengono registrate come un disvalore, un'anomalia insanabile, suscettibile di compromettere l'esito del movimento.

Nel lungo capitolo successivo l'autore prova a fornirci un'analisi approfondita degli atteggiamenti e dei comportamenti della grande base operaia bresciana che non si è certo distinta, sul piano della quantità come su quello della qualità, per la sua partecipazione alla Resistenza. Considerando accuratamente il contesto ambientale egli può mostrare che schemi troppo rigidi non bastano a render conto della collocazione defilata e della scarsa combattività di questi operai: per questo è meglio invocare dati come la recente formazione di tanti, la memoria recisa delle lotte, la scarsa tradizione organizzativa, la specificità culturale locale e poi il tipo di produzione in fabbrica implicante un controllo e un riguardo speciale da parte dell'invasore. Nei fatti qui la condizione operaia non predispone immediatamente a insorgere e ad approdare sulla riva dell'antagonismo, ma nutre forse di più i germi di uno specifico particolarismo e una sorta peculiare di attitudine all'obbedienza. La storia locale è storia di differenze: qui non c'è un nesso meccanico tra la condizione operaia e la disponibilità alla lotta e non ci sono sentimenti

diffusi di antifascismo.

Col nuovo capitolo si cambia registro: il tema è quella della violenza partigiana nella pregnanza delle sue implicazioni. La condizione di infliggere sofferenza oltre che di subirla, con la costrizione a «rendere il colpo», fronteggiando il fantasma della morte altrui e della possibile propria morte, sintetizza in un certo senso la irriducibile novità della Resistenza tout-court. È la cosa che ha segnato forse più in profondità i temperamenti sensibili, come ci hanno testimoniato i Meneghello e i Fenoglio e ha suscitato i più intensi interrogativi e dubbi su vocazioni e adeguatezze combattentistiche. L'assunzione dell'uccidere al momento ha provocato varie inquietudini e sbandamenti, ha spinto a prendere atto, nell'affiorare di impreviste ripulse e fascinazioni, del rilievo del fattore emozionale nel rendimento degli individui e ha portato a fare i conti con una certa ineludibile differenza attitudinale tra i popolari e i borghesi, tra i militanti fortemente ideologizzati e quelli no.

L'ultimo capitolo infine riguarda l'occasionale confrontarsi dei resistenti, quasi ciascuno di loro, con certe esibizioni di barbarie da parte del nemico, dall'uso del terrore verso i civili alla profanazione e al divieto di sepoltura dei cadaveri, in un ostentato disprezzo delle regole correnti di civiltà e della dignità dell'altro. Si entra in una zona oscura e ambigua: quella dove è stata messa a dura prova la fibra caratteriale e la capacità di controllo emotivo dei più e dove una certa elaborazione collettiva del lutto ha dovuto farsi per non soccombere allo smarrimento. Lì non si è riusciti sempre a evitare una qualche contaminazione con «l'ordine ferino» e si sono registrati alcuni forse inevitabili episodi di cedimento alla tentazione di seguire il nemico sul terreno della crudeltà. Ci si è talora lasciati andare al piacere intenso, di cui ha detto Canetti, di un agire senza limitazioni e all'ebbrezza da vertigine della potenza applicata all'annientamento.

Il libro ci lascia senza note di sintesi, come si conviene a un'indagine su percorsi di trasformazione collettiva e spazi di precipitazione di scelte, che tirano in ballo particolari situazioni esistenziali e stati d'animo e condizionamenti ambientali e spostamenti istituzionali.

Pur senza darci un quadro di sintesi, ci dà comunque la nuova percezione della trama complessiva, torna a considerare l'intreccio tra l'individuale e il locale col generale e reinterpreta le vicissitudini particolari in relazione all'insieme, perchè possiamo annoverarlo a buon diritto tra i volumi più rappresentativi della nuova stagione della storiografia resistenziale aperta da Claudio Pavone.

E proprio quel fondo di verità che si estrae dalla messa a fuoco di vicende particolari ci permette di scioglierci dall'abbraccio di un'epicità artificiosa e ci rende più liberi e consapevoli di fronte all'offensiva revisionista: quella che ha tentato di minimizzare la portata della Resistenza con l'enfatizzazione di una finale preminenza del grigio in quei venti mesi o di abbassarne il valore nell'assunzione di un'altra presunta epopea equiparabile in contraltare. Autorizzandoci infine ancora a continuare a nominare con la erre maiuscola questo nostro patrimonio di memoria, per la sua non svendibile vitalità.

Giuseppe Olmi

Studi per Stefano Merli

Dopo il convegno, svoltosi all'Università Statale di Milano, che ne ha ricordato la memoria, ora a Stefano Merli è stato dato un giusto riconoscimento con i saggi che sono stati raccolti nel volume curato da Luigi Cortesi e Andrea Panaccione, *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, F. Angeli, Milano 1998. Si tratta di sedici saggi che altrettanti storici professionali hanno scritto in varie circostanze o appositamente per commemorare lo storico scomparso. Riproporli tutti è impossibile; soffermarsi soltanto su alcuni si corre il rischio, inevitabilmente, di commettere un arbitrio inopportuno.

Diciamo subito, allora, che i saggi qui pubblicati sono in linea con gli interessi culturali e storici di Merli, giustamente definito «storico militante» da Carlo Carotti, giacché i suoi scritti, sia occasionali che impegnativi, sebbene potrebbero apparire «contraddittori», sono stati sempre coerenti «non tanto in relazione alle posizioni assunte, quanto ai problemi storico/politico affrontati e dibattuti e alle «battaglie» combattute» (p. 275). Basterebbe citare il suo volume più impegnativo, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900* (del 1972 e poi in ristampa anastatica del 1976), per rendersi conto come impegno politico e ricerca storica siano stati un tutt'uno nel suo itinerario intellettuale. Proprio il libro citato, per la vasta documentazione e la passione politica che l'hanno motivato, richiamava il classico di E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (del 1963, tradotto e pubblicato in Italia dal Saggiatore nel 1969). Uno dei

meriti di Merli è quello di aver ampliato la discussione sulla storiografia del movimento operaio che «ha portato nella ricerca marxista il concetto di potere, la teoria del partito politico come nuovo principe e del blocco storico di ceti e di classi sociali» (in *Introduzione al Proletariato di fabbrica*, cit., p. 4), additandoci la strada maestra che per lui doveva essere intrapresa affrontando il tema del proletariato: «né una storia sindacale né una storia politica». In sostanza, per Merli la classe operaia bisogna studiarla individuando «il formarsi di una coscienza alternativa con le lotte, l'organizzazione, una strategia per il potere politico» (ivi, p.25), e non soltanto fermandosi alla storia delle istituzioni o delle ideologie sindacali e politiche.

Per farsi un'idea dell'impegno politico e di ricerca di Merli forse sarebbe utile una lettura «rovesciata» di questo volume, partendo dagli ultimi saggi, cominciando da quello di Carotti che ripercorre la biografia attraverso l'analisi degli scritti, continuando con la lettura del ricordo che ne traccia Enrica Collotti Pischel, e con il profilo di Pier Carlo Masini, il quale ha sottolineato la sua «passione» civile e politica nell'aggredire i temi della ricerca in connessione con la realtà politica del momento, talora anticipando analisi e scelte apparentemente non coerenti o scomode.

Merli fu coinvolto, come è noto, nelle tormentate vicende per la realizzazione del sogno socialista, affrontando sin dal 1956, con l'invasione sovietica dell'Ungheria, un travagliato percorso che lo oppose ad amici e teorici del socialismo reale. La Pischel non trascura di tentare una analisi delle motivazioni che hanno indotto Merli ad assumere, dagli anni ottanta in poi, posizioni più lontane da quelle precedenti, approdando al craxismo nel quale vide, dopo il fallimento della «nuova sinistra», la possibilità di un socialismo democratico e liberale. Forse sopravvalutò quel progetto della «grande riforma» al quale diedero contributi personalità non secondarie della politica italiana. E' un problema che è ancora tutto da studiare, superando prevenzioni e tabù. La Pischel non nasconde la sua personale amarezza per questa fase finale dell'impegno socialista di Merli e si chiede (e ci fa chiedere): «Come poteva lui, Stefano, accettare quegli uomini e quel sistema?» (p. 308).

Ma la risposta non è facile per nessuno, perché è la stessa storia del socialismo italiano che ha registrato incoerenze, limiti, scissioni, slanci e ideali di politici e intellettuali che si sono combattuti, che hanno commesso errori, che hanno rifatto percorsi nuovi e diversi, mai certi e definitivi. Molti anni fa, il periodico «I problemi di Ulisse» diretto da Maria

Luisa Astaldi, affrontò il tema *Quale socialismo?* (a. XXIV, 1971, vol. XI, fasc. 70), un interrogativo che ancora oggi attende una risposta, o più risposte. Nonostante il socialismo sia stato riconosciuto come l'unica alternativa al capitalismo, la sua realizzazione (ma anche la sua enunciazione) ha dato luogo a esperienze diversificate, talora non convincenti, tal'altra in aperta contraddizione con le teorie del socialismo. In realtà, le varie iniziative tese a «ripensare il socialismo» non sono servite ad arginare la crisi che lo ha investito, così come è stato per il comunismo, scaturito anch'esso da una sconfitta del socialismo. Nel convegno su *Modernità e crisi delle ideologie nella dimensione europea* (Milano, 17 dicembre 1996) emerse che si trattava di «un fatto storicamente descrivibile» (cfr. *Democrazia, nazione e crisi delle ideologie*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 1997, IX, pp. 197-291), soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, con la caduta del nazional-socialismo e del fascismo, e più recentemente con la caduta del muro di Berlino come metafora del crollo del comunismo.

In quella circostanza Dino Cofrancesco titolò la sua relazione *Il tramonto dell'intellettuale militante* (cit., pp. 225-231) che sarebbe stata una conseguenza della caduta verticale delle due ideologie, la fascista e la comunista, «che avevano preteso, in diversi modi e con diversi orientamenti di valore, di edificare una nuova civiltà radicalmente alternativa a quella cristiano-borghese» (ivi, p.227). Ma su questo versante, l'analisi (autocritica o critica) deve ancora cominciare o, per lo meno, deve acquistare un carattere di organicità con grande rigore intellettuale. E di questa esigenza, non estranea a qualche politico di quell'area politica, per primi dovrebbero avvertire la necessità gli storici.

Dopo quanto si è detto, e dopo anni di studi e ricerche sul movimento operaio a cui Merli ha dato contributi imprescindibili non solo come ricercatore, ma soprattutto come operatore culturale ed editore di periodici come «Movimento operaio», «Rivista storica del socialismo», «Classe» e altri ancora, non ci si può meravigliare dell'affermazione recisa e pesante di David Bidussa, secondo cui la storiografia del movimento operaio in Italia è risultata «stagnante», «incapace di uscire da schemi e metodologie consolidati» (cfr. qui il suo *Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione: 1945-1956*). In sostanza, Bidussa fa sua la tesi di J. Kocka per il quale, nonostante il socialismo abbia combattuto duramente la borghesia, «la storia della borghesia suscita oggi maggiori sollecitazioni intellettuali, promette maggiori progressi scientifici e attira l'attenzione del pubblico più della storia

degli operai» (cfr. «Passato e Presente», IX, 1990, 22).

Così, quello che doveva essere, secondo l'utopia marxiana, il secolo della rivoluzione proletaria, si è trasformato nel secolo del *Trionfo della borghesia*, per usare l'espressione di Eric Hobsbawm (del 1976, ma si veda dello stesso autore *Le rivoluzioni borghesi*, Il Saggiatore, 1963), il quale aveva scritto che quel trionfo era stato breve ed instabile. Della Peruta (cfr. qui il suo *Alcune considerazioni sulla borghesia italiana dell'800*) ha ricordato che lo stato nazionale italiano fu opera di una rivoluzione borghese che attivò il ruolo economico e politico dei «ceti intermedi» (p. 20). Ora si può discutere quanto si vuole la tesi gobettiana di un liberalismo che non si sarebbe fatto mai democrazia, come argomenta Della Peruta, o la tesi gramsciana di una mancata rivoluzione risorgimentale, ma sta di fatto che alla distanza a vincere è stato non il proletariato, ma la borghesia, non il socialismo, ma il capitalismo. Chiediamoci se non sia stata questa la vera crisi del comunismo e del socialismo classista e rivoluzionario, che negli anni ottanta fece balenare la possibilità di realizzare un riformismo che nel passato era stato deriso e ritenuto causa dello stesso fallimento dell'ideale socialista.

E' legittimo pensare che la crisi di Merli sia stata la crisi di tanti intellettuali e militanti, e della stessa classe operaia. L'innovazione tecnologica, «il superamento della dimensione del tempo di lavoro e della condizione di fabbrica» (per dirla con Bidussa), la valenza data al tempo libero, la crisi dei partiti di massa nelle società moderne dovuta al convincimento sempre più esteso che vale più un'accettazione libera da motivazioni piuttosto che una accettazione fondata su concezioni motivate (cfr. N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, Bari 1977), sono alla base di un modo di pensare che anche la classe operaia va facendo proprio. Qualcuno ironizzando si va chiedendo se esiste ancora il proletariato. Ma a crollare con le ideologie è anche il ruolo dei partiti (confessionale o classista) perché si è scoperto che essi, quanto più sono organizzati e burocratizzati, tanto più riducono la possibilità di partecipare alle decisioni (cfr. G. L. PALOMBELLA, *A proposito di partecipazione*, in «Sociologia del diritto», 3, 1991, e ID., *Stato dei partiti e complessità sociale*, Napoli 1992). Probabilmente, nell'analisi marxiana è mancata la capacità a prevedere che la realtà è più mobile e modificabile di quanto talvolta siamo portati a pensare. Come ha sostenuto S. Berger, la vera natura della crisi e della obsolescenza dei partiti (e quindi si potrebbe aggiungere, dei sindacati) è dovuta all'instabilità e alla contingente mobilità degli interessi che portano al conseguente mutamento di

identità, struttura e organizzazione dei gruppi e delle associazioni. (Cfr S. BERGER, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna 1983).

Soprattutto le società industrializzate, con la loro complessità, accentuano la tendenza a creare strutture adatte al nuovo sviluppo e quindi tendono a somigliarsi sociologicamente, e questa tendenza non è una caratteristica del capitalismo, ma delle società industriali avanzate. (Cfr. P. L. BERGER-B. BERGER, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Bologna 1977). In esse si va sempre più sviluppando il concetto che il lavoro deve tendere al miglioramento della vita e dello *status* sociale. Forse si è sottovalutata la spinta, presente in ciascun individuo, alla motivazione al successo (cfr, D. MC CLELLAND, *The Achieving Society*, Princeton 1961). La conseguenza di tutto ciò è che viene messa in dubbio o in crisi la definizione marxista di «classe», perché si sta scoprendo (da parte di alcuni teorici soltanto ora) che la tendenza naturale dell'uomo è quella di aspirare all'agiatazza, al miglioramento delle sue condizioni. Del resto, non è quello che sta avvenendo nei paesi del cosiddetto socialismo reale, e per ultimo anche in Cina, dove le nuove generazioni sembrano volersi sbarazzare in fretta delle rigidità ideologiche?

È molto probabile che Merli, guardando negli ultimi anni della sua vita al socialismo umano e riformista, avesse avvertito questo mutamento storico, non senza qualche sofferenza che provoca ogni mutamento epocale.

Umberto Chiaramonte

La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939, Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Milano 1996, pp. 607.

Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939), a cura di Franco Giannantoni e Fabio Minazzi, edizioni Arterigere, Varese 2000, pp. 450.

NICCOLÒ CAPPONI, *I legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 308.

Sono passati più di sessant'anni dalla fine della guerra civile spagnola, ma la bibliografia sull'argomento non cessa di arricchirsi. Soltanto negli ultimi due anni sono apparsi i fondamentali contributi di P. Preston, *La guerra civile spagnola* (Mondadori), di G. Howson, *Arms for Spain: The Untold Story of the Spanish Civil War* (John Murray, London), di C. Engel, *Historia de las brigadas mixtas del ejército popular de la República* (Almena, Madrid).

Anche gli studiosi italiani non

hanno trascurato questa pagina di storia, che da taluni viene indicata come il primo episodio della 2a guerra mondiale. L'analisi ha riguardato sia il forte appoggio militare che il fascismo ha dato al generalissimo Franco, sia il contributo dei volontari italiani che si batterono per il governo legittimo spagnolo. Per l'aiuto al franchismo sono disponibili i quattro volumi di Alberto Rovighi e Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola* (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma) e il libro di Ferdinando Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana* (Ufficio Storico dell'Aviazione militare, Roma). Per la partecipazione degli antifascisti al conflitto, notevole è il volume collettaneo, a cura di Piero Ambrosio, «*In Spagna per la libertà*». *Vercellesi, biellesi e valesiani nelle Brigate internazionali* (Istituto per la storia della resistenza di Biella e Vercelli). Un libro che ha fatto discutere, infine, perché pone a confronto le due esperienze, è quello di Nino Isaia ed Edgardo Sogno, *Due fronti. La grande polemica sulla guerra di Spagna* (Liberal/Libri, Firenze).

I tre libri che presentiamo ora esaminano invece la guerra civile di Spagna vista dagli antifascisti che accorsero da ogni parte del mondo in difesa del governo repubblicano di Madrid. Due di questi

libri, in particolare, restringono la loro indagine all'apporto dei 4 mila volontari italiani. *La Spagna nel nostro cuore* colma una grossa lacuna perché, dopo anni di paziente lavoro, i curatori dell'opera sono riusciti a mettere insieme ben 3397 biografie di combattenti. Di altri 700 volontari non è stato invece possibile reperire gli elementi biografici. Da questo primo censimento apprendiamo, fra l'altro, che i piacentini che presero parte alla guerra di Spagna furono 42 e che alcuni di essi, come Emilio Canzi, Paolo Maldotti e Giovanni Testa ricoprirono incarichi di una certa rilevanza, mentre altri, come Alberto Donati, Armando Negroni, Pietro Filipazzi, Guerrino Gattoni, Guido Piroli e Gaetano Zibetto, caddero uccisi in aspri combattimenti ad Irùn, sull'Ebro, a Sierra de Argallèn, a Morata de Tajuña.

Utilizzando questo straordinario repertorio, i ragazzi del Liceo Scientifico statale G. Ferraris di Varese, sotto la guida del loro insegnante di storia, il professor Fabio Minazzi, hanno analizzato le 3397 biografie riuscendo a stabilire l'età dei volontari, la loro provenienza, le loro idee politiche, le loro professioni e la durata della loro permanenza in Spagna. Si scopre così che i comunisti costituivano il 38,2 per cento dei volontari antifascisti (pari a 1301 combattenti), seguiti dagli anarchici con

328 volontari, dai socialisti (224), dai repubblicani (56), dagli esponenti di «Giustizia e libertà» (39). Un altro dato interessante è quello che riguarda le professioni: gli operai erano 1465, i liberi professionisti 505, gli impiegati 235, i contadini 224, gli intellettuali 114. Milleottocento-sessantotto provenivano dal Nord dell'Italia, 691 dal Centro, 231 dal Sud. Un ultimo dato: su 3397 volontari censiti, 591 morirono in combattimento.

Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola non è composto tuttavia soltanto da aride tabelle, poiché contiene anche una serie di saggi, curati da Franco Giannantoni e Fabio Minazzi, che offrono un quadro molto ricco sul significato e l'importanza della guerra civile spagnola. Il volume include anche alcune testimonianze del tutto inedite, come quella di Achille Durigon sulla battaglia di Guadalajara, e quelle di due aviatori italiani che confessano di aver partecipato al bombardamento terroristico su Guernica. Dei 93 piloti fascisti che presero parte alla guerra civile soltanto due sono ancora in vita: i generali Arturo Lauchard e Paolo Moci. Quest'ultimo non ha avuto alcuna difficoltà a raccontare le sue imprese aviatorie all'inviato speciale di «El Pais Domingo», Xavier Juncosa. Si è anzi vantato di essere rimasto per cento minuti nel cielo di Guernica,

nel pomeriggio del 26 aprile 1937, con il suo «Savoia S-79» carico di bombe. Ed ha anche voluto precisare: «Credo che nella storia quello sia stato il primo bombardamento eseguito su una città con il preciso scopo di spingere, come reazione, la popolazione a ribellarsi alla guerra. Una pratica che i tedeschi hanno poi ripetuto e sviluppato più avanti sulla città inglese di Coventry».

Un dato che il generale Moci si guardò bene dal riferire al giornalista di «El Pais Domingo» è che nel bombardamento i morti civili furono ben 1654 e i feriti 889. Commentando il raid assassino sulla città-martire di Guernica della Legione Condor nazista e dei tre «Savoia S-79» della 280^a squadriglia italiana, il «Times» scrisse che si trattava della «prima strage degli innocenti del nostro tempo». Di fronte a tale mattanza, sorprende che il presidente della Repubblica Azeglio Ciampi abbia voluto conferire di recente al generale Moci una fra le più alte onorificenze (il Cavaliato di Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia) per il suo passato di aviatore. Ancora di più sorprende questa decisione del Quirinale in quanto l'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, presieduta dalla Medaglia d'Oro Giovanni Pesce, aveva in data 30 ottobre 2000 informato la presidenza della Re-

pubblica della partecipazione di Paolo Moci al raid criminale su Guernica.

I legionari rossi, di Niccolò Capponi, propone invece un'analisi complessiva delle Brigate Internazionali, privilegiandone l'aspetto militare. L'autore si sofferma infatti sulla creazione e l'addestramento ad Albacete di queste unità d'assalto, sul loro armamento ed equipaggiamento, sulla qualità dei comandanti militari e dei commissari politici. Per il suo lavoro di ricerca, Capponi ha potuto anche avvalersi, dopo l'apertura degli archivi russi e spagnoli, di una documentazione in parte inedita.

Si calcola che il numero degli antifascisti stranieri che militarono nelle Brigate Internazionali si aggiri sui 35/40 mila, provenienti da ben 52 paesi. Il blocco più consistente era costituito dai francesi (10 mila), poi venivano i polacchi (5 mila), i tedeschi (5 mila), gli italiani (4 mila), gli americani (2.800), gli inglesi (2 mila), i russi (2-3 mila), i cechi (1.500), gli scandinavi (1.000), gli ungheresi (1.000), più un numero imprecisato di volontari appartenenti ad altre nazionalità.

Utilizzate quasi sempre come «fuerza de choque» e in casi di assoluta emergenza, le Brigate subirono perdite come nessun'altra unità dell'esercito repubblicano spagnolo. In un disperato attacco sul fronte del Jarama, ad esempio, il

Battaglione «Lincoln» ebbe, su 400 uomini, 127 morti e 175 feriti. Nella battaglia di Guadalajara, che pure segnò la più grave sconfitta per il corpo di spedizione italiano, la sola XI Brigata Internazionale ebbe 530 morti e quasi 900 feriti su di un totale di 1.600 combattenti, ossia l'89 per cento degli effettivi.

«Il contributo militare delle Brigate Internazionali – osserva Capponi – è difficile da quantificare. Sicuramente aiutarono a salvare Madrid nell'autunno del 1936, e giocarono una parte importante in molte delle vicende belliche della Repubblica. Tuttavia il loro apporto non va esagerato: al Jarama i reparti stranieri non furono più di un quarto di tutte le forze lealiste, mentre a Guadalajara furono circa un quinto; a Brunete rappresentarono il 16 per cento delle truppe governative impiegate, ma nella campagna d'Aragona non più del 12-13 per cento, forse meno. Di certo, essendo le Brigate dei reparti di prima linea, la loro visibilità era maggiore della loro effettiva presenza».

Comunque si valuti l'entità del loro contributo militare, il significato politico della loro presenza in Spagna, accanto alle forze lealiste, fu enorme. Non va infine dimenticato che centinaia di reduci dall'esperienza spagnola costituirono pochi anni dopo i quadri più efficienti della resistenza in Italia e

altrove. Ha scritto Leo Valiani: «Basti ricordare il colonnello Rol-Tanguy, che fu uno dei comandanti dell'insurrezione di Parigi nel-

l'agosto del 1944, e Luigi Longo, che fu il comandante generale dei partigiani garibaldini nel nostro paese» (*Angelo Del Boca*).

ROBERTO VIVARELLI, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 125.

E' difficile non provare pena e insieme fastidio nel leggere le memorie fasciste dello storico Vivarelli. Pena, perché avevamo in grande considerazione l'allievo di Chabod e di Salvemini e, per questa stima, ci eravamo battuti nel 1991 perché gli assegnassero il «Premio Acqui Storia» per la sua splendida *Storia delle origini del fascismo*. Fastidio, perché egli sostiene nelle sue memorie di milite delle Brigate Nere che, non soltanto non prova alcun pentimento per aver combattuto per la RSI, ma addirittura è orgoglioso di aver fatto quella scelta di campo, tanto che la rifarebbe senza esitazioni.

Nel recensire *La fine di una stagione* per «L'Indice dei libri del mese», Claudio Pavone osserva giustamente che «la conciliazione del Vivarelli di quest'ultimo libro con lo studioso di stampo democratico, o addirittura salveminiiano, appare veramente ardua». Noi diciamo che è impossibile. In effetti, ci troviamo di fronte a due personaggi

diversissimi, che nessuna acrobazia verbale riesce a conciliare. C'è il Vivarelli che si esalta nel rievocare le sue gesta di «repubblicchino», che non ammette critiche al suo operato e si dice fiero di essere «stato dalla parte dei vinti». E c'è il Vivarelli docente di Storia contemporanea nella Scuola Normale Superiore di Pisa, l'apprezzato studioso di Salvemini e delle origini del fascismo, considerato sino a ieri uno storico democratico, un educatore esemplare, che ammette onestamente di aver rimeditato le sue imprese giovanili e di aver capito, nel dopoguerra, che nella propria cultura non «c'era ormai più posto per il fascismo». Quale dei due Vivarelli dobbiamo prendere in considerazione?

Nessuno nega a Vivarelli il diritto di rievocare la propria esperienza negli anni della guerra civile. Lo hanno fatto, molti decenni prima di lui, Giose Rimanelli, Carlo Mazzantini, Ugo Pratt, Giorgio Soavi, Luciano Jovis e tanti altri, portando anche notevoli contributi alla conoscenza di quella difficile stagione. Ma ciò che sconcerta, in Vivarelli, non sono certo le

rievocazioni delle sue imprese militari, sulle quali torneremo più avanti, ma le dichiarazioni nel capitolo conclusivo, quando la guerra è ormai finita e, per lui, è irrimediabilmente persa.

Scrivete testualmente il Vivarelli: «dovremmo nascondere il nostro passato e negare una parte importante della nostra storia e della nostra vita. E questa specie di esilio è durato a lungo, in un certo senso è durato sino ad ora, ed io ne esco soltanto scrivendo queste pagine».

Dunque Vivarelli ha insegnato per mezzo secolo nelle nostre libere università, ma, ahimè, doveva nascondere il proprio passato e si sentiva in esilio. Si è conquistata, con il suo lavoro di ricercatore serio e competente, una reputazione di storico democratico, ma in realtà continuava a sentirsi in esilio e soffriva per dover negare una parte importante della sua storia. Sinceramente non riusciamo a capire come abbia potuto, in una tale condizione di spirito, in una tale confusione di ruoli, studiare tanto appassionatamente un autentico antifascista come Gaetano Salvemini. Siamo desolati, ma non riusciamo a capire il suo dramma, e non riusciamo neppure a capire perché soltanto ora, a più di mezzo secolo dagli avvenimenti, abbia deciso di abbandonare l'esilio e di gridare al mondo il suo orgoglio di fascista repubblicano. Ed ora che lo ha fat-

to, si sente almeno in pace? Adesso che non ha più segreti, gli riesce più facile guardare in faccia i suoi allievi?

Stabilita l'inconciliabilità fra i due Vivarelli, occupiamoci ora del Vivarelli memorialista, il quale, va detto subito, è decisamente meno interessante del Vivarelli storico, non soltanto per il linguaggio, ma per taluni giudizi espressi chiaramente nel tentativo di cercare attenuanti al proprio operato. Scrive, ad esempio, il Vivarelli: «Che cosa il nazismo fosse veramente noi allora non lo sapevamo affatto. Io lo ignoravo del tutto». E ancora: «Ciò che io nego è che nell'insieme dei giovani militanti di Salò avesse rilievo un sentimento antisemita, e ancor più nego con forza che ci fosse tra noi conoscenza alcuna delle atrocità alle quali gli ebrei catturati erano avviati». Ma in quale mondo viveva il Vivarelli? Non aveva mai letto la Carta di Verona che, al punto 7, definisce gli ebrei di «nazionalità nemica»? Possibile che a Villa Necchi, alla corte di un esaltato come Alessandro Pavolini, si rievocassero soltanto le eroiche gesta dei giovani fascisti di Bir-el-Gobi? Non filtrava nulla, a Villa Necchi, delle 675 stragi di civili italiani (15 mila morti) che i nazisti avevano compiuto nella loro lenta ritirata dal Sud dell'Italia? E delle deportazioni degli ebrei, degli eccidi compiuti sulle rive del Lago Maggiore,

ad un passo da Milano, non era filtrato nulla?

La sola attenuante che si può concedere al Vivarelli è quella della sua giovanissima età. Quando, nel settembre del 1944, è preso in forza dalla Brigata Nera «Cesare Rodini», il futuro storico non ha infatti che quindici anni. Cresciuto nel mito del fascismo, traumatizzato dalla morte del padre, ucciso in Jugoslavia dai partigiani di Tito, Vivarelli giudica la caduta del regime fascista come la più tremenda fra le sciagure e la svolta dell'8 settembre come un'infamia: «Si era compiuto né più né meno che un tradimento, che aveva gettato il paese nel disonore e nel caos». Egli, dunque, avverte subito «l'ansia del riscatto» e appena Radio Monaco annuncia la rinascita del fascismo, briga per potersi arruolare nel nuovo esercito repubblicano e battersi al fianco degli alleati tedeschi.

Arruolato finalmente nelle Brigate Nere, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, il giovanissimo Vivarelli può infine gettarsi nella mischia per riscattare l'onore perduto. Ma la sua dedizione alla causa, fatta senza riserve, e la sua ansia di nuocere ai nemici della patria non vengono però appagate, perché non verrà mandato al fronte e, nei rari rastrellamenti ai quali partecipa, dei partigiani non vedrà «neppure l'ombra». Ed è forse per questa delusione che, strap-

pato un giorno ai partigiani il Castello di Masino, si sbronzava con del vin passito e trova conforto «spaccando vetri e porcellane» negli splendidi saloni del castello. E quando, a metà aprile del 1945, può infine partire per il fronte, e combattere gli odiati Alleati, la guerra finisce prima che possa sparare un solo colpo di moschetto e deve anzi subire l'angoscia e l'umiliazione della ritirata sotto un diluvio di bombe.

Crolla il fascismo repubblicano e nel caos totale, mentre Mussolini e i suoi più fedeli collaboratori vengono uccisi e appesi al distributore di benzina di Piazzale Loreto, il giovane Vivarelli e la madre ausiliaria sembrano preoccuparsi soltanto di sbarazzarsi delle armi e delle uniformi e di mettere in salvo i propri bagagli (alle pagine 92 e 93 sono citati ben tre volte). Valutando infine l'intera vicenda militare del Vivarelli, che di eroico e di memorabile non ha proprio nulla, si fa fatica a capire di che cosa il Vivarelli sia tanto orgoglioso. Anche la frase che chiude il libro non aiuta a capire «Dopo l'8 settembre 1943 io feci semplicemente quello che ritenevo il mio dovere, e credo che basti». Troppo assiomatico, come finale, troppo sbrigativo. Frutto, come ha scritto Pavone, di un «elitarismo eroicizzante» (*Angelo Del Boca*).

ALAIN ROUAUD, *Deux intellectuels éthiopiens face à l'Italie (Gäbrä-Egziabehér & Afä-Wärq Gäbrä-Iyäsus)*, Aresae, Paris 2000, pp. 42 + ill. («Conférences & Documents III»).

A distanza di otto anni dalla prima edizione, Alain Rouad, il noto studioso francese di storia dell'Africa Orientale dei cui lavori ci siamo spesso occupati su queste pagine, ripropone il testo di una sua conferenza all'Inalco di Parigi su due interessanti personaggi, l'uno eritreo, l'altro etiopico, le cui vicende confluirono nella storia della colonizzazione italiana. Le due figure storiche, di notevole spessore, sono oggi meglio conosciute grazie agli studi di alcuni studiosi. Gäbrä-Egziabehér Gilay, ad esempio, è stato studiato da Irma Taddia, che una decina d'anni fa pubblicò il volume *Un intellettuale tigrino nell'Etiopia di Menelik*, non mancando comunque di tornare sul personaggio in altre occasioni. Afä-Wärq Gäbrä-Iyäsus, invece, è al centro del bel volume dello stesso Rouaud, edito nel 1991, intitolato *Un intellectuel éthiopien témoin de son temps* e da noi segnalato su queste pagine («Studi Piacentini», n. 14, 1993, pp. 254-256).

In questa riedizione, Rouaud ha inserito qualche variante nel testo del 1993, alcune immagini (la pri-

ma edizione ne mancava) e una bibliografia ovviamente più aggiornata, oltre ad alcune note nel corso della narrazione. Il testo si conferma come occasione di riflessione sui due intellettuali per troppo tempo trascurati dagli studiosi.

Gäbrä-Egziabehér Gilay fu anche interprete coloniale italiano al tempo della prima guerra d'Africa, poi cadde in disgrazia del governo dell'Etiopia (sotto Ferdinando Martini, governatore civile tra il 1897 e il 1907, che comunque non credeva possibile un suo tradimento). Fu, peraltro, autore di alcuni interessanti scritti.

Afä-Wärq Gäbrä-Iyäsus, originario del Goggiam, venne giovanissimo in Italia (erano i tempi del contestatissimo Trattato di Ucciali sottoscritto da Italia ed Etiopia nel maggio 1889); fu esiliato da Menelik per il suo comportamento filoitaliano; rioccupò una posizione di prestigio sotto il giovane ras Tafari Makonnen (il futuro Hailé Sellassié I) e si trovò al centro di un tentativo di composizione, poi fallito, del conflitto italo-etioopico nel 1936 a Gibuti. Fu anche scrittore intelligente, ma per la collaborazione offerta agli italiani dopo la conquista dell'Etiopia fu severamente condannato dal Negus all'indomani della liberazione del suo Paese e finì relegato per sei anni nel Gimma dove si spense nel 1947.

Nelle ultime pagine della sua

sintetica ricostruzione storica, Rouaud tenta un'analisi conclusiva della vita e dell'opera dei due personaggi: operazione decisamente non facile, come dimostrano i giudizi degli studiosi italiani ed etiopici di oggi, in difficoltà dinanzi a due figure niente affatto linea-

ri, ora contro ora a favore della loro terra, quindi esaltate e denigrate nello stesso tempo, ma più che mai inserite in un contesto storico particolare quale fu quello racchiuso tra Menelik II e Hailé Sellassié I (*Massimo Romandini*).

ARMANDO RAVAGLIOLI, *Continuammo a dire di no*, Centro Storico, Roma 2000, pp. 180.

Dobbiamo essere molto grati ad Armando Ravaglioli per averci dato questo suo bel libro *Continuammo a dire di no*, che reca come sottotitolo: *Nelle trasferte lungo le ferrovie d'Europa si avviò la «resistenza» dei deportati italiani*. Si tratta della sua testimonianza sulla prigionia delle decine di migliaia di ufficiali e soldati italiani (un'intera Armata) che si trovavano in Grecia l'8 settembre del 1943, e che furono catturati dalle truppe germaniche. Le quali, incuranti delle *Convenzioni di Ginevra*, li trasferirono assiepati in carri bestiame, di lager in lager sino alla lontana Ucraina. Per poi ricominciare il percorso inverso quando l'esercito germanico, incalzato da quello sovietico, dovette ritirarsi entro i confini della Germania.

Testimonianza veramente preziosa. Innanzitutto sul piano uma-

no a causa delle sofferenze *fisiche* che gli italiani hanno dovuto subire, a causa del freddo, della fame e delle malattie. E sofferenze soprattutto *morali e spirituali*, a causa delle umiliazioni, delle continue, ricattatorie richieste di adesione alla repubblica sociale, pena la immediata adozione di misure ancor più restrittive in fatto di cibo, e la minaccia di rivalsa sulle famiglie dei prigionieri che si trovavano nel territorio italiano occupato dai tedeschi.

Testimonianza quella di Ravaglioli preziosa anche dal punto di vista storico. Perché ci permette di ricostruire la storia di quel periodo fortunoso, e di valutare appieno il contributo dato alla causa della libertà e della democrazia da decine di migliaia di ufficiali e soldati italiani, che preferirono una dura, durissima prigionia pur di rimanere fedeli al governo legittimo.

La situazione dei prigionieri non migliorò neppure quando gli ufficiali vennero separati nei lager dalla

truppa. Seguirono interminabili giornate in un pratico isolamento, anche perché il servizio postale funzionava malissimo. L'arrivo di qualche lettera e di qualche pacco divennero fatti quasi miracolosi. E miracolosi furono anche gli effetti: infatti soldati che avevano dato la loro adesione alla repubblica mussoliniana, letta la lettera giunta da casa, si affrettarono a ritirarla. Inoltre dalla carta di giornale che avvolgeva i pacchi si vennero a sapere dettagli importanti sulla reale situazione italiana.

Assiepati nei carri bestiame o rinchiusi in camerate puzzolenti e pidocchiose, tre erano soprattutto gli inconvenienti: la *promiscuità*, la *monotonia* e la *disinformazione*.

Ravaglioli dedica pagine bellissime al tema della promiscuità in cui vivevano i prigionieri, quasi uno sull'altro, ed alla difficoltà di trovare persone con cui intrattenere una corrispondenza di caratteri culturale e spirituale.

E poi la monotonia del vivere in un pratico isolamento, il tedio di

giornate e giornate sempre uguali e fastidiose, in un clima di freddezza e di disinformazione praticata scientificamente dai tedeschi con i loro giornali e con i fogli di un presunto «Comitato Italo-tedesco», incitanti all'adesione alla repubblica sociale, alternando blandizie e promesse alle minacce ed ai ricatti.

Di qui i tentativi di reagire fatti da Ravaglioli e da altri. Mentre Giovannino Guareschi si esibiva nelle varie camerate, dando vita ad un bagaglio comico e satirico, Ravaglioli praticò una specie di *Giornale parlato* da recitare camerata per camerata, affrontando problemi culturali ed altri di attualità non senza dare informazioni più confortanti. L'esperimento durò poco ma ebbe un sicuro effetto benefico nella mente e nella coscienza dei prigionieri.

Vorrei concludere osservando che ha mille ragioni Ravaglioli di affermare che la prigionia, da lui tanto efficacemente descritta, fu caratterizzata da *un eroismo senza eroi* (Enrico Serra).

SERGIO LUZZATTO, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*, Paravia Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 194.

La Federazione degli Archivi di Scrittura Popolare ha pubblicato un interessante epistolario tra Nicola Gattari, camionista dell'Impero, e la moglie rimasta nella città

piemontese di Orta. La pubblicazione del carteggio riguarda 80 delle 200 lettere inviate da Gattari, dal 1936 al 1941, alla moglie e conservate in archivio.

Oltre alla breve introduzione di Sergio Luzzatto, interessante per l'allargamento che fornisce a vicende altrimenti particolari e personali, l'epistolario di Gattari interessa lo storico in quanto «documento rappresentativo di situazioni diffuse e sentimenti condivisi».

Certamente i camionisti erano molti e monopolizzavano, attraverso la loro presenza, le strade dell'impero, i nodi stradali principali e i cantieri. Questa presenza numerosa venne utilizzata ampiamente e abilmente dalla propaganda del regime fascista attraverso l'attribuzione del ruolo di conquistatori e conoscitori del territorio.

Ma nonostante il camionista fosse una professione assai diffusa, sono poche le testimonianze dirette pervenuteci e accessibili, e ciò rende *La strada per Addis Abeba* un documento di eccezionale interesse per comprendere le vicende soggettive ma condivise da migliaia di emigranti in cerca di fortuna.

L'epistolario di Gattari quindi risulta interessante non tanto per le questioni soggettive e famigliari trattate di volta in volta, ma per le varie informazioni a macchia di leopardo, in realtà non molto nu-

merose, che riguardano la corruzione e l'ignoranza di militari e politici in colonia. Inoltre vi è qualche riferimento alla situazione politica interna dell'Etiopia che rimase sempre precaria per tutta l'occupazione italiana. I riferimenti di Gattari riguardano le regioni come lo Scioa e il Gojjam dove la resistenza dei locali si scontrò ripetutamente con gli italiani.

La testimonianza di Gattari sul lato della soggettività e della propria percezione e aspettativa del futuro è senz'altro interessante per gli studiosi dell'emigrazione rispetto agli studiosi del colonialismo italiano. Egli è la tipica figura dell'emigrante in cerca di lavoro, negli anni venti è manovale in Argentina, nel decennio successivo è operaio in Francia, infine è uno tra i primi a partire per l'Africa Orientale.

Ma l'ambizione di fare soldi in quantità, prospettiva diffusa tra tutti coloro i quali emigravano in Etiopia, verrà disillusa dagli avvenimenti reali della vita di Gattari. Il camion che egli riesce a comperare subisce un incidente doloroso anche per lo stesso autore. Seguirà un periodo di disoccupazione intervallato da qualche lavoro precario in cui non mancheranno promesse e offerte sempre disattese. Gattari però non ritroverà più un'occupazione stabile, e in occasione della dichiarazione di guerra all'Inghil-

terra verrà richiamato e mobilitato come tutti i nazionali. L'ultima lettera è del 9 marzo 1941 e non ce ne saranno altre perché Gattari morì. Nonostante la continua sfortuna, egli conserva una proverbiale fiducia in un futuro di benessere dettata, o da un convincimento reale e cosciente, oppure dalla volontà di non apparire un fallito, che in realtà è la motivazione inconscia, alla base della scelta di prolungare la permanenza in Etiopia dai 36 ai 41 anni.

MASSIMILIANO GRINER, *La Banda Koch*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 432.

In questi tempi di revisionismo storico e di riabilitazione persino dei tentati colpi di stato neofascisti, è uscito un lavoro che, benchè non sia stato concepito come risposta politica immediata, ha come scopo di ricercare nel passato più cupo del fascismo. *La Banda Koch* di Massimiliano Griner è una eccellente ricerca che, per dirla con le parole di Mimmo Franzinelli dalla *Presentazione*, «attesta la passione civile di un giovane studioso esterno all'Accademia, un intellettuale col gusto della ricerca, estraneo a cordate politico-storiografiche».

Griner ripercorre la storia personale di Pietro Koch, classe 1918,

Più importante per gli studi sull'emigrazione che per quelli sul colonialismo italiano, il carteggio di Gattari è comunque un contributo prezioso per la storia sociale degli italiani in Etiopia, appartenenti ad una porzione di classe sociale assai numerosa, osannata dalla propaganda del regime fascista e successivamente dimenticata senza essere riuscita a produrre e tramandare la propria memoria storica (*Matteo Dominioni*).

sin dai primi esordi a Firenze, nel novembre 1943, al servizio di Mario Carità, responsabile di una formazione irregolare di polizia denominata ufficiosamente «Banda Carità».

Successivamente Koch si trasferì a Roma dove divenne responsabile di una nuova banda che si rese responsabile dell'uccisione di 435 antifascisti. Egli era a stretto contatto con Kappler e diede a Priebke i nomi degli italiani da uccidere come rappresaglia alle Fosse Ardeatine. Poco prima della caduta di Roma, Koch si trasferì a Milano dove, ricompattato il reparto Speciale, requisì ed occupò Villa Fossati, e la vicina Villa Rezza, che diventò la sede operativa del reparto, il luogo di detenzione, tortura e uccisione degli antifascisti. La

fama della banda a causa delle efferate torture a cui sottoponeva i prigionieri, si diffuse immediatamente a tal punto che Villa Fossati prese la nomea, guarda caso identica a quella attribuita a Firenze al caseggiato ove operava Carità, di Villa Triste. Nel corso di quattro mesi di operazioni a Milano il Reparto speciale di polizia di Pietro Koch uccise 191 antifascisti, precedentemente torturati ed umiliati con svariate pratiche.

L'attività di Pietro Koch venne interrotta il 25 settembre 1944 dall'irruzione a Villa Triste di una sessantina di legionari della «Muti», i quali trovarono 48 prigionieri su 71 ancora nelle camere di sicurezza.

Pietro Koch venne arrestato il 17 dicembre 1944 e rimase nel carcere milanese di S. Vittore fino al 24 aprile 1945, giorno in cui venne scarcerato, alla vigilia dell'insurrezione partigiana, grazie a un ordine del ministro dell'Interno Zerbino. Ma a poche settimane di distanza, il 15 maggio, Koch e la sua compagna Tamara Cerri vennero nuovamente tratti in arresto.

Koch venne giudicato dall'Alto Commissariato guidato da Carlo Sforza: l'importanza del caso, in virtù dei crinini commessi, impose che l'imputato fosse giudicato dall'istituto più importante nella magistratura straordinaria di transizione. Il 4 giugno 1945 Pie-

tro Koch venne condannato a morte da una corte presieduta da Lorenzo Maroni «che durante il ventennio aveva spesso fatto il giudice indossando la camicia nera sotto la toga del magistrato» (cfr. p. 303).

Il restante della banda venne giudicato dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano nel corso di un procedimento iniziato il 26 giugno 1945 e conclusosi il 10 agosto con la condanna a morte di 7 persone commutata quasi immediatamente nell'ergastolo. La maggior parte dei componenti della banda vide il procedimento penale concludersi in un nulla per via della cosiddetta amnistia Togliatti. La cosa che stupisce maggiormente non è tanto il numero delle esecuzioni capitali emesse ed effettuate ma che «dall'esame dei dati raccolti e da una rapida ricognizione dei provvedimenti legislativi volti a girare pagina, sarebbe oggetto di meraviglia scoprire che qualcuno di essi fosse ancora detenuto dopo il 1955-56. La maggior parte uscì con tutta probabilità intorno ai primissimi anni cinquanta» (cfr. p. 323).

Il caso della banda Koch, negli anni immediatamente successivi alla guerra, fu abbondantemente rievocato dalla memorialistica, ma molto spesso prevalsero i sentimenti da parte antifascista e le negazioni da parte neofascista.

Griner compie un lavoro documentario meticoloso di cui l'appendice è solamente un esempio. Inoltre l'autore valuta approfonditamente il ruolo del padre di Koch, informatore tedesco, allo scopo di ampliare le analisi sui legami di entrambi con la gerarchia fascista prima e nazifascista poi.

Indipendentemente dalla ricerca e dalla sintesi successiva, il lavoro di Griner è importante per ribadire in sede storiografica che le bande irregolari fasciste furono organiche al potere fascista e diretta emanazione dei loro gerarchi e non furono solamente, come sostenuto dal neofascista Pisanò, creazione di esaltati scappati al controllo. La verifica di quanto detto la diedero i fatti e i numeri: 1. La banda Koch non fu l'unico caso nel suo genere, ma fu solamente una delle numerose bande con compiti di spionaggio politico; 2. Koch ricoprì l'incarico di questore ausiliario perché nominato e non autonominatosi; 3. La continuità tra Koch e il fascismo repubblicano è individuabile anche

attraverso la vicenda dei prigionieri liberati da Villa Triste il 25 settembre 1944: tra questi nemmeno uno su quattro venne liberato, quindi i servizi resi dalla Banda Koch furono utili alle autorità fasciste.

Ma chi erano questi giovani torturatori al servizio del regime? Sadici del delitto, esaltati pericolosi, esteti della tortura, cocainomani? Sicuramente questi attributi calzano perfettamente anche se furono creati dalla propaganda antifascista del dopoguerra. Griner esclude tutti questi attributi poiché comprendere gli appartenenti della banda, e questo è quanto più interessa all'autore, significa escludere le memorie e le fonti di seconda mano in favore della documentazione coeva e delle testimonianze successive.

Infine segnaliamo l'esistenza di un sito internet (<http://www.fabula.it/mgriner/koch.html>) a cura dell'autore in cui sono riprodotti alcuni documenti e delle fotografie (*Matteo Dominioni*).